

I TEMPI E LE FORME / 5

STORIA

Direttore: Pierluigi Barrotta

Comitato editoriale: Sonia Maffei, Giuseppe Petralia,
Cinzia Sicca, Giovanni Salmeri

Il comitato scientifico è composto da membri interni del Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa e da membri esterni provenienti da altre università delle seguenti aree di ricerca:

Area antichistica. MEMBRI INTERNI: Marilina Betrò; Domitilla Campanile; Bruno Centrone; Fulvia Donati. MEMBRI ESTERNI: Riccardo Chiaradonna (Università di Roma 3); Riccardo Di Cesare (Università di Foggia); Juan-Carlos Moreno García (CNRS); Roberto Sammartano (Università di Palermo).

Area medievale. MEMBRI INTERNI: Federico Cantini; Marco Collareta; Cristina D'Ancona; Mauro Ronzani. MEMBRI ESTERNI: Michel Lauwers (Université de Nice); Manuel Castañeras González (Universitat Autònoma de Barcelona); Andrea Augenti (Università di Bologna); Rémi Brague (Université de Paris I, Panthéon-Sorbonne).

Area moderna. MEMBRI INTERNI: Simonetta Bassi; Roberto Bizzocchi; Vincenzo Farinella; Maurizio Iacono. MEMBRI ESTERNI: Jean-François Chauvard (Université Paris I-Sorbonne); Sabine Ebbersmeyer (University of Copenhagen); Elisa Novi Chavarria (Università del Molise); Sheryl Reiss (Newberry Library, Chicago).

Area contemporanea. MEMBRI INTERNI: Alberto Mario Banti; Fabio Dei; Sandra Lischi; Enrico Moriconi. MEMBRI ESTERNI: Cesare Cozzo (Roma, La Sapienza); Catherine Brice (Université Paris-Est Créteil); Antonio Somaini (Université Paris III-Sorbonne Nouvelle, CAV); Carlotta Sorba (Università di Padova).

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

Corso Vittorio Emanuele II, 229

00186 Roma

telefono 06 42 81 84 17

fax 06 42 74 79 31

Siamo su:

www.carocci.it

www.facebook.com/carocceditore

www.twitter.com/carocceditore

Archivi del mondo moderno

Pratiche, conflitti, convergenze

A cura di Alessandro Buono e Matteo Giuli



Carocci editore

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Civiltà
e Forme del Sapere dell'Università di Pisa, che ha avuto il riconoscimento
di Eccellenza del MIUR per la qualità dei progetti di ricerca.

L'editore è a disposizione per i compensi dovuti agli aventi diritto

1ª edizione, novembre 2020
© copyright 2020 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Edimill, Bologna

Finito di stampare nel novembre 2020
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-290-0488-1

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

| | |
|--|----|
| Presentazione di <i>Alessandro Buono e Matteo Giuli</i> | 9 |
| Parte prima Libri recenti | |
| 1. Quando Napoleone confiscò la storia e altre vicende. Archivi, imperi, modernità di <i>Maria Pia Donato</i> | 19 |
| 1.1. Imperi, archivi, modernità: una questione storiografica post- coloniale? | 20 |
| 1.2. I grandi Archivi dell'Impero napoleonico: potere, conflitto, distopia | 29 |
| 1.3. Osservazioni conclusive | 39 |
| 2. Archivi della Chiesa: dai centri alle comunità locali di <i>Angelo Turchini</i> | 49 |
| Parte seconda Archivi del mondo | |
| 3. Archiviare per amministrare? A proposito della produzione e dell'uso della documentazione nell'Impero spagnolo di <i>Alessandro Buono</i> | 65 |
| 3.1. Prologo | 65 |
| 3.2. Un controllo delocalizzato | 74 |
| 3.3. Un altro modo di amministrare | 87 |

| | | |
|--------|---|-----|
| 4. | Dialoghi transimperiali. Registri di cattolicità e censimenti nell'America spagnola del XVIII secolo di <i>Jean-Paul Zúñiga</i> | 97 |
| 4.1. | La demografia imperiale come questione politica | 97 |
| 4.1.1. | Occupare il territorio per possederlo | |
| 4.2. | Mettere l'Impero in cifre: un dialogo tra esperienze europee e americane | 101 |
| 4.2.1. | Dalla gestione fiscale all'amministrazione della popolazione / 4.2.2. Descrivere con gli occhi della terra | |
| 4.3. | La fabbricazione dei popoli: dal linguaggio delle qualità a quello delle categorie | 105 |
| 4.3.1. | Gli effetti del trattamento amministrativo dei dati raccolti sul campo / | |
| 4.3.2. | Conservazione dell'archivio: la fine del documento? | |
| 4.4. | Conclusioni | 108 |
| 5. | Reconstituer les archives africaines à partir des archives impériales: circulations documentaires du Royaume du Kongo, des Ndembu et d'autres pouvoirs centro-africains (XV ^{ème} -XVII ^{ème} siècles) di <i>Catarina Madeira-Santos</i> | 113 |
| 5.1. | Introduction | 113 |
| 5.2. | L'(in)visibilité des archives africaines | 116 |
| 5.3. | Les archives ndembu, ou les archives qui ne devaient pas exister (années 1990) | 124 |
| 5.4. | La formation des archives de l'ancien Royaume du Kongo et le projet impérial portugais en Afrique centrale-occidentale (XVI ^{ème} siècle) | 128 |
| 5.5. | «Les rois chrétiens ont pour coutume de s'envoyer des lettres» | 134 |
| 5.6. | Réseaux cosmopolites de circulation épistolaire | 143 |
| 5.6.1. | Circuits vers l'Europe, l'Atlantique Sud et l'Angola / 5.6.2. Circuits à l'intérieur du Royaume du Kongo / 5.6.3. Circuits intra-africains | |
| 5.7. | Localisation, conservation, destruction, mobilité et reconstitution des archives de Mbanza Kongo | 159 |
| 5.8. | Conclusion | 163 |

| | |
|--|-----|
| 6. Archives Contested: Politics and Change in the Ottoman Archives from Past to Present di <i>Çiğdem Oğuz</i> | 171 |
| 6.1. Introduction | 171 |
| 6.2. Archives at the center of reorganization | 173 |
| 6.3. Neo-Ottomanism in Turkish politics | 174 |
| 6.4. Armenian Question and the archives | 175 |
| 6.5. Archives as a political investment | 175 |
| 6.6. Debates concerning the transfer of the archives | 177 |
| 6.7. Conclusion | 179 |

Parte terza
Nuove frontiere

| | |
|--|-----|
| 7. «Quei mille o duemila giovani [...] che operano a Trento o a Torino, a Pavia o a Pisa, a Firenze e un po' anche a Roma». Il Sessantotto e la memoria degli studenti di <i>Andrea Giorgi e Leonardo Mineo</i> | 185 |
| 7.1. Premessa | 185 |
| 7.2. Storia e memoria | 187 |
| 7.3. Le fonti orali per la storia dei movimenti: potenzialità e limiti | 190 |
| 7.4. Il Sessantotto degli studenti | 194 |
| 7.4.1. L'organizzazione del Movimento: leader e assemblea / 7.4.2. Autoritarismo e antiautoritarismo nel Movimento studentesco | |
| 7.5. Studenti e docenti | 203 |
| 7.5.1. Nuove forme di didattica e contestazioni / 7.5.2. «È stato un periodo in cui io ho visto come si svolge un movimento». L'«Università critica» di Francesco Alberoni / 7.5.3. La contestazione ai docenti | |
| 7.6. L'«uscita» del Movimento studentesco dall'università | 208 |
| 7.7. Esiti. Il caso trentino: «lavoro politico», lotta armata, ritorno al privato | 213 |
| 7.7.1. «Non è qui che nacquero le Brigate rosse!» / 7.7.2. «Ormai il tempo della rivolta è finito. Io sono diventata adulta». Bilanci sull'esperienza trentina | |

| | |
|--|-----|
| 8. Archivi digitali nel mondo arabo: storie, memorie e narrazioni contese di <i>Olga Solombrino</i> | 223 |
| 8.1. Introduzione | 223 |
| 8.2. Archivi blindati e archivi dispersi: dell'impossibilità di una relazione attiva | 226 |
| 8.3. Archivi digitali dal basso in Egitto e Palestina | 231 |
| 8.4. Ciò che un archivio può essere: verso una democratizzazione dell'atto archivistico? | 243 |

Parte quarta
Conclusione

| | |
|--|---------|
| 9. Patrimonio archivistico e nuove frontiere per la ricerca storica sulla modernità di <i>Maria Guercio</i> | 251 |
| 9.1. Nuove frontiere e critica delle fonti nella trasformazione digitale | 251 |
| 9.2. Le fonti archivistiche nell'era della proliferazione documentaria e delle memorie digitali | 254 |
| 9.3. Storia degli archivi e nuove frontiere storiografiche | 255 |
| 9.4. La formazione dei sistemi documentari: un terreno di convergenza della ricerca storica e archivistica | 258 |
| Gli autori | 263 |

Presentazione

di *Alessandro Buono e Matteo Giuli*

Il presente volume raccoglie gli atti del convegno internazionale *Archivi e Modernità: nuove prospettive di ricerca* tenutosi all'Università di Pisa il 3 e 4 giugno 2019, che ha visto la partecipazione congiunta di studiosi e studiose di provenienza geografica, accademica e disciplinare differente – dal campo della storia dell'informazione e degli archivi a quello dell'archivistica, da quello della storia istituzionale a quello della storia orale –, nell'ambito più generale della linea di ricerca “I tempi delle strutture. Accelerazioni e resilienze: tempi e concetti della modernizzazione”, uno degli assi tematici del programma di ricerca di eccellenza del Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere¹.

L'obiettivo principale dell'incontro, al quale erano presenti studiosi e studiose le cui ricerche hanno contribuito, negli ultimi anni, a ravvivare il dibattito scientifico nel solco del nuovo *archival turn* internazionale, è stato quello di indagare, problematizzandolo, il nesso tra la genesi e l'uso degli “archivi” e il concetto, tuttora generalmente un po' abusato, di “modernità”. Secondo una visione a lungo dominante tanto tra gli storici quanto tra gli studiosi di archivistica, infatti, la creazione di archivi – in particolare, degli archivi cancellereschi e dei grandi depositi di Stato, che spesso, anche in Italia, hanno assorbito preesistenti archivi non statali – rappresenterebbe, al tempo stesso, l'espressione topografico-visiva e lo strumento politi-

1. Il progetto “I tempi delle strutture. Resilienze, accelerazioni e percezioni del cambiamento (nello spazio euro-mediterraneo)” è risultato vincitore del finanziamento del ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca – Dipartimenti di eccellenza per il quinquennio 2018-22. Il convegno è stato inoltre organizzato nell'ambito delle attività della «International Archives Week 2019» e in collaborazione con vari enti ed associazioni (Archivio di Stato di Pisa, Direzione generale per gli Archivi, Istituto Centrale per gli Archivi, Associazione Nazionale Archivistica Italiana, Associazione Archivistica Ecclesiastica). Assieme ai due curatori del volume, hanno preso parte al comitato scientifico del convegno Roberto Bizzocchi, Maria Pia Donato, Mariella Guercio, Cristina Moro, Arturo Pacini, Stefano Vitali e, in qualità di moderatori delle varie sezioni, Massimo Sanacore, Giovanni Pizzorusso e monsignor Ernesto Rascato.

co della statualità moderna. La fase cruciale di questo processo viene fatta coincidere, soprattutto, con l'affermazione delle monarchie centralizzatrici europee, che avrebbero usato gli archivi come arsenali della propria autorità. L'archivio sarebbe dunque il riflesso dell'istituzione che lo ha prodotto e, specialmente nella tradizione italiana di archivistica "storica" e di storia istituzionale della politica, la chiave di accesso allo Stato moderno.

Questi capisaldi concettuali sono stati profondamente rivisitati negli ultimi decenni, allorché si è affermata una nuova storia culturale degli archivi: molti storici (della scienza, della cultura, dell'informazione) hanno affiancato gli archivisti in stimolanti riflessioni sulle dinamiche di produzione, selezione, conservazione, sistemazione, distruzione e "messa in forma" della documentazione, superando l'idea secondo cui gli archivi rappresentano il mero riflesso delle istituzioni che li hanno creati e lo strumento di una presunta statualità moderna. In effetti, a un esame ravvicinato, l'archivio appare come l'esito di contingenze materiali e di rappresentazioni culturali molto complesse e non sempre lineari, ossia come il prodotto di attori distinti, aventi obiettivi e interessi non necessariamente convergenti, e anzi molto spesso alternativi e conflittuali.

Ciò che è emerso con forza, durante le due giornate del convegno, è stata in particolare quella che si potrebbe definire una svolta *prasseologica* degli studi, ovvero una generale attenzione non tanto agli "archivi" in quanto luoghi di conservazione documentaria, ma alle "pratiche di archiviazione" (non a caso, attualmente è stato sviluppato l'utile concetto di *archiviality*), all'archivio non inteso semplicemente come pubblica istituzione né come deposito di fonti del passato, ma come oggetto scaturito dall'insieme delle pratiche di produzione, sistemazione e gestione di "manufatti della scrittura". La maggioranza degli studi, quindi, ha privilegiato un approccio pragmatico alle pratiche archivistiche, un interesse peculiare nei confronti del significato delle azioni sottese alla genesi e alla gestione delle fonti, con un'ottica che non si è limitata ai consueti schemi eurocentrici e occidentali e che piuttosto ha cercato di assumere un approccio non Stato-centrico e nazionalistico. Tutto ciò ha spinto i curatori del presente volume a modificare in parte, in sede editoriale, il titolo del convegno pisano, così da mettere in evidenza l'aspetto relazionale e dialogico – sinergico o conflittuale – insito nelle dinamiche di produzione e manipolazione delle fonti d'archivio.

I lavori del convegno sono stati organizzati attorno a vari assi tematici, tra loro complementari. In primo luogo, vi è stata la presentazione e la discussione di alcuni progetti di ricerca, all'epoca in corso o da poco conclusi,

tra i quali due ERC coordinati da Filippo de Vivo e Maria de Lurdes Rosa, e di ricerche monografiche di recente pubblicazione, come quella di Markus Friedrich (*The Birth of the Archive*, 2018), che tuttavia non hanno trovato spazio in questo volume².

Nella sezione del convegno dedicata ai *Libri recenti*, aveva inoltre trovato spazio l'intervento di Maria Pia Donato, qui pubblicato col titolo *Quando Napoleone confiscò la storia e altre vicende. Archivi, imperi, modernità* (CAP. 1). Nel suo contributo, Donato ritorna sulla sua recente monografia *L'archivio del mondo* (2019), dedicata al progetto napoleonico di creazione a Parigi di un Grande archivio dell'Impero, per discutere degli obiettivi politici di quel progetto e delle tensioni tra spinte imperiali e spinte nazionali che, tra Sette e Ottocento, caratterizzarono tanto la formazione degli archivi, quanto la storiografia sugli stessi. L'autrice – una delle protagoniste di quell'*archival turn* di cui si è appena detto – persegue con decisione un programma di ricerca volto alla riscrittura della storia degli archivi in chiave transnazionale e in certo senso post-coloniale, evitando di riproporre la “triade ottocentesca” Stato/nazione/archivio. Il capitolo si apre con una utilissima messa a punto storiografica, caratterizzata da un ampio respiro interdisciplinare e globale, per poi concentrarsi sul caso specifico dell'Impero napoleonico, di cui non solo vengono messi in evidenza i progetti di centralizzazione dall'alto, ma sono anche analizzate le profonde spinte centrifughe e le dinamiche conflittuali che proprio il programma imperiale di riduzione delle complessità dell'Antico Regime finì con lo sprigionare.

Il secondo intervento, intitolato *Archivi della Chiesa: dai centri alle comunità locali* (qui CAP. 2), è di Angelo Turchini, già autore di una monografia sullo stesso argomento. Nel suo lavoro, Turchini si addentra nella pluralità degli archivi ecclesiastici, con particolare attenzione al caso italiano, peculiare perché comprendente anche gli archivi della Santa Sede. Tuttavia, lungi dall'essere rappresentati solamente dagli archivi centrali vaticani – che di per sé, grazie alla tensione universalistica della Santa Sede, possono essere qualificati come veri e propri “archivi del mondo”, conservando fonti di grande importanza sulle vicende dell'espansionismo dell'Europa e della cristianizzazione degli altri continenti –, gli archivi ecclesiastici furono il prodotto della

2. Le relazioni presentate al convegno avevano i seguenti titoli: Filippo de Vivo (Birkbeck College, Londra), *Informazione e potere negli archivi degli stati italiani tra Cinque e Seicento*; Maria de Lurdes Rosa (Universidade Nova, Lisbona), *Remodeling Archival Research and Data Treatment: Archival Theories and Methodologies in the VINCULUM Project (ERC COG 2018)*; Markus Friedrich (Universität Hamburg), *Archives and Modernity: From a European to a Global Perspective*.

capillarità degli enti di cui era composta la Chiesa cattolica, capaci di generare e gestire una enorme documentazione durante la prima Età moderna, a partire soprattutto dallo snodo decisivo rappresentato dal Concilio di Trento. La miriade di archivi locali scaturiti dalla pratica diocesana, anche a partire dall'impulso dato in tal senso, nella prima metà del Settecento, da parte di Benedetto XIII – il cosiddetto papa archivista –, è ricostruita nel dettaglio da Turchini, che sottolinea l'influenza romana non solo sulle pratiche locali ma anche sull'emergere della cosiddetta “statualità moderna”.

Gli interventi della sezione successiva del convegno, intitolata *Archivi del mondo* (Parte seconda del volume), presentano alcuni casi di studio che riprendono l'ottica “imperiale” che già caratterizza il contributo di Maria Pia Donato. La parte si apre con il lavoro di Alessandro Buono, intitolato *Archiviare per amministrare? A proposito della produzione e dell'uso della documentazione nell'Impero spagnolo*³ (CAP. 3). Il contributo prende spunto da una questione precisa: il mero fatto che una istituzione produca e archivi dei dati è di per sé la prova che questi dati saranno poi utilizzati al fine di accrescere la sua efficienza amministrativa? Il caso presentato è quello delle procedure di produzione e registrazione, da parte della Casa de la Contratación di Siviglia (e poi di Cadice), delle cosiddette “licenze” che presiedevano al controllo dell'emigrazione verso il Nuovo Mondo. Fin dall'inizio del Cinquecento, infatti, la Corona spagnola cercò di obbligare chiunque volesse attraversare l'Oceano a produrre le prove della non appartenenza alle categorie a cui era proibito il viaggio, e a registrare presso il tribunale sivigliano una serie di dati relativi al proprio status e alla propria identità personale. La constatazione del fatto che tali dati, pur archiviati e posseduti dalla Casa, non fossero poi utilizzati in procedure successive (come la verifica della “qualità” delle persone nei cosiddetti processi dei *bienes de difuntos*), induce l'autore a proporre una lettura alternativa del rapporto tra produzione e conservazione delle informazioni e modernizzazione burocratica, a partire dall'analisi in chiave giurisdizionale delle fonti prodotte da quelle istituzioni ad apparato indistinto che erano le magistrature di Antico Regime.

A seguire vi è il contributo di Jean-Paul Zuñiga, intitolato *Dialoghi transimperiali. Registri di cattolicità e censimenti nell'America spagnola del*

3. Tale saggio, che non era stato presentato nel corso del convegno, costituisce una rielaborazione dell'intervento dal titolo *Les “bases de données” servent-elles à l'administration? Quelques réflexions à partir du cas de l'enregistrement de l'identité des “pasajeros a Indias” et des procès pour les “bienes de difuntos” (Monarchie espagnole, XVI^e et XVII^e siècle)*, presentato al «Forum du CRH» dal titolo *L'un et le tout* tenutosi all'EHESS di Parigi (22-23 giugno 2017).

XVIII secolo (CAP. 4) e dedicato all'analisi dei censimenti e degli elenchi delle popolazioni coloniali dell'America spagnola richiesti dalle autorità regie e viceregie, in un contesto di preoccupazioni belliche e politiche che attanagliarono la monarchia iberica e la spinsero a interessarsi in modo pressante alla demografia americana. Anche al centro dell'analisi di Zuñiga vi è l'attenzione alle modalità di produzione delle informazioni registrate in queste fonti, che, se non messe debitamente in conto dagli storici e opportunamente decodificate, rischiano di distorcere l'immagine stessa che abbiamo di quelle società coloniali. Proprio questa attenzione induce l'autore a evidenziare tutta la propria insoddisfazione per la tradizionale interpretazione che vede nella richiesta di dati demografici "quantificati" e "quantificabili" il segno dell'emergere di un processo settecentesco di "modernizzazione", portato avanti dalla nascente monarchia amministrativa borbonica. Il suo studio dimostra, da un lato, la lunga continuità di una scienza di governo che considera la «messa in cifra dell'Impero» come uno dei tratti distintivi della monarchia spagnola sin dal XVI secolo; dall'altro, l'obiettivo meno amministrativo e più politico di quelle riserve documentarie, chiamate a legittimare l'Impero attraverso la creazione della sua narrazione e della sua storia.

Dopo i due contributi dedicati al caso spagnolo, l'intervento di Catarina Madeira-Santos, intitolato *Reconstituer les archives africaines à partir des archives impériales: le cas du Royaume du Kongo, des Ndembu et d'autres pouvoirs centro-africains (XV^{ème}-XVII^{ème} siècles)* (CAP. 5), ci conduce in Africa. La costituzione dell'Impero portoghese tra XV e XVI secolo, infatti, portò alla formazione, nei potentati africani, di archivi rimasti totalmente "invisibili" fino a pochi anni or sono. La proposta metodologica dell'autrice mira appunto a superare questi "silenzii" archivistici, sulla base della ricostituzione delle pratiche africane di produzione e conservazione della documentazione attraverso gli archivi coloniali europei: in altri termini, questi ultimi – imperiali ed ecclesiastici – sono visti come degli archivi "matrioska" che inglobano, in frammenti, gli archivi africani, contenuti al loro interno. Dopo una prima parte dedicata alla ricostruzione del dibattito storiografico sul tema, e alla svolta costituita dal ritrovamento e dalla successiva pubblicazione degli archivi dei potentati ndembu dell'Angola, Madeira-Santos si concentra su uno studio di caso: il processo che ha portato all'introduzione delle pratiche archivistiche e alla formazione degli archivi nel Reame del Congo della prima Età moderna. Grazie alla ricostituzione delle reti di corrispondenza, sia interne sia proiettate verso l'esterno, l'autrice disegna una cartografia degli archivi e degli attori implicati in tale processo, al fine

di indagare il rapporto tra archivi e modernità alla luce di una questione fondamentale: in che modo l'incontro tra l'Impero portoghese e i sovrani dell'Africa centro-occidentale ha favorito l'organizzazione degli archivi africani?

A concludere la *Parte seconda*, dedicata ai casi imperiali, troviamo il contributo di Çiğdem Oğuz, intitolato *Archives Contested: Politics and Change in the Ottoman Archives from Past to Present* (CAP. 6), nel quale l'autrice affronta – anche sulla base della propria personale esperienza di ricerca – il recente trasferimento degli archivi ottomani dal centro storico di Istanbul, dove erano rimasti negli ultimi 150 anni, alla nuova sede decentrata di Kağıthane. Oğuz dà conto della preoccupazione degli studiosi e delle studiose che lamentano l'inadeguatezza della nuova sistemazione – in un edificio situato nell'alveo di un fiume, all'interno di un'area difficilmente accessibile e senza servizi, caratterizzato da una architettura pensata a fini propagandistici e non per favorire la ricerca –, e chiarisce come tale decisione vada letta nel contesto di una più ampia politica neo-ottomanista, che vede proprio nell'archivio un potente mezzo di affermazione. Il nuovo complesso, in definitiva, è concepito primariamente come uno strumento politico volto a favorire una concezione nazionalistica della storia e a imperniarla sulla centralità della leadership, in totale controtendenza con la ricerca storiografica, attenta invece a dare voce alle narrazioni alternative che emergono dal basso.

La *Parte terza* del volume, corrispondente alla sezione *Nuove frontiere* del convegno, si apre con lo studio di Andrea Giorgi e Leonardo Mineo, intitolato «*Quei mille o duemila giovani [...] che operano a Trento o a Torino, a Pavia o a Pisa, a Firenze e un po' anche a Roma*». *Il Sessantotto e la memoria degli studenti* (CAP. 7). Il contributo, che è il risultato di una ricerca di storia orale condotta sulla memoria dei movimenti del 1968, con particolare attenzione all'esperienza trentina, ha l'obiettivo di perseguire, all'interno di questo volume sugli "archivi", l'integrazione delle fonti scritte di natura documentaria col ricordo rielaborato dai testimoni viventi dei fatti, sulla scorta dell'invito di Eric Hobsbawm, offrendo quindi a chi voglia studiare quelle vicende nuovi punti di vista e nuovi archivi della memoria personale.

Chiude la parte il contributo di Olga Solombrino, intitolato *Archivi digitali nel mondo arabo: storie, memorie e narrazioni contese* (CAP. 8). Solombrino, analizzando in particolare i paesi del Medio Oriente e del Nord Africa usciti dalle *primavere* del 2011, affronta un tema spinoso e di grande attualità, ovvero quello del "diritto di archiviare" nel contesto della società contemporanea, in cui i nuovi strumenti tecnologici mettono in discus-

sione alcuni dei presupposti che avevano caratterizzato i processi di produzione e conservazione documentaria in Età premoderna e moderna. Le possibilità di democratizzazione degli archivi, di creazione di nuove pratiche di documentazione e testimonianza, di riappropriazione individuale e collettiva della produzione di narrazioni e fonti, ma anche i rischi connessi a un loro riutilizzo distorto e strumentale da parte dei regimi, sono analizzate dall'autrice mediante casi di studio di "archivi dal basso", in particolare in aree ad alta densità conflittuale come l'Egitto e la Palestina.

La *Parte quarta, Conclusione*, chiude infine l'intero volume, con il contributo di Maria Guercio, dal titolo *Patrimonio archivistico e nuove frontiere per la ricerca storica sulla modernità* (CAP. 9), una riflessione conclusiva attenta alle sollecitazioni proposte e per certi aspetti imposte, tanto alla ricerca storica quanto a quella archivistica, dalle nuove tecnologie nell'era della proliferazione documentaria e delle memorie digitali. Le "frontiere" evidenziate dall'autrice sono innanzitutto quelle delle nuove tipologie di fonti, dei nuovi soggetti produttori e dei nuovi contenuti che si rendono sempre più evidenti in un mondo ormai influenzato e condizionato da sistemi e canali di comunicazione impensabili sino a pochi anni or sono; ma anche le nuove sensibilità generate da interessi e metodi di ricerca che si rinnovano, e che pertanto portano a rileggere anche le fonti conosciute attraverso nuove domande. Le sfide poste alle discipline storiche e archivistiche, così come le risposte da queste attese, sono molte, e Guercio cerca di metterne in luce tanto gli aspetti comuni quanto le differenze.

In generale, dunque, dai vari saggi di questa raccolta emerge la necessità di decodificare le fonti archivistiche e la loro valenza prasseologica, così come la loro connaturata reticenza e tendenziosità, che per certi aspetti è ineliminabile, in quanto esse, se da un lato non permettono una riproduzione automatica, immediata e oggettiva del passato, dall'altro si portano addosso, comunque, l'impronta più o meno evidente delle ragioni per cui sono state prodotte e dei modi in cui sono state confezionate. Il contesto di genesi e uso di una fonte, quindi, condiziona necessariamente le informazioni che essa palesa, evoca o nasconde; è per questo che i relativi codici di produzione e di espressione devono essere decrittati e interpretati, così da valutare quanto e come la realtà si sia trasformata nel suo passaggio attraverso il documento (scritto, ma anche orale, beninteso) che ne conserva la traccia o il ricordo.

Tale atteggiamento metodologico è assunto e messo a frutto dai saggi qui raccolti: alla consapevolezza del fatto che le varie istituzioni, nel corso del tempo, abbiano cercato di registrare e conservare la memoria della pro-

pria attività, sia per ragioni di legittimazione e rivendicazione della stessa, sia per finalità pratiche e operative di continuità storica, viene unita la ricostruzione delle varie circostanze materiali e delle singole scelte umane che, nel loro insieme, hanno determinato la produzione, la selezione, la manipolazione e l'eventuale distruzione degli archivi. Se affermare che questi ultimi non si sono formati spontaneamente per accumulo, né secondo impulsi caotici e incoerenti, è un truismo, meno scontato è evidenziare, e ribadire col supporto di ricerche puntuali, che la decodificazione della relativa documentazione e del significato delle pratiche ad essa sottese – fino al caso limite per cui la stessa fonte può essere considerata una vera e propria azione, e ciò in termini giurisdizionali ancor più che amministrativi – rappresenta un momento imprescindibile del lavoro di storici e archivisti.

Tutto ciò, peraltro, permette di delineare con più precisione gli effetti che gli archivi, al pari di altri strumenti istituzionali, hanno prodotto (e continuano a produrre) sulla realtà sociale, politica e culturale – contestuale – in cui hanno agito e con cui hanno interagito (e continuano a farlo), visto che la relativa documentazione non rappresenta affatto il frutto di una attività meramente autoreferenziale, cioè espletata a semplice uso e consumo interno di chi la realizza, ma assume un valore performativo di volontà di intervento verso l'esterno, riflettendo il significato delle pratiche di attori diversi e delle loro relazioni, talora convergenti, appunto, ma molto più spesso conflittuali.

Parte prima

Libri recenti

Quando Napoleone confiscò la storia e altre vicende.

Archivi, imperi, modernità

di *Maria Pia Donato*

Nelle pagine che seguono vorrei tentare di affrontare il tema di questo volume – archivi, modernità e conflitto – dalla prospettiva imperiale, e riflettere sull'utilità euristica dell'archivio per comprendere la statualità composita degli imperi di Età moderna e, viceversa, la fertilità di un approccio alla storia dell'archivio non esclusivamente nell'ottica centrale e centralistica dello Stato moderno quale, nei fatti se non nella teoria, ha dominato a lungo l'archivistica sin dalle sue origini ottocentesche.

Più particolarmente, mi interrogherò sulla natura imperiale del progetto napoleonico di un Grande archivio dell'Impero che ho avuto modo di ricostruire in un mio recente lavoro, e sulla tensione tra Impero e nazione che trova negli archivi tra Sette e Ottocento un punto cruciale di articolazione, nella storia come nella storiografia.

Due questioni principali mi hanno mosso a scrivere l'*Archivio del mondo* (Donato, 2019). Da un lato, intendevo contribuire alla riscrittura della storia del patrimonio archivistico in chiave transnazionale là dove, nonostante i numerosi contributi teorici e qualche studio empirico, questo tema viene ancora tendenzialmente trattato in ottica nazionale e, anzi, non è esente (specialmente quando si tratta di opere d'arte) dal rischio di assumere una coloritura nazionalista, addirittura *revanchiste*. Dall'altro lato, mi premeva aprire una visuale diversa sull'Impero napoleonico, da dove poter gettare nuova luce su questa singolare esperienza politica.

Com'è noto, da qualche decennio gli imperi sono divenuti un tema a tutto tondo della storiografia internazionale, al tempo stesso sintomo e causa dell'affievolirsi del paradigma dello "Stato moderno" quale unità precipua dell'analisi storica. "Impero" è inteso qui, come ormai in buona parte della storiografia, in senso pragmatico, per denotare quelle entità politiche composite del passato che non solo comprendevano popoli diversi e territori distanti ma che, aspetto cruciale, mantenevano e alimentavano tali distinzioni, fossero queste politiche, etniche, religiose, linguistiche o eco-

nomiche¹. Da questo spostamento di accento emerge una diversa versione della modernità, meno incentrata sullo Stato territoriale e meno ossessionata con il suo rafforzamento centralizzatore e, pur senza negare quello, più attenta a interazioni su scale e cronologie variabili.

Nell'ottica della tematica "archivi e modernità" di questo volume, quindi, mi pare interessante soffermarsi sul caso napoleonico perché, se da un lato resiste una visione del primo Impero francese come una macchina efficiente, centralizzatrice, unificatrice – per altro, l'archivistica classica ha sempre insistito sulla frattura segnata dal momento rivoluzionario-napoleonico, ovviamente non senza ragioni (Brenneke, 1968) –, dall'altro si moltiplicano quelle proposte storiografiche che evidenziano le mediazioni, le contraddizioni, la forza delle "periferie", e più generalmente la natura d'irrocervo dell'Impero napoleonico, sempre esitante tra la volontà di privilegiare la Francia e la necessità di integrare i paesi satelliti e i territori annessi, riconoscendo le loro peculiarità (Woolf, 1990; Martin, 2002; Grab, 2003; Peyrard, Pomponi, Vovelle, 2008; Broers, Hicks, Guimera, 2012; Braun *et al.* 2013; Antoine *et al.*, 2014).

I.1

Imperi, archivi, modernità: una questione storiografica post-coloniale?

Una premessa storiografica di ordine generale è probabilmente utile.

Per lungo tempo, non è stato consueto nella storiografia europea tematizzare la dimensione propriamente imperiale degli archivi. Come si è accennato, Stato/nazione/archivio sono la triade otto-novecentesca che si è consolidata tanto nell'organizzazione moderna degli archivi (nella loro ragion d'essere, sarebbe forse opportuno dire), quanto nel modo di concepire e scrivere la storia. Anche quando si trattava di complessi politici policentrici, l'unità di misura statale-nazionale è stata sostanzialmente sovrainposta da e nell'ordinamento degli archivi secondo i due principi della pertinenza e della provenienza: un processo che, com'è noto, seppur già presente nella prassi politico-diplomatica di Età mo-

1. In una storiografia ormai sterminata, rimando su questo punto all'ormai classico lavoro di Burbank, Cooper (2010) e all'altra sintesi di Ben Ghiat (2009), da completare almeno con Colley *et al.* (2005; 2006). Sulla tensione tra Impero e nazione, in particolare nell'Ottocento, Kumar (2010) e Berger, Miller (2015).

derna, è stato davvero codificato dal Congresso di Vienna e dalle guerre d'indipendenza nazionale del XIX secolo, quindi accelerato dalle guerre mondiali (in primo luogo con la frammentazione dell'Impero asburgico), e per molti versi ancora in corso (per esempio, nel caso dell'“Impero” sovietico). Quando gli archivisti e gli storici otto-novecenteschi hanno ordinato, censito e utilizzato gli archivi degli imperi di Età moderna, lo hanno fatto prevalentemente nell'ottica dello Stato centrale, ovvero della relazione binaria tra uno Stato territoriale o una colonia e la metropoli². Questa stessa ottica è stata ereditata dagli Stati post-coloniali, che al momento della liberazione hanno nazionalizzato gli archivi presenti nel loro territorio e rivendicato dalle ex metropoli fondi e serie documentarie secondo i principi già evocati di pertinenza e provenienza, frammentandoli. Ciò è avvenuto sia per gli Stati nazionali emersi nel corso dell'Ottocento, principalmente nelle Americhe ex spagnole, sia per quelli liberatisi dal dominio coloniale nel Secondo dopoguerra, principalmente in Asia e in Africa.

Naturalmente, gli storici hanno sempre usato con abilità gli archivi di istituzioni ed organismi che travalicano il quadro statale-nazionale, e da molto tempo si sforzano di ricostruire le interdipendenze mondiali e le geografie complesse tra XV e XVIII secolo. Nondimeno, tradizionalmente, gli studiosi (gli storici, ma in larga misura anche gli archivisti, specialmente nella tradizione italiana) si sono prevalentemente interessati alla produzione dei documenti piuttosto che alla loro conservazione, secondo l'ormai canonica distinzione tra *making, keeping, using records* che, in modo pur imperfetto ed euristico, orienta le varie branche delle scienze del documento (Clanchy, 1993). Più raramente, invece, si sono interrogati sulle tecniche prettamente archivistiche che imperi e monarchie composite potrebbero aver utilizzato per fronteggiare la distanza e la diversità. Del resto, la prima prospettiva coincide in larga misura con lo studio della burocrazia, sulla quale dovremo tornare; la seconda, invece, richiede di tematizzare l'archivio stesso quale tecnologia di potere – ovvero quale luogo del conflitto.

Com'è noto, negli ultimi decenni si è assistito a un rinnovamento della ricerca sulla storia degli archivi, nel solco del quale s'inserisce questo volume. I testi programmatici e primi bilanci critici ai quali rimandare non mancano (Blair, Milligan, 2007; Head, 2010; Friedrich, 2013; De

2. Anche quando il loro lavoro era ispirato dai criteri di rispetto dei fondi e dal “metodo storico”, come mostra Holmes (2006).

Vivo, Donato, 2015); mi limito dunque a evidenziarne alcune linee-forza. La prima è sicuramente lo sforzo di “denaturalizzare” l’archivio: pur partendo dal presupposto che le istituzioni tendano a conservare la propria memoria, occorre osservare da vicino le operazioni e le circostanze materiali (nonché le scelte dei singoli funzionari) che determinano la selezione, la manipolazione e la distruzione dei materiali documentari. Che nessun archivio si formi per accumulazione “naturale” è un’evidenza, e tuttavia un’attenzione insufficiente è stata, tutto sommato, dedicata finora a questi aspetti – il più delle volte la storia dell’archivio si è identificata con la storia dell’“ente produttore” o con qualche nota sulle consistenze e gli inventari storici (Zanni Rosiello, 1987). La seconda linea-forza, in parte ispirata al fortunato libro di James Scott, *Seeing Like a State* (1998), è il tentativo di studiare finemente gli effetti che l’archivio, come e insieme ad altri strumenti dell’azione amministrativa, produce sulla realtà: l’*agency* dell’archivio, per così dire. Su questo punto, la storia degli archivi può intersecarsi con altri specialismi, dalla storia della scienza alla storia dell’amministrazione, dalla sociologia del lavoro alla storia dell’erudizione, che s’interessano alle “tecnologie di carta” e ai “piccoli strumenti di conoscenza” che strutturano la conoscenza e l’azione (Becker, Clark, 2001; Gardey, 2008; Blair, 2010). Infine, più complessivamente, si deve evocare un sensibile spostamento d’attenzione dall’archivio in quanto istituzione alle pratiche archivistiche (Rosa, Head, 2015; Corens, Peters, Walsham, 2016; Donato, Saada, 2019).

Preme qui sottolineare che il rinnovamento degli studi non si limita al contesto europeo; al contrario, esso è scaturito dagli studi post-coloniali e di essi si è alimentato. A partire dagli anni Novanta, ispirandosi a Foucault, Spivak, Derrida e Scott, numerosi studiosi post-strutturalisti e post-colonialisti hanno cominciato a esaminare gli archivi quale strumento della dominazione occidentale del mondo. Come ha scritto Ann Stoler (2002, p. 97) in un autorevole articolo sul colonialismo olandese, gli archivi appaiono essere al tempo stesso un sito dell’immaginario e un’istituzione «that fashioned histories as they concealed, revealed, and reproduced the power of the State». Anche studiosi critici del paradigma sapere/potere foucaultiano, come Thomas Richards (1993), considerano l’archivio un *topos* unificante della moderna ideologia imperiale.

Per la verità, recuperare le voci indigene, la memoria dei “vinti” dalle fonti è sempre stata una preoccupazione degli studiosi, in particolare nel decennio 1960-70 sulla scia del seminale *La memoria dei vinti* dello storico e antropologo Miguel León-Portilla (1959), in una fase in cui antro-

pologia e storia iniziavano ad avvicinarsi e ispirarsi mutualmente³. Tuttavia, è altrettanto vero che dopo la critica post-coloniale di Edward Said e del suo influentissimo *Orientalismo* (1978), e più in generale dopo il *linguistic turn*, a lungo gli archivi coloniali sono stati guardati con sospetto quali concrezioni della colonizzazione e delle classi dominanti, e dunque inservibili per conoscere le culture e società locali. Solo nel corso degli ultimi due decenni, un numero crescente di studiosi di etnostoria e di etnofilologia ha ripreso lo studio di documenti scritti per decodificarne la natura meticcica e accedere, precisamente grazie alle ibridazioni che essi rivelano, a tali culture e società⁴. Anzi, gli archivi sono diventati essi stessi dei terreni per il lavoro sul campo dell'antropologia storica (Stoler, 2009; Burns, 2010; Roque, Wagner, 2012).

Il punto per noi interessante è che questi spunti storiografici sono entrati in risonanza con le spinte in atto nelle democrazie occidentali, interne al mondo degli archivi e/o di matrice politica radicale e femminista, per democratizzare l'archivio, non più inteso prevalentemente quale apparato dello Stato, ma piuttosto come istituto di memoria sociale e patrimonio culturale. Così, le riflessioni degli studiosi sulla violenza epistemologica dell'archivio sono state amplificate dal fatto che, in diversi paesi post-coloniali, post-sovietici e post-apartheid, gli archivi sono stati al centro di dolorose battaglie per la memoria, la giustizia e i diritti umani (Hamilton, 2002; Giuva, Vitali, Zanni Rosiello, 2007; AA.VV., 2007; Castellano, Franzinetti, 2008; Caswell, 2014). Gli archivisti, inoltre, si sono posti il problema di democratizzare non solo l'accesso ai documenti, ma il modo stesso in cui i documenti sono selezionati e ordinati secondo criteri di genere, classe e razza più inclusivi, per rappresentare soggetti sociali tradizionalmente meno presenti negli archivi-apparati-dello-Stato. In altre parole, l'archivio è diventato più "trasparente": comprendere le scelte di conservazione è diventato un tema del dibattito pubblico e, andando a ritroso, un tema di ricerca storica a tutto tondo.

Vale per altro la pena aggiungere incidentalmente che si è registrato anche un notevole cambio di passo nella politica archivistica a livello in-

3. Com'è noto, nell'ambito della modernistica, l'analisi delle classi subalterne ebbe una sua traduzione, densa di implicazioni metodologiche e interpretative circa l'uso delle fonti, nello studio della cultura popolare e diede origine, tra l'altro, alla microstoria nelle sue diverse declinazioni. Il riferimento è principalmente a Ginzburg (1966; 1976); Zemon Davis (1987); Farge (1989). Si veda inoltre, da un'ottica prettamente antropologica, Viazzo (2000).

4. Per un riesame critico della questione, O'Hanlon, Washbrook (1992); Dirk (1993); Douglas (2001); Sorgoni, Viazzo (2010).

ternazionale. Restano aperte molte vertenze su archivi dislocati e trafugati (Grimsted, 2001; Coeuré, 2007; Lowry, 2017); tuttavia, mentre durante la decolonizzazione successiva alla Seconda guerra mondiale (ma lo stesso si può dire per la Grande guerra) reclamare gli archivi dalle ex metropoli è stato parte del processo di *nation-building*, oggi, grazie anche alla tecnologia digitale, si comincia a guardare ad alcuni archivi come “patrimonio condiviso” e fonti per una storia transnazionale e interconnessa, e si moltiplicano i progetti di collaborazione tra paesi di diverse parti del globo⁵.

La recente affermazione della *global history* che tutti conosciamo si è dunque operata in parallelo a una nuova percezione delle fonti e degli archivi. Inoltre, il ripensamento autoriflessivo della storia degli archivi ha aperto una nuova stagione di studi comparatistici, in e oltre l’Europa. Come si accennava sopra, in effetti, se il concetto di modernità viene slegato dallo Stato territoriale centralizzato, ne consegue anche una messa in discussione dei confini spazio-temporali della modernità, non limitato all’Europa occidentale.

Le formazioni politiche di Età moderna erano in una qualche misura basate sull’informazione trasmessa in forma scritta, e gli imperi lo erano ancor di più, dovendo essi confrontarsi con più grandi distanze e diversità di contesti. Nel rivendicare diritti e avanzare pretese di autorità universale, inoltre, tutti gli imperi attribuirono una qualche importanza al supporto scritto (Visman, 2000; Gheretti, 2010; Aigle, Péquignot, 2013; Fibiger Bang, Kolodziejczyk, 2012; Lefèvre, 2018). Non si tratta però di tracciare degli amplissimi *excursus* spazio-temporali dall’antichità all’oggi, bensì di capire come l’archivio sia (o meno) parte di un repertorio di sovranità e di governo imperiale e come si declini all’interno di configurazioni di potere e rapporti sociali diversi e mutevoli.

Per quanto riguarda gli imperi coloniali marittimi, all’aprirsi del XVI secolo la gestione di ingenti masse di documentazione era già parte della statualità europea e lo fu anche per la proiezione oltremare. Mentre gli imperi si espandevano e l’uso della carta lievitava, la riorganizzazione della burocrazia e il riordino o la creazione *ex novo* di tecniche e spazi di archiviazione procedette di pari passo in diversi paesi, tanto nei territori me-

5. Mi riferisco, per esempio, al programma *Memory of the World* dell’UNESCO, che finanzia progetti transnazionali di salvaguardia documentaria (<https://en.unesco.org/programme/mow>), o al programma di digitalizzazione *Endangered Archives*, coordinato dalla British Library (<https://eap.bl.uk>). Non è superfluo ricordare che esiste dagli anni Sessanta una *Table ronde des Archives*, che riunisce sotto l’egida dell’UNESCO i rappresentanti degli archivi nazionali (ultimo accesso ai siti citati ottobre 2020).

tropolitani che in quelli conquistati (Head, 2019a). Tuttavia, le soluzioni archivistiche non furono ovunque le stesse. Le differenze nella gestione della documentazione per e dai territori lontani riflettevano ovviamente la natura diretta o indiretta della sovranità e la struttura degli organi decisionali e consultivi, ma – ed è il punto interessante per noi – non si esaurivano in essi. Nonostante le somiglianze e le contaminazioni (tanto più che, com'è noto, il Portogallo fu dinasticamente unito alla Spagna tra 1580 e 1640), a Lisbona l'amministrazione delle colonie e dello Stato aveva i suoi bastioni nella Casa da Índia e nella non lontana Torre do Tombo, mentre la Spagna si serviva di un sistema policentrico tra i vari consigli a Madrid, l'Archivio di Stato di Simancas e, per le Americhe, la Casa de la Contratación a Siviglia, senza menzionare i principali Archivi di Stato come quello di Aragona (Rojas García, 2016; Fernández López, 2015; Xavier, 2018). La Compagnia delle Indie neerlandese sviluppò rapidamente un sofisticato sistema di registrazione e archiviazione, ma non ebbe mai un deposito centrale tranne l'ufficio idrografico; ogni Camera aveva il proprio archivio, e sebbene fosse previsto di fare copia di ogni documento spedito o ricevuto, in realtà ciò avvenne solo sporadicamente (Meilink-Roelofs, Raben, Spijkerman, 1992; Schilder, 1976). La East India Company inglese provò sin dalla fondazione a centralizzare tutta la documentazione, senza riuscirci. Anche nei territori coloniali i depositi governativi erano diversi: a volte miravano a riprodurre il sistema metropolitano, come la *Torre do Tombo do Estado da Índia* nella Goa Portoghese, a volte si contenevano in qualche cassa nell'ufficio del governatore (*ibidd.*). In molti territori, comunque, esistevano degli agenti specializzati nella produzione e conservazione di documenti, in particolare i notai⁶.

Per tentare di estendere la comparazione ad altre formazioni imperiali tra Cinque e Ottocento sono disponibili alcuni studi in lingue occidentali sugli archivi centrali nell'Impero ottomano e nella Cina delle dinastie Xian e Qing. Pare tuttavia di poter dire che, allo stato attuale, il grosso delle ricerche concerne le cancellerie e la loro documentazione, ma va raramente al di là di quelle. E se gli studi sui sistemi fiscali non mancano, essi forniscono generalmente solo notizie indirette sulla conservazione della documentazione fiscale. In altre parole, usano l'archivio, piuttosto che studiarlo in sé (Howard, 1986; Farah, 1993; Darling, 1996).

6. La storiografia è particolarmente ricca sui notai. Rimando a Bravo Lozano, Hidalgo Nuchera (1995); Herzog (1996); Ramos, Yannakakis (2014). Si vedano inoltre Raman (2012) e Rubio Hernández (2014).

Indubbiamente occorre evitare di postulare equivalenze strutturali immediate. Nonostante innegabili parallelismi, a uno sguardo più attento, gli archivi nei vari significati della parola (ossia una raccolta di documenti, correnti o no; il luogo fisico dove sono tenuti; l'ufficio/istituzione che se ne occupa) mostrano una configurazione più complessa. Alcuni concetti primari attraverso i quali si è forgiata l'archivistica europea possono, nonostante le sfumature introdotte nel tempo dalla consapevolezza (auto)critica di archivisti e storici, rivelarsi ingannevoli, specialmente l'archivio-come-deposito (Donato, 2018).

Come ha scritto Beatrice Bartlett (1991, pp. 202-26) a proposito della finalità della conservazione degli archivi imperiali cinesi, nella Cina dei Qing, la sistemazione dei materiali nei vari dipartimenti degli archivi imperiali era finalizzata non tanto alla conservazione, quanto al loro regesto e, una volta completata la scrittura della storia ufficiale della dinastia o dei monarchi precedenti, alla loro distruzione. Il Tesoro del Gran segretariato assomigliava a una tomba a volta. La relativa debolezza di altri corpi intermedi in Cina implica che la gran maggioranza dei depositi fossero in qualche modo "Archivi di Stato" (Bartlett, 2006; Ye, Esherick, 1996; Wagner, 2006).

Anche nel mondo ottomano, l'amministrazione imperiale, nelle sue varie articolazioni, sembra essere stata predominante nella conservazione di documentazione a carattere ufficiale, il che ovviamente non vuol dire che le istituzioni religiose e caritative e le corti giudiziarie non avessero i propri archivi – la questione del valore probatorio dei documenti e di quella che anacronisticamente chiameremmo "la continuità della conservazione", anzi, è stata estremamente dibattuta da giuristi e teologi islamici nell'ambito dell'Impero ottomano, come lo è stata nell'Europa moderna⁷.

Per la verità, anche nell'Europa occidentale di Età moderna gli archivi potevano essere delle tombe, o magari dei sotterranei o castelli inespugnabili (Fernández-González, 2016). Tombe in un duplice senso: intenzionalmente, per proteggere i documenti da nemici e avversari, oppure involontariamente, per il disordine con cui si ammassavano le carte. Il ruolo degli archivisti e degli storiografi ufficiali – ruoli spesso coincidenti nella stessa persona, da João de Barros a Jerónimo Zurita y Castro, da Pierre Dupuy ad Antonio de Herrera y Tordesillas, fino a Samuel von Pufendorf, Wilhem Leibniz e John Bruce – era precisamente quello di dosare pubblico e segreto. Tuttavia, all'epoca della formazione dei grandi depositi segreti di Stato,

7. Fekete (1953) e, per un periodo molto posteriore, Messick (1993). Si veda inoltre Burak (2016).

il paesaggio archivistico era molto fitto. Storici, eruditi, politici potevano attingere a depositi i più vari (Romagnani, 1998; Montcher, 2015; Hermant, 2012). Ovunque, poi, ufficiali e diplomatici assemblavano i propri archivi, che il potere centrale cercava periodicamente di reintegrare, in un ciclo continuo di circolazione di documenti fuori e dentro gli archivi. Come ha notato Michael Riordan (2013), per tutta l'Età moderna gli archivi cercarono attivamente materiale da incorporare, e le norme reiterate in tutta Europa sul recupero dei documenti testimoniano *a contrario* quanto fosse frequente estrarli; l'Ottocento ha poi provveduto a stendere una patina ulteriore di uniformità a congerie di fondi e fonti personali (Callard, 2007; Soll, 2009).

Eppure, l'“abbondanza” archivistica europea non deve trarre in inganno quanto alla volontà delle istituzioni di preservare la propria memoria in modo permanente. Il cursore tra ciò che era considerato utile e inutile, prezioso o superfluo, da ricordare o obliare variò considerabilmente nel tempo. Può essere utile rammentare a questo proposito che la famosa legge di Messidoro anno II con la quale la convenzione regolava la creazione degli archivi nazionali della Francia rivoluzionaria prospettava a bene vedere l'estinzione degli archivi anteriori al 1789, dirottando le pergamene e altri (selezionati) “monumenti storici” verso le biblioteche e assegnando ai dipartimenti il materiale utile al demanio, ma prefigurandone a termine la distruzione⁸.

Nel tentativo di mitigare il rischio di false analogie e alimentare una riflessione consapevole tra gli storici e gli esperti di archivistica, è emersa recentemente la nozione di *archivality*, “cultura archivistica”, quale categoria comparativa più duttile che non quella di “archivio”, che nell'immaginario e nel vocabolario europeo è, nonostante tutto, intimamente connessa allo Stato. Secondo Randolph Head,

differentiating separate archivalities provides a way to understand how different societies accumulated records, how these records were preserved, and how later actors deployed them across multiple contexts. It allows us to distinguish medieval

8. Le distruzioni di archivi in Età rivoluzionaria sono state un tema polemico molto persistente nella Francia otto e novecentesca, inducendo la ricerca più recente a relativizzarne sostanzialmente la portata. Ciò non toglie che lo statuto dell'archivio rimase ambiguo anche in Età napoleonica, quando è vero che si consolidarono gli Archives de l'Empire come deposito storico “centrale” e i servizi archivistici ministeriali, e tuttavia sul territorio la creazione di depositi prefettorali di titoli utili soprattutto al demanio riproponeva l'ambiguità (cfr. Santoni, 1989).

from early modern archivality within Europe, as well as European from Chinese, South Asian, or Islamic archivalities, which rested on quite different modes of making, keeping, and using records (Head, 2019b, p. 37).

Analogamente, l'accento sulle pratiche permetterà forse in futuro di aprire nuovi cantieri⁹. Altri progetti di ricerca interdisciplinari si sono dati l'obiettivo di definire il perimetro di una comparazione possibile tra pratiche di scrittura e di conservazione del materiale in contesti tanto diversi. Del resto, al di là di alcune tendenze comuni, la diversità di soluzioni, piuttosto che un processo unitario e lineare, è ciò che emerge dagli studi recenti sugli archivi europei in Età moderna (Head, 2019b; de Vivo, Guidi, Silvestri, 2015; 2016; Corens, Peters, Walsham, 2018).

Insomma, lo storico deve davvero entrare nell'archivio per dissezionare i presupposti di base che sostengono la grande narrazione su archivi e modernità, cominciando da concetti quali segretezza, pubblico e privato, significato e utilità dei documenti.

Su tali premesse, uno dei modi di valutare gli archivi come tecnologia imperiale è (ri)osservare in modo ravvicinato le pratiche documentarie di burocrati e archivisti, e i loro modi di raccogliere e trattare l'informazione, di classificare e utilizzare le carte, seguendo i tanti "attori del documento" che mediavano informazione e conoscenze attraverso la scrittura nel loro lavoro quotidiano, spesso a metà strada tra l'amministrazione e l'erudizione¹⁰. Ricostruire i circuiti e gli agenti che facevano passare da un impero all'altro documenti di vario tipo (spesso poi finiti a formare specifiche collezioni "estere" negli archivi e nelle biblioteche) è un altro tema da approfondire per "denaturalizzare" l'archivio, e che si presterebbe anche a studi in prospettiva comparatistica e transimperiale (Mantena, 2012; Rocher, 2012; Ghobrial, 2013; Xavier, Županov, 2014). Del resto, un riesame critico del modo in cui i documenti venivano immagazzinati e utilizzati negli archivi è utile per misurare la "fame" di informazioni degli imperi, controbilanciando una certa tendenza degli storici (inevitabile, in un certo

9. Sulla questione, e con riferimento alla cultura documentaria nel mondo musulmano e ai problemi del comparativismo, Hirschler (2016) e Pickett, Sartori (2019).

10. Per esempio, Gaudin (2013); Rule, Trotter (2014); Ulbert, Llinares (2017). L'attività di traduzione nelle cancellerie e negli archivi, spesso svolta da agenti appartenenti a particolari gruppi etnico-linguistici, si situa all'intersezione tra storia della diplomazia, storia delle mobilità sociali e storia degli archivi, e rappresenta anche un promettente tema per lo studio comparato e transimperiale. Per esempio, in ambito ottomanista, Rothman (2011); Krstić (2012); Do Paço (2015).

senso) ad enfatizzarne la forza centripeta¹¹. A non cadere nella fascinazione dell'archivio, insomma.

A questo proposito, anzi, alcuni studiosi hanno espresso scetticismo sull'equazione sapere/potere sottesa al mito dell'archivio. Studiando la Spagna coloniale, per esempio, Arnd Brendecke (2010) ha mostrato che i documenti relativi alla Conquista, per quanto gelosamente conservati, non furono utilizzati dagli storiografi e cosmografi reali incaricati di sfruttarli. Più in generale, Brendecke (2009) e altri studiosi (Grebe, 2012) considerano la raccolta d'informazioni e la creazione di archivi più come aspetti della rappresentazione di una onnisciente monarchia dispensatrice di giustizia che uno strumento amministrativo.

In altre parole, gli archivi imperiali, più ancora che gli Archivi di Stato con le loro pretese implicite di universalità, possono essere considerati una componente dell'estetica del potere¹², piuttosto che siti operativi, per quanto sia difficile operare una tale distinzione nella statualità di Età moderna, che traeva dal passato la legittimazione dell'azione politica. Non solo: poiché la gestione dei documenti era spesso caotica e disfunzionale, a un esame attento essa può rivelare la fragilità del governo imperiale, la difficoltà a conoscere, controllare e rafforzare i legami di dipendenza piuttosto che la sua capacità di "vedere" tutto. Come ha scritto Charles Jeurgens (2019) a proposito delle colonie olandesi nell'Ottocento, per quanto si perfezionasse la macchina burocratica, si centralizzasse la raccolta delle informazioni, si migliorassero le tecniche di archiviazione, fu sempre la periferia a condizionare il tipo e la qualità di scritture che arrivavano al centro (Banks, 2002; Ogborn, 2007; Sellers-García, 2014).

Se fosse così anche per l'Impero napoleonico e il suo grande Archivio?

1.2

I grandi Archivi dell'Impero napoleonico: potere, conflitto, distopia

Gli archivi dunque, se li si considera come esito di scelte, di contingenze materiali, di manipolazioni, di rappresentazioni del mondo e di conflitti come intende fare questo volume, diventano un buon osservatorio per quelle entità composite che sono gli imperi. Così è per l'Impero di Napole-

11. Sull'ansia di informazione degli imperi, resta fondamentale Bayly (1996).

12. Navarro Bonilla (2003); con alcune sfumature, Friedrich (2013).

one. Un'analisi ravvicinata della storia dei grandi Archivi dell'Impero, e in particolare del progetto di creare un Grande archivio centrale a Parigi dove raccogliere i più importanti fondi di paesi annessi e satelliti, mette in luce la complessa dinamica tra centro e periferia dell'Europa napoleonica, l'evoluzione del progetto imperiale di Napoleone, la coesistenza, non sempre coerente, di soluzioni politico-amministrative diverse. Viceversa, la visuale napoleonica permette di verificare empiricamente alcune delle questioni che sono state evocate: la natura simbolica ovvero operativa degli archivi; il potere dell'archivio nell'uniformare (o no) le differenze; il mutevole rapporto con il passato e la stratificazione degli archivi; la loro risemantizzazione nel vivo del conflitto; il rapporto tra storia imperiale e storia universale (aspetto che tuttavia non tratterò in questa sede).

Nel 1809, quando questo progetto prese forma, l'Impero napoleonico era già un conglomerato che comprendeva quasi tutta l'Europa centrale e occidentale per annessione diretta, unione di Corone o alleanza con vecchie e nuove dinastie. Fu anzi precisamente sull'onda della guerra e dell'ulteriore espansione dell'Impero che nacque l'idea di creare a Parigi i grandi Archivi: precisamente nel 1809, dopo la sconfitta della Quinta coalizione, quando i francesi occuparono Vienna e, prima che fosse firmato il trattato di pace, iniziarono a requisire documenti dalle principali istituzioni di governo. La vittoria sulla Quinta coalizione, inoltre, lasciava Napoleone in grado di agire con maggior decisione sullo scacchiere mediterraneo. Perciò, nel tentativo di chiudere una volta per tutte il conflitto con Pio VII, già prigioniero, e di spostare la Sede apostolica in Francia, nel gennaio 1810 Napoleone fece prelevare prima le carte correnti dei principali dicasteri pontifici, poi tutto l'Archivio segreto vaticano e tutti gli archivi di Stato e della Chiesa.

Un programma assai più ambizioso di requisizione di documenti da mezza Europa prese rapidamente forma. Intanto, già a Vienna, complice la fretta, erano stati requisiti incartamenti relativi non solo alle province conquistate (e poi effettivamente attribuite alla Francia e ai suoi alleati), come era di prassi, bensì anche dagli organismi del Sacro romano impero, disciolto nel 1803, in particolare dal Consiglio aulico; anche a Roma, si era passati rapidamente da una requisizione limitata agli affari correnti a una ben più ampia operazione. Per di più, nel febbraio 1810, Napoleone in persona espresse la volontà di riunire a Parigi « tutto ciò che è anteriore al regno di Luigi XV, sia delle relazioni estere, sia del governo, sia della giustizia », chiese la bozza di un decreto generale in materia, indicò la presenza « a Versailles, a Roma, nei dipartimenti » di « molte carte che si potrebbero riunire negli archivi centrali » per dare all'amministrazione « ciò che

serve»¹³. Nella primavera 1810 fu la volta della Spagna, poi dei dipartimenti italiani. La congiuntura politico-militare favorevole diede all'archivista capo Daunou l'opportunità di trasformare l'archivio nazionale francese da lui stesso ordinato in quella che egli definiva «une grande collection européenne de documents».

Dal 1810 in avanti, Daunou spese tutte le sue energie per riunire i fondi più interessanti, in particolare relativi alla storia politico-diplomatica, da ogni dipartimento e città nella capitale dell'Impero. Alla caduta di Napoleone, il palazzo degli archivi (l'Hôtel de Soubise nel Marais, ancora oggi in uso) e i suoi annessi contenevano centinaia di migliaia di volumi e cartelle da Roma, Torino, Genova, Parma, Siena, da Vienna, da Simancas e altri ne erano attesi da Firenze, Ginevra, Bruxelles, L'Aia, Amburgo e da altre città della Spagna.

I grandi Archivi dell'Impero napoleonico, dunque, possono essere considerati una costruzione imperiale in vari sensi, non sempre coincidenti.

Per alcuni aspetti, in realtà, un piano così ambizioso di concentrazione degli archivi potrebbe essere considerato solo la versione ingigantita di una più generale tendenza coeva. È largamente acquisito che nell'Europa del Settecento fosse in atto una tendenza alla concentrazione degli archivi e alla creazione o riordino di grandi depositi di Stato. Per la necessità di aumentare la pressione fiscale passando in rassegna i diritti del sovrano e affermarlo quale unico produttore e depositario della legge, le riforme comportarono un gran rivolgimento di scritture, creazione di nuovi depositi, concentrazioni, riordini e classificazioni tipologiche, e grandi scarti, un po' per far spazio a quantità crescenti di materiale e un po' per l'obsolescenza di parte della documentazione delle magistrature soppresse, soprattutto di natura contabile. Non è qui purtroppo possibile entrare nel merito di tale politica, a tratti sopravvalutata nella letteratura archivistica; è nondimeno utile sottolineare che tale tendenza si esprime, certo in modo non lineare, anche nelle formazioni politiche policentriche e sui territori di oltremare.

Si tratta di un processo che accompagna il passaggio a nuove forme di interdipendenza nel quadro della competizione tra potenze per la supremazia globale: la volontà di riorganizzare le fedeltà politiche e le dipendenze economiche spinge le metropoli europee ad accantonare la struttura imperiale policentrica e polisnodale della prima modernità, attraverso fasi successive di ristrutturazione a seguito delle guerre mondiali del Settecento, dalla guerra di successione spagnola fino alla Rivoluzione francese passan-

13. *Correspondance de Napoléon*, tome XX, Paris, Imprimerie impériale, 1867, pp. 219-21.

do per la Guerra dei Sette anni e l'indipendenza americana. Il fenomeno, per altro, si nota anche nell'Impero ottomano e nella Cina Qing.

Evochiamo rapidamente alcuni casi europei, di cui conviene comunque tener presente il valore simbolico. La competizione tra imperi creò una sorta di gioco di specchi, amplificato dalle guerre di propaganda sempre attente all'argomento storico. Nel caso di vari nuovi depositi, quindi, si trattò di concentrare e riordinare materiale risalente, "monumenti" per usare la familiare, ancorché problematica, distinzione di Pomian (1997).

La creazione settecentesca più celebre è probabilmente l'Archivo General de Indias, fondato a Siviglia nel 1778 con fondi storici provenienti da Simancas, Cadice e Madrid, in parallelo alla riforma degli organi politico-amministrativi preposti al governo delle colonie ibero-americane¹⁴. A lungo considerato un'espressione del riformismo illuminista, l'Archivo fu forse ancor di più una risposta ideologica della Spagna alla polemica agitata da scrittori del calibro di Robertson e Raynal contro la colonizzazione spagnola (González García, 1995; Bas Martin, 2000; Cañizares-Esguerra, 2001).

Un fenomeno in parte speculare, seppur paradossale, si ebbe in Francia. Fu infatti solo dopo la perdita della maggior parte dei territori d'oltremare sancita dal trattato di Parigi del 1763 che il deposito della Marina e delle Colonie a Versailles, creato a fine Seicento e appena in grado di raccogliere i registri delle corrispondenze e dei decreti reali, divenne progressivamente il punto di raccolta di una massa significativa di incartamenti. Questi, anzi, furono ordinati in modo da unificare tutti i possedimenti in una visione complessiva del (perduto) impero d'oltremare (Houllemare, 2014). Fino alla Guerra dei Sette anni, del resto, l'amministrazione coloniale francese tendeva a considerare il personale e i commerci in modo disgiunto; solo la riforma dei dipartimenti e dei loro rispettivi archivi permise di far convergere il trattamento delle informazioni relative ai due aspetti (Houllemare, 2018).

Anche in Gran Bretagna, la grande vincitrice della competizione per il controllo dei mari nella seconda globalizzazione, l'esigenza di centralizzare il flusso delle informazioni si acuì verso la fine del Settecento. L'attenzione si concentrò sull'Asia, specialmente dopo la perdita delle colonie nordamericane. Come si è accennato, la East India Company aveva sempre tentato di centralizzare le attività e le informazioni, con risultati mediocri; in seguito al *Regulating Act* del 1773 e specialmente dopo l'*Indian Act* del 1784, che

14. Sulle conseguenze sul piano della gestione documentaria, Gómez Gómez (1993; 2004).

rafforzavano il controllo del governo sulla compagnia, si ebbero non solo l'introduzione di nuovi metodi per trattare la massa crescente di documentazione relativa all'India, bensì anche dei tentativi per istituire un archivio coloniale centrale in parallelo al riordino degli *State Papers*. In particolare, quando John Bruce fu nominato storiografo della Compagnia, nel 1793, propose la fusione dei documenti della stessa con gli *State Papers*; nella sua visione, tale fusione avrebbe permesso una più efficace azione amministrativa in tutti gli ambiti di azione del governo, sia domestici sia coloniali. Il progetto contribuì a riaccendere l'interesse per gli Archivi di Stato conservati a Whitehall e nella Torre di Londra, accentuando tuttavia l'uso storico-erudito delle collezioni invece che quello amministrativo (Siddique, 2018).

Ancora diversa l'evoluzione nelle Province Unite, dove l'accentramento della documentazione seguì l'instaurazione della Repubblica batava come Stato unitario in epoca direttoriale. Abolita la Compagnia delle Indie Orientali nel 1795, fu quindi nominato un *chartermester* unico per concentrare le scritture di tutte le Camere ad Amsterdam. Durante il breve regno di Luigi Bonaparte, fu creato un deposito centrale di carte geografiche e nautiche all'Aia, successivamente trasferito ad Amsterdam¹⁵.

La dimensione propriamente coloniale non fu estranea neanche nelle vicende napoleoniche, al contrario. Per alcuni aspetti, anzi, l'archivio di Napoleone assecondava un progetto imperiale nel senso più strettamente coloniale del termine, strumentale cioè a ricostruire un sistema di colonie d'oltremare. All'epoca, com'è noto, restava ben poco nel mondo sotto controllo francese. Nelle Americhe, dopo la *débâcle* del 1763, la Francia aveva ripreso la Louisiana occidentale nel 1800 grazie al trattato segreto di San Ildefonso, per poi cederla agli americani nel 1803; l'anno successivo, poi, aveva perso anche Santo Domingo: un ultimo tentativo per riprendere l'isola fallì non più tardi del 1808-09. Nel quadrante orientale, invece, gli inglesi avevano occupato, pur con fasi e fortune alterne, non solo gran parte dei possedimenti francesi, ma anche quelli dei Paesi Bassi alleati della Francia, in particolare Sumatra (Benot, 1991; Gaspar, Geggus, 1997; Belaubre, Dym, Savage, 2009; Gainot, 2015; Planert, 2016).

La vittoria sulla Quinta coalizione intervenne in questa congiuntura internazionale a rinfocolare le ambizioni coloniali della Francia, con la

15. Meilink-Roelofs, Raben, Spijkerman (1992). Una parte delle carte della VOC di Zelanda fu sequestrata dagli inglesi. Intanto, a Java, essi distrussero parte della documentazione dell'amministrazione olandese, sulle cui vicende Balk, van Dijk, Kortlang (2007) e Knaap (2012).

Spagna occupata e le colonie iberoamericane in subbuglio, da un lato (in particolare il Messico, dove era scoppiata la rivolta autonomista contro Madrid), e dall'altro con l'annessione diretta del Regno d'Olanda. Non a caso, la prospettiva di poter mettere le mani sui documenti relativi alle Americhe fu decisiva nel convincere Napoleone a requisire gli archivi spagnoli. Solo in un secondo momento, gli agenti francesi si resero conto che il materiale americano era stato portato via da Simancas, e si "accontentarono" di altre serie relative alla storia della monarchia iberica. Dovremo tornare su questa apparente contraddizione.

In maniera speculare, subito dopo l'annessione del Regno d'Olanda, la collezione di piante e mappe fu spedita al deposito della Marina in Francia, e molti altri incartamenti relativi alla guerra di terra e di mare furono divisi tra i ministeri della Marina, della Guerra e degli Affari esteri (Zandvliet, s.d.; Pennings, s.d.). Nel 1811, inoltre, Daunou inviò i suoi agenti nei nuovi dipartimenti con l'incarico di prelevare i monumenti storici, legislativi e diplomatici «sia degli olandesi che degli altri popoli» e in più, non fosse altro che per non farseli sfilare da altri ministeri, «i registri e carte relative alla Marina e ai possedimenti olandesi nelle due Indie»¹⁶. L'agente in missione individuò effettivamente ingenti materiali sulle Indie Orientali e Occidentali, di cui fornì degli accurati inventari in attesa del trasferimento¹⁷.

Al di là di questa finalità utilitaria, comunque, i grandi Archivi napoleonici erano un progetto imperiale nel senso che generavano una percezione panoptica dell'Europa e del mondo, se non addirittura una visione universale della civiltà che l'Impero pretendeva di sussumere. Basterebbe a testimoniare il loro emblema, con l'aquila imperiale e il globo terraqueo ben in vista in un tripudio di pergamene e carte geografiche. Le pretese universalistiche di Napoleone, del resto, erano l'ossessione dei governi che avevano perso la guerra e si attendevano, per usare le parole di Metternich, «pretese nuove e senza limite da parte del primo imperatore francese»¹⁸.

All'Hôtel de Soubise, quindi, i fondi furono sistemati per paesi di provenienza, quasi a ripercorrere le conquiste di Napoleone. Al centro dell'edi-

16. Parigi, Archives Nationales (d'ora in poi AN), AB/Vc/9,1, *Projet d'instruction pour le triage des archives hollandaise*. Le traduzioni, se non indicato diversamente, sono a cura dell'autrice.

17. AN, AB/Vc/9,1, rapporto di Daunou del 25 luglio 1812, con note e inventari sui singoli depositi.

18. Vienna, Haus-, Hof- und Staatsarchiv (d'ora in poi HHStA), Staatenabteilung Frankreich, 206, f. 159.

ficio, nella sala a volta che rievocava la Sainte-Chapelle, si trovava il *Trésor des chartes* della monarchia francese (Potin, 2005). Al piano nobile e nelle gallerie del secondo piano le collezioni delle leggi, i verbali delle assemblee e le miscellanee storiche, la sezione demaniale e quella topografica. Al piano terra e nello scalone, invece, era la divisione italiana e nelle soffitte la sezione germanica. Un visitatore avrebbe potuto passeggiare nella storia d'Europa dal più remoto Medioevo fino al presente.

Nel 1812 fu pure messa la prima pietra di un nuovo edificio monumentale. Mai completato, esso avrebbe dovuto sorgere sulla riva della Senna insieme ai nuovi palazzi dell'Università e della Scuola di belle arti, e formare un quadrilatero diviso da gallerie perpendicolari per un preventivo di 20 milioni di franchi, con 140.000 m² di scaffalature in ogni quadrante dove sarebbero stati portati infine tutti i fondi archivistici a manifestare il dominio dell'Impero francese sulla storia (Duclert, 2005).

Insomma, l'archivio parigino arricchito delle spoglie cartacee dei paesi stranieri doveva concretizzare e manifestare la potenza dell'Impero. Doveva annichilire i particolarismi, sublimandoli in una nuova unità, in quelli che il ministro dell'Interno Montalivet definiva «i tempi eroici» di Napoleone, rifondatore della Storia (Bordier, 1855).

Eppure, a ben guardare, le cose non sono così semplici.

In primo luogo, occorre dire che, sin dalle origini, si profilarono due visioni diverse di cosa dovessero essere questi grandi Archivi, e si definirono delle agende divergenti che riflettono – anzi, per certi aspetti accentuano – la natura irrisolta dell'Impero napoleonico, al tempo stesso compagine unitaria, unione di Stati e province, sistema di alleanza, Impero coloniale e ideale politico universalista.

Nell'idea di Napoleone, in effetti, le confische dovevano servire più che altro a governare i territori conquistati e reclamarne di nuovi, oltre che a facilitare il funzionamento, da un lato, della curia, e dall'altro, della Confederazione del Reno. Non che Napoleone fosse insensibile al prestigio simbolico degli archivi come concrezione della storia (al contrario!), e nondimeno la visione utilitaristica rimaneva prevalente. Non era esattamente così per l'archivista capo Daunou, che in definitiva fu, se non l'ideatore, il principale, instancabile promotore della riunione degli archivi stranieri. Daunou, infatti, impresse all'Archivio dell'Impero le caratteristiche di deposito di fondi storici piuttosto che – per quanto sia difficile operare una tale distinzione – di documentazione per l'amministrazione e il demanio che ne aveva caratterizzato la nascita (Kingston, 2011). Secondo Daunou, quindi, il trasferimento degli archivi stranieri doveva seguire prevalentemente

mente il criterio dell'interesse e pregio storico della documentazione, e solo in subordine l'utilità pratica¹⁹.

In buona sostanza, tale discrepanza era connaturata alla storia degli archivi centrali di Francia dopo il 1789. Nati come deposito degli atti delle nuove istituzioni rivoluzionarie, questi avevano nel tempo incorporato spezzoni di archivi storici di varia provenienza; negli anni, anzi, gli Archivi nazionali avevano assunto sempre più le caratteristiche di un archivio storico, non riuscendo invece a diventare davvero l'archivio di deposito dei ministeri e del governo. In fondo, era precisamente questa ambizione che Napoleone avrebbe voluto rinfoculare, mentre le preferenze di Daunou andavano ormai decisamente verso un ampliamento del patrimonio storico risalente. Egli aveva a lungo tentato di fare degli Archives de l'Empire un istituto (diremmo modernamente) di deposito vivente, sia storico sia amministrativo, ma si era arreso alle resistenze degli apparati governativi a cedere la propria documentazione per dedicarsi al materiale storico più antico.

In tale evoluzione, il ruolo degli archivi stranieri fu determinante. In effetti, come si è accennato, nelle due primitive requisizioni a Vienna e a Roma, l'iniziale intento dei francesi era di prelevare la documentazione corrente e recente per gestire i territori appena conquistati. La selezione doveva teoricamente essere mirata, ma la fretta e l'incapacità dei francesi di leggere il tedesco a Vienna, e l'atteggiamento intransigente del papa e della curia nel caso di Roma, fecero sì che prelevassero l'integralità dei fondi anche più antichi del Consiglio aulico imperiale e dell'Archivio segreto vaticano.

A partire dall'estate del 1810, quindi, le scelte di confisca orientate da Daunou privilegiarono i documenti relativi alle antiche repubbliche, ai parlamenti e ai governi di Antico Regime, alla storia politica e religiosa e tutto ciò che riguardasse le arti e le scienze, ovvero il progresso dello spirito umano caro ai Lumi.

Ora, sebbene connaturata all'istituzione e ridestata dalle circostanze, la discrepanza tra le due logiche patrimoniale-amministrativa e storica non mancò di produrre degli effetti.

19. Per la precisione: «*intérêt historique résultant de la nature même de la pièce, ou de la dignité des personnes dont elle émane, ou de son ancienneté; 2 utilité habituelle résultant du besoin que le gouvernement peut avoir de consulter certains papiers, de les avoir plus immédiatement à sa disposition; 3 produit à tirer de l'examen et de la possession des titres, soit parce qu'ils servent à opérer des recouvrements, soit parce qu'ils donnent lieu à un grand nombre d'expéditions [copie a pagamento]*», come indicato in una minuta diretta agli archivisti di Torino. Cfr. AN, AB/Ve/6, databile al 1811.

In primo luogo, dopo una prima fase *manu militari* a Vienna, a Roma e a Simancas, nonostante dei programmi di confisca molto più ambiziosi (si prevedeva per esempio dalla Spagna non solo di far venire il resto di Simancas, ma anche di trasferire «da Saragozza, da Valenza, da Barcellona, da Siviglia e da Madrid le carte più appropriate a completare la collezione»)²⁰, le operazioni si concentrarono su territori annessi, sui quali il ministro degli Interni aveva competenza diretta: i dipartimenti italiani, e man mano, quelli neerlandesi e tedeschi, cioè quei territori che formalmente erano parti integranti e semplici distretti amministrativi di uno Stato centralizzato unitario.

Seppur semplici distretti amministrativi, questi territori non avevano lo stesso statuto e trattamento da parte di Parigi. Il Piemonte, per esempio, passò da divisione amministrativa e militare “al di là delle Alpi” a semplice insieme di dipartimenti; al contrario, l'ex Regno d'Etruria, seppur trasformato in tre dipartimenti, manteneva una sua specificità e persino una granduchessa, la sorella di Napoleone Elisa Baciocchi; Roma, poi, non era semplice capoluogo bensì “seconda città dell'Impero”, seguita da Amsterdam, “terza città dell'Impero”. Prevedibilmente, tali differenze complicarono le operazioni. Non solo i dipartimenti toscani e romani ottennero di conservare i pubblici archivi dei contratti, in deroga alla legge francese sul notariato, tutte le confische ne risentirono. Così, per esempio, i fiorentini riuscirono a trattenere tutto il materiale agli Uffizi, dove avevano creato una Conservazione generale riunendo le Riformagioni, la Segreteria medicea e diversi altri fondi e spezzoni d'archivio. Nonostante la missione di Daunou in Italia nell'estate 1811, e i suoi continui solleciti, niente partì da Firenze: il massimo che l'archivista capo ottenne fu, per due volte, la promessa di «riprendere corrispondenza con la Granduchessa»²¹.

Inoltre, come si è già accennato, nella selezione del materiale da trasferire a Parigi, prevalsero le serie storico-politiche più risalenti, gli archivi “di Stato” per così dire, comprendenti naturalmente le collezioni di pergamene

20. AN, F/2 I/361, rapporto del 9 novembre 1811.

21. Nell'aprile del 1812, per esempio, le autorità fiorentine, appoggiate dal prefetto, presentarono il budget chiedendo un cospicuo finanziamento per gli archivi; il ministro sollecitò il parere di Daunou, il quale, pur ribadendo l'essenziale del suo precedente rapporto, aggiunse con un misto di realismo e rammarico che l'archivio giudiziario e quello demaniale dipendevano dai rispettivi ministri, il diplomatico dalla municipalità, la Conservazione non si riusciva a toccare e, inoltre, l'anno era già talmente avanzato «che pare difficile non allocare i 16.000 franchi richiesti». Cfr AN, F/2 I/365, 11 maggio 1812.

e gli archivi politico-dinastici (per la verità, da sempre, e specialmente nel Settecento, oggetto delle migliori cure). Per molti versi ovvie, dato il carattere storico-patrimoniale impresso all'Archivio dell'Impero, tali scelte produssero a loro volta degli esiti paradossali.

In effetti, nelle intenzioni e nelle dichiarazioni del governo, privare le città della propria memoria storica avrebbe favorito la loro integrazione. Come scriveva Daunou,

queste città non dovendo più essere rette che dalle leggi comuni a tutto l'Impero, è evidente che i loro antichi statuti, i loro antichi titoli non sono più che dei monumenti storici che appartengono agli Archivi generali dell'Impero di cui fanno parte. Se questi pezzi restano negli archivi municipali, daranno luogo presto o tardi a pretese e reclami per lo meno scomodi²².

Ora, fu precisamente l'atto di dominio dello Stato centralizzato intenzionato a ridurre le differenze privando le entità territoriali della propria memoria a sprigionare delle forti resistenze, fin tra le file del notabilato *rallié*.

Non solo: al centro dell'Impero, il particolarismo fu in definitiva enfatizzato, dato che l'Archivio dell'Impero assunse la forma di una collezione di archivi "nazionali", reificati in quanto tali dalla loro nuova collocazione. I fondi arrivati a Parigi, in effetti, erano un coacervo di spezzoni "esteri" e "dipartimentali". Il riordino tematico, però, avvenne all'interno delle singole divisioni per paese, non per dipartimento; solo per le collezioni di pergamene si immaginò di fonderle e riordinarle cronologicamente (sul modello del Gabinetto diplomatico di Firenze, per inciso). Si arrivò a situazioni davvero paradossali come quella del Belgio. Come è noto, i Paesi Bassi ex austriaci erano stati annessi alla Francia sin dal 1795, ai tempi del Direttorio, e come tali erano stati riorganizzati in tutto e per tutto, compresi gli archivi, a tenore delle leggi francesi. Quando arrivarono a Parigi gli archivi di Vienna, incluso molto materiale prelevato dalla cancelleria dei Paesi Bassi (che, si noti, erano stati sequestrati nel 1809 dai militari secondo il principio della pertinenza territoriale, quindi in un'ottica amministrativa, fiscale e demaniale), Daunou decise che era necessario creare una speciale sottodivisione belga, e spedì dunque un suo agente nei dipartimenti del Nord per recuperare gli archivi più importanti là conservati (a tenore della legge francese) nei depositi prefettoriali o

22. AN, F/2 I/364.

municipali, a iniziare dalle pergamene e titoli dei conti di Fiandra e dagli atti e documenti della città di Anversa. In altre parole, dei territori francesizzati da quindici anni ritrovavano così implicitamente lo statuto di paesi stranieri annessi. Alla Restaurazione, quegli stessi fondi, trasmessi al nuovo Regno d'Olanda e lasciati a Bruxelles, divennero il nucleo dei futuri Archivi di Stato belgi. Portando alle estreme conseguenze la logica degli antichi Stati, anzi, nel settembre 1812 Daunou reclamò da Digione venti casse di titoli e documenti del ducato di Borgogna, un territorio integrato tra i domini del re di Francia nel 1482, e dalla Rivoluzione dipartimenti di Côte-d'Or, Yonne, Saône-et-Loire (De Laborde, 1867, p. 395).

I.3

Osservazioni conclusive

Così, dalla visuale dell'archivio, si coglie come l'Impero napoleonico, struttura amministrativa unitaria che forniva la logica e la logistica della spoliazione culturale, si diluise a contatto con una visione dell'Impero quale unione di Stati e di popoli; ciò comportò lo sprigionamento di quei conflitti e spinte centrifughe che il governo centrale avrebbe voluto sopprimere per rafforzare la sua presa sui territori periferici.

Per approfondire lo studio dell'articolazione tra ideologia e realtà dell'archivio, e della dinamica complessa tra centro e territori, in nessun caso riducibile a una semplice dicotomia tra modernizzazione e resistenza, occorrerebbe osservare con più precisione di quanto non sia possibile fare in questa sede le strategie messe in atto dai diversi attori della vicenda. I contesti politici, le alleanze mutevoli, le circostanze materiali in cui operarono determinarono una serie di conflitti dall'esito non scontato che, in definitiva, rallentarono le operazioni di confisca fino al precipitare degli eventi bellici e alla disfatta di Napoleone.

Lo spunto di metodo che si può comunque trarre dalla vicenda napoleonica è che la storia degli archivi può effettivamente fare luce sugli imperi di Età moderna, e la loro evoluzione tra Sette e Ottocento, sia in prospettiva comparata, sia ai fini di una storia interconnessa dei dispositivi di governo imperiale. Tuttavia, solo l'enfasi sulle pratiche e sul conflitto e l'alternanza tra punto di vista governativo e "periferico" permettono di districare discorso e realtà e, rimodulando l'idea di modernità, di evitare di scrivere la storia degli archivi unicamente quale storia del centro politico come troppo spesso è stato fatto.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2007), *Archives, Justice et Droits de l'Homme*, numero monografico di "La Gazette des archives", 206.
- AIGLE D., PÉQUIGNOT S. (éds.) (2013), *La correspondance entre souverains, princes et cités-états: Approches croisées entre l'Orient musulman, l'Occident et Byzance (XIII^e-début XVI^e siècle)*, Brépols, Turnhout.
- ANTOINE F. et al. (éds.) (2014), *L'Empire napoléonien. Une expérience européenne*, Armand Colin, Paris.
- BALK G. L., VAN DIJK F., KORTLANG D. J. (eds.) (2007), *The Archives of the Dutch East India Company (VOC) and the Local Institutions in Batavia (Jakarta)*, Brill, Leiden.
- BANKS K. J. (2002), *Chasing Empire across the Sea: Communications and the State in the French Atlantic, 1713-1763*, McGill-Queen's University Press, Montreal-Ithaca.
- BARTLETT B. S. (1991), *Monarchs and Ministers: The Grand Council in Mid-Ch'ing China, 1723-1820*, University of California Press, Berkeley.
- ID. (2006), *Qing Statesman, Archivists, and Historians and the Question of Memory*, in F. X. Blouin, W. G. Rosenberg (eds.), *Archives, Documentation, and Institutions of Social Memory. Essays from the Sawyer Seminary*, University of Michigan Press, Ann Arbor, pp. 417-26.
- BAS MARTIN N. (2000), *Juan Bautista Muñoz (1745-1799) y la fundación del Archivo general de Indias*, Generalitat Valenciana, Valencia.
- BAYLY C. (1996), *Empire and Information: Intelligence Gathering in Colonial India*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BECKER P., CLARK W. (eds.) (2001), *Little Tools of Knowledge: Historical Essays on Academic and Bureaucratic Practices*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- BELAUBRE C., DYM J., SAVAGE J. (éds.) (2009), *Napoleon et les Amériques. Histoire atlantique et empire napoléonien*, Framespa, Toulouse.
- BEN GHIAI R. (a cura di) (2009), *Gli imperi. Dall'antichità all'età contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- BENOT Y. (1991), *La démence coloniale sous Napoléon*, La Découverte, Paris.
- BERGER S., MILLER A. (eds.) (2015), *Nationalizing Empires*, Central European University Press, Budapest.
- BLAIR A. (2010), *Too Much to Know: Managing Scholarly Information before the Modern Age*, Yale University Press, New Haven-London.
- BLAIR A., MILLIGAN J. (eds.) (2007), *Toward a Cultural History of Archives*, numero monografico di "Archival Science", 7, 4.
- BORDIER H. (1855), *Les archives de la France ou Histoire des archives de l'Empire, des archives des ministères, des départements, des communes, des hôpitaux, des greffes, des notaires, etc. contenant l'inventaire d'une partie de ces dépôts*, Dumoulin, Paris.

- BOWEN H. V. (2006), *The Business of Empire: The East India Company and Imperial Britain, 1758-1833*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BRAUN G. et al. (Hrsg.) (2013), *Napoleonische Expansionspolitik. Okkupation oder Integration?*, De Gruyter, Berlin-Boston.
- BRAVO LOZANO J., HIDALGO NUCHERA P. (1995), *De indianos y notarios*, Colegios notariales de España, Madrid.
- BRENDECKE A. (2009), *Imperium und Empirie. Funktionen des Wissens in der Spanischen Kolonialherrschaft*, Böhlau Verlag, Köln.
- ID. (2010), *Arca, archivillo, archivo: The Keeping, Use and Status of Historical Documents about the Spanish Conquista*, in "Archival Science", 10, pp. 267-83.
- BRENNEKE A. (1968), *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia della teoria archivistica*, Giuffrè, Milano.
- BROERS M., HICKS P., GUIMERA A. (eds.) (2012), *The Napoleonic Empire and the New European Political Culture*, Palgrave Macmillan, London.
- BURAK G. (2016), *Evidentiary Truth Claims, Imperial Registers, and the Ottoman Archive: Contending Legal Views of Archival and Record-keeping Practices in Ottoman Greater Syria*, in "Bulletin of the School of Oriental and African Studies", 79, pp. 233-54.
- BURBANK J., COOPER F. (eds.) (2010), *Empires in World History. Power and the Politics of Difference*, Princeton University Press, Princeton (NJ)-Oxford.
- BURNS K. (2010), *Into the Archive: Writing and Power in Colonial Peru*, University of South Carolina Press, Durham.
- CALLARD C. (2007), *Le Prince et la République. Histoire, pouvoir et société dans la Florence des Médicis au XVII^e siècle*, PUPS, Paris.
- CAÑIZARES-ESGUERRA J. (2001), *How to Write the History of the New World: Histories, Epistemologies and Identities in the Eighteenth-Century Atlantic World*, Stanford University Press, Stanford (CA).
- CASTELLANO C., FRANZINETTI G. (a cura di) (2008), *Memorie, fonti, giustizia. Dopo la Guerra Fredda*, numero monografico di "Quaderni storici", 128.
- CASWELL M. (ed.) (2014), *Archives and Human Rights*, numero monografico di "Archival Science", 14, 3-4.
- CLANCHY M. T. (1993), *From Memory to Written Records, England, 1066-1307*, Wiley Blackwell, Oxford.
- CLARKE M. P. (1911), *The Board of Trade at Work*, in "The American Historical Review", 17, pp. 17-43.
- COEURÉ S. (2007), *La mémoire spoliée. Les archives des Français, butin de guerre nazi puis soviétique, de 1940 à nos jours*, Payot, Paris.
- COLLEY L. et al. (eds.) (2005-06), *Imperial Trauma: The Powerlessness of the Powerful. Part 1*, numero monografico di "Common Knowledge", 11, 2-3; 12, 1.
- CORENS L., PETERS K., WALSHAM A. (eds.) (2016), *The Social History of the Archive: Record-keeping in Early Modern Europe*, supplemento di "Past & Present", 11.
- ID. (eds.) (2018), *Archives and Information in the Early Modern World*, Oxford University Press, Oxford.

- DARLING L. T. (1996), *Revenue-Raising and Legitimacy: Tax Collection and Finance Administration in the Ottoman Empire 1560-1660*, Brill, Leiden.
- DE LABORDE L. (1867), *Les archives de la France. Leurs vicissitudes pendant la Révolution, leur régénération sous l'Empire*, V.ve Renouard, Paris.
- DELSALLE P. (1998), *Une histoire de l'archivistique*, Presses de l'Université du Québec, Sainte-Foy.
- DE VIVO F., DONATO M. P. (eds.) (2015), *Scholarly Practices in the Archives 1500-1800*, numero monografico di "Storia della Storiografia", 68, 2.
- DE VIVO F., GUIDI A., SILVESTRI A. (a cura di) (2015), *Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, Viella, Roma.
- IDD. (eds.) (2016), *Archival Transformations in Early Modern Europe*, numero monografico di "European History Quarterly", 46, 3.
- DIRK N. (1993), *Colonial History and Native Informants: Biography of an Archive*, in C. A. Breckenbridge, P. van der Veer (eds.), *Orientalism and the Postcolonial Predicament*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, pp. 279-313.
- DONATO M. P. (2018), *Introduction: Archives, Record Keeping and Imperial Governance, 1500-1800*, in "Journal of Early Modern History", 22, 5, pp. 311-26.
- EAD. (2019), *L'archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia*, Laterza, Roma-Bari.
- DONATO M. P., SAADA A. (éds.) (2019), *Pratiques d'archive à l'époque moderne. Europe, mondes coloniaux*, Classiques Garnier, Paris.
- DO PAÇO D. (2015), *L'Orient à Vienne au dix-huitième siècle*, Voltaire Foundation, Oxford.
- DOUGLAS B. (2001), *Encounters with the Enemy? Academic Readings of Missionary Narratives on Melanesians*, in "Comparative Studies in Society and History", 43, 1, pp. 37-64.
- DUCLERT V. (2005), *Un palais pour les archives. Le projet Napoléon dans l'histoire*, in "Sociétés et représentations", 19, pp. 79-94.
- FARAH C. E. (ed.) (1993), *Decision Making and Change in the Ottoman Empire*, University of Missouri Press, Kirksville.
- FARGE A. (1989), *Le Goût de l'archive*, Seuil, Paris.
- FEKETE L. (1953), *Über Archivalien und Archivwesen in der Türkei*, in "Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae", 3, pp. 179-206.
- FERNÁNDEZ-GONZÁLES L. (2016), *The Architecture of the Treasure-Archive: The Archive of Simancas Fortress 1540-1569*, in B. J. García García (ed.), *Felix Austria. Lazos familiares, cultura política y mecenazgo artístico entre las cortes de los Habsburgo*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, pp. 61-102.
- FERNÁNDEZ LÓPEZ F. (2015), *La Casa de la Contratación de Indias: gestión, expedición y control documental (siglos XVI-XVII)*, in "Relaciones", 144, pp. 169-93.
- FIBIGER BANG P., KOŁODZIEJCZYK D. (eds.) (2012), *Universal Empire. A Comparative Approach to Imperial Culture and Representation in Eurasian History*, Cambridge University Press, Cambridge.

- FRIEDRICH M. (2013), *Die Geburt des Archivs. Eine Wissensgeschichte*, Oldenbourg, München.
- GAINOT B. (2015), *L'empire colonial français. De Richelieu à Napoléon*, Armand Colin, Paris.
- GARDEY G. (2008), *Écrire, calculer, classer. Comment une révolution de papier a transformé les sociétés contemporaines (1800-1940)*, La Découverte, Paris.
- GASPAR B., GEGGUS P. (eds.) (1997), *A Turbulent Time: The French Revolution and the Greater Caribbean*, University of Indiana, Bloomington.
- GAUDIN G. (2013), *Penser et gouverner le Nouveau Monde au XVIII^e siècle. L'empire de papier de Juan Díez de la Calle commis du Conseil des Indes*, L'Harmattan, Paris.
- GHERSETTI A. (a cura di) (2010), *Il potere della parola, la parola del potere. Tra Europa e mondo arabo-ottomano, tra medioevo ed età moderna*, Filippi, Venezia.
- GHOBRIAL J. P. (2013), *Whispers of Cities: Information Flows in Istanbul, London, and Paris in the Age of William Trumbull*, Oxford University Press, Oxford.
- GINZBURG C. (1966), *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino.
- ID. (1976), *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino.
- GIUVA L., VITALI S., ZANNI ROSIELLO I. (2007), *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano.
- GÓMEZ GÓMEZ M. (1993), *Forma y expedición del documento en la Secretaría de Estado y del Despacho Universal de Indias*, Universidad de Sevilla, Sevilla.
- ID. (2004), *La nueva tramitación de los asuntos indianos en el siglo XVIII: de la "vía de Consejo" a la "vía reservada"*, in F. Barrios Pintado (ed.), *El gobierno de un mundo. Virreinos y Audiencias en la América Hispánica*, Universidad de Castilla-La Mancha, Cuenca, pp. 203-350.
- GONZÁLEZ GARCÍA P. (ed.) (1995), *Archivo general de Indias*, Ministerio de Cultura, Dirección General del Libro, Archivo y Biblioteca, Barcelona-Madrid-Lunweg.
- GRAB A. (2003), *Napoleon and the Transformation of Europe*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- GREBE M. A. (2012), *Akten, Archive, Absolutismus? Das Kronarchiv von Simancas im Herrschaftsgefüge der spanische Habsburger 1540-1598*, Vervuert, Frankfurt a.M.
- GRIMSTED P. K. (2001), *Trophies of War and Empire: The Archival Heritage of Ukraine, World War II, and the International Politics of Restitution*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- HAMILTON C. (ed.) (2002), *Refiguring the Archives*, Kluwer, Cape Town.
- HEAD R. C. (ed.) (2010), *Archival Knowledge Cultures in Europe, 1400-1900*, numero monografico di "Archival Science", 10, 3.
- ID. (2019a), *Empires at Home. European Chancellery Practices and the Challenges of Record Keeping in Early Modern Colonial Enterprises*, in M. P. Donato, A. Saada (éds.), *Pratiques d'archive à l'époque moderne. Europe, mondes coloniaux*, Classiques Garnier, Paris, pp. 249-70.

- ID. (2019b), *Making Archives in Early Modern Europe: Proof, Information, and Political Record-Keeping, 1400-1700*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HERMANT H. (2012), *Guerres de plumes. Publicité et cultures politiques dans l'Espagne du XVII^e siècle*, Casa de Velázquez, Madrid.
- HERZOG T. (1996), *Mediación, archivos y ejercicio: los escribanos de Quito (siglo XVII)*, Klostermann, Frankfurt a.M.
- HIRSCHLER K. (2016), *From Archive to Archival Practices: Rethinking the Preservation of Mamluk Administrative Documents*, in "Journal of the American Oriental Society", 136, pp. 1-28.
- HOLMES D. (2006), *Passive Keepers or Active Shapers: A Comparative Case Study of Four Archival Practitioners at the End of the Nineteenth Century*, in "Archival Science", 6, pp. 285-98.
- HOULLEMARE M. (2014), *La fabrique des archives coloniales et la naissance d'une conscience impériale (France, XVIII^e siècle)*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 61, pp. 7-31.
- ID. (2018), *Seeing the Empire through Lists and Charts: French Colonial Records in the Eighteenth Century*, in "Journal of Early Modern History", 22, 5, pp. 371-91.
- HOWARD D. A. (1986), *The Historical Development of the Ottoman Imperial Registry (Defter-i hakanî), Mid-Fifteenth to Mid-Seventeenth Centuries*, in "Archivum Ottomanicum", 11, pp. 213-30.
- JEURGENS C. (2019), *The Insatiable Archive. Regime Change and Information Control in the Dutch Colonial Empire, c. 1795-1825*, in M. P. Donato, A. Saada (éds.), *Pratiques d'archive à l'époque moderne. Europe, mondes coloniaux*, Classiques Garnier, Paris, pp. 391-416.
- KINGSTON R. (2011), *The French Revolution and the Materiality of the Modern Archive*, in "Libraries and the Cultural Records", XLVI, pp. 1-25.
- KNAAP G. (2012), *The Dutch Colonial Archival Legacy in an Age of Regime Change, c. 1790-c. 1810*, in C. Jeurgens, T. Kappelhof, M. Karabinos (eds.), *Colonial Legacy in South East Asia: The Dutch Archives*, Stichting Archiefpublicaties, The Hague, pp. 97-110.
- KRSTIĆ T. (2012), *Of Translation and Empire: Sixteenth-Century Ottoman Imperial Interpreters as Renaissance Go-Betweens*, in C. Woodhead (ed.), *The Ottoman World*, Routledge, London-New York, pp. 130-42.
- KUMAR K. (2010), *Nation-States as Empires, Empire as Nation-States: Two Principles, One Practice?*, in "Theory and Society", 2, pp. 119-43.
- LEFÈVRE C. (2018), *Pouvoir impérial et élites dans l'Inde moghole de Jahangir. 1605-1627*, Les Indes Savantes, Paris.
- LEÓN-PORTILLA M. (1959), *Visión de los vencidos. Relaciones indígenas de la conquista*, Universidad Nacional Autónoma de México, Ciudad de México.
- LOWRY J. (ed.) (2017), *Displaced Archives*, Routledge, London.
- MANTENA R. S. (2012), *The Origins of Modern Historiography in India: Antiquarianism and Philology, 1780-1880*, Palgrave Macmillan, New York.

- MARTIN J. C. (éd.) (2002), *Napoléon et l'Europe. Colloque de La Roche-sur-Yon*, Presse Universitaire de Rennes, Rennes.
- MEILINK-ROELOFSZ M. A. P., RABEN R., SPIJKERMAN H. (eds.) (1992), *De archieven van de Verenigde Oostindische Compagnie (1602-1795)*, Sdu Uitgeverij Koninginnegracht, The Hague.
- MESSICK B. (1993), *The Calligraphic State: State Textual Domination and History in a Muslim Society*, University of California Press, Berkeley.
- MOIR M. (1988), *A General Guide to the India Office Records*, British Library, London.
- MONTCHER F. (2015), *Archives and Empire: Scholarly Archival Practices, Royal Historiographers and Historical Writing across the Iberian Empire (Late 16th and Early 17th Century)*, in "Storia della storiografia", 62, 2, pp. 21-36.
- NAVARRO BONILLA D. (2003), *La imagen del archivo. Representación y funciones en España (siglos XVI y XVII)*, Trea, Gijón.
- OGBORN M. (2007), *Indian Ink: Script and Print in the Making of the English East India Company*, The University of Chicago Press, Chicago.
- O'HANLON R., WASHBROOK W. (1992), *After Orientalism: Culture, Criticism, and Politics in the Third World*, in "Comparative Studies in Society and History", 34, pp. 141-67.
- PENNINGS J. C. M. (s.d.), *The French Period (1796-1813)*, in "Tanap" (http://www.tanap.net/content/voc/history/history_frenchperiod.htm; ultimo accesso ottobre 2020).
- PERL J. M. et al. (eds.) (2005), *Imperial Trauma: The Powerlessness of the Powerful. Part 2*, numero monografico di "Common Knowledge", 11, 3.
- PERL J. M. et al. (eds.) (2006), *Imperial Trauma: The Powerlessness of the Powerful. Part 3*, numero monografico di "Common Knowledge", 12, 1.
- PEYRARD C., POMPONI F., VOVELLE M. (éds.) (2008), *L'administration napoléonienne en Europe. Adhésions et résistances*, Presses Universitaires de Provence, Aix-en-Provence.
- PICKETT J., SARTORI P. (eds.) (2019), *Islamic Cultures of Documentation*, numero monografico di "Journal of the Economic and Social History of the Orient", 62, 5-6.
- PLANERT U. (ed.) (2016), *Napoleon's Empire: European Politics in Global Perspective*, Palgrave Macmillan, London.
- POMIAN K. (1997), *Les archives. Du Trésor des chartes au Caran*, in P. Nora (éd.), *Les lieux de mémoire*, vol. III: *Les Frances: de l'archive à l'emblème*, Seuil, Paris, pp. 399-4067.
- POTIN Y. (2005), *Archives en sacristie. Le Trésor est-il un bâtiment d'archives? Le cas du Trésor des chartes des rois de France (XIII^e-XIX^e siècle)*, in "Livraisons d'histoire de l'architecture", 10, pp. 65-85.
- RAMAN B. (2012), *Document Raj. Writing and Scribes in Early Colonial South India*, The University of Chicago Press, Chicago.
- RAMOS G., YANNAKAKIS Y. (eds.) (2014), *Indigenous Intellectuals: Knowledge, Power, and Colonial Culture in Mexico and the Andes*, University of South Carolina Press, Durham.

- RICHARDS T. (1993), *The Imperial Archive: Knowledge and the Fantasy of Empire*, Verso, London.
- RIORDAN M. (2013), *The King's Library of Manuscripts: The State Paper Office as Archive and Library*, in "Information and Culture", 48, pp. 181-93.
- ROCHER L. (2012), *The Making of Western Indology: Henry Thomas Colebrooke and the East India Company*, Routledge, London.
- ROJAS GARCÍA R. (ed.) (2016), *Archivo General de Indias: el valor del documento y la escritura en el gobierno de América*, Ministerio de Educación, Cultura y Deporte, Madrid.
- ROMAGNANI G. P. (a cura di) (1998), *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento. Atti del Convegno, Verona, 23-25 settembre 1996*, Cierre Edizioni, Verona.
- ROQUE R., WAGNER K. A. (eds.) (2012), *Engaging Colonial Knowledge: Reading European Archives in World History*, Macmillan, Basingstoke-New York.
- ROSA M., HEAD R. C. (eds.) (2015), *Rethinking the Archive in Pre-Modern Europe: Family Archives and the Inventories from the 15th to the 19th Century*, Instituto de Estudos Medievais, Lisbon.
- ROTHMAN N. (2011), *Brokering Empire: Trans-Imperial Subjects between Venice and Istanbul*, Cornell University Press, Ithaca.
- RUBIO HERNÁNDEZ A. (2007), *La escritura en el archivo. Mecanismo de dominio y control en el nuevo reino de Granada*, in "Procesos. Revista Ecuatoriana de Historia", 26, pp. 143-65.
- ID. (2014), *Los escribanos de la villa de Medellín*, Editorial Universidad de Antioquia, Medellín.
- RULE J. C., TROTTER B. S. (2014), *A World of Paper: Louis XIV, Colbert de Torcy, and the Rise of the Information State*, McGill and Queen's University Press, Toronto.
- SANTONI S. (1989), *Archives et violence. Á propos de la loi du 7 messidor an II*, in "Gazette des archives", 146-147, pp. 199-214.
- SCHILDER G. (1976), *Organization and Evolution of the Dutch East India Company's Hydrographic Office in the Seventeenth Century*, in "Imago mundi", 28, pp. 61-78.
- SCOTT J. C. (1998), *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, New Haven-London.
- SELLERS-GARCÍA S. (2014), *Distance and Documents at the Spanish Empire's Periphery*, Stanford University Press, Stanford (CA).
- SIDDIQUE A. K. (2018), *Mobilizing the "State Papers" of Empire: John Bruce, Early Modernity, and the Bureaucratic Archives of Britain*, in "Journal of Early Modern History", 22, 5, pp. 392-410.
- SOLL J. (2009), *The Information Master: Jean-Baptiste Colbert's Secret State Intelligence System*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- SORGONI B., VIAZZO P. P. (2010), *Documenti*, in C. Pennaccini (a cura di), *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Carocci, Roma, pp. 323-46.
- STOLER A. L. (2002), *Colonial Archives and the Arts of Governance*, in "Archival Science", 2, pp. 87-109.

- ID. (2009), *Along the Archival Grain: Epistemic Anxieties and Epistemological Common Sense*, Princeton University Press, Princeton (NJ).
- ULBERT J., LLINARES S. (éds.) (2017), *La liasse et la plume. Les bureaux du secrétariat d'État de la Marine (1669-1792)*, PUR, Rennes.
- VIAZZO P. P. (2000), *Introduzione all'antropologia storica*, Laterza, Roma-Bari.
- VISMAN C. (2000), *Aketrn. Mediatechnik und Recht*, Fischer, Frankfurt a.M.
- WAGNER V. (2006), *Erinnerungsverwaltung in China. Staatsarchive und Politik in der Volksrepublik*, Böhlau Verlag, Köln.
- WOOLF S. J. (1990), *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari.
- XAVIER A. B. (2018), *The Casa da Índia and the Emergence of a Science of Administration in the Portuguese Empire*, in "Journal of Early Modern History", 22, 5, pp. 327-47.
- XAVIER A. B., ŽUPANOV I. G. (2014), *Catholic Orientalism: Portuguese Empire, Indian Knowledge (16th-18th Centuries)*, Oxford University Press, Oxford.
- YE W., ESHERICK J. W. (1996), *Chinese Archives: An Introductory Guide*, University of California Press, Berkeley.
- ZANDVLIET C. J. (s.d.), *VOC Maps and Drawings*, in "Tanap" (http://www.tanap.net/content/voc/maps/maps_manage_arch.htm; consultato il 14 novembre 2019).
- ZANNI ROSIELLO I. (1987), *Archivi e memoria storica*, il Mulino, Bologna.
- ZEMON DAVIS N. (1987), *Fiction in the Archives: Pardon Tales and their Tellers in Sixteenth Century France*, Stanford University Press, Stanford (CA).

Archivi della Chiesa: dai centri alle comunità locali

di *Angelo Turchini*

L'archivistica, scienza del governo di un archivio, governo della memoria, è la disciplina che studia gli archivi in tutte le loro forme e problematiche, e come si costituisce un archivio nel presente:

a) il complesso di norme che lo regolano; *b)* la prassi amministrativa e i rapporti giuridici che si svolgono nell'ambito delle norme; *c)* i rapporti sociali che nell'istituto cercano la loro forma giuridica; *d)* i risultati della presenza dell'istituto nel contesto sociale (Bonfiglio Dosio, 2003).

Un archivio è memoria amministrativa e storica del governo di una istituzione, parte del patrimonio culturale della Chiesa, nelle sue partizioni convenzionali con funzioni pratiche. Il patrimonio archivistico di pertinenza della Chiesa è di «grandissima importanza e di notevolissimo valore», sia in considerazione del ruolo e dell'attività svolti dalla Chiesa e dalle sue articolate e capillari organizzazioni e della prassi pastorale per secoli da essa praticata, che costituiscono «parte integrante» non solo della sua stessa storia ma «della complessiva storia italiana (e non solo ovviamente di questa)», per molteplici aspetti della vita civile, istituzionale, politica e amministrativa, economia e territoriale, sociale e religiosa, giuridica e fiscale, culturale ed artistica, educativa, mentale, paesaggistica, fino a quella linguistica e così via (Zanni Rosiello, 1987, p. 95).

Non si ha solo l'organizzazione in Vaticano, con l'archivio centrale (pur movimentato), ma a partire da Benedetto XIII, il papa archivista, e dalla sua pratica diocesana locale, nel XVIII secolo quello romano diventa il modello per lo sviluppo dell'attività archivistica nelle realtà locali, passando dai centri alle periferie.

Alle fine del Novecento nella Chiesa cattolica italiana si contavano 226 diocesi, ma ben 326 nel 1986 e ancor più prima del 1818, ognuna con capitoli cattedrali ancora presenti o non più esistenti, 23.102 parrocchie con parroco (più altre 4.053 senza), 274 seminari diocesani, 16.920 comunità di istituti

religiosi, 25.357 tra scuole secondarie e superiori, ospedali e altre istituzioni dipendenti da enti ecclesiastici, in tutto 67.800 istituzioni ecclesiastiche con altrettanti archivi; insomma, se si considerano tutti gli archivi storici esistenti tuttora posseduti dalle varie estrinsecazioni o proiezioni istituzionali del soggetto produttore – dagli «archivi storici dei capitoli delle cattedrali, sono circa 300, delle collegiate, delle confraternite e inoltre gli archivi di altri enti ecclesiastici», come ad esempio «gli archivi delle diocesi e delle parrocchie soppresses nel 1986 e negli anni seguenti» –, circa 100.000 sono gli archivi qualificabili come ecclesiastici «in base al concetto che al termine è dato dal diritto canonico» (Santi, 2003, p. 183; Feliciani, 1995; Boaga, 2001; Boni, 2005; Turchini, 2006; 2011).

In realtà, andando oltre un siffatto criterio limitante, giuridico e non archivistico, gli archivi qualificabili come ecclesiastici, e non solo in senso lato, sono molto più numerosi, come testimoniano da una parte quelli pervenuti in possesso dello Stato italiano e incorporati dagli Archivi di Stato o dalle amministrazioni pubbliche comunali, e dall'altra quelli di nuovi movimenti, gruppi, associazioni. La diffusa presenza della Chiesa cattolica sul territorio italiano mostra una organizzazione articolata, complessa e vitale che va dai più diversi luoghi di culto (come anche le cappelle), dagli enti assistenziali ed educativi o dalle associazioni di più recente fondazione a luoghi più specializzati (come centri di spiritualità e di studio), da monasteri, conventi e istituti a nuove fondazioni maschili (23) e alla miriade di congregazioni femminili di vita attiva (183), dedite soprattutto all'educazione e all'assistenza sorte nel corso del XIX secolo o alle nuove esperienze di vita regolare (152) nate nella prima metà del XX, fra 1900 e 1952 (Palese, 2003, pp. 42-50).

In ambito locale l'attuale patrimonio di archivi e registri parrocchiali è il riflesso delle istituzioni e delle loro vicende presso i differenti soggetti produttori d'archivio. Nel moderno ambito ecclesiale si pongono problemi di metodo di gestione di un archivio in formazione e della sua stratificazione: si pensi al complesso dei dati demografici connessi alla gestione sacramentale, poi modello per lo Stato e la statualità moderna a partire dall'età napoleonica, arrivando all'uso e richiesta attuale dei dati demografici; e si pensi agli archivi delle Chiese locali conservati presso gli Archivi di Stato grazie alle soppressioni del potere civile, senza dimenticare quelle ecclesiali del passato, e senza trascurare le soppressioni locali della nostra epoca e il grande problema della concentrazione archivistica attuale.

Perciò al di là del problema della natura del soggetto produttore, sulla base della conservazione attuale, si presentano due grandi categorie di archivio ecclesiastico – non incidenti sulla natura dell'archivio – conservate:

- a) presso il soggetto produttore;
- b) presso un istituto di concentrazione (al di là degli archivi aggregati), a sua volta distinguibile in ecclesiastico da una parte e statale e pubblico dall'altra: nel caso ecclesiastico si fa riferimento alla neonata istituzione degli archivi storici diocesani con questa funzione, al ruolo assunto in questa direzione dagli archivi provinciali degli ordini religiosi; nel caso statale si fa ovvio riferimento agli Archivi di Stato (e anche storici comunali come si illustra nella *Guida*, 1981); ne consegue una differente prassi di amministrazione, di conservazione, di ordinamento, di tutela, di comunicazione.

Si può precisare che un archivio ecclesiastico è costituito dall'insieme delle scritture prodotte da un soggetto nella gestione dei propri affari quotidiani e relative alla propria attività, destinate a conservarne memoria presso di sé, ma anche a rispecchiarne la storia presso altri soggetti o anche istituti di concentrazione in seguito a cessazione, soppressione, o comunque scomparsa dell'ente, dove le scritture restano in un nuovo contesto giuridico (pur nel caso di ricostituzione dell'ente soppresso).

Pievi e parrocchie, cattedrali e collegiate, conventi e monasteri, collegi e seminari, oratori e confraternite, altari e benefici hanno costituito e costituiscono una rete istituzionale fittissima ma non inestricabile di realtà secolari, regolari, laiche, con una evidente dialettica organizzativa e relazionale tra centri e periferie territoriali, con una serie di stratificazioni fra continuità e mutamenti, e hanno sedimentato sul territorio italiano moltissimi archivi, testimoni della loro attività. In qualche modo lo impone la stessa realtà: la riarticolazione delle circoscrizioni diocesane, ridotte da 325 a 219 nel 1986 con l'unione di antiche sedi, gli accorpamenti monastici, la soppressione (o l'abbandono) di un notevole numero di parrocchie a rischio per la buona conservazione archivistica, coniugata con la contrazione numerica del clero, portano con forza a riflettere sul miglior modo di procedere, considerando peraltro le potenzialità informative della documentazione presente negli archivi parrocchiali, soprattutto dei registri di battesimi, matrimoni e morti e degli stati d'anime.

Non sono mancate, peraltro, operazioni, non sistematiche né organiche, di raccolta, a partire da alcuni soggetti come parrocchie, conventi, confraternite e altri, che hanno di fatto svolto il ruolo di archivio di concentrazione, come attestano gli archivi aggregati in essi non di rado presenti; si può peraltro notare la loro presenza:

- a) presso parrocchie, di archivi delle parrocchie soppresse incorporate, ovvero nei pressi delle sedi di produzione (ma oggi la mobilità riduce il rapporto spaziale); resta comunque il problema della salvaguardia di archi-

vi minori; si potrebbe ricordare un'istruzione della Pontificia commissione per gli archivi ecclesiastici d'Italia (5 dicembre 1960) sul tema della concentrazione di archivi di piccoli enti negli archivi centrali diocesani e della destinazione degli archivi degli enti estinti, facente seguito a precedenti interventi normativi;

b) presso archivi storici diocesani di diverse realtà, da Bologna a Milano, da Venezia a Roma, di archivi anche parrocchiali: l'Archivio storico del vicariato di Roma fin dai primi decenni dell'Ottocento svolge un ruolo di "collettore" nei confronti degli archivi parrocchiali della città (con gli archivi di 139 parrocchie);

c) peraltro anche l'archivio storico di qualche provincia religiosa, nella discrezionalità della sua conduzione, è venuto assumendo un ruolo di archivio di concentrazione assai simile, anche se in misura minore, a quello diocesano (D'Andrea, 1999, pp. 251-65); negli archivi generalizzati a volte confluiscono archivi aggregati con le scritture dei conventi soppressi o abbandonati in relazione al maggiore o minore grado della loro centralizzazione (a prescindere dai gesuiti che versano i fondi documentari negli archivi provincializzati).

Gli archivi a livello di strutture intermedie presenti sul territorio italiano non sono affatto trascurabili, sia pure con qualche differenza. In primo luogo, occorre segnalare l'ambito delle relazioni fra più Chiese locali costituito da una serie di realtà antiche e recenti, ovvero quello della provincia ecclesiastica (un livello di organizzazione superiore), sia essa una antica ripartizione (come ad esempio Aquileia, Firenze, Milano, Napoli, Ravenna, Roma e così via) o un'altra più tarda creata per frazionamento nel corso dei secoli, specie nel XVI. Spesso tali province non erano molto funzionanti, ed erano istituite presso la sede della metropoli ecclesiastica o presso la diocesi del capoluogo della regione civile in seguito alla ripartizione in regioni pastorali ecclesiastiche peraltro non del tutto coincidenti con quelle civili (ad esempio in Emilia-Romagna esistono le province ecclesiastiche di Bologna, Modena-Nonantola, Ravenna-Cervia). Furono rilanciate con il *Codice di diritto canonico* del 1983 (cann. 431-34), con i vescovi riuniti in Conferenze episcopali autorizzate da Leone XIII fin dal 1889 – poi anche regionali (1919) – perlopiù «per consultarsi sui temi attuali e trovare un comune indirizzo» e con una funzione più "comunionale" che direttiva, al di là del ruolo del Tribunale ecclesiastico regionale, che nazionali con statuti propri (*Codice di diritto canonico*, 1983, cann. 447-89); non mancano peraltro strutture interregionali. Infine, come è noto, nel 1952 nasce la CEI come unione permanente dei vescovi italiani, decollata dopo la fine del Concilio

Vaticano II, grazie all'impulso dato da Paolo VI: essa ha una struttura di governo centralizzata che conta 20 uffici pastorali o dicasteri, che coprono non soltanto le tradizionali aree di impegno della Chiesa (liturgia, famiglia, catechesi, pastorale giovanile, educazione e scuola, sanità), ma anche settori innovativi (come i beni culturali ecclesiastici) e ambiti tipici delle organizzazioni complesse; ma anche per quanto concerne gli istituti religiosi non manca un coordinamento nazionale e diocesano.

In secondo luogo, a livello intermedio, è evidente l'ambito della diocesi, ulteriore circoscrizione amministrativa dell'articolazione ecclesiastica, da cui dipendono le parrocchie e altre realtà operanti a livello locale; e analogicamente importa la provincia religiosa.

Infine, sono numerosissimi gli archivi delle strutture di base sul territorio, imperniati soprattutto sulla realtà delle parrocchie e dei conventi o delle singole case. Porsi il problema del confronto fra realtà archivistiche di pari livello (statali, centrali, periferiche o locali, come ad esempio gli archivi storici comunali durante l'Ancien Régime) ha poco senso: non c'è pari strutturazione, né gerarchizzazione; al di là di tentativi di omogeneizzazione prevale la specificità e la più ampia disseminazione in seguito a un diffuso processo produttivo. Le masse documentarie disseminate nelle più varie sedi, nelle grandi città come nelle più minuscole località, raccolte o meno in istituti di conservazione, nonostante perdite e dispersioni, sono di dimensioni imponenti. «Il policentrismo e il particolarismo» caratterizzanti la storia religiosa come quella civile italiana «appaiono in tutta evidenza nella documentazione archivistica» che in qualche modo rispecchia questa realtà e si riflette nei modi con cui è stata organizzata la documentazione (Zanni Rosiello, 1987, pp. 33-4).

Individuare le singole strutture archivistiche «debitamente interpretate sotto il profilo dell'individuazione tipologica» (Badini, 2005, p. 13) è utile per ricostruire i diversi tipi di archivio, tenendo presenti norme regolamentari e legislative producenti effetti concreti sulla produzione, conservazione, trasmissione delle scritture. La tipologia degli archivi è molteplice, assai varia e complessa: si va da quelli storici diocesani, spesso comprensivi di quelli episcopali o delle curie vescovili (con relativi tribunali ecclesiastici) e della mensa episcopale, a quelli dei capitoli delle cattedrali e delle collegiate, da quelli dei seminari a quelli parrocchiali (talora anche vicariali), da quelli delle confraternite a quelli delle istituzioni educative e caritative e degli antichi *loca pia*, senza dimenticare l'ulteriore specificità dell'amministrazione degli archivi dei monasteri, o delle congregazioni vecchie e nuove ai diversi livelli, o di enti laici direttamente dipendenti dall'autorità

ecclesiastica – istituti culturali, associazioni, oratori maschili e femminili, collegi diocesani, ordini cavallereschi religiosi ecc., come notano Palestra e Ciceri (1965, p. 23).

Secondo i vari tipi di archivi si hanno fisionomie peculiari in quanto orientati nella formazione, nella conservazione, nella gestione e nella fruizione da disposizioni regolamentatrici emanate nel corso dei secoli dall'autorità papale e da altre autorità ecclesiastiche spesso con fusione di diritto generale e diritto particolare (Boaga, 1993, p. 62).

La tipologia nella sua grande varietà di situazioni è «riflesso immediato delle multiformi istituzioni ecclesiastiche e del loro progressivo formarsi e stratificarsi» (Zito, 2006, p. 88). La Chiesa vive nella storia, e ha una storia nella quale hanno operato le sue istituzioni (anche scomparse o sopresse: solo nel 1861 si potevano ad esempio registrare circa 11.900 confraternite) con i loro ufficiali o comunque gli uomini che ad essa hanno fatto riferimento, producendo e sedimentando scritture non più nella disponibilità dell'originario produttore e possessore, dando luogo ad archivi pure essi qualificabili come ecclesiastici sulla base della storia, a meno che non si voglia prendere in considerazione anche per essi il concetto teologico di comunione universale all'interno della Chiesa.

Conservare un archivio significa non solo provvedere ad un edificio debitamente attrezzato in cui ricoverare la documentazione, con attenzione al suo mantenimento e alla sua custodia, con impianti e sistemi di sicurezza, con attenzione al materiale esistente da sistemare, come al suo incremento prevedibile, con attenzione alle finalità della struttura che si intendono realizzare. Si ha una documentazione sovrabbondante, caratterizzata da diverse tipologie nei supporti, ed è necessaria la sua congrua regolamentazione ed organizzazione; servono strutture ed attrezzature per una adeguata custodia della documentazione, l'organizzazione di ambienti idonei alla conservazione dei documenti, i recuperi, la protezione fisica (spazio della memoria archivistica) e giuridica (strumento di buon governo) della memoria, il riordinamento, la produzione di mezzi di corredo correttamente compilati, tutto ciò richiede disponibilità economiche. Il luogo con i materiali contenuti (in senso lato l'archivio) si ripropone allora come «memoria storica delle comunità ecclesiali e della società civile» (Palese, 1993, p. 35).

Negli ultimi anni non sono mancate riflessioni in questa direzione da parte della stessa Chiesa italiana nella lettera circolare sulla *Funzione pastorale degli archivi ecclesiastici* edita a Bologna nel 1997, nel suo insieme di idee e di conoscenze, di valori e di modelli, di atteggiamenti e di comportamenti

comuni ai membri di una comunità, da riscoprire anche in relazione all'allargamento degli spazi e degli ambiti del dominio storico, in cui il presente è entrato a far parte del mondo della storia e pone problemi nuovi. Quanto ai contenuti specifici,

gli archivi conservano le fonti dello sviluppo storico della comunità ecclesiale e quelle relative all'attività liturgica e sacramentale, educativa ed assistenziale, che chierici, laici e membri degli istituti di vita consacrata e delle società di vita apostolica hanno svolto nel corso dei secoli e svolgono tuttora. Non di rado, essi conservano i documenti sull'istituzione delle opere da costoro patrocinate e quelli inerenti ai rapporti giuridici tra diverse comunità, istituti, persone (Pontificia commissione, 1997, *Introduzione*).

Sovente i depositi del materiale archivistico sono dotati di mezzi di corredo sia coevi che posteriori e moderni. Certo ogni fase dispone di strumenti specifici che consentono l'accesso ai documenti con informazioni riguardo alle strutture ed ai contenuti, a partire da strumenti relativi a più archivi, al singolo archivio, arrivando solo poi a strumenti relativi magari ad un singolo documento; realizzare tutte le condizioni indispensabili per la fruizione sia amministrativa sia scientifica vede la creazione di appositi strumenti che consentano un collegamento tra i documenti e gli utenti, con un nesso inscindibile tra conservazione e accesso.

In tal senso l'archivista, che nella fase formativa è definito architetto della memoria, attento al lavoro archivistico ed amministrativo-gestionale, nonché all'area tecnologica, per una adeguata preparazione tecnica della ricezione e disposizione della memoria archivistica, nella fase della conservazione è stato definito intermediario culturale tra le carte e i loro fruitori, per l'accoglienza, fornendo la sua disponibilità per la consultazione e lo studio, essendo in generale al servizio del sistema diocesano degli archivi.

Il personale presente è a disposizione per ascoltare le richieste e i problemi dell'utenza, per orientare e consigliare, per utilizzare al meglio gli strumenti di ricerca, ma non per fare ricerca (per quanto efficacemente indirizzata, sostenuta e fortemente aiutata in molti casi); in ogni modo può soccorrere per aspetti particolari o su punti ben precisi. Qui comincia la prima difficoltà di una utenza spesso incapace non tanto di distinguere e valutare i diversi strumenti di lavoro, quanto di districarsi persino tra fondi e serie, non avendo idea delle istituzioni della cui attività quotidiana quelle scritture sono il prodotto, non in grado di leggere le scritture. Tutto ciò richiede sempre il ricorso ad una mediazione o consulenza, più o meno

complessa, sia quando gli utenti sono specialisti, sia quando gli utenti sono persone non qualificate.

Bisogna poi fare i conti con la lingua e la scrittura: la capacità di lettura delle scritture è preliminare alla loro consultazione e non è un ostacolo insuperabile. Altrettanto preliminare è almeno una sommaria conoscenza delle istituzioni ecclesiastiche, dai capitoli delle cattedrali e delle collegiate ai seminari, dalle congregazioni religiose e istituti di vita consacrata alle confraternite, dalle parrocchie e fabbriche ai tribunali ecclesiastici e così via, e della loro natura giuridica. Ognuna di esse costituisce una presenza concreta nella società, e l'analisi delle scritture prodotte permette di conoscere le modalità e i contenuti con cui l'ente ha realizzato la propria operatività, anche se l'archivio rispecchia non tanto l'ente quanto il modo con cui organizza la propria memoria. Ognuna permette di comprendere meglio la complessità della realtà religiosa, dato che al di là della Chiesa del diritto e del rito c'è la Chiesa del vissuto (Le Bras, 1979, p. 19). Con tutto ciò duole talora registrare l'assenza di nozioni di storia religiosa e di diritto ecclesiastico da parte degli utenti.

La documentazione archivistica prodotta o raccolta anche dalle istituzioni ecclesiastiche costituisce memoria storica da conservare, da tramandare, da valorizzare. Tale documentazione non è solo «testimonianza di una attività amministrativa e pastorale, ma pure memoria storica delle singole comunità ecclesiali da valorizzare da parte della cultura storica» (Zanni Rosiello, 1987, p. 96); si configura come bene comune della comunità intesa nel senso più piccolo come in quello più ampio, presenta segni e testimonianze della vita. L'archivio ecclesiastico, quindi, luogo di custodia e di conservazione di una documentazione in qualsiasi modo raccolta e pervenuta, diviene punto di confluenza di un corpus documentale che comprende in sé altri archivi che di fatto sono aggregati.

Ogni fase della vita d'archivio (corrente, di deposito e storico) è caratterizzata da un'attività archivistica prevalente: durante la prima si compie verifica al di là della formazione dell'archivio, durante la seconda si attua la sedimentazione e si compie la selezione del materiale, mentre la terza è dedicata alla conservazione permanente dei documenti giudicati degni di tale trattamento.

Interfacciarsi con l'elemento tecnologico e digitale vede piano digitale e piano analogico intrecciati e sono evidenti l'uso digitale nella nuova produzione documentaria e le pratiche di digitalizzazione (si tengano sempre presenti le riflessioni di Guercio, 2019); in alcuni casi si arriva alla digitalizzazione delle pergamene su software CEIAR (senza tuttavia avere la fonda-

mentale schedatura del resto – in primo luogo pane e pasto per tutti, solo poi raffinate elucubrazioni di piatti francesi).

Restano problemi d'intervento nella conservazione, concentrazione (si guarda anche alla concentrazione di beni culturali, archivi e biblioteche, da quella del seminario, a quella dei vescovi, a quelle di singoli parroci), selezione e scarto della documentazione dei diversi soggetti produttori. Anche se un archivista opera in un archivio ormai formato, non mancano criteri per l'ordinamento dei fondi sprovvisti di mezzi di corredo, da stendere anche sommari, arrivando alla conservazione fisica ed intellettuale dell'archivio, dalla gestione, consistenza, stato conservativo, tutela, all'ordinamento, ai contenuti ed alle condizioni di accesso.

L'approntamento di strumenti di corredo (soprattutto inventari), atti a offrire informazioni adeguate alla ricchezza del patrimonio culturale, fornisce un riconoscibile servizio (sia di conservazione statica, sia di diffusione dinamica delle informazioni) che porta l'archivio ad essere parte integrante dei progetti culturali e scientifici della Chiesa e del paese, non solo di valorizzazione per la storia, ma per sé stesso come bene e come risorsa. Ma ancora prima occorre fare i conti con la salvaguardia delle scritture degli archivi disseminati sul territorio, ed è il caso di provvedere ad una adeguata concentrazione che ne permetta la migliore valorizzazione.

Per quanto concerne problemi di inventariazione, si ha una inchiesta vaticana degli anni Quaranta sugli archivi parrocchiali, contesto della popolazione italiana di allora, mentre oggi si hanno diffusi interessi per le genealogie (sia locali, sia in riferimento a popolazione del Sud America).

Il problema della fruibilità è connesso agli strumenti e alle strategie che un archivista deve usare per conservare e rendere accessibile un archivio. Il problema dell'utenza, considerando i ventuno tipi di risposte negative (in area veneta), è connesso alla centralizzazione ed ai servizi, a problemi di classificazione e anche ai rapporti fra Stato e Chiesa – azione dello Stato per il patrimonio – per cui si tratta di fare un bilancio in varie occasioni.

Il governo della creazione e sedimentazione della memoria archivistica nel sistema diocesano di archivi si connette all'importanza ed utilità di conoscere le cose passate per amministrare bene le cose presenti, considerando i documenti utili alla formazione della memoria e della coscienza storica. Guardando agli archivi storici diocesani, con diversi fondi, con archivi parrocchiali locali a rischio, si ha il problema della compatibilità dei materiali con gli spazi acquisiti, con i locali in genere piccoli (e con non grandi possibilità di ulteriori accrescimenti), tenendo conto delle soppressioni parrocchiali con concentrazioni archivistiche presso la nuova realtà istituzionale,

con archivio aggregato (o magari con tutti gli archivi parrocchiali di una città presso la sede dell'unica parrocchia rimasta) più che presso l'archivio storico diocesano; inoltre le miscellanee degli archivi richiedono analisi documentarie (atti ordinati) e presentano problemi di ordinamento di diverse masse documentarie (atti non ordinati).

Grazie all'interesse dello Stato, e alla collaborazione fra Stato e Chiesa, vi è stato il censimento degli archivi parrocchiali presso la Soprintendenza archivistica per il Friuli-Venezia Giulia nell'ambito del progetto "Anagrafe informatizzata degli archivi italiani" (realizzato a partire dal 1992), benché la Soprintendenza si fosse impegnata nel settore a partire dal terremoto del 1976, soprattutto dopo il 1986-87.

Nell'ultimo trentennio del xx secolo si sono avute le seguenti iniziative:

- a)* registri degli archivi parrocchiali, operazione promossa dall'Università di Bologna (solo il materiale relativo a qualche diocesi è stato specificamente pubblicato);
- b)* copie in microfilm dei registri parrocchiali della diocesi di Trento, concentrato nell'Archivio storico diocesano di Trento;
- c)* censimento degli archivi dei comuni e delle parrocchie della Provincia di Como, promosso dalla Regione Lombardia e dalla Provincia di Como;
- d)* censimento degli archivi parrocchiali della Provincia di Modena (1994), allargato pure alle realtà connesse non solo alla diocesi modenese e iniziato nel 1988 dal Centro di documentazione dell'Istituto storico della Resistenza e di storia contemporanea di Modena;
- e)* centro studi sugli archivi parrocchiali, convegno e pubblicazione annuale promossi dall'Associazione nazionale archivistica italiana dell'Emilia-Romagna e dal Comune di Fiorano Modenese, con varie collaborazioni, a partire dal 1996.

A dieci anni dall'intesa tra gli archivi ecclesiastici e lo Stato (2000-10), l'attività delle Soprintendenze archivistiche ha prodotto iniziative come la XVIII Giornata nazionale dei beni culturali ed ecclesiastici, con un bilancio bibliografico che vede i lavori ripartiti per regioni e per diocesi, tra cui si può citare l'esempio della Toscana. In questa regione, nella diocesi di Pisa, l'attenzione è stata focalizzata sugli archivi parrocchiali, con l'inventariazione di 200 unità documentarie relative alla parrocchia dei Santi Giovanni Evangelista ed Ermolao di Calci, e la produzione di una guida ai fondi dell'Archivio storico diocesano di Pisa. Si è inoltre realizzata la pubblicazione dell'inventario dell'Archivio arcivescovile di Siena nella collana degli «Archivi di Stato» (1970), dove si ha anche quello del Pontificio seminario regionale Pio XII di Siena (2006).

Non manca l'impegno specifico delle Chiese locali, a partire dalle attività specifiche degli Archivi storici diocesani. A Roma, ad esempio, l'Archivio storico diocesano ha provveduto a digitalizzare oltre 3.000 registri parrocchiali tra il XVI e il XVII secolo (2000); a Bologna si sono prodotti opuscoli e volumetti: *L'Archivio generale arcivescovile di Bologna (notizie storiche, elenco dei fondi archivistici, avvertenze utili per le ricerche)*, inventari più o meno sommari degli *Archivi delle parrocchie di Bologna soppresse, Il fondo "visite pastorali" (secoli XV-XX)*, *L'archivio consorziale del clero urbano di Bologna (secoli XI-XX)*; a Trento si ha un inventario molto dettagliato sui fondi dell'Azione Cattolica (Chironi, 2010). In qualche caso specifico si arriva alla valorizzazione di fondi specifici, come nel caso del patrimonio musicale di Ravenna (Cipollone, 2009). Si segnala infine la concentrazione degli archivi di 40 parrocchie nell'Archivio storico diocesano di Pordenone.

Il problema degli archivi degli ordini religiosi delle province ecclesastiche vede una concentrazione dei materiali delle varie sedi, un collegamento fra archiviazione locale e provinciale, cosa attiva a partire dal XVIII secolo (ma non mancano interessi anche in precedenza): un caso recente è quello dell'Archivio provinciale Aracoeli dei frati minori della provincia romana (nella sede della curia provinciale), con il Fondo dei conventi chiusi e di quelli soppressi; un caso passato in un particolare ambito territoriale è quello ad esempio dei domenicani della Lombardia (dal 1303), che riunisce la Lombardia inferiore (provincia di San Domenico veneziano) e superiore (provincia di San Pietro martire), la Congregazione della Lombardia (dal 1399), la provincia domenicana *Utriusque Lombardiae* (dal 1531), con ulteriore ristrutturazione delle varie congregazioni dalla metà del XVII secolo.

Alla fine del 2017, erano 831 gli archivi censiti sul portale BeWeb della Chiesa italiana, con progetti di inventari e censimenti del patrimonio (un progetto diocesano per gli archivi ecclesiastici è datato Roma 2005); col software CEIAR, d'intesa col ministero italiano dei Beni culturali, dal 2015 si ha un dialogo fra sistema archivistico nazionale e BeWeb, portale dell'Ufficio per i beni culturali ecclesiastici. Si segnala poi l'importante formazione di archivisti ecclesiastici per la memoria ecclesiastica del territorio.

Gli archivi storici di domani sono negli odierni archivi correnti; non a caso "Archiva ecclesiae", rivista dell'Associazione archivistica ecclesiastica (nel recente vol. 59-60), vuole consegnare al futuro la memoria del presente, considerando in generale la classificazione dei beni culturali (archivi, biblioteche, musei). Un archivio ecclesiastico come deposito della memoria

di una comunità che sussiste nell'oggi, come luogo ecclesiale, testimoniando l'operato della Chiesa nel passato, deve tutelare adeguatamente la documentazione prodotta, da conservare.

Riferimenti bibliografici

- BADINI G. (2005), *Archivi e Chiesa. Lineamenti di archivistica ecclesiastica e religiosa*, Patron, Bologna.
- BOAGA E. (1993), *Gli archivi ecclesiastici nel diritto canonico*, in Cavazzana Romanelli, Ruol (1993), pp. 51-66.
- ID. (2001), *Gli archivi ecclesiastici e l'informatica*, in Ghezzi (2001), pp. 139-48.
- BONFIGLIO DOSIO G. (2003), *Primi passi nel mondo degli archivi*, CLEUP, Padova.
- BONI G. (2005), *Gli archivi della chiesa cattolica. Profili ecclesiasticisti*, Giappichelli, Torino.
- CAVAZZANA ROMANELLI F., RUOL I. (a cura di) (1993), *Archivi e Chiesa locale. Studi e contributi. Atti del "Corso di archivistica ecclesiastica" (Venezia, dicembre 1989-marzo 1990)*, Studium cattolico veneziano, Venezia ("Archivi storici della chiesa veneziana", 1).
- CHIRONI G. (2010), *I fondi Comitato Diocesano per l'Azione Cattolica (1898-1924) e Azione Cattolica Italiana-Sezione Diocesana di Trento (1924-1969) dell'Archivio Diocesano di Trento*, Inventario, Trento, Provincia Autonoma di Trento.
- CIPOLLONE B. (2009), «*Audivi de coelo*». *Il patrimonio musicale dell'Archivio arcivescovile di Ravenna, con l'inventario del fondo musicale*, Ravenna, Danilo Montanari.
- D'ANDREA G. F. (1999), *L'Archivio storico della provincia francescana napoletana O.F.M. del SS. Cuore di Gesù*, in "Archiva Ecclesiae", 42, pp. 251-65.
- D'ANGIOLINI P., PAVONE C. (dir.) (1981), *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, vol. I: A-E, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici.
- FELICIANI G. (a cura di) (1995), *Beni culturali di interesse religioso: legislazione dello Stato ed esigenze di carattere confessionale*, il Mulino, Bologna.
- GARELLI F. (2007), *La Chiesa in Italia*, il Mulino, Bologna.
- GHEZZI A. G. (a cura di) (2001), *Archivistica ecclesiastica*, ISU-UC, Milano.
- GUERCIO M. (2019), *Archivistica informatica. I documenti in ambiente digitale*, Carocci, Roma.
- LE BRAS G. (1979), *La chiesa e il villaggio*, Boringhieri, Torino.
- PALESE S. (1993), *Gli archivi ecclesiastici nelle chiese locali. Realtà, aspettative e prospettive*, in Cavazzana Romanelli, Ruol (1993), pp. 31-9.
- ID. (2003), *Negli archivi la memoria delle istituzioni ecclesiastiche*, in E. Boaga, S. Palese, G. Zito (a cura di), *Consegnare la memoria. Manuale di archivistica ecclesiastica*, Giunti, Firenze, pp. 42-50.

2. ARCHIVI DELLA CHIESA: DAI CENTRI ALLE COMUNITÀ LOCALI

- PALESTRA A., CICERI A. (1965), *Lineamenti di archivistica ecclesiastica*, Edikon, Milano.
- PONTIFICIA COMMISSIONE = PONTIFICIA COMMISSIONE PER I BENI CULTURALI DELLA CHIESA (1997), *La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici*, s.e., Bologna.
- SANTI G. (2003), *Intervento*, in A. G. Chizzoniti (a cura di), *Le carte della Chiesa. Archivi e biblioteche nella normativa pattizia*, il Mulino, Bologna.
- TURCHINI A. (2006), *Archivistica ecclesiastica. Introduzione allo studio*, Civita, Lucca.
- ID. (2011), *Archivi della chiesa e archivistica*, La Scuola, Brescia.
- ZANNI ROSIELLO I. (1987), *Archivi e memoria storica*, il Mulino, Bologna.
- ID. (1996), *Andare in archivio*, il Mulino, Bologna.
- ZITO G. (2006), *Archivi religiosi e memoria ecclesiale*, in M. Naro (a cura di), *Costruirsi sulla memoria. L'importanza degli archivi storici per gli Istituti di vita consacrata*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani.

Parte seconda
Archivi del mondo

Archiviare per amministrare? A proposito della produzione e dell'uso della documentazione nell'Impero spagnolo

di *Alessandro Buono*

3.1 Prologo

Il 30 ottobre 1665 don Fernando de Villegas, *contador mayor* della Casa de la Contratación, certificava l'arrivo a Siviglia dell'eredità giacente¹ di Gaspar Rodríguez de Segura, figlio di Diego e Beatriz Rodríguez e «naturale di Segura, Regno di Portogallo, defunto in questa città di Lima». Secondo le indagini svolte dal *Juzgado de bienes de difuntos* (Tribunale dei beni dei defunti) della *Real Audiencia* (alta corte di giustizia) di Lima, questi aveva una moglie, Juana Gómez, cittadina (*vecina*)² di Siviglia, e due figlie legittime, chiamate Beatriz e María. L'ammontare totale dell'eredità era 520 pesos da 8 reales³. Il diritto dei Regni delle Indie prevedeva che alla morte di uno "spagnolo" nel Nuovo Mondo senza eredi in loco i suoi beni fossero posti sotto la tutela dei *Juzgados de bienes de difuntos*, incaricati di verificare la presenza o meno di eredi legittimi nella penisola iberica.

1. Per eredità giacente si intende lo stato di sospensione in cui si trovano i beni ereditari, tra il momento della morte del *de cuius* e l'adizione dell'eredità da parte dell'erede (Dusi, 1891). Per una ricostruzione delle procedure per eredità giacenti in alcuni Stati italiani e nella monarchia spagnola mi permetto di rimandare a Buono (2014; 2015; *The King Heir* in corso di pubblicazione).

2. Sulla relazione tra *naturaleza* (origine) e *vecindad* (cittadinanza) si veda innanzitutto Herzog (2003).

3. Le citazioni dai documenti originali sono da me tradotte, mentre il testo originale è riportato in nota (in alcuni casi si è modificata la punteggiatura per aiutare la lettura): «Natural de Segura Reino de Portugal, difunto en esta ciudad [de Lima]»; «dos hijas lixítimas nombradas Beatriz y María». Archivo General de Indias (d'ora in poi AGI), Contratación, 449, N. 1, R. 12, 2r: Siviglia, 30 ottobre 1665. Certificazione dei beni dei defunti di Gaspar Rodríguez de Segura, Rodrigo Lobo e Esteban Grifo, «a pedimiento de la parte del Real Fisco».

La notizia della morte di Gaspar Rodríguez, avvenuta il 5 novembre 1662⁴, era giunta alle orecchie del *defensor general de bienes de difuntos* della alta corte di Lima, il legale incaricato di difendere davanti al Tribunale gli interessi delle eredità giacenti e degli «eredi assenti» contro le possibili appropriazioni indebite dei beni. Con la sua petizione al giudice generale dei beni dei defunti⁵, dunque, si era aperta la fase di messa in sicurezza dell'eredità (sequestro preventivo e inventariazione dei beni) e dell'inchiesta volta a verificare l'identità e origine (*naturaleza*) del defunto, la presenza del testamento e di possibili eredi. Durante le investigazioni era emerso che Gaspar era originario del piccolo paese di Segura, situato sul confine tra la provincia portoghese di Beira Baixa, e collegato da un antico ponte romano che attraversava il fiume Erjas all'Estremadura spagnola. Il defunto aveva in effetti fatto testamento, nel quale dichiarava di essere sposato con una *vecina* di Siviglia e di aver ivi lasciato due eredi legittime.

In questa sede non mi dilungherò sulle vicende che caratterizzarono l'eredità giacente di Gaspar Rodríguez nel *Juzgado* di Lima. Basti dire che il *defensor* si dedicò con particolare cura a difendere i beni di Gaspar contro le pretese dei creditori, in particolare contestando le azioni degli esecutori testamentari nominati dal defunto, tra i quali risultava innanzitutto una certa María Bélez (o Vélez), alla quale è ipotizzabile che il defunto fosse legato da una relazione *more uxorio* e che veniva da questi beneficiata di un lascito testamentario⁶. Il *defensor* agiva come «parte formale in nome degli eredi assenti», i quali dovevano essere tutelati contro gli esecutori e i legatari residenti nel Nuovo Mondo, in quanto «i più necessari, come sono i figli che il detto defunto ha in Spagna»⁷.

4. AGI, Contratación, 449, N. 1, R. 12, 17v: Lima, 7 novembre 1662. «Fe de muerte» di Gaspar Rodríguez de Segura, redatta da Juan Martel Melgarexo, «escrivano de Su Magestad y del Juzgado de probincia y esta corte». Alla presenza di «Diego Rodríguez de Guzmán, escribano mayor del Juzgado de vienes de difuntos, Francisco Martín de Aramburu», *defensor general de bienes de difuntos*.

5. AGI, Contratación, 449, N. 1, R. 12, 6r-6v: Lima, 5 novembre 1662. Petizione del *defensor general de bienes de difuntos* di Lima, Francisco Martín de Aramburu, al *juez general de bienes de difuntos*.

6. María Bélez, diceva Gaspar nel suo testamento, «al presente está en mi cassa me [h] a serbido y asistido muchos años personalmente en todos mi travaxos y enfermedades con mucho cuidado». Pertanto, a parziale riconoscimento di ciò, ordinava che le fosse lasciata la metà dei suoi beni. AGI, Contratación, 449, N. 1, R. 12, 8v-17r: Lima, 26 novembre 1662. Trascrizione del testamento di Gaspar Rodríguez. Sulla poligamia e il matrimonio nel Nuovo Mondo si vedano Sánchez Rubio, Testón Núñez (1997) e Albani (2009).

7. «Parte formal por los herederos ausentes»; «más necesarios como son los hijos de dicho difunto que tiene en España». AGI, Contratación, 449, N. 1, R. 12, 51r: Lima,

I *Juzgados de bienes de difuntos*, in effetti, erano tribunali istituiti in ogni *Real Audiencia* indiana proprio allo scopo di rivendicare una giurisdizione privativa in nome del re di Castiglia volta a porre sotto tutela le trasmissioni ereditarie di quegli “spagnoli” morti nei Regni delle Indie che avessero eredi successibili nella penisola iberica⁸. Tale giurisdizione, formatasi progressivamente nella prima metà del Cinquecento, esercitava un controllo sull’operato degli esecutori testamentari nominati dai defunti e si poneva in effetti in piena concorrenza con questi, costituendo un canale di rappresentazione istituzionale delle eredità giacenti in caso di morte *abintestato* o esautorando gli esecutori testamentari quando questi fossero giudicati inadatti, incapaci⁹ o inadempienti. Coerentemente con la loro funzione, quindi, il *defensor* e il *Juzgado* rivendicavano la tutela gli interessi degli «eredi assenti nei Regni di Spagna o in altre parti Ultramarine»¹⁰ contro le pretese concorrenti degli abitanti del Nuovo Mondo.

A quanto ho potuto constatare analizzando decine di processi del genere, contrariamente a ciò che è previsto dalle norme, i *Juzgados* indiani non sembravano far alcuna differenza tra eredi situati nei cosiddetti “Regni di Spagna” o altrove, trasmettendo a Siviglia i beni dei defunti con l’indicazione di ricercarne i legittimi eredi in Portogallo, nei domini spagnoli in Italia, ma anche in territori siti al di fuori della

22 marzo 1663. Petizione di Francisco Martín de Aramburu, *defensor general de bienes de difuntos*.

8. Le fonti prodotte dai *Juzgados de bienes de difuntos* sono ben conosciute e sfruttate dalla storiografia per la grande ricchezza di informazioni che contengono. Meno attenzione mi sembra sia stata data all’istituzione in sé e alle sue logiche. Mi limito in questa sede a rimandare a due studi recenti: Soberanes Fernández (2010) (la più recente e completa analisi storico-giuridica del tribunale) e Fernández López (2015; 2018) (la ricca ed esaustiva bibliografia delle note ricostruisce con accuratezza la procedura che si svolgeva una volta che i beni fossero arrivati nella penisola iberica). Per una interpretazione in chiave comparativa di questa procedura mi permetto di rimandare a Buono, Gabbiani (2020).

9. La petizione con la quale il *defensor* chiedeva al *Juzgado* di rivendicare la giurisdizione sui beni di Gaspar Rodríguez, infatti, era volta innanzitutto a esautorare María Bélez, la quale era stata nominata dal defunto «por su ttenedora de bienes» e che «por ser muger es de difícil reconvención [*sic*, reconvención]». AGI, Contratación, 449, N. 1, R. 12, 6r-6v: Lima, 5 novembre 1662. Petizione del *defensor general de bienes de difuntos* di Lima, Francisco Martín de Aramburu, al *juez general de bienes de difuntos*.

10. «Herederos ausentes en los Reynos de España o en otra parte Ultramar». AGI, Contratación, 449, N. 1, R. 12, 6v-7r: Lima, 5 novembre 1662. Decreto del *juez general de bienes de difuntos*.

giurisdizione del re castigliano, come il Piemonte, la Corsica, i domini pontifici di Avignone ecc.¹¹. Il *derecho indiano*, a questo proposito, era invece molto netto nel definire come meritevoli di protezione solamente i beni dei naturali delle Corone di Castiglia e Aragona, escludendo esplicitamente tanto i portoghesi – che pure, come è noto, tra 1580 e 1640 condivisero lo stesso sovrano – quanto gli ulteriori vassalli del re madrileno. Tutti gli altri avrebbero dovuto essere considerati «stranieri»¹², i loro beni sequestrati e incamerati dal Fisco regio, così come quelli di tutte le categorie alle quali era proibito passare l'Oceano e che non avessero ricevuto una particolare dispensa regia per farlo, ovvero che fossero passati «senza licenza»¹³. Anche nel caso di Gaspar Rodríguez, benché questi fosse dichiaratamente portoghese, il tribunale peruviano non si peritò di verificare che fosse o meno passato con licenza nel Nuovo Mondo, limitandosi a constatare la presenza di legittimi eredi ultramarini¹⁴. Lo stesso non accadde quando i beni del defunto arrivarono alla Casa de la Contratación di Siviglia, dove invece il fiscale regio vigilava affinché fossero confiscati tutti i beni di quanti avessero contravvenuto alle leggi: i beni di Gaspar Rodríguez furono qui denunciati come beni di uno «straniero, conforme alle ordinanze di questa Real Casa»¹⁵, e conseguentemente condannati alla confisca (*declarados por de comiso*) per ordine della Casa, assieme alle eredità

11. Mi sono occupato di questa questione in (Buono, 2020a).

12. «Declaramos por Estrangeros de los Reynos de las Indias, y de sus Costas, Puertos, é Islas adjacentes para no poder estar, ni residir en ellas á los que no fueren naturales de estos nuestros Reynos de Castilla, Leon, Aragon, Valencia, Cataluña, y Navarra, y los de las Islas de Mallorca, y Menorca, por ser de la Corona de Aragon [...] y assimismo declaramos por Estrangeros á los Portugueses». *Recopilación de las Leyes de los Reynos de las Indias*, Por Iulian de Paredes, Madrid, 1681, lib. IX, tít. XXVII, ley XXVIII: «Que declara los que son naturales de estos Reynos, y no se comprenden en las comisiones de composición».

13. Sulla legislazione relativa all'emigrazione spagnola nel Nuovo Mondo la letteratura è vasta. Mi limiterò a rimandare ad alcuni studi recenti: Martínez Shaw (1993); Jacobs (1995); Salinero (2007); Sánchez Rubio, Testón Núñez (2014a).

14. Era infatti esplicitamente previsto che i *Juzgados de bienes de difuntos* confiscassero i beni degli stranieri, e non consegnassero beni di naturali spagnoli ad eredi stranieri. *Recopilación*, cit., lib. II, tít. XXXII, ley XLIV: «Que al entregar bienes de difuntos se examinen los recaudos, y no se entreguen los de estrangeros, ni de naturales a estrangeros».

15. «Extrangero conforme a las ordenanzas desta Real Casa». AGI, Contratación, 449, N. 1, R. 12, 3r: Siviglia, 31 ottobre 1665. Petizione del fiscale Bartolomé Velázquez alla Casa de Contratación.

giacenti di un altro portoghese e di un francese inviate in Spagna dal *Juzgado* di Lima, «in quanto beni di stranieri proibiti»¹⁶.

A ben vedere, tuttavia, nemmeno la Casa de la Contratación verificò che i presupposti della denuncia del fiscale fossero corretti, ovvero che Gaspar Rodríguez fosse uno straniero passato senza licenza, malgrado il fatto che il suo matrimonio con una *vecina* di Siviglia avrebbe potuto far presumere che al momento della partenza fosse già naturalizzato spagnolo¹⁷. La cosa colpisce se si tiene conto che tale licenza era rilasciata e archiviata da quella stessa istituzione incaricata di qualificare i *bienes de difuntos*: il fascicolo (*expediente*) di concessione della licenza di Gaspar Rodríguez de Segura, infatti, ancora oggi è conservato nell'Archivo General de Indias, in quello stesso fondo proveniente dalla Casa de la Contratación nel quale sono conservati gli atti del processo che abbiamo analizzato. Il 28 giugno 1634, in effetti, Gaspar Rodríguez aveva regolarmente richiesto licenza di passaggio alle Indie e vi era stato registrato come «Gaspar Rodríguez de Segura, mercante *cargador a las Yndias vecino* di questa città di Siviglia», producendo – come previsto dalla procedura – il benestare sua moglie Juana Gómez a tale passaggio e la fideiussione di un certo Manuel Méndez de Acuña. Nella richiesta di licenza esplicitamente dichiarava di essere «naturale della villa di Segura nel Regno del Portogallo», e di avere «*naturaleza* di Sua Maestà [...] registrata nella *contaduría* di questa Casa» per il fatto di essere residente a Siviglia da più di trentaquattro anni¹⁸. La Casa, visti gli atti presentati da Gaspar, gli diede regolare licenza per recarsi e risiedere «nella provincia della Nuova Spagna» per una durata di tre anni, passati i quali sarebbe dovuto tornare in Spagna a condurre la propria vita coniugale con sua moglie¹⁹.

16. «Por ser bienes de extrangeros prohibidos». AGI, Contratación, 449, N. 1, R. 12, 76r: Siviglia, 4 dicembre 1665. Sentenza della Casa de la Contratación.

17. Sui processi di naturalizzazione nella monarchia spagnola si veda il già citato Herzog (2003) e più in generale sulla condizione di estraneità in antico regime Cerutti (2012).

18. «Gaspar Rodríguez de Segura, mercader *cargador a las Yndias vezino* de esta ciudad [de Sevilla]»; «natural de la villa de Segura en el Reyno de Portugal»; «*naturaleza* de Su Magestad [...] asentada en la *contaduría* de esta Casa». Tutti gli atti si trovano in AGI, Contratación, 5415, N. 29.

19. «Los Pressidente y Juezes oficiales de la dicha Casa dixeron que daban y dieron licencia a Gaspar Rodríguez de Segura mercader para que pueda pasar y pase a la provyncia de Nueva España por tiempo de tres años atento a ser casado con doña Juana Gómez su muger a bender y beneficiar la mercadorias que tiene cargadas como consta por la fee de Registro que tiene presentada [...]. Dásele la dicha licencia en virtud de la cedula de Su Magestad que está en la *contaduría* de esta Casa para que por el dicho tiempo pueda estar y residir en la dicha provyncia y bolber a estos Reynos a hazer vida con la dicha su Muger y que en la licencia que se le diera se pongan las siñas de su persona». AGI, Contratación,

In questa sede non mi interessa indagare le logiche con le quali tanto i *Juzgados de bienes de difuntos* quanto la Casa de la Contratación trattavano il caso dei defunti nelle Indie, qualificandoli o meno come «stranieri» o *personas prohibidas* in relazione al diritto di trasmettere ereditariamente i loro beni. Il defunto Gaspar Rodríguez nel 1662 era stato di fatto considerato «naturale dei Regni di Spagna» e legalmente residente in Perù (benché la licenza ottenuta nel 1634 lo autorizzasse a risiedere nel Regno della Nuova Spagna solamente per tre anni) da un tribunale di Lima; nel 1665, invece, il tribunale di Siviglia lo aveva dichiarato straniero e passato senza licenza (benché fosse *vecino* di Siviglia, sposato con una sivigliana e residente in quella città da più di trent'anni, avesse avuto una lettera di naturalizzazione del re registrata presso la Casa de la Contratación, e avesse ricevuto regolare licenza di passaggio da quello stesso tribunale). Ciò su cui vorrei riflettere, invece, è un fatto: questi tribunali non solo agivano secondo logiche che a prima vista paiono differenti da quelle dettate dalle norme che ne avrebbero dovuto regolare l'operato, ma agivano senza apparentemente tenere conto degli atti da loro stessi prodotti e archiviati. In particolare, mi sembra significativo che la Casa di Siviglia, la quale – almeno teoricamente – deteneva registrazioni di tutti coloro i quali si recavano nel Nuovo Mondo non si peritasse di ricorrere ai documenti in proprio possesso per fondare le proprie decisioni.

La domanda che mi pongo in questa sede è allora la seguente: il fatto che un'istituzione possenga una “base di dati” è di per sé stesso garanzia che questi dati saranno poi usati per aumentarne l'efficienza delle sue procedure?²⁰ Nel nostro caso, come abbiamo visto, il fatto che la Casa de la Contratación possedesse delle registrazioni dell'identità e dello status delle persone non garantiva che le informazioni acquisite durante una procedura (la concessione della *licenza* di passaggio per le Indie, la registrazione di una lettera di naturalizzazione) sarebbero poi state usate in una procedura successiva e alla prima intimamente legata (la verifica dell'identità ai fini dell'attribuzione delle eredità giacenti). Nei casi di *bienes de difuntos* che ho potuto consultare in modo approfondito – una sessantina e svoltisi tra XVII e XVIII secolo, riguardanti sia “stranieri” sia “naturali” dei Regni di

5415, N. 29: Siviglia, 28 giugno 1634. Per le questioni relative alla concessione della licenza e al caso del passaggio di uomini sposati, rimando ai già citati lavori di Salinero (2007) e Sánchez Rubio, Testón Núñez (1997; 2014a).

20. Come giustamente nota Markus Friedrich (2018): «a history of archived knowledge [...] must go beyond investigating inventories and orders of knowledge and address the question of whether and, if so, how that collected knowledge could be and was utilized in everyday life» (p. 5).

Spagna – non mi è mai capitato di riscontrare che il fiscale del re chiedesse alla Casa de la Contratación di verificare la concessione o meno di una licenza di passaggio.

Almeno non prima di un procedimento del 1778: si tratta di un caso riaperto alla fine del Settecento ma pendente sin dal 1733, quando presso la Casa de la Contratación (che ora si trovava a Cadice) erano arrivati i beni di Juan Rosso (o Roso) de Campos, chimico e chirurgo «latino» (ovvero con formazione universitaria), morto *abintestato* il 28 aprile 1727 a Santiago de Querétaro (Messico)²¹. Sin dall'inchiesta svolta sul luogo della morte dal *regidor* Jacinto Rodríguez de Zuasnarbar, risultò evidente come Juan Rosso fosse «naturale dello Stato di Milano, e pertanto straniero dei Regni di Castiglia e León»²². Dalle deposizioni dei testimoni chiamati a verificarne la *naturaleza* e i possibili eredi si deduce che fosse arrivato a Città del Messico probabilmente tra la fine degli anni 1710 e l'inizio degli anni 1720 e che, dopo essere stato per alcuni anni *vecino* di México, solo da otto mesi fosse divenuto cittadino di Santiago de Querétaro. Gli atti prodotti dal *Juzgado de bienes de difuntos* di Città del Messico, come si diceva, arrivarono alla Casa de la Contratación nel giugno 1733 e furono sottoposti alla vista dell'avvocato fiscale il quale, come da prassi, chiese la confisca di quell'eredità giacente a favore del Fisco «essendo stato il detto don Juan Rosso straniero, e dei proibiti a passare alle Indie» secondo le disposizioni contenute nella *Recopilación* delle leggi indiane²³. Ricevuta la risposta del fiscale il presidente e gli *oidores* della Casa provvidero a nominare un difensore per i beni di Juan Rosso, il procuratore Gaspar Manuel Martínez, al quale furono consegnati gli atti del processo. A partire dal 1734, tuttavia, il caso rimase in sospenso e gli atti si dispersero; non fu riaperto che nel 1775, al ritrovamento dell'incartamento.

È interessante notare che il ritrovamento di questa come di altre eredità giacenti da decenni fu il risultato di ripetuti ordini, del 1758 e 1767, impartiti

21. Il caso di Juan Roso de Campos si può seguire attraverso AGI, Contratación, 5668, N. 4 e soprattutto 5593, N. 6.

22. «Natural del Estado de Milán, y por esto estrangero de los Reynos de Castilla y León». AGI, Contratación, 5593, N. 6: Petizione del *defensor de bienes de difuntos* del *Juzgado de bienes de difuntos* di México. 13 marzo 1727.

23. «Abiendo sido el dicho don Juan Rosso estrangero, y prohibido a pasar a las Indias segun la disposición de la ley 28. Tít. 27 lib. 9 tocan sus bienes al Real fisco, y no se pueden entregar a sus parientes, y herederos abintestato, conforme a lo ordenado en la ley 44. Tít. 32 del lib. 2». Le due disposizioni citate corrispondono a quelle già citate nelle note precedenti. AGI, Contratación, 5593, N. 6: L'avvocato fiscale alla Sala di giustizia della Casa de la Contratación. 1° luglio 1733.

dal Consiglio delle Indie alla Casa de la Contratación affinché desse informazioni a proposito della provenienza delle somme esistenti nella cassa dei beni dei defunti. Con lo spostamento da Siviglia a Cadice, infatti, alcuni *expedientes* erano andati perduti o erano rimasti negli archivi personali di precedenti avvocati fiscali e procuratori. In questo modo tali cause erano rimaste «dimenticate»²⁴ e la verifica della presenza di eventuali eredi fu ripresa solo negli anni 1770, quando dopo il ritrovamento degli atti si provvide a pubblicare sulla Gazzetta di Madrid la notizia dell'esistenza di tali eredità giacenti presso la Casa de la Contratación. In particolare, la notizia dell'eredità di Juan Rosso de Campos fu pubblicata il 2 dicembre 1777 a quasi cinquant'anni dalla morte del milanese²⁵. Inopinatamente, Jorge e Juan Rosso, *vecinos* di Cadice, presentarono una petizione il 15 luglio 1778 presso la Casa de la Contratación dichiarandosi eredi del *de cuius* e contestando quindi le pretese del fiscale che, nuovamente, aveva richiesto la confisca di tale eredità giacente. I due presunti eredi dichiaravano di essere naturali di Massimino, un piccolo paese della diocesi di Alba, passato dai domini spagnoli del Finale alla Repubblica di Genova nel 1713²⁶. Secondo la loro ricostruzione

un fratello di Donato, nostro comune nonno paterno, essendosi domiciliato negli Stati di Milano, ebbe un figlio chiamato don Juan Baptista Rosso de Campos, il quale affermano i nominati individui, contrasse solennemente matrimonio con donna Ana de Grava ed ebbero per loro figlio il defunto don Juan, della cui eredità *abintestato* si tratta²⁷.

In questa sede non mi dilungherò sulle pure interessanti argomentazioni che il loro procuratore addusse per contestare la pretesa del Fisco (il quale, sia detto per inciso, alla fine ebbe la meglio). Ciò che mi interessa è notare che nel 1778 accadde qualcosa che sino a quel momento, come si diceva,

24. Si vedano le vicende delle ricerche degli *expedientes* di beni di otto defunti nelle Indie, che risalivano anche all'inizio degli anni 1720, in AGI, Contratación, 5668, N. 4.

25. AGI, Contratación, 5593, N. 6: Nota dello scrivano Calixto Sanz. 14 febbraio 1778.

26. Ivi: Petizione di Jorge e Juan Rosso. 15 luglio 1778. In un memoriale del 1782 i due dichiarano di essere di "nazione genovese" di «Maximin, en el final de Genova», Ivi: Memoriale di Jorge e Juan Roso. Cadice, 19 febbraio 1783. Su Massimino si veda la relativa voce nel *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna* di Goffredo Casalis, Torino, Maspero, Cassone e Marzorati, 1842, vol. X.

27. «Un hermano del Donato nuestro común Abuelo Paterno, haviéndose domiciliado en los estados de Milan, hubo un hijo llamado don Juan Baptista Rosso de Campos, el qual afirman los explicados Yndividuos contrajo solennemente matrimonio con Doña Ana de Grava y huieron por su hijo al difunto don Juan, de cuyo abintestato se trata». AGI, Contratación, 5593, N. 6: Petizione di Jorge e Juan Rosso. 15 luglio 1778.

non sembra che accadesse normalmente (per quanto mi è stato possibile verificare). Ovvero, che il presidente e i giudici della Casa de la Contratación chiedessero ai propri ufficiali della Contaduría di verificare la presenza o meno della licenza di passaggio del defunto del quale i beni erano in questione. Il 18 agosto 1778, infatti, veniva formalmente richiesta certificazione del fatto che constasse o meno «la licenza con la quale passò alle Indie il defunto don Rosso de Campos»²⁸. Puntualmente, pochi giorni dopo, l'ufficiale della Contaduría rispose come segue:

Riconosciuti gli *expedientes de licencias* dispacciati alle persone che partirono per l'America dall'anno 1714 all'anno 1722 inclusi, che esistono nella Contaduría generale a me incaricata, non si trova che don Juan Rosso de Campos (che a quanto risulta da questi atti già era residente nella Nuova Spagna nel citato anno 1722) ne avesse ottenuta alcuna per fare il viaggio verso quei Domini²⁹.

Come si può vedere, quindi, gli ufficiali della Contaduría avevano analizzato gli atti del processo indiano che erano stati ritrovati pochi anni prima e da questi avevano dedotto un intervallo di anni entro il quale ricercare, tra i fascicoli personali presenti nell'archivio della Casa, la prova dell'ottenimento o meno della licenza da parte di quel passeggero al fine del suo riutilizzo all'interno di un procedimento successivo.

Perché questa operazione effettuata alla fine degli anni 1770 non era avvenuta durante il processo all'eredità giacente di Gaspar Rodríguez? Nel XVII e all'inizio del XVIII secolo, tanto in questo caso così come in altri, né il fiscale del re né il *defensor de bienes* (l'avvocato nominato dalla Casa per curare gli interessi dei beni giacenti) chiesero la verifica dell'esistenza o meno della licenza di passaggio, nella quale erano registrati i dati (nome e ascendenti, *naturaliza* e *vecindad*, qualifica professionale, status maritale) che erano oggetto del contendere. Possiamo allora sempre considerare, nell'ottica della moderna burocrazia amministrativa, l'operazione di regi-

28. «La Contaduría general certifique si consta la licencia con que pasó a Yndias el defunto don Roso de Campos». AGI, Contratación, 5593, N. 6: «Auto» del presidente e giudici della Casa de la Contratación alla Contaduría mayor. 18 agosto 1778.

29. «Reconocidos los expedientes de licencias expedidas a las personas que pasaron a la América desde el año de mil setecientos y catorce, hasta el de mil setecientos veinte y dos ambos inclusive, que existen en la Contaduría general de mi cargo, no se halla que don Juan Rosso de Campos (quién segun resulta de estos autos ya residía en Nueva España el citado año de mil setecientos veinte y dos) obtuviese alguna para hacer viage a aquellos Dominios». AGI, Contratación, 5593, N. 6: Certificazione della Contaduría mayor. Cadice, 22 agosto 1778.

strazione (in questo caso dei dati sull'identità e lo status personale) come un'operazione in sé capace di generare un *réservoir* di informazioni ai quali le amministrazioni attingono per aumentare l'efficienza delle loro procedure di controllo sulla popolazione? In altri termini, le procedure di controllo dei migranti messe in atto dalla Casa de la Contratación possono essere considerate come la prova della nascita di una "moderna" burocrazia, benché nella sua fase aurorale? Le incongruenze segnalate sono da interpretarsi come frutto dell'inefficienza e corruzione delle burocrazie spagnole della prima Età moderna, oppure sono la spia di logiche differenti che reggevano le istituzioni dello stato giurisdizionale di antico regime? Nelle prossime pagine, prendendo spunto dai problemi sollevati nei casi citati, cercherò di avanzare alcune proposte interpretative nel tentativo di rispondere a queste domande.

3.2

Un controllo delocalizzato

Come è noto, la monarchia spagnola tra XVI e XVIII secolo fu protagonista di una stupefacente operazione di verifica e registrazione dell'identità di centinaia di migliaia di persone che si imbarcarono verso il Nuovo Mondo. Come si diceva, infatti, chiunque avesse voluto raggiungere legalmente il Nuovo Mondo avrebbe dovuto richiedere una speciale licenza al sovrano, anche qualora fosse "naturale dei Regni di Spagna" e un fedele vassallo. L'interesse della storiografia per l'emigrazione spagnola verso le *Indias* si può far risalire proprio alla pubblicazione dei volumi del *Catálogo de Pasajeros a Indias*, cominciata all'inizio del Novecento e ripresa poi negli anni Quaranta³⁰. Uno dei *focus* principali del dibattito è stato quello relativo all'analisi quantitativa del numero di migranti spagnoli che passarono oltreoceano, e secondo le stime più caute – in particolare mi riferisco ad Auke Pieter Jacobs (1995), uno dei principali studiosi del fenomeno della migrazione clandestina – andrebbero ridotte le cifre ipotizzate da Magnus Mörner (si parla di un totale di 175.000 migranti per il periodo

30. Tale interesse si acuì in seguito al dibattito dei linguisti a proposito delle origini del castigliano parlato nel Nuovo Mondo, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, il quale diede un decisivo stimolo allo studio sistematico dell'origine peninsulare dei primi abitanti dell'America spagnola. Per una ricostruzione del dibattito si vedano Martínez Shaw (1993); Jacobs (1995); Salinero (2006).

1493-1650³¹). Secondo Jacobs, infatti, la principale pecca della storiografia sarebbe stata quella di aver sottovalutato gli ostacoli burocratici e logistici imposti dalla Corona alla migrazione verso le Indie. Il rimprovero di Jacobs ad una storiografia che avrebbe per troppo tempo considerato l'emigrazione spagnola verso le Americhe come «libera» fa il paio con le considerazioni fatte, ad esempio, da Richard Konetzke e riprese da Carlos Martínez Shaw (1993, p. 27) secondo i quali saremmo in presenza di una migrazione regolata, a metà strada tra i due estremi della migrazione forzata, imposta dal potere politico della metropoli, e del movimento spontaneo e libero.

Si devono a Richard Konetzke (1945a; 1945b) i lavori classici sulla legislazione che regolava l'afflusso di coloni europei verso le terre recentemente “scoperte” e “conquistate” a nome della Corona spagnola³². Sin dagli anni immediatamente successivi ai viaggi di Cristoforo Colombo, come è noto, si ebbero ordinanze della monarchia volte a regolare l'afflusso di europei verso il Nuovo Mondo. L'interpretazione generalmente data di tale politica monarchica è duplice: da un lato, dal punto di vista economico, vi sarebbe stata la preoccupazione di controllare ed impedire l'arrivo di “stranieri” al fine di mantenere il monopolio castigliano dello sfruttamento del Nuovo Mondo; dall'altro, in piena continuità con il movimento della *Reconquista*, prima, e della Controriforma, poi, si sarebbe perseguito il fine di prevenire l'“infezione” delle nuove terre da parte di eretici o infedeli, che avrebbero messo in pericolo la conversione degli indios e la creazione di una perfetta società cristiana.

Sin dal 1501, infatti, il passaggio al Nuovo Mondo non era stato consentito a «mori, né ad eretici, né a ebrei, né a riconciliati, né a persone recentemente convertite alla nostra santa fede» così come ai loro discendenti³³. Con il passare degli anni, inoltre, altre categorie vennero inserite tra le persone inabilite a passare alle Indie, come i luterani e gli zingari³⁴.

31. Gli obiettivi del dibattito erano da un lato, comprendere l'effetto che ebbe l'emigrazione dalla penisola iberica sui luoghi di partenza, quelli che progressivamente iniziarono ad essere chiamati i Regni di Spagna; dall'altro lato, le modalità attraverso le quali si formarono a loro volta le popolazioni dei Regni delle Indie. Ancora oggi, i numeri più largamente citati sono quelli forniti dallo studioso svedese Magnus Mörner che, basandosi sulle stime fornite da Juan Friede e Huguette e Pierre Chaunu, calcolò per il XVI secolo un totale di 250.000 partenze dalla Spagna verso le Indie, mentre in 200.000 unità coloro i quali lasciarono l'Europa nella prima metà del XVII secolo. Per una sintesi sul tema Jacobs (1995).

32. Una sintesi delle normative in Jacobs (1995); Salinero (2007); Herzog (2012); Sánchez Rubio, Testón Núñez (2014a); Fernández López (2018), pp. 175-87.

33. «Moros, ni herejes, ni judíos, ni reconciliados, ni personas nuevamente convertidas a nuestra sancta fe» (Jacobs 1995, p. 22). Cfr. anche Sánchez Rubio, Testón Núñez (2014a).

34. *Recopilación*, cit., lib. IX, tit. XXVI.

Carlo I e soprattutto suo figlio Filippo II, inoltre, cercarono di contenere l'arrivo degli "stranieri" nelle Indie spagnole, anche a causa della pressione dei mercanti spagnoli desiderosi di limitare la concorrenza. Tale politica di controllo ebbe come è noto scarsi risultati, anche perché le stesse ordinanze della Corona prevedevano deroghe come il passaggio alle Indie mediante una licenza regia o il pagamento della "composizione" (*composición*) a posteriori dei viaggi avvenuti illegalmente³⁵.

Se con l'espressione "persone proibite" (*personas prohibidas*) si designava quindi una posizione che per certi versi non era mai stabilita una volta per tutte – in effetti l'espressione era da intendersi come coloro i quali «possono viaggiare verso le Indie solamente con licenza del re»³⁶ – d'altro canto l'obbligo di ricevere una licenza regia per passare l'Oceano caratterizzava tutti i passeggeri che si volessero imbarcare a Siviglia³⁷. Da questo punto di vista, quindi, è da cogliere l'invito di Bert De Munck e Anne Winter (2012, p. 3) a non focalizzarsi su specifici gruppi nell'analisi delle politiche di regolamentazione della mobilità, per cercare di comprenderne le linee di fondo. Questo è maggiormente vero soprattutto in relazione ad una politica come quella della Corona spagnola che tentò di dirigere nei numeri, così come nella composizione dei suoi membri, le partenze verso quelli che considerava territori facenti parti del proprio esclusivo patrimonio (Sánchez Rubio, Testón Núñez, 2014a, p. 67; sulla condizione giuridica delle Indie, Barrientos Grandón, 2004).

Chiaramente, la concessione di tali licenze comportò la messa in opera di una imponente macchina amministrativo-giudiziaria, facente perno sul Consiglio delle Indie a Madrid, e soprattutto sulla Casa de la Contratación di Siviglia, alla quale spettava giudicare l'identità di quanti volevano imbarcarsi per le Indie, attività che produsse una ingente quantità di fonti ancora oggi conservate presso l'Archivo General de Indias.

Questa macchina e la documentazione da essa prodotta è spesso stata vista come tipica della nascita dello "Stato moderno", come espressione di

35. Tali "composizioni" venivano praticate frequentemente *ex post* nelle Indie, per regolarizzare la presenza di stranieri arrivati illegalmente, e si convertirono in una importante fonte di ingresso per le casse delle autorità locali delle Indie spagnole (Herzog, 2003, pp. 110-111). *Recopilación*, cit., lib. IX, tit. XXVII: «De los estrangeros, que pasan à las Indias, y su composición, y naturaleza, que en ellas pueden adquirir para tratar, y contratar».

36. «Sólo pueden viajar a [las Indias] con licencia real» (Jacobs, 1995, p. 31).

37. «Quedan dichas las calidades que han de tener aquellos que pudieren passar à las Indias, con la suposición de que ha de concurrir con ellas licencia de su Magestad, ò del Presidente, y Iuezes [della Casa de la Contratación] en los casos que la pudieren dar estando absolutamente prohibido el que sin ella pueda passar persona alguna destes Reynos, ni de fuera de ellos» (Veitia Linage, 1672, lib. I, cap. XXIX, § 7).

una incipiente burocratizzazione e della nascita di procedure amministrative che si andavano distinguendo dalla “via di giustizia” tipica delle magistrature medievali. Questo atteggiamento mi pare evidente, ad esempio, negli studi di carattere più tradizionale come quello di José Luis Rodríguez de Diego (1998) volto a presentare l’ «evoluzione storica dell’*expediente*» come un processo di “burocratizzazione” che porterebbe da una «tappa preliminare» corrispondente ad un «periodo embrionale dell’Amministrazione (Aula Regia, Palatium, Curia, Corte) nella quale predomina la giustizia sul governo» attraverso la “rivoluzione dei Trastámara” alla progressiva affermazione dello “Stato moderno” (prima in età asburgica, poi consolidatosi con le riforme borboniche) in cui le materie di “governo” e di “giustizia” sono definitivamente distinte³⁸. Tale distinzione sarebbe resa esplicita ai nostri occhi dal cambiamento delle procedure documentali³⁹ che caratterizza la nascita di due distinte procedure per risolvere le questioni di governo e quelle di giustizia (la *via de expediente* distinta dalla *via de proceso*)⁴⁰ corrispondenti a due «poteri» e a due «organi istituzionali» (il Consiglio e l’Audiencia)⁴¹.

Questo tipo di prospettiva evolutiva e continuista – che mi sembra abbia ancora eco in studi di diplomatica e storia del documento come quello di Francisco Fernández López (2018)⁴², così come in altri lavori che hanno utilizzato le fonti dei *bienes de difuntos* di cui si tratta in questo contribu-

38. «La *etapa preliminar* del expediente se enscribe en un período embrionario de la Administración (Aula Regia, Palatium, Curia, Corte) en la que predomina la justicia sobre el gobierno» (Rodríguez de Diego, 1998, p. 477).

39. «Todo cambio de procedimiento documental debe ser asociado a una reforma administrativa» (*ibid.*).

40. «La diferenciación de ambas materias [di governo e di giustizia] con la distinción del método aplicado a cada una de ellas (*via de expediente* o *via de proceso*) constituye el eje fundamental sobre el que discurre toda la historia de la Administración de la época moderna. El forcejeo entre ambos poderes bien puede erigirse en el *leit-motiv* de la evolución administrativa. La indiferenciación entre unas y otras materias, característica de todo el Antiguo Régimen, se resolvía precisamente atendiendo al procedimiento utilizado: el expediente o el proceso» (ivi, p. 479, n. 11).

41. «La correspondencia entre órganos institucionales (Consejo y Audiencia), procedimientos administrativos (expediente y proceso) e iniciativas consecuentes a una realidad político-social cada vez mas compleja y plural (materias de gobierno y materias de justicia) no puede ser mas visible» (*ibid.*).

42. L’idea che, come scrive Fernández López, si debba vedere nelle pratiche “amministrative” sviluppate dalla Casa «antecedentes del procedimiento administrativo actual» (Fernández López, 2018, p. 35) mi pare cada nel rischio di quella «historiografía continuista» criticata da Carlos Garriga (2009, p. 48), che tanto nella sua versione *fuerte* come in quella *debil*, manca di vedere come quella rivoluzionaria e napoleonica sia una vera e propria rottura con la «cultura jurisdiccional» che caratterizza la monarchia spagnola di antico

to⁴³ – è stata ampiamente smentita grazie agli sforzi della più attenta storia del diritto e delle istituzioni – tanto in Italia quanto nella penisola iberica, soprattutto a partire dai lavori di Pietro Costa (1969) sulla *iusdictio*, di Luca Mannori (1990) sull’*administrar giudicando*, ma anche agli scritti di António Manuel Hespanha, Bartolomé Clavero e di tutti gli studiosi e studiose che si rifanno alla cosiddetta *historia crítica del derecho* – che proprio in relazione al caso spagnolo ha ampiamente sviluppato un modello di monarchia giurisdizionale in cui è impossibile «separare la giustizia dal governo, il contenzioso dal governativo, il giudiziale dall’extragiudiziale»⁴⁴. Chiaramente, quindi, la documentazione prodotta da queste istituzioni non può essere letta con le lenti della moderna burocrazia amministrativa, e non si può quindi presupporre, senza quantomeno verificarlo, che sia stata utilizzata con le stesse logiche.

Una approfondita analisi del processo di concessione delle licenze è stata fatta da Gregorio Salinero (2007) e, con un’attenzione particolare alla procedura interna alla Casa de la Contratación, più di recente da Francisco Fernández López (2018). La trafila per l’ottenimento di una licenza – una autorizzazione che sotto il profilo formale si può ricondurre ai cosiddetti atti di «volontaria giurisdizione»⁴⁵ – consisteva nella dimostrazione, da parte del soggetto che volesse partire per il Nuovo Mondo, del fatto di non essere compreso in quelle categorie a cui era proibito il passaggio. In altri termini, ciò che l’individuo era chiamato a provare non era «la sua identità individuale quanto piuttosto [la sua] appartenenza a una delle categorie autorizzate a fare il viaggio; [...] la sua identità collettiva

regime – e che non si arresta nemmeno con la costituzione gaditana, come dimostrano Portillo Valdés (1998); Garriga, Lorente Sariñena (2007); Garriga (2011).

43. Penso, per rimanere alle fonti di cui ci si occupa in questa sede, al libro di Delphine Tèmpeze (2009).

44. «En el antiguo régimen la revisión judicial (o sea, conforme a derecho) de la actividad gubernativa (o sea, extrajudicial) partía de (y se resolvía en) la entitativa imposibilidad de separar la justicia y el gobierno, lo contencioso y lo gubernativo, lo judicial y lo extrajudicial» (Garriga, 2009, p. 51).

45. Classificando i contenuti dell’attività giurisdizionale «secondo la diversa efficacia che gli atti correlativi dispiegano nei confronti dei loro rispettivi destinatari», Mannori (1990, p. 433) distingue tre tipologie di «atto di pubblico potere»: quelli «normativi o “edittali”»; quelli di «giurisdizione contenziosa»; e gli atti di «volontaria giurisdizione» (“qui redduntur inter volentes tantum”), a fattispecie concreta e a contenuto costitutivo di una situazione di vantaggio per il suddito che ne abbia fatto richiesta (concettualmente comprensivi degli attuali provvedimenti d’amministrazione a carattere concessorio o autorizzatorio)».

insomma»⁴⁶. Si trattava, in effetti, di dimostrare il proprio status di “persona non-proibita” al fine di rimuovere gli ostacoli posti dalla legislazione regia al godimento di un diritto posseduto (il diritto a migrare)⁴⁷. Ciò è in perfetta coerenza con quanto avveniva nell’Europa di antico regime, in cui «i magistrati ci appaiono sempre più occupati a rilasciare licenze ed abilitazioni nelle più varie materie» proprio in conseguenza del fatto che i poteri sovrani cercavano di estendere progressivamente il proprio «controllo sulle attività sociali» generalizzando «la tecnica dei divieti legali con riserva di autorizzazione» (Mannori, 1990, pp. 444-5).

Il fatto che, come ha ampiamente dimostrato Mannori, tale funzione fosse ancora chiaramente integrata all’interno delle categorie concettuali della *giurisdizione* (e non in quelle della moderna *amministrazione*)⁴⁸ non è una questione di poco conto, perché ciò ha precise conseguenze sulla procedura che la richiesta di tali licenze genera e, di conseguenza, sulla documentazione da tali procedure prodotta, a partire dal fatto che l’onere della prova è a carico del domandante e non della magistratura.

Salinero distingue cinque tappe nel processo di ottenimento della licenza:

la domanda di una licenza ai servizi centrali [Consejo de Indias] e la sua consegna; l’istruzione di un dossier d’identificazione del candidato nella sua regione d’origine; l’accreditamento di una licenza da parte dei servizi sivigliani [Casa de la Contratación] sulla base della presentazione del dossier d’identificazione; la registrazione sul catalogo dei passeggeri; e infine i controlli di conformità nel porto d’arrivo, specialmente quello di Cartagena de Indias ma anche in quello di Siviglia al momento del ritorno⁴⁹.

46. «La démonstration à faire n’est pas celle de son identité individuelle mais bien celle de son appartenance à des catégories autorisées à faire le voyage; celle de son identité collective en somme» (Salinero, 2007, p. 346).

47. Herzog (2012) mette in evidenza come lo *ius migrandi*, derivante dal diritto naturale, era in realtà teoricamente garantito all’interno della monarchia.

48. «L’inquadramento di tale funzione non costituisce un problema per la dottrina. La quale da sempre dispone di una categoria concettuale appositamente predisposta per accogliere gli atti discretivi di pubblico potere finalizzati alla soddisfazione di interessi privati, qual è quella del *mixtum imperium* bartoliano» (Mannori, 1990, p. 445). I lavori di Costa (1969) e successivamente quelli di Mannori (1990) e Mannori, Sordi (2001), Vallejo (1992), Hespánha (1993), hanno aperto la strada ad una serie di studi della cosiddetta *historia crítica del derecho* che ha profondamente rinnovato la storia delle istituzioni in Spagna. Per una breve sintesi e rassegna bibliografica si vedano Garriga (2004) e Agüero (2009).

49. «La demande d’une licence aux services centraux et son expédition; l’instruction d’un dossier d’identification du candidat dans sa région d’origine; l’accréditation de la licence par les services sévillans sur présentation du dossier d’identification; l’enregistrement sur le catalo-

Tale procedura si era andata definendo nella prima metà del XVI secolo, con la creazione proprio della Casa de la Contratación (1503) e del Consiglio delle Indie (a partire dal 1524), per stabilizzarsi in modo definitivo con le ordinanze date alla Casa nel 1552 (Fernández López, 2018, pp. 187-211).

Se ci si concentra sul ruolo giocato dalla Casa di Siviglia, si può notare la sua sempre maggiore centralità nella verifica delle informazioni sullo statuto dei passeggeri. L'esigenza dell'ottenimento di una licenza presso la Corte fu abolita con una Real cedola del 1504, e il suo dispaccio fu direttamente affidato alla neonata Casa de la Contratación, che poteva concederla a nome del re. Anche durante il periodo di «licenza generale» concesso da Fernando il Cattolico (1511-18), i passeggeri erano comunque chiamati ad essere esaminati e registrati in appositi «libri dei passeggeri» (*libros de pasajeros*), che iniziarono ad essere regolarmente tenuti a partire dal 1509. La necessità dell'ottenimento di una Real cedola fu reintrodotta nel 1518 e da quel momento in poi furono sostanzialmente due le autorizzazioni che era necessario ottenere: la licenza regia andava presentata alla Casa de la Contratación che avrebbe poi emesso un'altra licenza.

In un primo tempo le norme stabilivano una certa libertà nell'esame dei candidati, tanto è vero che la maniera più comune attraverso la quale ciò avveniva era mediante la «presentazione di testimoni i quali giuravano che il passeggero non rientrava tra le persone proibite»⁵⁰. I primi *expedientes* completi di licenza regia e della cosiddetta *información de pasajeros* risalgono agli anni 1546-48, e riflettono quella che sarà la procedura di controllo che caratterizzerà i successivi secoli. Intorno alla metà del Cinquecento, infatti, è richiesta in modo sistematico la presentazione di questo documento, che inizialmente poteva essere prodotto tanto nei luoghi di origine del candidato alla partenza quanto davanti al tribunale sivigliano. La *información* e la *probanza* sono un tipo di documento che, all'interno di un processo, ha il compito di fornire prove testimoniali. Dal punto di vista diplomatico, si distingue tra la prima, che ha funzione accusatoria ed è formata ad istanza del giudice istruttorio, e la seconda, che è invece prodotta dalle parti (Lorenzo Cadarso, 2004, pp. 107-8). Non è infrequente, tuttavia, che tale distinzione diventi più sfumata nelle fonti, e che il termine *información* o *información y probanza* sia utilizzato per indicare gli atti contenenti gli interrogatori di testimoni presentati dalla

gues de passagers; et enfin les contrôles de conformité dans le port d'arrivée, notamment celui de Carthagène mais aussi dans celui de Séville lors des retours» (Salinero, 2007, pp. 348-9).

50. «Mediante la presentación de testigos que juraban que el pasajero no era de las personas prohibidas» (Fernández López, 2018, p. 190).

parte, davanti a un giudice e a un notaio pubblico, per dimostrare un certo fatto (nel nostro caso, l'identità e lo status della persona).

È nel 1552 che, con le nuove ordinanze della Casa, la documentazione degli *expedientes* si regolarizza e vengono stabilite le norme definitive riguardo all'acquisizione delle informazioni sul *pasajero*. In particolare, con una Real cedula del 5 aprile di quell'anno si stabilì in modo definitivo che le informazioni sullo statuto personale degli individui dovevano essere prodotte necessariamente nei luoghi di origine dei passeggeri, e non più davanti alla Casa di Siviglia. La motivazione di tale decisione è spiegata come segue:

Ci è stata fatta relazione che molti dei passeggeri e persone che conformemente a quello che da noi è stato ordinato, e alle nostre licenze che portano con sé, possono passare alle Indie, al tempo che vanno a questa Casa a dare le informazioni sul fatto se sono sposati o no, o le altre che sono obbligati a dare, presentano testimoni falsi per sostenere ciò che loro vogliono provare, dal che risulta che molti che sono sposati danno informazioni che sono liberi, e si fanno altre frodi che fanno sì che Dio Nostro Signore e noi siamo disobbediti, e volendo provvedere a questo, visto da parte del Consiglio di Sua Maestà, fu accordato che [...] da qui in avanti non dobbiate né consentiate che passi in nessuna parte delle Indie nessun passeggero né altra persona di quelle che possono passare, conforme a ciò che da noi è previsto e ordinato, o che ottengano nostra licenza, senza che portino e presentino davanti a voi informazioni fatte nelle loro terre e luoghi di origine, così come era previsto le dessero in questa Casa [...] e con approvazione della giustizia ordinaria della città, villa o luogo in cui tale informazione sia stata fatta⁵¹.

Come si vede, quindi, la scelta della Corona, di fronte alla possibilità di frode, non fu quella di centralizzare ma piuttosto di decentralizzare la produzione delle informazioni sull'identità, dislocandola nel luogo di cui le persone erano "naturali".

51. «A nos se ha hecho relación que muchas de los pasajeros y personas que conforme a lo que por nos está mandado, y a las licencias que de nos llevan, pueden pasar a las Yndias al tiempo que ban a esa casa a dar las informaciones de si son casados o no, o lo demas que son obligados de darla, presentan testigos falsos para provar lo que ellos quieren cerca desto, de donde viene que muchos que son casados dan informaciones que son libres, y se hacen otras fraudes de que Dios nuestro señor y nos somos deservidos, y queriendo proveer en ello, visto por los del Consejo de S.M., fue acordado que [...] de aquí adelante no dexéis ni consintáis pasar a ninguna parte de las Yndias a ningún pasagero ni otra persona de aquellas que pudieren pasar, conforme a lo que por nos está proveydo y mandado, o que llevaren cedula de licencia nuestra, sin que lleven y presenten ante vosotros informaciones hechas en sus tierras y naturalezas, así como las avían de dar en esa casa [...] y con aprobación de la Justicia de la ciudad, villa o lugar donde la tal información se hiciere» (*Ordenanzas Reales para la de la Cassa de la Contratación de Sevilla*, 1552, n. 20).

Il controllo delle prove prodotte dal passeggero veniva effettuato a turno da uno dei “giudici ufficiali” (*jueces oficiales*) della Casa⁵², e a quanto risulta dall’analisi di Francisco Fernández López (2018, pp. 195-200) era una disamina approfondita volta a verificare innanzitutto l’autenticità della licenza regia e, per quanto riguarda l’*información de limpieza*, nel caso in cui questa non fosse sufficiente – ovvero non provasse lo stato civile, la *limpieza de sangre* sino al secondo grado, non contenesse la descrizione fisica del soggetto (*señas de identidad*) o non fosse fatta nel luogo di origine del passeggero – poteva chiedere un approfondimento d’indagine, mediante l’analisi di «persone oriunde del luogo di nascita del passeggero che si trovavano in quel momento a Siviglia, o mediante una mallevèria che obbligava il passeggero a presentarla correttamente in un certo termine di tempo»⁵³.

Si noti bene: malgrado il fatto che la procedura non si svolgesse davanti ai giudici (*oidores*) nella Sala di giustizia, non sembra lecito considerarlo un procedimento che prefiguri una sorta di controllo “amministrativo” di tipo contemporaneo. Esso iniziava con una petizione di parte (in forma verbale, ma sempre presentata personalmente, al momento della richiesta; in forma scritta quando era necessaria la presentazione di ulteriori prove)⁵⁴ e dopo una fase istruttoria affidata ad un *juez oficial* – dotato di potere (*iurisdictio*) di richiamare i sudditi a testimoniare e di accogliere prove testimoniali – si concludeva con un atto emesso e rubricato dai «signori Presidente e Giudici ufficiali» della Casa de la Contratación⁵⁵. Benché la procedura fosse in parte semplificata rispetto a quella di un regolare processo, tuttavia mi sembra che anche questa rimanga comunque radicata in quell’idea che, sin da Bartolo, caratterizza la cultura giuridica del diritto comune: ovvero che

52. Si tratta del *factor*, del *tesorero* e del *contador*.

53. «De personas oriundas del lugar de nacimiento del pasajero que en ese momento se encontraban en Sevilla, o mediante una fianza que obligaba al pasajero a presentarla correctamente en un cierto término de tiempo» (Fernández López, 2018, p. 198).

54. La procedura prevista per i mercanti era parzialmente differente da quella prevista per tutti gli altri passeggeri. Si rimanda sempre alle citate pagine del lavoro di Fernández López (2018).

55. Nel caso di cui abbiamo parlato più sopra, l’«Auto» con il quale Gaspar Rodríguez de Segura ottenne la licenza per passare alle Indie dopo essere stato approvato con la formula solita «es bastante» fu emesso a nome degli ufficiali componenti la Sala de Gobierno: «En Sevilla en la Cassa de la Contratación de las Yndias a veinte y ocho de junio de mill y seiscientos y treinta y quatro años los señores Presidente y Juezes oficiales de la dicha casa dixerón que daban y dieron licencia», AGI, Contratación, 5415, N. 29, 6v.

il «farsi» di ogni atto di potere legale dia luogo necessariamente a un «processo» [...] una sequenza ordinata di atti diretta a render controllabile, da parte dei destinatari, la corrispondenza tra il diritto-che-si-dice e lo *ius inventum* di cui lo *iudex* è custode (Mannori, 1990, p. 353).

Visto quanto detto, sembra quindi una forzatura voler riproporre una opposizione tra la *via de expediente* e la *via de justicia*, dove la prima sarebbe la prefigurazione della modernità burocratica dello Stato amministrativo ottocentesco, le cui basi sarebbero state poste proprio nel corso della prima Età moderna (come sostiene Rodríguez de Diego, 1998).

Come ha acutamente notato Arndt Brendecke, poi, questo tipo di modello centralistico tradizionale ha paradossalmente finito per formare una «improbabile e ineguale alleanza» con il «modello foucaultiano del panopticon»⁵⁶, un Foucault, peraltro, spesso – ancora una volta paradossalmente – inserito in una tradizione weberiana come se si trattasse di uno storico della razionalizzazione (come nota Bernhard Siegert, 2008). Ciò non ha fatto che rafforzare un'idea semplicistica della relazione tra raccolta delle informazioni e potere, nella quale l'atto di *descrizione* sarebbe di per sé stesso atto di *dominazione*.

Questo tipo di interpretazione è stata al centro dell'interpretazione in chiave foucaultiana, ad opera di Siegert (*ibid.*), proprio della procedura di identificazione dei *pasajeros a Indias*. Pur rigettando l'idea che il «controllo delle migrazioni» da parte della monarchia spagnola appartenga «alla preistoria dello Stato-nazione»⁵⁷, ma che sia anzi da vedere come «la post-istoria della *Reconquista*», Siegert lo legge all'interno della «storia di quei media e pratiche che hanno costituito il moderno soggetto come animale autobiografico»⁵⁸. Secondo Siegert, proprio grazie all'azione della Casa de la Contratación, il Guadalquivir diventava non solo «una soglia geografica tra il Vecchio e il Nuovo Mondo» ma «la soglia della

56. La persistenza dei «centralistic models and the suggestive power of their symbols» sarebbe proprio basata «on an unequal and unlikely alliance between a traditional understanding of the state, on the one hand, and the Foucauldian model of the panopticon on the other» (Brendecke, 2018, p. 26).

57. Una interpretazione che mi sembra per me il modello di una certa storiografia del controllo dell'emigrazione a partire dagli influenti studi di John Torpey (2000) o di Gérard Noiriel (2007).

58. «From my perspective the control of migrations does not belong to the pre-history of the nation-state but to the after-history of the *reconquista* on the Iberian peninsula on the one hand and to the history of those media and practices which have constituted the modern subject as an autobiographical animal» (Siegert, 2008, p. 21).

descrizione»⁵⁹ attraverso la quale i *corpi degli individui* venivano separati dalla propria storia per diventare *persone* (soggetti legali). Secondo Siegert, quindi, sarebbe soprattutto l'«ingresso nella scrittura» a caratterizzare la creazione di queste soggettività, mediante un *truth ritual* in cui «la vita è [...] solo *nella e in quanto* scrittura»⁶⁰. Poco importava, da questo punto di vista, che le *descrizioni* dei *pasajeros* fossero vere o fittizie: ciò che importava non era tanto la reale esistenza di questi passeggeri, era la loro esistenza in quei registri. Per Siegert, si potrebbe ben dire, non esiste nessun soggetto al di fuori del sapere statale.

Benché quindi Siegert ci metta in guardia da una lettura troppo semplicistica del rapporto tra modernità burocratica e scrittura⁶¹, non mi sembra che la sua interpretazione di queste procedure e di queste fonti sia troppo differente da quanti, come per esempio Gérard Noiriel, hanno letto la storia dell'identificazione come progressiva *saisie par l'écriture* della società da parte degli Stati moderni, facendo esplicito riferimento al modello di Norbert Elias secondo il quale «la storia dell'umanità» poteva essere descritta come «un processo senza fine d'estensione delle “catene d'interdipendenza”» che legano gli uomini gli uni agli altri, in cui si passerebbe dalle società *tradizionali* fondate sull'interconoscenza e le relazioni *face-to-face* a quelle *moderne* in cui è la scrittura che, permettendo di «stoccare le informazioni», consente forme di dominazione più efficaci⁶².

Come hanno giustamente messo in luce Simon Szreter e Keith Breckenridge (2012, p. 6), questo tipo di interpretazioni hanno molto a che vedere con le suggestive tesi di Jack Goody, sulla *Logica della scrittura* (1986), e di James C. Scott (1998), il cui concetto di *legibility* riprende e sviluppa la prospettiva foucaultiana. Secondo questo tipo di interpretazioni, l'opera-

59. «The threshold of the Guadalquivir is not only the geographical threshold between the Old World and the New, it is also the threshold of description» (ivi, p. 22).

60. «Life is, if it is at all, only in and as writing» (ivi, p. 25).

61. «We have to carefully rethink the conception that writing and bureaucratization is part of an overall history of modernization and rationalization. Modernity is a dialectic, if not an anachronistic concept» (ivi, p. 21).

62. «Norbert Elias a montré, en effet, que l'histoire de l'humanité pouvait être envisagée comme un processus sans fin d'extension des “chaînes d'interdépendance” reliant les hommes entre eux. Dans les sociétés traditionnelles, pré-industrielles, ce sont les liens directs, fondés sur l'interconnaissance et le face à face, qui dominent. Mais l'invention de la monnaie, de l'écriture, et les progrès techniques ont permis le développement des liaisons sur une échelle de plus en plus vaste. La maîtrise de ces relations à distance a été un facteur fondamental du renforcement du pouvoir des États, au point que ceux-ci ont fini par modeler la société tout entière» (Noiriel, 2007, pp. 7-9).

zione di descrizione e registrazione sarebbe di per sé capace di semplificare le relazioni sociali, di *ridurre la complessità* per dirla nei termini di Niklas Luhmann. Ma – come nota ancora una volta Bredecke (2018) – se la forza della metafora dello sguardo onniveggente, al centro tanto del modello del *potere pastorale* quanto di quello del *panopticon*, risiede proprio nella sua supposta capacità di «ridurre la complessità politica», «la pratica del potere aveva bisogno piuttosto del contrario» ovvero dell'«integrazione di quanti più aiutanti fosse possibile, che fossero disposti a mettere le proprie capacità cognitive e comunicative al servizio del re»⁶³.

Non è a partire quindi da un modello di centralizzazione *bottom-up* che si possono intendere le procedure di registrazione e di controllo della Casa de la Contratación, come sembra per esempio anche quello proposto da Rocío Sánchez Rubio e Isabel Testón Núñez (2014b) nella loro analisi delle liste prodotte proprio in relazione al controllo dei *pasajeros a Indias*. Secondo le due autrici, il controllo delle persone che popolarono il Nuovo Mondo portò alla creazione di tre tipi di liste (liste di controllo del trasferimento di emigranti, liste prodotte per controllare la correttezza delle precedenti liste e generiche *listas de memorias*), il che testimonierebbe da un lato «l'enorme sforzo organizzativo messo in atto dall'amministrazione spagnola»⁶⁴, ma al tempo stesso «l'insuccesso della Corona e dei suoi funzionari nel controllo delle persone»⁶⁵. Il paradigma, mi sembra si possa dire, è ancora una volta quello del nesso automatico tra scrittura e modernità burocratica: lo «sforzo di conservazione documentale – dicono le autrici – messo in atto dagli organi di potere e dalle loro amministrazioni nel corso della storia» è reso evidente proprio da queste «liste che servirono a ordinare [le informazioni]», le quali «facilitavano e rendevano più accessibili le informazioni, contribuendo a creare una struttura amministrativa più efficace»⁶⁶. Poco

63. «Whereas the strength of the one iconic all-seeing eye was its capacity to reduce political complexity, the practice of power required quite the opposite, i.e. the use of different senses – especially of the ear – and the integration of as many helpers as possible who were willing to put their cognitive and communicative capacities at the king's service» (Bredecke, 2018, p. 26).

64. «Todas, sin excepción, ponen en evidencia el enorme esfuerzo organizador desarrollado por la administración hispana durante más de tres siglos» (Sánchez Rubio, Testón Núñez, 2014b, § 1).

65. In particolare, le «listas correctivas y sancionadoras» «ponen de manifiesto el fracaso de la Corona y de sus funcionarios para controlar las personas» (ivi, § 4).

66. Le finalità di tipo amministrativo di queste liste sarebbero dimostrate dal «afán de conservación documental que desarrollaron los órganos de poder y sus administraciones a lo largo de la historia. Desde esta perspectiva, las listas que sirvieron para ordenar

più avanti, tuttavia, Sánchez Rubio e Testón Núñez si trovano ad analizzare una lista di 849 passeggeri registrati «nominativamente, benché senza ordine alfabetico, né apparentemente cronologico», o una lista del 1607 in cui «si annotano unicamente i nomi» senza altre informazioni, ed ordinati alfabeticamente per nome di battesimo. Questo tipo di liste, a detta delle stesse autrici, sembra rivelare la mera finalità di «constatare e mettere in sequenza il trasferimento di persone». Tuttavia,

malgrado il fatto che nell'elaborazione di queste liste pesi più lo sforzo di conservare e ordinare la memoria di fronte ad altri propositi più utilitaristi, non possiamo negare che queste avrebbero potuto essere allo stesso modo al servizio dell'istituzione produttrice. In questa maniera, la lista appare come uno strumento di potere, come una risorsa della quale si serve la Corona per governare⁶⁷.

La relazione tra sapere e dominio, come si vede, è data per scontata, secondo una equazione che vedrebbe la trasformazione automatica dell'informazione in potere, grazie alla sua trascrizione in una "lista amministrativa". Un automatismo che, tuttavia, sembrerebbe essere smentito dalla constatazione che il postulato iniziale (la lista è prodotta per rendere più utilizzabile l'informazione raccolta a fini amministrativi) non sembra essere di per sé evidente (la morfologia di quelle liste non induce a pensare che possano essere meramente lette in termini «utilitaristici») e comunque non verificato. Anzi, quello che sembra si possa verificare è più che altro un loro non utilizzo, e la loro produzione nel seno di una procedura in cui il documento serve più a legittimare l'esistenza stessa dell'istituzione (Luhmann, 1995), a rinsaldarne la sfera giurisdizionale, che non a produrre informazioni "utili" per il governo.

Dobbiamo quindi pensare che le inefficienze di questi incipienti *surveillance states* fossero primariamente dovute alla negligenza degli ufficiali, all'ampiezza territoriale e alla scarsa strutturazione amministrativa? Oppure quelle fonti ci dicono di un diverso modo di gestire il problema del controllo del territorio e di una "amministrazione" che si pensa e si organizza in modo diverso dal paradigma della razionalità burocratica, e che

facilitaban y hacían más accesible la información, contribuyendo a crear una estructura administrativa más eficaz» (ivi, § 25).

67. «Sin embargo, a pesar de que en la elaboración de estas listas pesa más el afán de guardar y ordenar la memoria frente a otros propósitos más utilitaristas, no podemos obviar que éstas podían estar también al servicio de la institución productora. Siendo así, la lista aparece como un instrumento de poder, como un recurso del que se sirve la Corona para gobernar» (ivi, § 27).

quindi produce, immagazzina e usa le sue informazioni in modo diverso? Nell'ultimo paragrafo di questo capitolo proverò a formulare alcune ipotesi interpretative in tal senso.

3.3

Un altro modo di amministrare

Per meglio comprendere la relazione tra produzione del sapere e dominio, quindi, è necessario indagare le logiche attraverso le quali le fonti che utilizziamo furono prodotte, immagazzinate e utilizzate da quelle amministrazioni ad «apparato indistinto» (Mannori, 2014, p. 28) come la Casa de la Contratación di Siviglia. Più che al modello verticale della *sorveglianza*, allora, è a quello orizzontale della *vigilanza* – recentemente proposto da Arndt Bredecke (2012; 2018) – che ci dobbiamo rivolgere. Nel suo *Imperium und Empirie*, Bredecke (2012) ha avanzato una interpretazione convincente di ciò che lui chiama la «conquista epistemica» del Nuovo Mondo da parte della monarchia spagnola, ovvero della relazione esistente tra la produzione, la raccolta e l'uso delle informazioni e le pratiche del dominio coloniale. Ad essere centrale nell'approccio di Bredecke, a mio giudizio, è l'attenzione proprio alla condizione di produzione e uso delle fonti, che ci mette in guardia dal guardare alla documentazione che troviamo negli archivi con una semplicistica ottica che vede nella presenza di documentazione «amministrativa» la prova dell'avanzare dei processi di razionalizzazione e modernizzazione.

In particolare, di grande interesse mi sembra il modello del «triangolo vigilante» proposto da Bredecke, in cui lo storico tedesco critica la lettura foucaultiana del modello del dominio «pastorale», in cui tutto il potere sarebbe nel «pastore» e nessun ruolo sarebbe assegnato agli animali da lui controllati. Piuttosto che a un modello di imposizione del potere in cui la visione dal centro si irradia verso le periferie (lo sguardo panottico, appunto) Bredecke ci propone un modello orizzontale in cui «per quanto complessa risulti in ultima istanza una determinata topografia degli attori, lì dove si stabilisce il dominio adotta una forma basicamente triangolare. Io lo chiamo il «triangolo vigilante». La base è costituita da atti di vigilanza; i lati, da atti di comunicazione» (ivi, p. 256). In un simile modello interpretativo, il controllo operato dalle istituzioni non avviene tanto secondo una direttrice verticale, quanto attraverso un controllo orizzontale affidato ai dominati. Pertanto, nella relazione tra dominio e sapere, ciò che sarebbe

decisivo non è tanto il contenuto delle informazioni che dal basso arrivano verso il centro, quanto «la formazione di lealtà politica che andava di pari passo con la comunicazione del sapere» (ivi, p. 66).

Piuttosto che proiettare all'indietro il modello del *surveillance state*, quindi, per comprendere il funzionamento delle monarchie giurisdizionali di antico regime dovremmo piuttosto ricorrere al medievale modello inquisitorio che ne permea gli apparati (Dedieu, 1987; 1989). Nella procedura inquisitoriale, a costituire l'innovazione decisiva non furono tanto le informazioni raccolte, «i loro atti di interrogatorio, le liste e gli archivi [...]» ma la nuova cultura giuridico-politica di osservare e consegnare le osservazioni all'autorità, che si sviluppa con i procedimenti giuridici di carattere inquisitorio» (Brendecke, 2012, p. 66). Dunque, l'aumento del controllo si sarebbe perseguito non tanto accentrando la produzione del sapere (come pensa invece Siegert, 2008), ma piuttosto incentivando la *delazione*, spostando verso il basso le funzioni di controllo e coinvolgendo attivamente i governati nella sorveglianza reciproca. Ciò mi sembra perfettamente coerente con la natura giurisdizionale di una monarchia come quella castigliana, in cui tutti gli individui potevano essere trasformati in potenziali testimoni, chiamati a certificare diritti, doveri e responsabilità delle parti in causa. D'altro canto, l'incentivo alla delazione avveniva mediante una "offerta" da parte del potere di legittimare (dando sanzione "pubblica") gli interessi locali, ponendosi come autorità terza capace di arbitrare i dissensi locali e di oggettivare i consensi.

Proprio l'aumento dell'«offerta di denuncia» descritta da Brendecke (2012, p. 76) mi sembra faccia il paio con l'avanzare della funzione delle istituzioni regie, chiamate ad istituzionalizzare i procedimenti⁶⁸, traducendo e legittimando le informazioni provenienti dal basso e producendo quelle che André Holenstein (2009) chiama le *empowering interactions*. In un certo senso, parallelamente alla costruzione di una *giustizia egemonica* – tanto criminale (Sbriccoli, 2001) quanto civile (Conte, 2009) –, il processo di *state-building* così descritto⁶⁹, nel quale è più rilevante la co-

68. Una prospettiva che, direi, ricorda l'idea luhmanniana del potere come un mezzo di comunicazione simbolicamente generalizzato, il quale opera come una "struttura motivazionale" che «increase the probability that the recipient of communication accepts the information as a premise for his or her behaviour» (cit. in Borch, 2011, p. 77).

69. E stupisce, sia detto per inciso, che la migliore storia imperiale anglosassone, che tanta parte ha avuto nello smontare il paradigma centrato sullo Stato-nazione – a partire dal famoso articolo di John H. Elliott (1992) – non si sia accorta che tale lavoro era già iniziato negli anni Settanta in Italia e nella penisola iberica, come ironicamente notava António Manuel Hespanha (2014) in una recensione al libro di Benton e Ross (2013).

operazione tra i vari attori che non la coercizione (cfr. Braddick, 2000), appare come un processo “egemonico”, in cui l’aumento di potere del centro non è di per sé incompatibile con un corrispettivo *empowerment* dei corpi (e che non si attaglia quindi a una idea del potere come gioco a somma zero).

Le procedure di produzione, archiviazione e uso della documentazione a proposito dell’identità e dello status delle persone messe in atto dalla Casa de la Contratación, di cui si è parlato in questa sede, mi sembra confermino l’efficacia di un simile modello interpretativo. Come si diceva più sopra, la partenza alla volta dei Regni delle Indie era subordinata alla previa registrazione davanti agli ufficiali sivigliani delle informazioni sull’identità e lo status personale. Se inizialmente era previsto che i candidati si recassero direttamente a Siviglia, presentando i propri testimoni davanti agli ufficiali della Casa, sin dal 1552 ci si rese conto che questo sistema avrebbe prodotto frodi, come espressamente detto nella Real cedola già citata.

Per ovviare a tale problema, come abbiamo visto, la scelta non fu quella di accentrare ulteriormente la produzione delle informazioni nelle mani degli ufficiali regi, ma il contrario: delocalizzare ulteriormente la produzione della certificazione dell’identità e dello status delle persone. Gli aspiranti viaggiatori verso le Indie, da allora in avanti, non avrebbero potuto imbarcarsi se non avessero prima presentato davanti agli ufficiali della Casa informazioni prodotte nelle loro terre e luoghi natali (*en sus tierras y naturalezas*)⁷⁰.

Mi sembra, in altri termini, che quello che si cercava di fare fosse proprio una operazione “egemonica”, ovvero l’attivazione di un canale di comunicazione capace di produrre quelle interazioni in grado di accrescere il potere dell’istituzione di controllo legittimando la produzione del sapere dal basso. Diversamente da quanto dice Siegert (2008), quindi, la descrizione che avviene a Siviglia non è una centralizzazione della produzione della verità, ma piuttosto una rilegittimazione ed egemonizzazione della verità prodotta dai corpi. Il dislocamento del controllo avviene quindi a livello orizzontale: ciò che viene offerto è un canale di comunicazione idoneo a coinvolgere quanti più mediatori possibili all’interno delle comunità per controllare quegli individui che desideravano partire per il Nuovo Mondo (di modo che non potessero partire, senza il permesso dei vicini, debitori, mariti, padri, eredi, contributori

70. *Ordenanzas Reales para la Casa de la Contratación de Sevilla*, cit., n. 20.

fiscali, tutti coloro i quali, in un modo o nell'altro, avessero delle responsabilità verso i locali).

Localizzando il controllo davanti ai giudici delle comunità natali, attraverso la presentazione di testimoni qualificati proprio perché *vecinos* di quelle comunità, e dando quindi pubblicità (come nel modello inquisitoriale) a questo processo di validazione in sede locale dell'identità delle persone, in ultima istanza si lasciava a queste stesse comunità il compito di certificare quello che era un *local knowledge*. Alla Casa di Siviglia era così delegato il compito di "trascrivere" in un atto l'informazione prodotta a livello locale: più che "creare nuovi soggetti", questa sottometteva alla propria giurisdizione i soggetti creati dai corpi locali.

Che gli aspiranti *pasajeros* non acquisissero affatto una nuova "persona" valida una volta per tutte, attraversata la soglia della descrizione della Casa, mi sembra suggerito proprio dal fatto che quell'identità acquisita attraverso la registrazione nell'archivio dell'istituzione sivigliana era trattata come uno "status", temporaneo e contingente, e non come una "identità di carta" permanente e riutilizzabile in altri procedimenti. Proprio come la *limpieza de sangre* non era mai acquisita una volta per tutte, e andava provata ad ogni nuovo procedimento nonostante fosse stata più volte certificata in precedenza (Martínez, 2008), abbiamo visto che le registrazioni delle licenze dei *pasajeros* detenute dalla Casa, dopo che questi erano morti, non erano sufficienti a garantire i loro beni dalla confisca. Questo nonostante il fatto che il riuso delle informazioni archiviate fosse esplicitamente previsto dalle ordinanze date dall'imperatore Carlo V nel 1531 e 1552, che raccomandavano all'ufficiale preposto della Casa de la Contratación di

tenere un libro rilegato nel quale annoti il nome e il soprannome delle persone [che vogliono passare alle Indie] e il loro luogo di origine, e come si chiamano i loro genitori, di modo che se dovessero morire nelle dette Indie, si sappia dove vivono coloro i quali gli devono succedere⁷¹.

L'identità personale, in altri termini, funzionava come uno status da "possedere" e non come un qualcosa che si detenesse in "proprietà" una volta e

71. «Qualesquier personas asy naturales destes reynos como de fuera dellos quisieren pasar a las dichas Indias, luego como llegaren a la dicha cibdad de Sevilla sean thenudos y obligados de yr antel escrivano de la dicha Casa, el qual aya de tener y tenga un libro enquadernado donde asiente el nombre y sobrenombre de tales personas y el lugar donde son naturales para que sy fallecieren en las dichas Indias se sepa do biven los que hovieren de heredar y quienes son sus herederos» (cit. in Sánchez Rubio, Testón Núñez, 2014a, p. 74).

per tutte, e che quindi potesse essere trascritto in un registro amministrativo. Proprio come la *limpieza de sangre*, quindi, essa era un diritto che – come la proprietà – andava continuamente rinnovato mediante *atti di possesso* (Raggio, 1996; Stopani, 2012) che ne dimostrassero l'uso continuo e pubblico. E tale dimostrazione non poteva che passare attraverso una procedura giudiziaria, in cui la Casa de la Contratación si poneva come tribunale (secondo il già citato modello dell'*amministrar giudicando*) e alla parte (nel nostro caso agli eredi) spettava l'obbligo di certificare, mediante testimonianze e documentazione, il possesso di quel diritto. Ciò che la Casa era chiamata a fare, quindi, non era meramente verificare nel suo archivio l'esistenza della registrazione della licenza del passeggero, ma sollecitare gli eredi a produrre nuovamente le prove del possesso continuativo di quello status che ne aveva permesso la concessione, al fine di rendere pubblica la rivendicazione dei loro beni e suscitare le necessarie opposizioni da parte di pretese concorrenti⁷².

Guardare a queste istituzioni e ai loro archivi, quindi, come alla preistoria dell'amministrazione moderna (solo un po' più farraginoso e inefficiente...), a mio parere, significa non comprendere fino in fondo le loro logiche di funzionamento e di produzione della documentazione, che non è tanto una documentazione amministrativa quanto una documentazione giurisdizionale: ciò che interessa non è produrre una verità una volta per tutte, ma continuare a produrre una «complessa catena di interazioni cognitive e comunicative» (Brendecke, 2018, p. 25), interazioni che sono come si diceva *empowering*, nel senso che coinvolgendo il mediatore dell'informazione nella catena comunicativa e di potere, creano una adesione alla giurisdizione del re.

Riferimenti bibliografici

- AGÜERO A. (2009), *Herramientas conceptuales de los juristas del derecho común en el dominio de la administración*, in Lorente Sariñena (2009), pp. 19-44.
- ALBANI B. (2009), *Sposarsi nel Nuovo Mondo. Politica, dottrina e pratiche della concessione di dispense matrimoniali tra la Nuova Spagna e la Santa Sede (1585-1670)*, tesi di dottorato, Università di Roma Tor Vergata, Roma.
- ANTONIELLI L. (a cura di) (2014), *Procedure, metodi e strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- BARRIENTOS GRANDÓN J. (2004), *El Gobierno de las Indias*, Fundación Rafael del Pino-Marcial Pons-Ediciones jurídicas y sociales s.a., Madrid-Barcelona.

72. Su questo argomento cfr. Buono (2020b).

- BENTON L., ROSS R. J. (eds.) (2013), *Legal Pluralism and Empires, 1500-1850*, New York University Press, New York.
- BORCH C. (2011), *Niklas Luhmann*, Routledge, London-New York.
- BRADDICK M. J. (2000), *State Formation in Early Modern England c. 1550-1700*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BRENDECKE A. (2012), *Imperio e información. Funciones del saber en el dominio colonial español*, Iberoamericana-Vervuert, Madrid-Frankfurt a.M.
- ID. (2018), *Attention and Vigilance as Subjects of Historiography: An Introductory Essay*, in A. Brendecke e P. Molino (eds.), *The History and Cultures of Vigilance: Historicizing the Role of Private Attention in Society*, numero monografico di "Storia della Storiografia", 74, 2, pp. 17-27.
- BRECKENRIDGE K., SZRETER S. (eds.) (2012), *Registration and Recognition: Documenting the Person in World History*, Oxford University Press, Oxford.
- BUONO A. (2014), *Le procedure di identificazione come procedure di contestualizzazione. Persone e cose nelle cause per eredità vacanti (Stato di Milano, secc. XVI-XVIII)*, in Antonielli (2014), pp. 35-65.
- ID. (2015), *La manutenzione dell'identità. Il riconoscimento degli eredi legittimi nello Stato di Milano e nella Repubblica di Venezia (secoli XVII e XVIII)*, in "Quaderni Storici", 148, 1, pp. 131-65.
- ID. (2019), *"Tratándole como paysano y él a ellos". Pertenencia local, redes supralocales y transmisión de bienes entre el Nuevo y el Viejo Mundo (siglo XVII)*, in "Tiempos Modernos", 39, 2, pp. 128-52.
- ID. (2020a), *Naturali, vassalli e forestieri. La presunzione di estraneità e la re-incorporazione degli individui nelle cause per eredità giacenti (Italia spagnola e Nuovo Mondo, sec. XVII)*, in M. Meriggi, A. M. Rao (a cura di), *Stranieri. Controllo, accoglienza e integrazione negli Stati italiani (XVI-XIX secolo)*, Federico II University Press, Napoli, pp. 49-75.
- ID. (2020b), *Tener persona. Sur l'identité et l'identification dans les sociétés d'Ancien Régime*, in "Annales. Histoire, Sciences Sociales", 75, 1, pp. 3-40.
- ID. (2020c), *The King Heir. Claiming Vacant Estate Succession in Europe and in the Spanish World (13th-18th Centuries)*, in Buono, Gabbiani (2020), pp. 1-40.
- BUONO A., GABBIANI L. (eds.) (2020), *Sous tutelle. Biens sans maître et successions vacantes dans une perspective comparative, 13^e-20^e siècles / Under Guardianship. Properties without Owner and Vacant Successions in a Comparative Perspective, 13th-20th Centuries*, in "L'Atelier du Centre de recherches historiques. Revue électronique du CRH", 22.
- CERUTTI S. (2012), *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Bayard, Montrouge.
- CONTE E. (2009), *Posesión y proceso en el siglo XII*, in E. Conte, M. Madero (ed.), *Procesos, inquisiciones, pruebas. Homenaje a Mario Sbriccoli*, Manantial, Buenos Aires, pp. 97-121.
- COSTA P. (1969), *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Giuffrè, Milano.

- DEDIEU J.-P. (1987), *L'Inquisition et le Droit. Analyse formelle de la procédure inquisitoriale en cause de foi*, in "Mélanges de la Casa de Velázquez", 23, pp. 227-51.
- ID. (1989), *L'Administration de la foi. L'inquisition de Tolède (XVI^e-XVIII^e siècle)*, Casa de Velázquez, Madrid.
- DE MUNCK B., WINTER A. (2012), *Gated Communities? Regulating Migration in Early Modern Cities*, Ashgate, Farnham-Burlington.
- DUSI B. (1891), *La eredità giacente nel diritto romano e moderno*, F.lli Bocca, Torino.
- ELLIOTT J. H. (1992), *A Europe of Composite Monarchies*, in "Past and Present", 137, pp. 48-71.
- FERNÁNDEZ LÓPEZ F. (2015), *El procedimiento y los expedientes de bienes de difuntos en la Casa de la Contratación de Indias (1503-1717)*, in "Tiempos Modernos", 30, pp. 1-25.
- ID. (2018), *La Casa de la Contratación. Una oficina de expedición documental para el gobierno de las Indias (1503-1717)*, Editorial Universidad de Sevilla-El Colegio de Michoacán, Sevilla-Zamora.
- FRIEDRICH M. (2018), *The Birth of the Archive: A History of Knowledge*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- GARRIGA C. (2004), *Orden jurídico y poder político en el antiguo régimen*, in «Istor. Revista de historia internacional», 16, pp. 13-44.
- ID. (2009), *Gobierno y justicia: el gobierno de la justicia*, in Lorente Sariñena (2009), pp. 47-113.
- ID. (2011), *Cabeza moderna, cuerpo gótico. La Constitución de Cádiz y el orden jurídico*, in "Anuario de Historia del Derecho Español", LXXXI, pp. 99-162.
- GARRIGA C., LORENTE SARIÑENA M. (2007), *Cádiz, 1812. La constitución jurisdiccional*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid.
- GOODY J. (1986), *The Logic of Writing and the Organization of Society*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HERZOG T. (2003), *Defining Nations: Immigrants and Citizens in Early Modern Spain and Spanish America*, Yale University Press, New Haven (CT).
- ID. (2012), *Naming, Identifying, and Authorizing Movement in Early Modern Spain and Spanish America*, in Breckenridge, Szreter (2012), pp. 191-209.
- HESPANHA A. M. (1993), *Representación dogmática y proyectos de poder*, in Id., *La gracia del derecho. Economía de la cultura en la Edad Moderna*, CEC, Madrid.
- ID. (2014), *The Legal Patchwork of Empires*, in "Zeitschrift des Max-Planck-Instituts für europäische Rechtsgeschichte", 22, pp. 303-14.
- HOLENSTEIN A. (2009), *Introduction: Empowering Interactions: Looking at State-building from Below*, in W. Blockmans, A. Holenstein, J. Mathieu (eds.), *Empowering Interactions: Political Cultures and the Emergence of the State in Europe 1300-1900*, in collaboration with D. Schläppi, Ashgate, Farnham-Burlington.
- JACOBS A.P. (1995), *Los movimientos migratorios entre Castilla e Hispanoamérica durante el reinado de Felipe III, 1598-1621*, Rodopi, Amsterdam-Atlanta.
- KONETZKE R. (1945a), *Legislación sobre inmigración de extranjeros en América durante la época colonial*, in "Revista Internacional de Sociología", 3, pp. 269-99.

- ID. (1945b), *La emigración de las mujeres españolas a América durante la época colonial*, in “Revista Internacional de Sociología”, 3, pp. 123-50.
- LORENTE SARIÑENA M. (ed.) (2009), *La jurisdicción contencioso-administrativa en España. Una historia de sus orígenes*, Consejo general del poder judicial, Madrid.
- LORENZO CADARSO P. L. (2004), *La documentación judicial en la época de los Austrias. Estudio archivístico y diplomático*, Universidad de Extremadura, Cáceres.
- LUHMANN N. (1995), *Procedimenti giuridici e legittimazione sociale*, Giuffrè, Milano.
- MANNORI L. (1990), *Per una “preistoria” della funzione amministrativa. Cultura giuridica e attività dei pubblici apparati nell’età del tardo diritto comune*, in “Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno”, 19, pp. 323-504.
- ID. (2014), *Le istituzioni politiche dell’antico regime*, in M. Meriggi, L. Tedoldi (a cura di), *Storia delle istituzioni politiche. Dall’antico regime all’era globale*, Carocci, Roma, pp. 15-36.
- MANNORI L., SORDI B. (2001), *Storia del diritto amministrativo*, Laterza, Roma-Bari.
- MARTÍNEZ M. E. (2008), *Genealogical Fictions: Limpieza de Sangre, Religion, and Gender in Colonial Mexico*, Stanford University Press, Stanford (CA).
- MARTÍNEZ SHAW C. (1993), *La emigración española a América (1492-1824)*, Fundación Archivo de Indios, Colombes.
- NOIRIEL G. (2007), *Introduction*, in Id., *L’Identification. Genèse d’un travail d’État*, Belin, Paris, pp. 3-26.
- PORTILLO VALDÉS J. M. (1998), *La nazione cattolica. Cadice 1812: una costituzione per la Spagna*, Lacaita, Manduria.
- RAGGIO O. (1996), *Costruzione delle fonti e prova. Testimoniali, possesso e giurisdizione*, in “Quaderni Storici”, 91, 1, pp. 135-56.
- RODRÍGUEZ DE DIEGO J. L. (1998), *Evolución histórica del expediente*, in “Anuario de Historia del Derecho Español”, LXVIII, pp. 475-90.
- SALINERO G. (2006), *Une ville entre deux mondes. Trujillo d’Espagne et les Indes au XVI^e siècle: pour une histoire de la mobilité à l’époque moderne*, Casa de Velázquez, Madrid.
- ID. (2007), *Sous le régime des licences royales. L’identité des migrants espagnols vers les Indes (XVI^e-XVII^e siècles)*, in C. Moatti, W. Kaiser (éds.), *Gens de passage en Méditerranée de l’Antiquité à l’époque moderne. Procédures de contrôle et d’identification*, Maisonneuve et Larose, Paris, pp. 345-67.
- SÁNCHEZ RUBIO R., TESTÓN NÚÑEZ I. (1997), *Mujeres abandonadas, mujeres olvidadas*, in “Cuadernos de Historia Moderna”, 19, pp. 91-119.
- IDD. (2014a), *Mecanismos de control y sistemas de identificación de la Monarquía hispánica en el trasvase poblacional al Nuevo Mundo (siglo XVI)*, in Antonelli (2014), pp. 67-89.
- IDD. (2014b), *“Para tener memoria de los que están en aquellas partes”. Listas de pasajeros y pobladores de Indias*, in “Melanges de la Casa de Velázquez”, 44, 2 (<http://mcv.revues.org/5752>; ultimo accesso ottobre 2020).

- SBRICCOLI M. (2001), *Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale*, in M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi (a cura di), *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo Medioevo ed età moderna*, il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlin, pp. 345-64.
- SCOTT J. C. (1998), *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, New Haven (CT)-London.
- SIEGERT B. (2008), *Fictitious Identities: On the interrogatorios and registros de pasajeros a Indias in the Archivo General de Indias (Seville) (16th Century)*, in W. Nitsch, M. Chihaiia, A. Torres (ed.), *Ficciones de los medios en la periferia. Técnicas de comunicación en la literatura hispanoamericana moderna*, Universitäts- und Stadtbibliothek Köln, Köln, pp. 19-30.
- SOBERANES FERNÁNDEZ J. (2010), *El Juzgado general de bienes de difuntos*, in “Revista chilena de historia del derecho”, 22, pp. 637-60.
- STOPANI A. (2012), *Parola di esperto. Testimoniali e la prova per «fama» in una disputa territoriale del XVI secolo*, in “Quaderni Storici”, 139, 1, pp. 221-47.
- SZRETER S., BRECKENRIDGE K. (2012), *Editors' Introduction. Recognition and Registration: The Infrastructure of Personhood in World History*, in Breckenridge, Szreter (2012), pp. 1-36.
- TEMPÈRE D. (2009), *Vivre et mourir sur les navires du Siècle d'Or*, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, Paris.
- TORPEY J. (2000), *The Invention of the Passport: Surveillance, Citizenship and the State*, Cambridge University Press, Cambridge.
- VALLEJO J. (1992), *Ruda equidad, ley consumada. Concepción de la potestad normativa (1250-1350)*, CEC, Madrid.
- VEITIA LINAGE J. (1672), *Norte de la contratación de las Indias Occidentales*, Por Iuan Francisco de Blas, Madrid.

Dialoghi transimperiali.

Registri di cattolicità e censimenti nell'America spagnola del XVIII secolo

di *Jean-Paul Zúñiga*

Durante il lungo mezzo secolo che si estende dal 1700 al 1763, la monarchia spagnola attraversò uno stato di guerra quasi permanente. La Guerra di successione tra il 1700 e il 1713¹, la Guerra della Quadruplice alleanza tra il 1718 e il 1720, la Guerra dell'orecchio di Jenkins o Guerra dell'Asiento per gli spagnoli, che oppose Inghilterra e Spagna nei Caraibi tra il 1739 e il 1748, e la Guerra dei Sette anni (1756-63) misero a dura prova le difese spagnole in Europa e in America.

4.1

La demografia imperiale come questione politica

È in questo contesto di belligeranza cronica che va compreso l'interesse della Corona spagnola per la demografia americana nel XVIII secolo. Questo interesse non era certo una novità: per motivi fiscali, per dividere la popolazione conquistata in *encomiendas*, o a seguito della catastrofe demografica causata dalla Conquista, la Corona aveva cercato in più occasioni di informarsi sul numero dei suoi soggetti tributari. Nonostante i segni di una rinascita demografica amerindiana già nel secondo terzo del XVII secolo, la preoccupazione per la scomparsa della popolazione aborigena rimase presente e può essere facilmente individuata nella documentazione dell'epoca. Le prime richieste di informazioni a questo proposito sembrano risalire alla metà del XVII secolo e sono probabilmente legate alle informazioni necessarie per la compilazione del *Teatro Eclesiastico* di

1. Nel 1708 la flotta spagnola fu attaccata dagli inglesi al largo di Cartagena de Indias: sebbene un solo galeone spagnolo (il *Santa Cruz*) fosse stato catturato e un altro affondato (il *San José*), la perdita del loro carico fu uno shock per Filippo V. Nel 1711 si svolse un'altra battaglia navale che portò alla cattura da parte degli inglesi del galeone *San Joaquín*, scampato all'attacco del 1708 (Rahn Phillips, 2007).

Gil González Dávila (1645), una sorta di dizionario dei prelati e delle diocesi americane. Nel 1648 e nel 1650, inoltre, il monarca ordinò l'invio di rapporti sulle diocesi, le parrocchie e le città delle Indie, informazioni che sarebbero state utilizzate da Juan Díaz de la Calle (1646) (Chiaramonte, 1981, p. 569, n. 15).

Durante il resto del XVII secolo ci furono innumerevoli richieste di informazioni a governatori, vescovi e altre autorità locali, più limitate geograficamente, sulla demografia e sulle città, a riprova di una costante preoccupazione².

A partire dal 1730, tuttavia, la domanda di dati demografici da parte di Madrid divenne sempre più urgente. Tra il 1743 e il 1812, l'accumulazione di richieste di informazioni indirizzate da Madrid sia all'intero territorio americano, sia alle autorità civili o ecclesiastiche di una data regione, finì così per formare una vasta serie di questionari – e di risposte! – che costituisce un materiale eccezionalmente ricco, conservato oggi negli archivi spagnoli ed americani (Solano, Ponce, 1988).

Questo contributo intende proprio analizzare l'articolazione tra la documentazione vivente, come forma di governo, e la sua successiva conservazione archivistica come progetto politico. Il lavoro di selezione e di classificazione di questi archivi, così come la loro produzione di conoscenza, li allontana quindi dalla nozione di "archivio morto".

2. Si veda in particolare la «Lettera di Antonio de Morga, Presidente dell'Audiencia (Corte Reale) di Quito, al Re in risposta all'ordine di censimento delle città, dei villaggi, dei villaggi indiani, degli stipendi ecc.», cfr. Archivo General de Indias (d'ora in poi AGI), *Quito*, 11, R. 2, N. 23; inoltre, cfr. AGI, *Indiferente*, 429, L. 39, f. 141r-141v (1652-6-30, Buen Retiro), «Real Cédula all'Arcivescovo di Lima al Decano e al Capitolo, chiedendogli di inviare a Madrid copie della Bolla di Erezione della Chiesa Cattedrale, i Certificati di approvazione, e i confini e la descrizione dettagliata della Diocesi, con il numero di parrocchie, città e fedeli accompagnati da altre *cedulas* simili per tutti gli Arcivescovi e Vescovi del Perù»; AGI, *Indiferente*, 430, L. 42, ff. 109v-110, «Real Cédula all'Arcivescovo di Lima chiedendogli di inviare a Madrid il rapporto delle città, dei paesi e dei luoghi abitati della sua diocesi» (1679-4-21, Buen Retiro); AGI, *Panamá*, 231, L. 8, f. 196r-196v, «Real Cédula al Vescovo di Panama, con ricevuta di ritorno della sua lettera del 20 luglio 1680, contenente la relazione delle città, dei paesi, dei luoghi abitati e dei villaggi della sua diocesi»; AGI, *Conladuría*, 983b, Caja de Guatemala, n. 11, Ramo 28, «Lettera degli ufficiali reali contenente il rapporto delle città e degli insediamenti di questa provincia. 1683»; AGI, *Conladuría*, 1160, Caja de La Habana, n. 2, Ramo 17, «Relazione sui luoghi abitati dell'isola. 1682»; *Ibid.*, Ramo 23. 1688, Charcas, 416, L. 6, f. 301r-301v, «Real Cédula all'Arcivescovo di La Plata (Charcas), (1682-1-10 Madrid) rinnovando la richiesta di relazione sulle città e i luoghi abitati della diocesi e sul numero di abitanti. 1688»; Charcas, 416, L. 6, f. 301r-301v, «Real Cédula all'Arcivescovo di La Plata (Charcas) (1682-1-10 Madrid) rinnovando la richiesta di relazione sulle città e i luoghi abitati della diocesi e sul numero di abitanti».

4.1.1. OCCUPARE IL TERRITORIO PER POSSEDERLO

Sebbene la monarchia spagnola abbia voluto bandire il termine “conquista” dai documenti ufficiali fin dagli anni 1570, il processo chiamato Conquista era tutt’altro che completo a quel tempo... e non lo fu mai veramente. Infatti, la territorializzazione degli spazi nominalmente sotto il dominio spagnolo – l’“Impero spagnolo” – era caratterizzata da una configurazione reticolare fatta di centri urbani intorno ai quali gravitavano delle aree dipendenti, città la cui reale capacità di strutturare lo spazio intorno ad esse si riduceva progressivamente con la distanza e la crescente scarsità di agenti strutturanti. Così, più che aree omogeneamente dominate dalla Corona, la mappa risultante da questa singolare configurazione mostra “stringhe” di città, una sorta di arcipelago ispanico immerso in mezzo a comunità politiche indigene indipendenti e ostili, in quanto minacciate dai tentativi di dominazione spagnola³. Nonostante la terribile catastrofe demografica causata dalle guerre di conquista e dalle malattie europee, queste comunità rimasero estremamente presenti per tutto il periodo coloniale – come i popoli Goajira al confine tra gli attuali Stati della Colombia e del Venezuela, che non furono mai politicamente integrati nella Corona, né nelle giovani repubbliche emerse nel XIX secolo. Oltre a questo confronto con le entità politiche che rifiutavano la dominazione spagnola, l’esistenza di veri e propri deserti umani, che furono occupati solo lentamente durante il XVI, XVII e XVIII secolo, contribuì alla forte frammentazione e all’isolamento degli insediamenti ispanici. Inoltre, al di fuori delle aree indipendenti e dei deserti umani, la struttura a cerchio concentrico del dominio nelle zone sotto controllo ispanico portò all’esistenza d’insiemi per nulla omogenei, che di fatto giustapponevano nuclei densi (fortemente dominati e sfruttati) e vaste aree con pochissima territorializzazione.

Tutte queste aree poco occupate o territorializzate erano punti deboli della monarchia, caratterizzate da un alto grado di porosità e da una comprovata incapacità di opporsi alla creazione di posti di commercio o di insediamenti da parte delle altre potenze europee. Questa era la situazione, ad esempio, nelle Antille e in Guyana, che erano state progressivamente investite dalle altre potenze europee fin dall’inizio del XVII secolo⁴. Similmente era avvenuto, alla fine del XVII secolo, nell’a-

3. Jean-Paul Zúñiga, *Constellations d’Empire. Territorialisation et construction impériale dans les Amériques hispaniques* (di prossima pubblicazione).

4. La colonia olandese di Essequibo fu fondata nel 1616, un insediamento britannico fu fondato alla foce del Suriname nel 1630 e a Cayenne nel 1643. Nelle Indie Occidentali, l’isola di Saint Christophe fu occupata dalla Francia nel 1623 e Santo Domingo nel 1626.

rea costiera caraibica del Nicaragua, i cui abitanti Miskito erano stati alleati *de facto* degli inglesi fin dall'inizio del secolo, così come lungo la costa del Belize e del Darien, che erano diventati covo di pirati e nemici protestanti della Corona di Castiglia e sfuggivano completamente al suo controllo. Lo stesso valeva per le zone periferiche del sud dell'America spagnola (pampas del Río de la Plata, Cile meridionale, costa del Perù)⁵. Queste debolezze apparivano tanto più cruciali nel contesto sempre più critico del XVIII secolo, quando le guerre venivano combattute sul suolo americano. Così, mentre nel 1719, durante la Guerra della Quadruplici alleanza (1718-20)⁶, la città di Pensacola, nella Florida spagnola, era stata presa dai francesi, la Guerra dell'Asiento (1739-48) vide la distruzione del porto di Portobelo nel dicembre 1739 e l'assedio di Cartagena de Indias tra marzo e maggio 1741. Nonostante la sconfitta inglese a Cartagena, questi attacchi dimostravano la crescente incapacità della Spagna di proteggere i suoi territori americani da una massiccia invasione straniera. La Guerra dei Sette anni (1756-63), che vide l'occupazione dell'Avana da parte delle truppe britanniche, lo confermò.

Di conseguenza, l'occupazione effettiva del territorio suscitò un crescente interesse da parte delle autorità spagnole, interesse espresso in particolare attraverso circolari e richieste di informazioni da parte di Madrid. In queste circolari, la Corona era particolarmente interessata all'inquadramento religioso e alla distribuzione territoriale delle popolazioni americane.

Secondo José Carlos Chiaramonte (1981, p. 569, n. 15), queste richieste di informazioni risalgono al 1648 (probabilmente riferendosi a quelle espressamente richieste per il *Teatro Eclesiastico* di Gil González Dávila) e al 1650, quando il monarca ordinò l'invio di relazioni sui vescovadi, le parrocchie e le città delle "Indie", informazioni che come si è detto Juan Díez de la Calle, *infra-letrado* che preparava il lavoro dei consiglieri del Consejo de Indias a Madrid, avrebbe utilizzato (Pelorson, 1980; Gaudin, 2017).

In ogni caso, intorno al 1730, la Corona emise una nuova richiesta di informazioni sulle città, l'*Interrogatorio para adquirir una exacta noticia de todas las ciudades, villas y lugares de América*, che fu poi ripetuta nel decre-

5. Senza menzionare le spedizioni pirata sulle coste del Pacifico del XVI secolo, il XVII secolo vide varie operazioni mirate all'America meridionale: la spedizione degli olandesi del Pernambuco contro Castro e Valdivia sulla costa pacifica del Cile nel 1643, la spedizione britannica di John Narborough in Valdivia nel 1671 e i piani di Colbert di attaccare Buenos Aires tra il 1664 e il 1683 (Zúñiga, 2020).

6. Questo conflitto contrappose la Spagna a una lega composta dalle Province Unite, l'Inghilterra, l'Austria e la Francia.

to reale (*real cédula*) del 19 luglio 1741⁷ e in un altro del 1751, ingiungendo al viceré del Perù di eseguire il precedente decreto. Le famose *Relaciones geográficas* di varie regioni dell'America spagnola sono infatti risposte più o meno tardive a questo ordine del 1741: è il caso di quelle della Nuova Spagna nel 1743 (Solano, 1988b), origine del *Teatro Americano* di José Antonio de Villaseñor, cosmografo della Nuova Spagna, nel 1746; quelle del Regno di Quito e del Cile nel 1754⁸; del Venezuela e del Guatemala nel 1768 (Altolaguirre y Duvalé, 1908; Cortés y Larraz, 2001). Parallelamente a questi ordini reali, si susseguirono fino al 1812 altre richieste di informazioni geografiche e demografiche (associate a questionari specifici), sia generali che limitate solo ad alcune regioni dell'America spagnola, da parte di varie autorità (cronisti delle Indie, arcivescovi, scienziati, deputati delle Corti di Cadice ecc.) (Solano, 1988a).

Mi concentrerò qui sui censimenti del XVIII secolo, che segnano una svolta nell'orientamento e nella produzione di questo tipo di documenti.

4.2

Mettere l'Impero in cifre: un dialogo tra esperienze europee e americane

4.2.1. DALLA GESTIONE FISCALE ALL'AMMINISTRAZIONE DELLA POPOLAZIONE

I primi censimenti spagnoli del XVIII secolo sono il *Vecindario* o *Censo de Campoflorido* (1712) e il *Catastro de Ensenada* (1753). Questi due censimenti, in linea con quelli del XVI e XVII secolo, avevano degli scopi essenzialmente fiscali: quello ordinato nel 1712 dal marchese di Campoflorido, presidente del Consiglio delle Finanze di Filippo V, era finalizzato a una migliore distribuzione delle imposte straordinarie per finanziare la Guerra di successione (1701-13). Campoflorido aveva ordinato a tutti i soprintendenti di stabilire i

7. Ordine indirizzato al viceré della Nuova Spagna, Conte di Fuenclara, accompagnato da un questionario di 12 domande, alla base del censimento di Fuenclara, i cui dati più importanti furono pubblicati nel *Theatro americano, descripción de los reynos y provincias de la Nueva España y sus jurisdicciones* di José Antonio de Villaseñor, cosmografo della Nuova Spagna, nel 1746 (Molina del Villar, Navarrete Gómez, 2007, p. 13; Villaseñor, 2005, in particolare lo studio preliminare di Alejandro Espinoza Pitman, p. 79).

8. *Razon sobre el estado y gobernación política y militar de las provincias, ciudades, villas y lugares que contiene la jurisdicción de la Real Audiencia de Quito* por Juan Pío Montufar y Fraso, 1754 (Ponce Leiva, 1992; Solano, 1995).

ruoli di ciascuna delle loro giurisdizioni, con l'obiettivo di rivedere la distribuzione dell'imposta in modo da aumentare le entrate fiscali della Corona, compresa, in particolare, la nobiltà. Il *vecindario* era espresso in *vecinos* (cioè ogni maschio adulto tra i 18 e i 60 anni, una rilevazione dei *fuochi*), con le vedove contate come "mezzo *vecino*", mentre il clero e i poveri *de solemnidad*⁹ erano esenti. Questo fu il primo censimento comune alla Corona di Castiglia e Aragona (che tuttavia non includeva il Paese Basco e la Navarra)¹⁰.

Il *Catastro de Ensenada* – dal nome del ministro dell'Economia e delle Finanze di Ferdinando VI, il marchese de la Ensenada –, che invece si limitava alla Castiglia, escludendo il Paese Basco, aveva lo scopo di valutare la ricchezza del Regno per stabilire una tassa universale che avrebbe dovuto colpire sia i nobili che i popolani, il cosiddetto "contributo unico", e che, non sorprendentemente, non vide mai la luce. Era accompagnato da un questionario di una quarantina di domande, le cui risposte e la cui stesura furono affidate agli *alcaldes* (sindaci delle comunità, che svolgevano anche la funzione di giudici ordinari) dei vari luoghi.

Cronologicamente, le richieste di informazioni fatte alle autorità americane si collocano tra questi due grandi censimenti e, similmente, erano accompagnate da questionari, uguali per tutti i domini americani: la documentazione prodotta dal decreto reale del luglio 1741 è quindi una sorta di pietra miliare tra i due censimenti peninsulari (1712 e 1753) e, come questi ultimi, doveva esprimere la demografia delle Indie nei termini del "numero di *vecinos*". Tuttavia, coloro che si occupavano di redigerli, per lo più parroci, tendevano ad esprimere i dati in "numero di anime" sotto la loro responsabilità (includendo quindi tutti gli uomini, le donne e i bambini) e non in *vecinos*. Si confrontavano così due culture amministrative, quella regia e quella ecclesiastica.

In questo senso, è interessante notare che il censimento del conte di Aranda (1768), considerato il primo censimento moderno in Europa, sembra capitalizzare ampiamente questa doppia tradizione. Questo censimento, infatti, fu caratterizzato dalla non centralità delle questioni fiscali, poiché il suo scopo era quello di analizzare la popolazione della monarchia, secondo il sesso e l'età, per promuovere "idee utili" per lo Stato. La sua redazione era responsabilità dei vescovi, e quindi dei parroci, che dovevano

9. Ovvero coloro i quali ottenessero un "certificato di povertà" emesso dalla giustizia ordinaria o dal parroco della propria comunità, nel quale veniva attestata la mancanza di risorse necessarie alla sopravvivenza.

10. Il marchese di Campoflorido, governatore del Real Consejo de Hacienda, ordinò ai soprintendenti di consegnargli delle «relaciones de vecindarios de todos los pueblos de su jurisdicción», da cui il nome di questo censimento.

stabilire una tavola a doppia entrata, organizzando la popolazione secondo sei fasce d'età e secondo lo stato civile.

I censimenti degli anni 1776 e 1780 nelle *Indias* seguirono in gran parte questo modello, mostrando così un movimento di andata e ritorno tra le pratiche castigliane e quelle americane, poiché il criterio del computo delle anime (a quanto pare apparso prima in America) sembra si fosse definitivamente imposto, dando quindi un'idea più precisa del numero delle donne, prima molto poco documentato.

Il censimento del conte di Aranda è il precedente immediato del censimento di Floridablanca (1787), in cui compare per la prima volta la nozione di "classe", che divenne da quel momento in poi il prototipo dei censimenti americani della fine del XVIII secolo. Il censimento di Città del Messico del 1790 (*Censo de Revillagigedo*) – a sua volta modello per i successivi censimenti americani – prende infatti esplicitamente spunto da quello di Floridablanca, e cerca quindi in ogni modo di esprimere la realtà americana attraverso i suoi schemi.

4.2.2. DESCRIVERE CON GLI OCCHI DELLA TERRA

Tuttavia, la realtà sul campo era ben diversa, e gli schemi dell'amministrazione faticavano a cogliere la complessità locale sia per ragioni pratiche che contestuali. Prima di tutto, i sondaggi erano fatti nelle piccole località (cioè nella stragrande maggioranza dei casi...), il più delle volte casa per casa, per poi essere riorganizzati secondo una logica di categorie sociali. La documentazione prodotta durante questa prima fase dell'indagine è generalmente andata dispersa, perché non fu mai comunicata, e l'unico documento che è sopravvissuto è l'elenco (*padrón*) in cui il sacerdote riorganizzava gerarchicamente gli abitanti di ogni parrocchia, elencando sempre per primi i notabili e le persone importanti di ogni comunità.

Se questa osservazione vale per i censimenti americani nel loro insieme, vale la pena sottolineare la particolare configurazione dell'Impero spagnolo – la sua atomizzazione – che ha fatto sì che ogni ambiente sociale generasse delle gerarchie specifiche. Queste erano dettate in particolare da singolari forme di relazioni sociali, fortemente determinate dall'equilibrio demografico locale tra popolazioni di origine europea ed extraeuropea e dalla capacità pratica degli attori (élite locali – ispaniche o indigene –, "poveri spagnoli", indiani, schiavi, *castas* – cioè meticci – urbani o rurali...) di

stabilire o meno tattiche di sopravvivenza, tattiche sedimentate nel tempo sotto forma di esperienza. Ciò vale in particolare per i modi di esprimere le gerarchie attraverso i fenotipi, il che implica porre la questione fondamentale della percezione – della visibilità – che i contemporanei avevano di essi, che non era necessariamente la stessa a seconda dei luoghi, delle provenienze sociali o delle persone considerate. Se è vero che le società ispano-americane hanno sviluppato una particolare sensibilità ai fenotipi, come dimostrano il linguaggio e lo sviluppo della nozione di *casta* (colore) (Zúñiga, 2013)¹¹, esse hanno al tempo stesso generato una grande cecità rispetto alle caratteristiche fisiche che, poiché quasi universalmente condivise, hanno finito per perdere ogni significato “classificatorio”. Questa è senza dubbio una delle spiegazioni della straordinaria varietà con cui gli abitanti dell’America spagnola hanno immaginato e descritto i mondi sociali che li circondavano.

Nella Nuova Spagna, ad esempio, una lingua vernacolare “colorista”, cioè fondata sul colore della pelle, si riflette chiaramente nell’opera dei parroci, ma secondo un lessico che, nonostante le somiglianze, variava da parrocchia a parrocchia: i termini *lobo*, *coyote* o *mestindio* erano infatti usati solo da alcuni di loro nel 1782¹².

Nello stesso tempo, nella Nuova Granada, la pratica parrocchiale ricorreva a una gerarchia che, pur tenendo conto della questione del colore, dava un’importanza ancora più cruciale al confine tra liberi e non liberi. Nel *Padrón general del virreinato del Nuevo Reyno de Granada* del 1788¹³, per esempio, la popolazione era gerarchizzata in chierici, bianchi, indiani, liberi e schiavi, mentre nel *Padrón* della provincia di Antioquia¹⁴ e in quello

11. Questa sensibilità si manifestava in particolare attraverso la creazione di tutta una serie di termini destinati a designare specifici fenotipi. I più noti sono i meticci, i mulatti, i *quarterones*, ma questi sono solo la punta dell’iceberg: un’intera nomenclatura (*castizo*, *albino*, *morisco*, *zambo*), a volte allusiva alla pelliccia animale (*lobo*, *coyote*, *albarazado*), si affermò via via (più di 82 termini!). Per la Nuova Spagna, si vedano García Saiz (1989), Katzew (2005) e Zúñiga (2013).

12. In questo *padrón*, su un totale di 255 parrocchie registrate, solo sei sacerdoti utilizzano la categoria *mestindio*, riferendosi al figlio di un meticcio e di un indiano, AGI, *MP-Varios*, 38: «Registro esatto di tutte le persone di questo arcivescovado del Messico, con distinzione di Classi, Stati e Qualità, costituiti in puntuale esecuzione dell’Ordine Reale del 10 novembre 1776, secondo i Registri Particolari presentati dai Sacerdoti» (1782).

13. *Relación del estado del Nuevo Reino de Granada*, scritta da don Antonio Caballero, Arcivescovo di Bogotá, che include i *padrones* del 1779 e del 1780: cfr. Archivo Historico Nacional, Madrid (d’ora in avanti AHN), *Diversos-Colecciones*, 32, N. 35, immagini 271 e seguenti.

14. Ivi, immagini 276-7.

dell'Alcaldía de Betas de Pamplona¹⁵ i liberi e gli schiavi venivano classificati come liberi o schiavi di “diversi colori”.

Questo esempio è interessante perché, benché queste enumerazioni, come il *Padrón exacto* dell'Arcivescovado di Città del Messico, si basassero sullo stesso decreto reale (*cédula*) del 10 novembre 1776, pur essendo dei riassunti che comportano una grande perdita di dettagli, esse rivelano tuttavia che, mentre nell'Arcivescovado di Città del Messico l'unico confine evidenziato fu quello della *casta* (il riassunto elenca comunque 12 *castas* o colori diversi), anche nel caso in cui le liste dettagliate dei “diversi colori” fossero state redatte, nel caso di Nuova Granada il fattore che apparve determinante nel giudicare la qualità delle persone fu piuttosto lo stato libero o servile.

In effetti, nelle zone più isolate delle montagne della Nuova Granada, come a Nuestra Señora de las Nieves del Sacaoyal (oggi Olaya, sulle rive del fiume Cauca)¹⁶ o a Nuestra Señora de la Candelaria de Medellín, i registri tenuti dai sacerdoti – la materia prima per le tabelle riassuntive generali – si limitavano a menzionare gli abitanti di “prima qualità” (che portavano la particella nobiliare *don* o *doña*) e quelli di “seconda qualità” (che costituivano la popolazione comune), seguiti infine dai servi e dagli schiavi¹⁷.

In ogni regione, quindi, la qualità era declinata secondo criteri vernacolari che esigevano a volte di essere spiegati.

4.3

La fabbricazione dei popoli: dal linguaggio delle qualità a quello delle categorie

4.3.1. GLI EFFETTI DEL TRATTAMENTO AMMINISTRATIVO DEI DATI RACCOLTI SUL CAMPO

Le osservazioni sopra riportate sul flusso di informazioni raccolte, dall'indagine sul campo alla loro traduzione in forma tabellare, rendono facile comprendere cosa rappresenti questo processo dal punto di vista dei dati empirici. Tra il lavoro dei *corregidores* e dei parroci, da un lato, e le grandi

15. Archivo General de la Nación, Colombia, *Censos* – Varios Departamentos: SC.10 – Censos-Deptos: SC.10,6,D.48.

16. *Padrón de Nra sra de las Nieves del Sacaoyal* scritto dal parroco, Manuel Francisco del Campillo (1777). AGI, *Indiferente*, 1527, ff. 209-225r.

17. AGI, *Indiferente*, 1527, ff. 209-65.

tavole sinottiche richieste dall'amministrazione, dall'altro, le categorie provenienti dai vari ambiti sociali furono letteralmente sottoposte a una vera e propria macchina di standardizzazione.

Così, per esempio, la grande varietà di termini messicani per designare le *castas* o i colori passò da 12 nel 1782 – già di per sé il prodotto di una selezione iniziale e di una traduzione dotta di una maggiore abbondanza della lingua volgare (Zúñiga, 2013) – a 5 nel censimento del 1790. È alla luce di questo processo che dobbiamo anche comprendere la lenta scomparsa della nozione onnicomprensiva di “qualità”, in uso per tutto il XVI, XVII e XVIII secolo, spodestata dal 1790 in poi dalle – mutevoli – nozioni di “classe” o “categoria”. In questa trasformazione, Lima sembra aver resistito meglio a questa imposizione di nuovi parametri, mantenendo le sue “qualità” fino alla fine del secolo.

Tuttavia, un altro requisito amministrativo – quello della conservazione – ha a sua volta segnato profondamente questo tipo di documentazione americana.

4.3.2. CONSERVAZIONE DELL'ARCHIVIO: LA FINE DEL DOCUMENTO?

Ai tempi di Carlo III, i rappresentanti dell'Illuminismo attaccarono la conquista spagnola delle Indie, vista come l'immagine dell'oscurantismo. Le opere dell'Abbé Raynal (*Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des européens dans les deux Indes*, 1770) o quelle di William Robertson (*History of the Reign of the Emperor Charles V*, 1769; *History of America*, 1777, che tratta più della cattiva gestione dell'Impero) provocarono in Spagna una volontà di reazione, espressa già nel 1779 dall'incarico dato a Juan Bautista Muñoz, grande cosmografo delle Indie, di una ricerca sugli archivi esistenti (quelli del Consiglio delle Indie e del Consiglio di Stato in particolare, documenti conservati presso l'Archivio di Simancas). Muñoz avrebbe dovuto così costituire una raccolta di documenti per la storia delle Indie che contraddicesse l'immagine propagandata dai “nemici della Spagna”. Questa commissione è stata all'origine delle copie e dei documenti della *Colección Muñoz*, oggi conservati presso la Real Academia de la Historia di Madrid (Bas Martín, 2000).

I vantaggi politici che la conoscenza e la strumentalizzazione del passato – soprattutto del passato preispanico – avrebbero potuto portare sono evidenti, ad esempio, nella sottostante anonima pittura peruviana del XVIII

dubbio il più importante. All'interno di questa vasta collezione prevaleva la logica geografica, separando i diversi documenti per *Audiencia* (quattordici in totale per l'Impero). In generale, i documenti relativi a più tribunali (*Audiencias*) contemporaneamente furono destinati al fondo *Indiferente General*, dove furono gradualmente depositati tutti i documenti difficili da archiviare altrimenti.

Dopo la riduzione e la standardizzazione rappresentata dall'elaborazione dei censimenti americani e la successiva produzione di documenti globali o di politiche comuni a tutto l'Impero, la loro conservazione nella collezione *Indiferente* segnava il difficile utilizzo di questi dati altamente teorici, in quanto scollegati dal terreno che li aveva prodotti. Questa osservazione potrebbe essere anche estesa a tutta la documentazione presente negli archivi, al di là dei fondi dell'*Indiferente*, perché, dopo l'utilità *hic et nunc* del loro contesto di produzione, il loro passaggio alla forma dell'archivio potrebbe essere visto come una sorta di punto d'arrivo, a significare il carattere inerte e morto di questa documentazione destinata a essere solo "carne da storico"...

Il confine fisico così tracciato tra i documenti correnti e gli "archivi" conservati a Siviglia, effettivamente, può sembrare indicare il carattere ormai "inutile" di quest'ultimi, ma non è così. Entrambi i tipi di documentazione erano infatti governativi – erano archivi viventi, come mai ce ne sono stati – con l'unica differenza che gli usi in questione non erano gli stessi. L'amministrazione di routine era infatti finalizzata alla soluzione di problemi pratici e immediati di gestione del territorio e degli uomini, laddove gli archivi delle Indie rispondevano invece a una finalità politica di più ampio respiro. I documenti correnti dell'amministrazione e gli archivi rimangono quindi oggetti eminentemente vivi perché sono intrinsecamente politici: il documento come strumento di gestione e l'archivio come fabbrica della memoria e come arma per la difesa politica dell'Impero.

4.4

Conclusioni

Dal XVI al XVIII secolo, gli ordini religiosi e la Corona spagnola hanno suscitato la creazione di documenti di ogni tipo – come, nel XVI secolo, la *Storia generale delle cose della Nuova Spagna*, scritta nel 1569 dal francescano Bernardino de Sahagún grazie ai suoi informatori, o le *Relaciones geográficas* commissionate da Filippo II tra il 1579 e il 1589, o, nel XVIII secolo, le richieste di informazioni demografiche.

È vero che la forte richiesta di dati demografici “quantificati” e l’introduzione di misure per la classificazione e la conservazione dei documenti nel XVIII secolo sono state considerate la controparte archivistica delle riforme che la storiografia chiama “borboniche” (Florescano, Gil Sánchez, 1974; García Ayluardo, 2010; Kuethe, Andrien, 2014), termine che si riferisce a quella forma di “modernità” che sarebbe il prodotto del secolo dei Lumi. Così come l’espressione “riforme borboniche”, la nozione di “modernità” appare però insoddisfacente a causa del suo carattere generale e polivalente: infatti, benché la “messa in cifra” dell’Impero sia spesso descritta come una caratteristica della “modernità”, essa è stata, come abbiamo dimostrato, uno dei tratti distintivi della monarchia – anche se solo per ragioni fiscali – almeno dalla fine del XVI secolo. Descrivere territori e rituali, spiegare le ricchezze e la loro produzione, contare le anime, contare i tributari o gli uomini, erano tutti mezzi di gestione contabile delle popolazioni e delle risorse. In altri termini, fanno tutti parte della stessa “scienza del governo”.

In questo senso, l’insieme delle misure politiche e delle riforme amministrative che hanno caratterizzato la seconda metà del XVIII secolo in America appaiono piuttosto come la sistematizzazione e l’accelerazione di tutta una serie di pratiche preesistenti, richiesta da un contesto di crescente pressione politica. Mentre alcune di queste pratiche rispondevano agli imperativi della difesa militare, come la gestione della popolazione e i censimenti, altre, come la costituzione di vaste riserve documentarie e archivistiche, miravano a creare storie e narrazioni capaci di fornire una trascendenza e una legittimità all’Impero costruito dagli spagnoli.

Riferimenti bibliografici

- ALTOLAGUIRRE Y DUVALE A. DE (ed.) (1908), *Relaciones geográficas de la gobernación de Venezuela (1767-68)*, impr. del Patronato de huérfanos de la administración militar, Madrid.
- BAS MARTÍN N. (2000), *Juan Bautista Muñoz (1745-1799) y la fundación del Archivo General de Indias*, Direcció General del Llibre i Coordinació Bibliotecària, Valencia.
- CHIARAMONTE J. C. (1981), *En torno a la recuperación demográfica y la depresión económica novohispanas durante el siglo XVII*, in “Historia Mexicana”, 30, 4, pp. 561-604.
- CORTÉS Y LARRAZ P. (2001), *Descripción geográfico-moral de la diócesis de Goathemala [desde el día 3 de noviembre de 1768 ... hasta el día 29 de agosto de 1770] hecha por su arzobispo el ilmo. sr. don Pedro Cortés y Larraz del Consejo de S.M.*, edición de Julio Martín Blasco y Jesús María García Añoveros, CSIC, Madrid.

- DÍEZ DE LA CALLE J. (1646), *Memorial y Noticias Sacras, y Reales del Imperio de las Indias Occidentales*, Madrid.
- FLORESCANO E., GIL SÁNCHEZ I. (1974), *1750-1808, la época de las reformas borbónicas y del crecimiento económico*, Cuadernos de trabajo del Departamento de Investigaciones Históricas, INAH, México.
- GARCÍA AYLUARDO C. (ed.) (2010), *Historia crítica de las modernizaciones en México*, vol. I: *Las reformas borbónicas, 1750-1808*, Fondo de Cultura Económica, México.
- GARCÍA SAIZ M. C. (1989), *Las castas Mexicanas. Un género pictórico americano*, Olivetti, Milano.
- GAUDIN G. (2013), *Penser et gouverner le Nouveau Monde au XVII^e siècle. L'empire de papier de Juan Díez de la Calle commis du Conseil des Indes*, L'Harmattan, Paris.
- ID. (2017), *El Imperio del papel de Juan Díez de la Calle. Pensar y gobernar el Nuevo Mundo en el siglo XVII*, Fondo de Cultura Económica, Madrid-México.
- GISBERT T. (1994), *Iconografía y mitos indígenas en el arte*, Fundación BHN/Editorial Gisbert y Cia, La Paz.
- GONZÁLEZ DÁVILA G. (1645), *Teatro eclesiástico de las iglesias metropolitanas y catedrales de los Reynos de las dos Castillas: vidas de sus Arzobispos y Obispos, y cosas memorables de sus sedes*, en la Imprenta de Francisco Martínez, Madrid.
- KATZEW I. (2005), *Casta Painting. Images of Race in Eighteenth-Century Mexico*, Yale University Press, New Haven (CT).
- KUETHE A., ANDRIEN K. (2014), *The Spanish Atlantic World in the Eighteenth Century: War and the Bourbon Reforms, 1713-1796*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MOLINA DEL VILLAR A., NAVARRETE GÓMEZ D. (ed.) (2007), *El padrón de comulgantes del arzobispo Francisco Antonio Lorenzana 1768-1769*, CIESAS, México.
- PELORSON J.-M. (1980), *Les Letrados. Juristes castillans sous Philippe III. Recherche sur leur place dans la société, la culture et l'État*, s.l.
- PONCE LEIVA P. (ed.) (1992), *Relaciones histórico-geográficas de la Audiencia de Quito, siglos XVI-XIX*, t. II (s. XVII-XIX), CSIC/Departamento de historia de América, Madrid.
- RAHN PHILLIPS C. (2007), *The Treasure of the San José: Death at Sea in the War of the Spanish Succession*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore (MD).
- SOLANO F. DE (1988a), *Cuestionarios para la formación de las relaciones geográficas de Indias, siglos XVI-XIX*, CSIC, Madrid.
- ID. (ed.) (1988b), *Relaciones geográficas del Arzobispado de México, 1743*, CSIC/Centro de estudios históricos, Madrid.
- ID. (ed.) (1995), *Relaciones geográficas del reino de Chile, 1756*, CSIC/Departamento de historia de América/Universidad internacional SEK, Madrid-Santiago de Chile.
- SOLANO F. DE, PONCE P. (ed.) (1988), *Cuestionarios para la formación de las Relaciones geográficas de Indias siglos XVI/XIX*, CSIC/Centro de Estudios históricos, Madrid.

- VILLASEÑOR J. A. DE (2005), *Theatro americano, descripción de los reynos y provincias de la Nueva España y sus jurisdicciones*, UNAM, México.
- ZÚÑIGA J.-P. (2013), "Muchos negros, mulatos y otros colores." *Culture visuelle et savoirs coloniaux au XVIII^e siècle*, in "Annales. Histoire, Sciences Sociales", 68, 1, pp. 45-76.
- ID. (2018), *The Idol of Origins: Myth, Genealogical Memory and Law in Hispanic America*, in S. Trevisan (ed.), *Mythical Ancestry in World Cultures, 1400-1800*, Brepols, Turnhout, pp. 57-94.
- ID. (2020), *La fascinación americana. Francia y la búsqueda de un modelo imperial a finales del siglo XVII*, in N. Bas, J.-P. Zúñiga (éds.), *Comment peut-on être Espagnol? Regards français sur la réalité espagnole (XVI^e-XX^e siècles)*, numero monografico di «Les langues néo-latines», n. 392.
- ID. (di prossima pubblicazione), *Constellations d'Empire. Territorialisation et construction impériale dans les Amériques hispanique*.

Reconstituer les archives africaines à partir des archives impériales: circulations documentaires du Royaume du Kongo, des Ndembu et d'autres pouvoirs centro-africains (XV^{ème}-XVII^{ème} siècles)

di Catarina Madeira-Santos

5.1

Introduction

L'argument central de cet article est le suivant: la formation de l'empire portugais de la première modernité a déclenché la constitution et la conservation d'archives africaines en Afrique centrale-occidentale. Les archives des chefferies ndembu (Nord de l'Angola) et de l'ancien Royaume du Kongo sont les seules que l'historiographie ait mentionnées. Les premières ont déjà fait l'objet de recherches approfondies tandis que l'histoire des secondes reste presque inconnue. De surcroît, comme le prouvera cet article, les archives des Ndembu et du roi du Kongo ne constituent pas des cas isolés. Il y en a eu d'autres, quoique leurs traces demeurent, jusqu'aujourd'hui, insaisissables.

Il faut comprendre la création et la prolifération d'archives en Afrique centrale-occidentale comme la réponse que les sociétés concernées ont apporté à un certain nombre de besoins politiques. En effet, l'histoire archivistique qui nous occupe ne relève pas des phénomènes scripturaires africains dits « anciens », comme c'est le cas de la culture écrite de l'Islam, des textes *adjamis* (de Tombouctou, plus généralement du Mali et autres), ou de la tradition écrite d'Éthiopie. Les archives centro-africaines datent, au plus tôt, du XVI^{ème} siècle, et sont le résultat des relations entretenues par les autorités impériales portugaises avec les aristocraties locales (dans le sens de chefs de lignage et porteurs de titres politiques). Ceci s'explique par les caractéristiques de la domination impériale portugaise de la première modernité, qui s'est appuyée autant sur la violence des armes et la traite des esclaves, que sur les ambassades, l'écriture diplomatique et les archives. Le pouvoir des blancs est arrivé et s'est imposé aux Africains, aussi, sur le papier, par l'écriture alphabétique et par la langue portugaise (Madeira-Santos, 2009, p. 775).

En contrepartie, le fait d'être en rapport avec un pouvoir qui gouvernait par l'écrit et par l'archive a amené les chefs en question à maintenir des échanges épistolaires avec les Européens en langue portugaise, et aussi italienne et latine. En raison de leur valeur politique et symbolique, les lettres et d'autres documents ont été soigneusement conservés dans les chefferies sous la forme d'archives. Celles-ci sont devenues des insignes politiques africains de par leur matérialité intrinsèque en lien avec l'exercice et l'affirmation du pouvoir des chefs.

Au Royaume du Kongo, les archives se sont formées au début du XVI^{ème} siècle et ont perduré, au moins, jusqu'aux guerres de conquête coloniale du XX^{ème} siècle (notamment la « Guerre de Buta », 1913-14). Dans les chefferies ndembu, elles ont fait leur apparition un peu plus tard, à la fin du XVI^{ème} siècle, en conséquence des relations de domination infligées de force par les gouverneurs de la colonie de l'Angola. Ces ensembles documentaires participaient d'un régime de gouvernement graphique, d'abord impérial car imposé de l'extérieur, ensuite local car il fut adopté et adapté dans les relations politiques intra-africaines. Jusqu'aujourd'hui, les seules archives africaines localisées dans leur lieu de production originel sont celles des chefferies ndembu. Une partie fut préservée par les chefs dans les *mbanza* (nom commun désignant la ville principale ou la localité associée à un titre politique qui servait de résidence pour le chef et sa cour) jusqu'aux années 1930. Malheureusement, la large majorité des autres archives de l'Afrique centrale-occidentale a été égarée ou détruite, pour des raisons diverses et variées sur lesquelles je reviendrai. Le *corpus* d'archives perdu, le plus important en termes de profondeur historique (XV^{ème}-XX^{ème} siècles), est celui de l'ancien Royaume du Kongo.

Pourtant, et nous arrivons au deuxième argument de cet article, les archives centro-africaines ne sont ni entièrement ni définitivement égarées. Certes, les archives sont des artefacts culturels dont la matérialité mène inéluctablement à des lacunes importantes dans leur conservation. Mais, la proposition méthodologique avancée dans cet article consiste à dépasser les silences archivistiques africains par la coordination de leur matérialité avec celle des archives impériales. Je soutiens, ainsi, qu'il est possible de reconstituer, partiellement, les archives africaines en dépouillant les archives européennes. En d'autres mots, les archives africaines ont été gardées, en fragments, à l'intérieur des archives des empires modernes et des institutions ecclésiastiques. En conséquence, ces dernières sont à analyser sous le prisme, que je propose d'appeler, des *archives matriochka*. Par cette désignation on doit entendre *des archives qui contiennent d'autres archives*,

le cas échéant, des archives impériales qui contiennent des archives africaines. Nécessairement, la nuance s'impose. Il ne s'agit pas d'« archives déplacées » (*displaced archives*, Lowry, 2017), dans le sens de *corpus* cohérents, formellement constitués qui auraient été dérobés à leurs propriétaires légitimes ou enlevés à l'institution qui les avaient créés et conservés, pour être intégrés, de force, dans des archives étrangères, impériales ou coloniales.

L'opération documentaire à laquelle je fais référence est d'une autre nature. Elle relève de la circulation documentaire car les écrits qui nous occupent, majoritairement des lettres, ont été rédigés afin de circuler. Ils ont parcouru des itinéraires administratifs, hiérarchiques ou symboliques et ont fini par intégrer d'autres archives. Les *archives matriochka* sont alors le résultat de ce que je propose d'appeler l'*entrelacement des archives*, au sens d'interpénétration et d'interaction entre deux ou plusieurs archives. Les autorités africaines et portugaises ou hollandaises – en tant qu'expéditeurs ou destinataires – ont utilisé les circuits des administrations impériales européennes pour échanger leurs correspondances. Ainsi, les documents rédigés par des Africains, comme c'est le cas du roi du Kongo, ont emprunté les réseaux « bureaucratiques » des Européens et ont voyagé jusqu'à leurs archives où ils ont été classés et préservés : à Luanda, à Lisbonne, à Rome, à Amsterdam etc. De ce fait, c'est la circulation documentaire qui justifie l'utilisation de la notion opératoire d'*archives entrelacées*. Dans cette perspective, les archives impériales et coloniales sont clairsemées de documents originaires de chancelleries africaines. Il en va de même pour les archives africaines qui, si elles étaient encore conservées, contiendraient des documents provenant de chancelleries européennes. Les lettres du roi du Kongo ont été conservées dans les archives du roi du Portugal, tout comme les lettres du roi du Portugal ont été conservées dans les archives du roi du Kongo¹. Les porosités archivistiques que je viens de décrire supposent des précautions méthodologiques par rapport à toute réification des catégories : archives métropolitaines, impériales, coloniales, africaines (Madeira-Santos, 2009, p. 769). Les réalités documentaires qu'elles recouvrent sont, de fait, réciproquement poreuses, car elles s'entremêlent par fractions.

Du point de vue de l'histoire archivistique centro-africaine, la valeur de ces fragments est inestimable. Ils constituent les seuls indices tangibles des archives disparues et des trajectoires documentaires auxquelles elles ont participé. Jusqu'aujourd'hui l'historiographie n'a pas identifié cette piste de recherche. Toutefois, son exploration ouvre une perspective entiè-

1. J'ai commencé à définir cette piste de recherche dans Madeira-Santos (2009; 2018).

rement nouvelle sur l'histoire des archives et de l'archivisation en Afrique centrale-occidentale et, d'une manière plus large, à l'échelle du continent africain.

Comme le démontreront les prochaines pages il faut élargir et complexifier notre perception de l'histoire de l'écriture et des archives au-delà des textes en arabe écrits en alphabet arabe, des textes en langues africaines écrits en alphabet arabe (*adjamis*) ou des textes en langue guézé écrits en alphabet éthiopien. L'Afrique centrale-occidentale constitue un autre «monde de l'écrit», à part entière, dont il est possible de retracer l'histoire, comme le prouve la méthodologie suivie dans cet article.

Ce dernier s'organise en trois parties. D'abord, j'identifie les cadres épistémologiques et idéologiques des courants historiographiques qui ont procédé à l'*invisibilisation* des archives africaines au sein de l'histoire de l'Afrique et des empires coloniaux. Ensuite, je rappelle les enjeux du tournant historiographique enclenché en 1997 par la découverte et la publication des archives des chefferies ndembu de l'Angola. Enfin, la focale est serrée sur une étude de cas: le processus historique qui a abouti à l'introduction de la notion d'archive et des pratiques archivistiques au Royaume du Kongo, entre la fin du xv^{ème} et le début du xvi^{ème} siècles et au-delà. Grâce à la reconstitution des réseaux de correspondances du Royaume du Kongo (extérieurs et intérieurs), on brossera une cartographie des archives et des acteurs.

La focalisation sur le cas du Royaume du Kongo entend contribuer au débat proposé par les organisateurs de cet ouvrage collectif: interroger le rapport entre archives et modernité. Finalement, comment expliquer que l'empire portugais de la première modernité ait favorisé, voire même exigé des souverains de l'Afrique centro-occidentale, l'organisation d'archives ?

C'est cette dynamique, apparemment contradictoire, qui alliait dans une même logique la mise en place de la domination coloniale et la constitution des archives africaines, que la présente contribution entend éclairer.

5.2

L'(in)visibilité des archives africaines

Deux idées reçues ont marqué durablement l'historiographie de l'Afrique centrale-occidentale où se situaient, entre autres, l'ancien Royaume du Kongo, les chefferies ndembu, le Royaume du Ndongo et, à partir de 1575, la colonie de l'Angola. La première postulait que les sociétés africaines ex-

térieures aux mondes lettrés, musulman et éthiopien, n'auraient ni élaboré des systèmes endogènes d'écriture, ni se seraient appropriées l'écriture alphabétique européenne. La culture écrite et la constitution d'archives leur étant étrangères, les seules formes de transmission et d'accumulation de savoirs relèveraient du registre de l'oralité. La deuxième veut que les empires européens modernes (XV^{ème}-XVIII^{ème} siècles) et le colonialisme contemporain (XIX^{ème}-XX^{ème} siècles)² aient interdit les populations sous domination d'apprendre à lire et à écrire et ainsi d'accéder à l'écriture en tant qu'outil intellectuel et de gouvernement. Le déni de l'accès à la littérature correspondrait à une forme de violence épistémologique. Elle aurait servi le projet impérial de domination politique et idéologique, notamment par la subordination du discours des colonisés aux récits écrits et aux catégories intellectuelles des colonisateurs.

Paradoxalement, ces deux *a priori* furent portés par des courants historiographiques distincts, et même opposés, sur le plan épistémologique, politique et idéologique. Il est ainsi utile de revenir sur leurs principaux arguments pour mesurer l'ampleur de leurs effets d'invisibilité.

Pendant la dictature fasciste portugaise, représentée par l'*Estado Novo*, et jusqu'à la révolution des Œillets (1926-74), les historiens et archivistes portugais ont suivi deux orientations principales qui se sont soit rapprochées soit écartées de celles qui ont été adoptées par l'historiographie internationale.

Primo, le courant intellectuel majoritaire a véhiculé un récit idéologique à couleur nationaliste, imprégné de propagande colonialiste. Les publications ont privilégié l'étude de la période comprise entre la fin du XV^{ème} siècle et le XVI^{ème} siècle, et l'ont présentée comme l'époque dorée des Grandes Découvertes et de la formation de l'empire. L'histoire s'est alors circonscrite à quelques acteurs clés – les navigateurs, les vice-rois et les gouverneurs – élevés au rang de héros de la nation, celle-ci étant décrite comme multiraciale et pluri-continentale.

Dans cette perspective, l'Afrique n'aurait pas connu une histoire digne de ce nom avant l'ouverture impériale et coloniale. L'acte fondateur de l'historicité africaine coïnciderait avec l'arrivée de Diogo Cão à l'embouchure du fleuve Congo en 1483. Ce fil narratif fut forgé au cœur de la haute administration portugaise et des institutions à vocation colonialiste, comme la Société de Géographie de Lisbonne (fondée en 1875) et l'École Supérieure

2. En rigueur le colonialisme officiel débute en Afrique centrale après la Conférence Internationale de Berlin, 1884-85.

Coloniale (fondée en 1906). Au ^{xx}^{ème} siècle, les administrateurs en poste en Angola se sont chargés de le relayer et de le vulgariser. Le résultat est bien connu : faire table rase de l'épaisseur historique du continent, notamment de ses acteurs, de sa culture politique, de ses créations intellectuelles. Dans les milieux savants et universitaires, l'étude des sociétés africaines est restée dans le périmètre disciplinaire de l'Ethnologie ou de l'Anthropologie et fut subordonnée au seul prisme des ethnies, entendues en tant qu'entités essentialisées et anhistoriques.

À partir des années 1930-40, a émergé un groupe d'historiens, proche du régime fasciste, comme Ralph Delgado et Gastão de Sousa Dias. Ils ont publié de nombreux ouvrages sur l'empire portugais en Afrique, dont des histoires de la colonie de l'Angola, de la ville de Benguela et des relations entre le Portugal et le Royaume du Kongo. On leur doit, également, d'importantes éditions de sources. Du point de vue méthodologique, ces auteurs pratiquaient l'histoire événementielle, enveloppée d'une vision eurocentrique et colonialiste de l'Afrique. La réalité historique africaine et ses acteurs y prenaient une place toujours secondaire, voire imperceptible. Les relations engendrées entre les Africains et les Portugais étant interprétées à l'aune de l'idéologie de la mission civilisatrice, l'Europe apparaissait comme la région du monde qui parlait pour toutes les autres.

Secundo, à la même époque, l'historiographie missionnaire a connu un essor significatif, grâce à l'initiative d'historiens-missionnaires de nationalité belge et portugaise. Ils étaient insérés dans le réseau transnational de la Congrégation du Saint Esprit. Depuis 1888 les Spiritains ont pris en main l'action missionnaire dans les colonies portugaises, élaborant des travaux d'Ethnologie et de Linguistique afin de mieux asseoir leur pénétration. Au cours du ^{xx}^{ème} siècle, les missionnaires se sont consacrés, aussi, à des projets de recherche historique de longue haleine. Ils ont parcouru les principales archives du monde (belges, hollandaises, portugaises, romaines etc.) dans le but de réunir et d'éditer le maximum de documents portant sur l'évangélisation de l'Afrique occidentale et centrale. En ont résulté des publications de sources de grande envergure, dont les *monumenta*.

Une partie significative de ce programme éditorial a privilégié le Royaume du Kongo, car l'Église considérait que la conversion du roi congolais Nzinga a Nkuwu, baptisé Jean 1^{er} en 1491, constituait l'événement fondateur de l'apostolat dans les territoires ultramarins. En outre, les missionnaires dominicains, jésuites, capucins, carmélites et spiritains, qui

ont séjourné à tour de rôle au Kongo depuis le xv^{ème} jusqu'au xx^{ème} siècles, avaient élaboré un *corpus* de récits, aussi volumineux qu'hétéroclite. Celui-ci intéressait, au plus haut point, les bâtisseurs de l'histoire des missions. Ces derniers se sont lancés, ainsi, dans la collecte et la divulgation systématique de documents qui témoignaient du baptême du roi et de la trajectoire historique du Kongo en tant que Royaume chrétien.

Enfin, ce n'est pas par hasard si parmi les principaux meneurs de ce mouvement éditorial, on compte des missionnaires de nationalité belge et portugaise. Suite à la Conférence Internationale de Berlin (1884-85) les provinces de l'ancien Royaume centro-africain furent intégrées dans les colonies de l'État Indépendant du Congo (1885, devenu Congo belge à partir de 1908) et de l'Angola. L'historiographie missionnaire est venue, de ce fait, conforter et renforcer l'entreprise historiographique nationaliste et colonialiste des deux puissances européennes concernées, le Portugal et la Belgique.

Au Portugal, le père António Brásio fut le responsable de nombreuses publications. Sa contribution majeure, la *Monumenta Missionaria Africana* (dorénavant Brásio, *MMA*) faisant plus de quatorze mille pages, réunit des documents sur le Kongo, le Ndongo, les Ndembu, les territoires de l'Afrique occidentale et les archipels atlantiques. Malgré l'intitulé, le contenu du recueil va bien au-delà des seules questions d'évangélisation. En Belgique, les missionnaires Louis Jadin et Jean Cuvelier ont déployé leurs recherches dans le cadre de l'Académie royale des Sciences d'Outre-mer (Bruxelles) et du Musée royal de l'Afrique centrale de Tervuren³. Louis Jadin a entrepris un travail pionnier dans le repérage de documentation sur le Royaume du Kongo dans des archives italiennes, portugaises, hollandaises etc. Il a aussi réalisé l'édition française d'une sélection de sources publiées par Brásio comprenant, entre autres, les lettres-autographes du roi Garcia V (1802-30) pour les années 1813-14 (Jadin, 1956).

Ces publications ont été conçues dans le cadre institutionnel et intellectuel de l'«histoire missionnaire» et labélisées en tant que telles. En conséquence, le Royaume du Kongo y fut dépeint comme un Royaume chrétien et le roi du Kongo comme un roi chrétien⁴.

3. En 1908, Musée du Congo belge; en 1952, il devint le Musée royal du Congo belge; en 1960 son nom fut changé en Musée royal de l'Afrique centrale.

4. Bien que Jean Cuvelier (1946, pp. 253-83) offre une contribution très intéressante sur l'histoire régionale du Kongo indépendamment de l'interaction avec les Portugais.

En réalité, les ouvrages des missionnaires recèlent, voire «cachent», des documents rédigés par les rois du Kongo ou par d'autres autorités congolaises, relevant de l'histoire politique et sociale interne à l'Afrique. Les *MMA* contiennent, entre autres, des lettres royales datées du xv^{ème} au xvii^{ème} siècles. On peut citer ici les 29 missives que Mvemba a Nzinga, baptisé Afonso 1^{er} du Kongo (1506-43), a adressées au roi Manuel 1^{er} (1498-1521) du Portugal. Ce même *corpus* fut encore traduit en français par Louis Jadin et Mireille Dicorato (1974) et publié dans un volume séparé. Ceci témoigne bien de la volonté de leur conférer un statut spécial. Cependant, le titre de l'ouvrage – *Correspondances de Don Afonso, roi du Congo, 1506-1543* – n'affiche pas, clairement, l'identité africaine d'Afonso 1^{er}. Celui-ci y figure avec son seul nom chrétien et au titre de roi chrétien. Le nom – Mvemba a Nzinga – et le titre politique – *ntotila* ou *manicongo* –, en langue kikongo, demeurant invisibles. La qualification de «documents africains» ou d'«archives africaines» n'est jamais employée. Au passage, Jadin et Dicorato utilisent l'expression dérogatoire: «lettres du roi noir». De fait, les auteurs ont préféré ranger la correspondance d'Afonso 1^{er} dans la catégorie des archives royales et chrétiennes. Ce qui fait que, au premier abord, la publication apparaît comme une collection de correspondances entre deux rois chrétiens. D'ailleurs, dans ses *MMA*, le père António Brásio a appliqué les mêmes critères de classification aux correspondances des autres souverains et dignitaires congolais. Une mise en garde s'impose en ce qui concerne les travaux du père François Bontinck⁵. Ils se démarquent par l'analyse rigoureuse et sophistiquée des sources congolaises, et en cela la recherche sur les correspondances du roi Pedro v – Pedro Elelo (1859-91) – en est la preuve (Bontinck, 1982). Malheureusement, Bontinck n'a pas traité la question des archives congolaises.

L'historiographie missionnaire ne s'étant pas intéressée aux usages kongo des outils scripturaux et archivistiques, elle a produit des effets d'*invisibilisation* des archives africaines.

Tertio, la fin des années 1950 et les années 1960 ont représenté un virage historiographique et méthodologique crucial à l'échelle internationale, en conséquence de la fondation du champ de l'Histoire de l'Afrique par Jan Vansina, Yves Person, entre autres. La tradition orale fut alors érigée au sta-

5. Professeur à la nouvelle Faculté de Théologie de l'Université Lovanium de Kinshasa en 1957 et au Département d'Histoire de la Faculté de Philosophie et Lettres de la même Université de 1967 à 1971; ensuite enseignant à la Faculté de Théologie Catholique de Kinshasa.

tut de source africaine par excellence, pour la construction du passé régional de l'Afrique, car il y a des langages qui ne sont pas nécessairement écrits, mais qui disent néanmoins l'Histoire. Concomitamment, le contexte politico-idéologique des indépendances africaines a amené les chercheurs à privilégier l'histoire interne du continent africain, au détriment de la période coloniale, qualifiée comme une simple « parenthèse » ou une « digression » (Ajayi, 1969; Diouf, 2002). Par ricochet, les historiens se sont engagés dans un débat qui visait à réévaluer les archives écrites coloniales à l'épreuve des sources orales africaines.

Mon but n'est pas de revenir sur la « querelle des sources » (M' Bokolo, 1995, p. 49). Mais, il est important de retenir que la mise en valeur des sources orales par rapport aux sources écrites a aussi contribué à l'*invisibilisation* des documents rédigés par des centro-africains. Tel fut le cas des lettres signées par les rois et d'autres personnalités congolaises, qui se trouvaient retranscrites dans les récits manuscrits et imprimés des missionnaires ou gardées dans les archives portugaises, romaines ou autres, et que les « pères fondateurs » de l'Histoire de l'Afrique n'ont pas saisies en tant que *fait archivistique africain*. Ils les ont même ignorées ou marginalisées, alors que leur contenu aurait pu servir amplement le programme épistémologique de la nouvelle histoire de l'Afrique et des Africains.

Quarto, encore dans les années 1960, les études sur le Royaume du Kongo ont été renouvelées par des chercheurs entraînés dans les méthodes de la nouvelle Histoire de l'Afrique. L'introduction du christianisme et son devenir, y ont été mis en relation avec des problématiques d'ordre politique, démographique et économique, dans une période chronologique plus ample, soit depuis le xv^{ème} jusqu'au xx^{ème} siècle. Le travail pionnier de William G. L. Randels (1968) développe une analyse problématisée et très documentée de l'histoire du Royaume, où « l'alphabétisation » et ses enjeux ont toute leur place. Malheureusement, l'auteur nie, explicitement, que les congolais se soient servis de l'écriture à des fins bureaucratiques: elle n'aurait eu « d'autre but que de leur communiquer le christianisme et le savoir des Européens » (ici, p. 193). Le rapport entre les archives et la construction du pouvoir politique est ainsi écarté. Un peu avant, Georges Balandier (1965) avait publié son classique sur le Royaume du Kongo, sans pour autant donner de la place à ce genre de problématique.

Depuis les années 1970, John Thornton et Linda Heywood ont étudié en profondeur le dispositif d'enseignement mis en œuvre par les mis-

sionnaires dans le Royaume du Kongo aux XVI^{ème} et XVII^{ème} siècles et plus amplement l'histoire du Royaume (Heywood, Thornton, 2007, *maxime* chap. 4). Ces deux historiens ont interprété les lettres royales, et d'autres écrits congolais, en tant que sources africaines. Thornton mentionne notamment la destruction des archives du Royaume du Kongo. Toutefois les auteurs ne se penchent pas d'avantage sur leur mise en place et leur rôle dans les relations de pouvoir et la constitution du monde politique (Thornton, 1983, p. 126).

Quinto, enfin, les intellectuels qui se sont opposés au régime fasciste portugais et à la propagande missionnaire, depuis les années 1960, ont adopté une perspective anticolonialiste et afrocentriste militante. Alfredo Margarido (1970), par exemple, soutenait qu'il incombait aux historiens Africains de faire l'histoire de l'Afrique, dont celle du Royaume du Kongo, car ils seraient les seuls à disposer des connaissances linguistiques et de l'expérience directe du terrain, nécessaires pour saisir la spécificité des enjeux socio-politiques locaux; tandis que les historiens européens seraient condamnés à écrire un récit eurocentrique. Certes, ces travaux ont intégré de front les outils épistémologiques de la nouvelle Histoire de l'Afrique pour débattre de l'histoire interne du continent. Cependant, leur démarche a consisté surtout dans la dénonciation de la violence du système colonial et de la réduction des Africains à une condition de subalternité politique, épistémologique et d'ensauvagement. D'aucuns ont soutenu que les empires européens, dont le portugais, auraient retranché, intentionnellement, les Africains dans le monde de l'oralité («non-écriture»). Dans cette perspective, le déni d'accès à l'écriture, en tant que dispositif colonial, aurait marginalisé les savoirs africains par rapport à la culture savante européenne⁶. Cette interprétation est cohérente d'un point de vue idéologique, mais elle est biaisée sur le plan méthodologique et historique, comme je le démontre dans les pages qui vont suivre. Le paradoxe ne fait pas de doute: l'historiographie anticolonialiste n'a pas saisi que la culture écrite et la constitution d'archives ont joué un rôle tout aussi bien dans la mise en place de la domination coloniale en Afrique que dans l'*agency* africaine. Elle en a fait un angle mort qui est venu confirmer les approches eurocentrées des historiens colonialistes: les Africains n'ont ni écrit ni archivé.

Sexto, à partir des années 1990, l'historiographie internationale, s'est

6. Par exemple, les Africains qui servaient d'interprètes à Lisbonne n'ont pas pu enregistrer leurs langues (Margarido, 2001, p. 15).

focalisée sur les rapports entre empire, colonialisme et production du savoir, et a alors développé de nouvelles problématiques qu'il nous intéresse de décortiquer brièvement. Un certain nombre de *topos* a marqué les études impériales et coloniales sur l'Amérique et l'Asie: *colonial knowledge, knowledge and information, archive and empire*. Sous ce prisme, l'écriture et l'archive ont accompli, incontestablement, le rôle d'outils de la domination coloniale. Les écrits impériaux et coloniaux sur les mondes non-européens ont créé des catégories d'analyse, de classification et d'archivage des choses, des sociétés et de la nature qui se trouvent à l'origine de la domination épistémologique de l'Europe sur le reste du monde. Les cultures textuelles européennes ayant imposé la valeur universelle de leurs catégories de compréhension, elles ont délégitimé les savoirs locaux. Dans cette perspective, la production de savoir colonial a facilité la mise en place de la traite, l'exploitation, l'extension de la souveraineté et la consolidation de l'autorité coloniale. Les américanistes, notamment, ont insisté sur la relation entre conquête et écriture. La *littérature* fut étudiée comme un facteur crucial dans l'intrusion et la conquête impériale. Walter Mignolo (1995), par exemple, prouve que les Amérindiens furent simplement dépossédés de leurs systèmes d'écriture et d'archivage. La conquête de l'Amérique par les Espagnols fut, en partie, «une conquête du papier»: ils ont nié les systèmes de communication graphiques indiens. Dans ces analyses, l'archive coloniale apparaît comme un dispositif de pouvoir et de violence épistémologique⁷. Quant aux concepteurs du tournant archivistique (*archival turn*), ils n'ont pas manqué de mettre en lumière le lien entre pouvoir impérial et archives, depuis les années 2000 (Stoler, 2000).

Malgré leurs différences épistémologiques et idéologiques, les orientations historiographiques évoquées ci-dessus convergent sur, au moins, deux points: d'abord, une espèce d'aveuglement, voulu ou inconscient, et, donc, une incapacité à reconnaître aux archives et aux pratiques archivistiques des Africains le statut d'objets à part entière dans le champ de l'histoire de l'Afrique centrale-occidentale et dans l'histoire des empires et de la colonisation. Ensuite, depuis les années 1990, les spécialistes des empires et du colonialisme ont créé une espèce de consensus autour du lien de causalité qu'il y aurait entre domination, construction des savoirs, écriture et archives.

7. Cette bibliographie est reprise par: Reid, Paisley (2017); Ballantyne (2008; 2011); Todorov (1999, p. 254); Cohn (1996, p. 16); Dirks (2001, p. 108); Axtell (1995, pp. 686-7).

Les archives africaines d’Afrique centrale-occidentale sont restées en dehors du radar des courants historiographiques évoqués, ainsi que de celui de l’historiographie spécialisée dans l’Afrique centrale, jusqu’à la fin des années 1990.

5.3

Les archives ndembu, ou les archives qui ne devaient pas exister (années 1990)

Le cadre intellectuel que je viens de décrire fut profondément bouleversé à partir des années 1990, lorsque les archives des chefferies ndembu ont été redécouvertes à Lisbonne, dans les locaux du Centre d’Anthropobiologie de l’Instituto de Investigação Científica Tropical. Ce *corpus* se trouve à l’origine d’un projet de recherche que j’ai mené à partir de 1997 avec Ana Paula Tavares. Il a abouti à la publication de nombreuses études et à l’édition critique des archives du Ndembu Kakulu Kakahenda. Nous avons pu ainsi réaliser la première, et jusqu’aujourd’hui la seule, étude portant sur des archives africaines de l’Afrique centrale-occidentale (Madeira-Santos, Tavares, 1999; 2002).

Les archives des Ndembu avaient été collectées en 1935 par António de Almeida (médecin, anthropologue et professeur de l’École Supérieure Coloniale de Lisbonne) dans le cadre d’une mission ethnographique. Celle-ci eut lieu auprès de chefferies situées dans la région septentrionale de l’Angola, entre la ville coloniale de Luanda et la ville africaine de Mbanza Kongo, ancienne capitale du Royaume du Kongo. D’après António de Almeida, il les aurait «empruntées» aux chefs en échange d’eau de vie. Vraisemblablement, le prêt aura été forcé, soit par la seule autorité du médecin, soit par l’intervention d’un administrateur colonial (Almeida, 1938, pp. 3-4). Ensuite, Almeida a jugé utile de transférer les archives au Portugal et de les étudier. Cependant, son but ne consistait pas à les traiter en tant qu’*archives africaines*, mais à les utiliser pour «mieux faire connaître l’action civilisatrice [des Portugais] en Angola» (Almeida, 1938-39, pp. 67-76; Madeira-Santos, Tavares, 2002, *Introduction*). En réalité, Almeida n’a élaboré qu’un article ciblé sur les archives ndembu (Almeida, 1938). Dans une étude séparée il les a mobilisées en tant que sources de l’histoire du Royaume du Kongo, un thème particulièrement prisé par la propagande du régime salazariste (Almeida, 1941). Par la suite, l’auteur paraît avoir abandonné le projet, probablement

parce qu'il s'est avéré décalé par rapport à une époque où l'historiographie célébrait les vertus civilisatrices du colonialisme et niait l'Histoire des sociétés colonisées. L'auteur a continué de publier sur les Ndembu, mais sous le prisme de l'anthropobiologie⁸.

Notons que l'existence des archives ndembu était connue des agents de la colonisation, surtout des *capitães-mores*⁹ (militaires avec des fonctions de juges installés dans les *presídios* ou forteresses à l'intérieur du pays) et des administrateurs, dont les gouverneurs de l'Angola. Entre le XVII^{ème} et le XX^{ème} siècles, les autorités impériales avaient échangé de nombreuses correspondances avec les chefferies ndembu (Madeira-Santos, 2005a; 2005b). D'ailleurs Almeida (1938-39, p. 68) précise que l'un des objectifs de sa mission ethnographique était d'accéder aux «célèbres archives» des Ndembu (*famosos arquivos dos Dembos*). L'expression dénote, vraisemblablement, des ouïes-dires qui, pendant les années 1920-30, circulaient dans les réseaux colonialistes angolais et, peut-être aussi, au Portugal grâce aux rapports des militaires qui, comme David Magno et João de Almeida, avaient dirigé les campagnes coloniales dans la région.

La contribution majeure d'António de Almeida a consisté à faire connaître les archives écrites et organisées par des Africains, au niveau de la communauté savante portugaise et internationale des années 1930-40. Toutefois, ce qui aurait pu devenir un événement mobilisateur, notamment du point de vue des auteurs colonialistes siégeant en métropole, ne le fut pas. Cela vient confirmer l'incapacité des intellectuels de l'époque à y reconnaître un intérêt quelconque.

Nous ignorons les conditions précises de la collecte: si les chefs ont rendu la totalité de leurs archives à l'anthropologue ou s'ils ont pu opérer un choix entre les documents qui pouvaient être accessibles à un étranger et ceux qui devaient rester dans le domaine du secret, au sein des chefferies. À notre connaissance Almeida a ramené trois *corpus* d'archives appartenant à trois titres politiques bien identifiés, et quelques documents isolés élaborés par d'autres chefferies. Il est ainsi fort possible que des archives demeurent toujours en possession des autorités traditionnelles de la région (Madeira-Santos, 2009, pp. 771-2, 795).

Les archives réunies par Almeida sont restées oubliées pendant plus d'un demi-siècle dans les locaux du Centre d'Anthropobiologie que le

8. Almeida (1936; 1940; 1942; 1943a; 1943b; 1945; 1955; 1958).

9. Correspondance entre le *capitão-mor* D'Encoge et le «Dembo» Kakulu Kakahenda, 31.01.1769 (Madeira-Santos, Tavares, 2002, pp. 6-7).

médecin-anthropologue avait fondé et dirigé. En 1997 donc, avec Ana Paula Tavares, nous avons amorcé leur catalogage et leur étude. Les premiers résultats furent présentés à Lisbonne, en octobre 1999 (Madeira-Santos, Tavares, 2000), dans le cadre de la *III^{ème} Réunion Internationale d'Histoire de l'Afrique*, à laquelle ont participé les principaux spécialistes de l'histoire de l'Angola et du Kongo de l'époque, dont Beatrix Heintze, David Birmingham, Joseph-C. Miller, Jill Dias, John Thornton, Linda Heywood, Maria da Conceição Neto, entre autres. En 2002, après 4 ans de travail, nous avons publié un livre réunissant la retranscription, l'édition critique, l'analyse et l'étude des archives de la chefferie de Kakulu Kakahenda (Madeira-Santos, Tavares, 2002). D'autres publications ont suivi ce volume.

Le travail développé a mis en exergue les influences interculturelles et transculturelles sur la tenue des archives. Il a été démontré que l'écriture alphabétique fut mobilisée par l'empire portugais dans les relations politiques et diplomatiques entretenues avec les pouvoirs de l'Afrique centrale-occidentale. Ensuite, les acteurs africains ont intégré les nouvelles ressources scripturales dans leurs relations internes, les ont transmises et les ont transformées. Des hommes et des femmes, des chefs, des aristocrates et des personnes de statut politico-social inférieur se sont appropriés la culture écrite. À l'encontre de ce que préconise Jack Goody, le pouvoir transformateur de l'écriture ne fut ni automatique ni unidirectionnel. Certes, l'écrit a changé la société ndembu, mais celle-ci a modifié également les pratiques de l'écrit et de l'archive (Madeira-Santos, 2009, p. 768; 2020). Les innovations de type socio-politique se sont manifestées par la présence de greffiers et de secrétaires auprès des Ndembu et par la formation d'«archives d'État». Les Ndembu ont, à leur tour, recréé la notion d'archive et les pratiques archivistiques. L'organisation des documents écrits par les Portugais et les ndembu étant à la fois croisée et différenciée, on distingue l'élaboration de nouveaux régimes de tenue des archives et d'archivage au sein des sociétés africaines.

En raison de leur origine extérieure aux sociétés ndembu et de leur rareté, le papier, les cires rouges, les plumes et les tampons sont devenus des *choses*, de fait des *choses-signes* (Appadurai, 1986) dont l'usage était réservé aux détenteurs du pouvoir politique. Les archives, en tant qu'artefacts, ont incorporé le répertoire des objets africains (comme les bâtons et les bonnets honorifiques) traditionnellement associés à la dimension magico-symbolique du pouvoir. Elles ont été ainsi conservées avec les insignes africains du pouvoir dans les espaces qui leur étaient

réservés. Cet emplacement les a insérées dans des réseaux de relations sociales et politiques qu'elles ont contribué à reconfigurer et qui les ont également transformées. Les archives ont joué un rôle politique singulier, à partir du moment où elles ont été insérées dans le réseau socio-politique ndembu. La vie politique des archives, en tant que *choses* ou objets matériels au sein des chefferies, les a investies de la valeur d'insignes du pouvoir africain (Madeira-Santos, 2009, pp. 774-95), ce qui est révélateur de l'adaptation de la notion d'archive à la culture politique centro-africaine. En tant qu'«objets» empreints d'une performativité politique reconnue par les acteurs concernés, les archives furent la cible de disputes et d'actes de destruction, notamment de la part des lignages concurrents (ivi, pp. 793-5). Les archives ndembu acquièrent à tel point le statut d'insignes du pouvoir qu'en période de guerre, nommément pendant les guerres coloniales dites de pacification ou *Campanhas dos Dembos* de 1907, elles ont été inscrites dans la liste des objets confisqués par les troupes coloniales¹⁰.

Enfin, il convient de rappeler que, depuis les années 2000, le *archival turn* (tournant archivistique) a apporté des résultats dans le domaine des études africaines. Les historiens anglophones travaillant sur la colonisation des XIX^{ème} et XX^{ème} siècles, se sont penchés sur l'écriture, la constitution d'archives et la formation de bibliothèques en Afrique. Leur approche diffère de celle qui fut adoptée depuis les années 1970 par Jack Goody (1978; 1994; 2007). Ce dernier s'était focalisé sur le pouvoir de l'écriture dans la transformation des capacités cognitives des populations illettrées. Les approches plus récentes ont pratiqué davantage l'anthropologie de l'écriture et de l'archive. L'accent fut mis, ainsi, sur la matérialité de l'écriture, la conservation documentaire sous forme de bibliothèques et d'archives, et l'émergence de nouvelles formes de conception du pouvoir et de subjectivité par les Africains (Newell, 2002; Hawkins, 2002; Peterson, 2004; Barber, 2006; 2007; Zell, 2008; Peterson, Newell, Hunter, 2016). Toutefois, l'Afrique centrale ainsi que les résultats du projet sur les archives ndembu n'ont pas été pris en compte dans ce débat qui les a ignorés entièrement.

Dans les prochaines pages, je reviendrai sur certains aspects de l'histoire des archives ndembu, dans le but d'étoffer le contexte historique

10. Cf. João de Almeida, *Diário da campanha da coluna de Operações aos Dembos*, Luanda Arquivos Histórico Nacional de Angola, Secção dos códices, núcleo geral, códice n°1099 3-4 - 26, 9 décembre 1907.

centro-africain dans lequel s'est déroulée la trajectoire des archives du Royaume du Kongo.

5.4

La formation des archives de l'ancien Royaume du Kongo
et le projet impérial portugais
en Afrique centrale-occidentale (xvi^{ème} siècle)

Pourquoi, et dans quelles circonstances, le roi du Kongo¹¹ a-t-il constitué des archives? Comment l'écriture alphabétique et la culture de l'archivage ont-elles été introduites dans le Royaume du Kongo ?

La réponse à ces questions suscite une réflexion qui croise, d'une part la mise en place de l'empire portugais des xv^{ème} et xvi^{ème} siècles, et d'autre part la constitution de nouvelles archives dans les territoires africains. De ce fait, il convient de comprendre les spécificités de l'interaction et surtout de l'*intersection* (Werner, Zimmermann, 2003, pp. 15-6) entre archives, modernité et empire. L'analyse porte, donc, sur la création des archives du roi du Kongo en Afrique centrale-occidentale en relation avec la formation de l'empire portugais, entre la fin du xv^{ème} siècle et le xvi^{ème} siècle, tout en prenant en compte les développements ultérieurs.

Jusqu'aujourd'hui, l'historiographie a attribué à l'initiative de l'Église l'introduction des pratiques de *scripturalité* (entendues en tant qu'usages et pratiques de l'écrit)¹², dans le Royaume du Kongo. Il y aurait un lien substantiel, voire unique, entre l'écrit et la christianisation des rois et de l'aristocratie.

Toutefois, une explication supplémentaire s'impose: les enjeux du projet impérial portugais, tel qu'il fut conçu pendant les règnes des rois Jean II (1481-95) et, surtout, Manuel I^{er} (1495-1521). En fait, l'examen des premiers

11. Fondé, il paraît au xiv^{ème} siècle, le Royaume du Kongo occupait un espace qui est aujourd'hui partagé entre l'Angola, la République Démocratique du Congo et le Congo Brazzaville. En conséquence de «guerres civiles» (1665-1709) il a connu une période de décentralisation politico-territoriale et, par la suite, de réorganisation du dispositif politique et des rapports de forces entre les provinces et Mbanza Kongo. La royauté a disparu en 1914 avec l'installation du colonialisme officiel portugais.

12. Au lieu de la notion de *littératie* – entendue comme les seules compétences en matière de lecture et d'écriture – je préfère celle de *scripturalité* discutée par Thomas Brunner (2019) qui, à son tour, fut très inspiré par les propositions des *New Literary Studies*, que je partage.

contacts entre les rois du Portugal et ceux du Kongo ouvre de nouvelles perspectives pour appréhender le cadre politique, administratif et intellectuel qui se trouve à l'origine de la formation des archives du Royaume du Kongo.

Il convient de rappeler que, depuis la première expédition (1483) du navigateur Diogo Cão à l'embouchure du fleuve Congo, et de sa première visite à Mbanza Kongo, en 1485, le Kongo et le Portugal ont entamé des relations diplomatiques en tant que Royaumes souverains. Le Kongo était l'organisation politique la plus centralisée de la région, avec le Royaume du Ndongo, en pays *mbundu*. Le roi ou *manicongo* ou *ntotila* (en langue kikongo) siégeait à Mbanza Kongo, le principal centre urbain et politique établi à l'intérieur des terres, à environ 20 journées de marche de Pinda, le port où les Portugais ont débarqué pour la première fois (Cuvelier, Jadin, 1954, pp. 115-6). Le *ntotila* gouvernait avec un conseil de dix personnes et occupait une position hiérarchiquement supérieure par rapport aux *manis* ou chefs des provinces, sur le plan politique, administratif et fiscal. Chaque *mani* siégeait dans le *mbanza* principal de chacune des six provinces du Royaume (Nsundi, Mpangu, Mbata, Mpemba, Mbamba, Soyo) pendant les XV^{ème}-XVII^{ème} siècles¹³.

Dans un premier temps, les relations politiques entre le Kongo et le Portugal se sont ainsi déroulées en marge d'un esprit affirmé de conquête ou de domination (bien que les deux sociétés n'aient pas cessé de se battre dès les débuts du XVI^{ème} siècle). En réalité, les rois portugais avaient intérêt à renforcer le pouvoir du *ntotila* et sa stabilité politique pour mieux contrôler l'ensemble du Royaume et de la région¹⁴. C'était le cas, pour prévenir les crises de succession. Jean III, par exemple, a mobilisé le *topos* de la bonne conduite du *roi chrétien* pour rappeler à Afonso I^{er} l'urgence de désigner un successeur en conformité aux usages européens.

Bien que la présence hollandaise dans la région (à partir des années 1620) ait provoqué des tensions significatives entre les deux Royaumes, le virage décisif est venu plus tard avec la bataille de Mbwila (1665), l'effort militaire le plus important auquel le Kongo a dû faire face¹⁵. Suite à la défaite

13. À partir de 1667, avec l'émiettement politique du Royaume, on passe de 6 à 22 provinces (Jadin, 1963, p. 390).

14. Fins de 1529, «Lettre de Jean II à Afonso I^{er} du Kongo», Brasília, MMA, I, p. 528.

15. Thornton (1988, pp. 364-5). En 1622, une autre bataille de grande envergure a opposé les deux armées – sur le débat autour de son interprétation, voir Thornton, Mosterman (2010).

infligée par l'armée portugaise, le Royaume a connu une longue période de «guerres civiles», de scissions dynastiques et de fragmentation territoriale (1665-1710; voir Thornton, 1983). Cependant, le *ntotila* a conservé sa souveraineté intacte vis-à-vis du Portugal jusqu'en 1861, date de la signature du traité de vassalité avec le gouvernement de l'Angola. Pour preuve, les rois du Kongo et du Portugal ont continué d'employer le qualificatif de *frères* lorsqu'ils s'adressaient ou se référaient réciproquement les uns aux autres: «mon très aimé et estimé frère»¹⁶. Les rois portugais ont ainsi mobilisé le langage des sentiments politiques, caractéristique de l'Europe de l'Ancien Régime, pour conceptualiser les liens avec les souverains congolais et d'autres, en Afrique et à l'échelle de l'empire portugais. En Afrique, ce langage résonnait par homologie dans l'idiome de la parenté, ce qui rendait la communication politique possible¹⁷.

Les épisodes qui ont conduit à l'introduction de l'écriture et de l'archive au Kongo, se sont déroulés entre le xv^{ème} et le xvi^{ème} siècles. Ils ont été rapportés en première main par les rois portugais et congolais dans leurs correspondances, notamment par Jean II (1481-95), Manuel I^{er} (1495-1521) et Jean III (1521-57) du Portugal, et par Jean I^{er} (Nzinga-a-Nkuwu, ?-1506), Afonso I^{er} (Mwemba-a-Nzinga, 1506-43) et Diogo I^{er} (1545-61) du Kongo, entre 1483 et les années 1560.

Les interprètes ou *linguas* des premiers navigateurs qui sont arrivés à Pinda sur l'embouchure du fleuve Congo (1483), ne sont pas parvenus à communiquer avec les congolais de la province atlantique du Soyo. Les *linguas* qui voyageaient avec Diogo Cão connaissaient bien les langues de l'Afrique de l'Ouest tandis que les langues bantoues leur étaient étrangères¹⁸. C'est pourquoi les navigateurs ont pris en otage des membres de l'aristocratie de la province du Soyo et les ont emmenés à Lisbonne. Ils ont appris à parler, à lire et à écrire le Portugais, à la cour royale et dans les monastères de la capitale. De retour en Afrique, ils sont devenus des interprètes habilités et, de ce fait, les intermédiaires par excellence entre le roi du Kongo siégeant dans la ville de Mbanza Kongo et Jean II du Portugal. En 1491, une autre mission est retournée au Kongo. Elle fut dirigée par Rui de Sousa et était composée de missionnaires et d'artisans. Nzinga a Nkuwu fut alors baptisé du nom de Jean I^{er}, comme son homologue portugais. Il

16. 1553, Brásio, *MMA*, II, pp. 323-4.

17. Sur la transposition du langage des sentiments politiques d'Ancien Régime vers les relations avec les rois, les Ndembu et les *sobas*, voir Madeira-Santos (2005b, p. 820). Sur le Kongo, Broadhead (1979, p. 635).

18. Brásio, *MMA*, I, pp. 33, 40.

en fut de même pour une partie des membres des principales lignées de la noblesse congolaise. Au début du XVI^{ème} siècle, le roi Manuel I^{er} a consolidé, davantage, les relations diplomatiques et religieuses par l'envoi d'objets sacrés, de livres de doctrine chrétienne, de prêtres versés en Théologie, et de « maîtres de lecture et d'écriture »¹⁹. À nouveau, les enfants de la *kanda* (ou lignée) royale et de l'aristocratie ont quitté le Kongo pour étudier dans les couvents et monastères de Lisbonne où ils ont appris à lire et à écrire en portugais et en latin et sont devenus des lettrés connaisseurs en Théologie.

Ces épisodes sont bien connus, leur description figurant dans la plupart des histoires du Kongo. Ce qui n'y figure pas est un angle mort de l'historiographie sur l'empire portugais de la première modernité : la place de l'archive dans le projet impérial du roi Manuel I^{er} en Afrique centrale-occidentale²⁰. Retraçons l'arrière-plan politique et idéologique de l'époque pour rendre intelligible le contexte dans lequel le roi du Kongo a constitué ses archives.

Le projet impérial de Manuel I^{er} supposait l'exportation d'un modèle de « civilisation », dont la conversion du roi du Kongo au christianisme ne constituait qu'une partie. En ce sens, être un roi chrétien allait bien au-delà de la seule adoption de la religion chrétienne. *Être un roi chrétien* comportait également l'appartenance à une communauté, à la communauté des rois chrétiens. La différence religieuse avait une traduction politique. On ne peut pas faire la distinction entre le gouvernement et la religion. Le but de Manuel I^{er} consistait ainsi à transformer un pouvoir qui existait déjà, le pouvoir du roi du Kongo, en un pouvoir légitime, selon la conception de pouvoir légitime de la modernité chrétienne occidentale.

Comment devenir un roi chrétien de la première modernité ?

Vivre comme un roi chrétien supposait une opération de *standardisation*. Le roi du Kongo devait se comporter, s'habiller, régner et gouverner comme les rois chrétiens, et, de ce fait, il était censé se doter de tous les attributs et de toutes les compétences – matériels, intellectuels, et symboli-

19. Damião de Góis, *Chronica do Feleçissimo Rei Dom Emanuel*, 1566, partie 1, chap. LXXVI.

20. L'orientation du projet impérial de Manuel I^{er} a été magistralement analysée par Luís Filipe Thomaz (1990), qui l'a qualifiée de *messianique*. Ce n'est pas ici le lieu pour débattre de cette appellation qui conforte l'idée de convergence entre l'évangélisation et la volonté de faire empire. En effet, l'idéal de croisade, le projet de reconquête de la Terre Sainte, et la recherche du Prêtre Jean ont justifié l'expansion maritime vers le Nord de l'Afrique, la conversion du roi du Kongo et l'expansion dans l'Océan Indien à la recherche du roi d'Éthiopie. Voir aussi de Witte (1961) et Costa, Oliveira (2005).

ques – inhérents à ce statut. Le paroxysme d'une telle démarche fut atteint en 1512, lorsque Manuel I^{er} a envoyé une ambassade imposante au roi du Kongo, Afonso I^{er}. L'ambassadeur Simão da Silva²¹ a quitté Lisbonne, muni d'un « ordre de mission » (*Instruções* dorénavant *Instructions*) très détaillé. Il lui incombait de faire connaître au roi congolais ce que faisaient et avaient pour coutume de faire tous les princes chrétiens dans les domaines de la guerre et de la paix, de la justice et du gouvernement²².

Manuel I^{er} proposait au roi du Kongo ce qu'on peut appeler le *ready-made* d'un Royaume chrétien. Les *Instructions* de l'ambassade, les cadeaux, l'ambassadeur et le cortège, qui l'accompagnait, formaient un *package* ou une boîte à outils, c'est-à-dire, un ensemble d'objets, de concepts politiques, de savoirs, de savoir-faire et d'artisans spécialisés lesquels, une fois en Afrique, étaient censés métamorphoser le roi du Kongo en roi chrétien, et le Royaume du Kongo en Royaume chrétien²³: « vous ferez en sorte d'introduire nos usages progressivement [...] car ce n'est qu'un début »²⁴.

La conversion du *ntotila* au christianisme préfigurait, en dernière instance, la refondation de son Royaume (Thomaz, 1990; de Witte, 1961; Aubin, 1996-2006; Subrahmanyam, 1999; Costa, Oliveira, 2005, chap. 7). Le projet de Manuel I^{er} comportait, ainsi, une importante dimension *impérialiste* voire *colonialiste*, par le déni de la valeur de la culture politique congolaise et la proposition, et même l'imposition, de son remplacement. Plus largement, le *package* civilisateur chrétien préjugait la délégitimation des modes de vie congolais, aussi bien sur le plan politique, religieux et culturel que sur celui du rapport à la faune et à la flore.

D'un côté, y figurait une espèce d'arche de Noé, constituée par des couples d'animaux domestiques venus d'Europe et d'arbres fruitiers mé-

21. Simão da Silva est décédé avant d'arriver à Mbanza Kongo, sa mission étant prise en charge par Álvaro Lopes, le *feitor* de l'ambassade qui est devenu l'interlocuteur d'Afonso I^{er}.

22. Cette ambassade fut décrite par l'historiographie colonialiste et missionnaire comme une preuve de la précocité de la vocation colonisatrice et civilisatrice des Portugais (Brásio, 1973a; 1973b; Faria, 1989). Pour une analyse non idéologique, Bontinck (1970, pp. 151-3) et Marques (1992). Pour une lecture critique, du point de vue de l'histoire politique du Moyen Âge tardif, voir Rosa (2006).

23. Les « Instructions [*Regimento*] de Don Manuel I^{er} à Simão da Silva », 1512, furent publiées par le chroniqueur Damião de Góis, *Chronica*, cit., pp. 146-9; et par Brásio, *MMA*, 1, pp. 228-46; « Lettre que Manuel I^{er} a envoyé au roi du Congo », 1512, Brásio, *MMA*, 1, pp. 226-7. En 1491 Jean II avait organisé une première ambassade (avec des cadeaux et des artisans) mais elle n'était pas encore enveloppée par le discours de l'idéologie civilisatrice, tel qu'il fut développé par Manuel I^{er}, cf. 29-4-1491, Brásio, *MMA*, 1, pp. 114-5.

24. « Instructions... », 1512, cit., p. 39.

diterranéens, escortés par les paysans indispensables à leur élevage et à leur culture. D'un autre côté, s'y trouvait un large échantillon de culture matérielle chrétienne et portugaise, avec une prédominance d'objets destinés à la liturgie, d'habits et d'ornements religieux, d'épées honorifiques, et aussi de drapeaux et de bâtons de commandement pour servir à la guerre etc. Avec ces objets ont aussi voyagé les artisans spécialisés dans leur production, ainsi que leurs outils de travail. Ce qui indique qu'à l'heure de la première modernité, l'exportation de la culture matérielle supposait, aussi, la migration d'experts, chargés d'apprendre les savoir-faire aux congolais²⁵.

La culture matérielle occupait une place centrale dans cette «boîte à outils», car les *choses*, de par leur insertion dans le réseau politique, social et culturel congolais, étaient supposées agir en tant qu'acteurs sociaux. En fait, d'après le programme civilisateur manuelin, les *choses* matérielles ne sont pas neutres. Bien au contraire, les *choses* sont des acteurs qui produisent des effets et changent le contexte social, politique, culturel, dans lequel elles interviennent. Par ricochet, en intégrant un réseau de relations différent de celui d'origine, elles entament une nouvelle étape de leur «vie sociale». Les «choses-acteurs» acquièrent de nouveaux sens et changent ceux des réseaux où elles viennent s'insérer (Appadurai, 1986; Callon, Latour, 2016). Ces questionnements, qui rejoignent les réflexions de la Sociologie et de l'Anthropologie sur la culture matérielle, nous intéressent, au plus haut point pour réfléchir sur les archives en tant qu'artefacts destinés au stockage de savoirs au sein de l'appareil politique kongo. Je reviendrai sur ce *topos*.

Dans les mots de Manuel I^{er}, les affaires du gouvernement du Kongo devaient être accomplies selon les coutumes du Portugal («poendo-as no costume de cá»), en adoptant ce que faisaient les rois chrétiens («guardar o que os reis e principais cristãos guardam»): «vous donnerez des conseils au roi et vous lui rappellerez ce qu'il doit faire tant dans le domaine de la justice que de la guerre, de la paix et de l'administration de ses Royaumes et seigneurs»²⁶.

La reconfiguration de la figure royale préjugeait la métamorphose cérémonielle du corps du roi et, donc, sa mise en scène. Ainsi, des vêtements et des chaussures lui ont été offerts, pour son usage exclusif. L'ambassadeur était responsable de fournir des clarifications sur les manières de manger et de se comporter à table d'un monarque chrétien. Enfin, se trouvait le réaménagement de la résidence royale. La case en bois, où vivait le *ntotila*,

25. De fait, la demande d'experts étrangers (maçons, charpentiers etc.) perdura pendant les siècles suivants; voir Heywood (2014).

26. «Instructions de Manuel I^{er} à Simão da Silva», 1512, Brásio, *MMA*, I, p. 241.

devait être remplacée par une maison de pierre à étage, à l’image des palais royaux d’Europe²⁷. Les maçons, les charpentiers et les artisans de différentes professions, chargés d’édifier des églises, ont effectivement bâti un palais pour le roi Afonso 1^{er}, à la manière du Portugal.

À la cour de Mbanza Kongo le roi et les aristocrates ont adopté, en partie, les appellations portugaises pour nommer les principaux fonctionnaires de l’administration. Elles étaient enregistrées sur un cahier: «vous emmènerez un cahier avec [la liste] des officiels de notre maison et de nos Royaumes, vous lui direz ce que chacun doit faire pour remplir son office. Vous lui rendrez compte de tous ces usages pour son Royaume»²⁸. Certes, ce programme d’exportation du «fonctionnalisme royal» fut transformé voire rejeté au contact des manières de penser et de faire la politique au Kongo. Mais, certaines fonctions et leurs désignations ont subsisté en tant que titres politiquement performatifs au sein du Royaume, comme on le verra.

5.5

«Les rois chrétiens ont pour coutume de s’envoyer des lettres»

Enfin, le modèle de gouvernement de la première modernité comprenait, également, la culture écrite. Elle y était représentée par les livres de lois, les formulaires administratifs, la culture matérielle – le papier, les cachets, le sceau royal, l’encre – et les procédures de l’archivage.

Le «livre» (Bostoën, Brinkman, 2018) en tant qu’artefact et en tant que support de savoirs enregistrés fut introduit au Kongo, non seulement sous la forme de *Bible* et de *catéchismes* (*catecismos*), mais aussi comme outil de gouvernement. Les livres des *Ordenações Manuelinas* (5 volumes de la première édition, aujourd’hui très rare), contenant la législation du roi du Portugal, ont été emmenés à Mbanza Kongo en 1512 avec un juriste lettré, maîtrisant les connaissances spécialisées nécessaires à leur interprétation et à leur mise en œuvre²⁹. De même, Manuel 1^{er} a conseillé Afonso 1^{er} de tenir des livres de registres fiscaux. Son fils, le roi Jean III, a repris le même *topos* sur le rapport entre le bon gouvernement des rois chrétiens et la tenue de livres de comptes, en insistant que: «Comme dans votre Royaume il y a la pratique de la lecture et de l’écriture, vous devez adopter la coutume de

27. Brásio, *MMA*, I, p. 236.

28. Brásio, *MMA*, I, p. 235.

29. Brásio, *MMA*, I, p. 234.

tous les rois chrétiens. Tenir les livres de comptes et y faire inscrire tous les impôts et les noms des nobles»³⁰.

La liste des officiers de la maison royale proposée au *ntotila* comprenait les greffiers et les secrétaires de différents rangs, chargés des fonctions scripturales³¹. La figure du secrétaire nous intéresse particulièrement, car il a été l'acteur-clef de la constitution et de la pérennisation des archives au Kongo, tout comme il le fut pour les chefferies ndembu (Madeira-Santos, 2009, pp. 780-3). À cet effet, il est intéressant de noter l'envoi de chaises avec dossier, d'une table et de serrures nécessaires à la tenue et à la fermeture des livres de l'administration³².

L'emploi du sceau royal, avec les armes de la chancellerie du Kongo, et du cachet pour la fermeture des lettres³³, est le sujet d'une longue explication, qui constitue en elle-même une leçon en matière de protocoles et de procédures scripturaires:

Vous lui direz que nous avons l'habitude de nous servir du sceau frappé à nos armes ainsi que du cachet. Nous en usons pour sceller nos lettres que nous accordons pour récompense et privilège aux gentils hommes et aux personnes qui nous ont rendu de grands services. Nous les utilisons également pour les lettres qui passent par notre tribunal et les décrets concernant le Royaume. Vos l'informerez de tout cela en détail³⁴.

Le paroxysme du *package* civilisateur «manuélien» fut atteint avec les instructions relatives à la *rédaction de lettres*. À plusieurs reprises, Manuel I^{er} informe Afonso I^{er} que les rois chrétiens communiquaient à distance par écrit et que, par conséquent, ils avaient l'habitude de s'envoyer des lettres, qui étaient certifiées par une signature et une cire rouge portant le sceau royal. Les rois chrétiens correspondaient entre eux car les échanges épistolaires étaient la pierre angulaire des relations politiques qui unissaient les monarchies dans une même communauté³⁵. C'était pourquoi les courriers royaux étaient portés par des ambassadeurs munis de lettres de créance:

30. Fins de 1529, Brásio, *MMA*, I, p. 530.

31. «Instructions...», 1512, Brásio, *MMA*, I, pp. 244-5.

32. «Rol...», 1512, Brásio, *MMA*, I, pp. 249, 251.

33. «Instructions...», 1512, Brásio, *MMA*, I, p. 231.

34. «Instructions...», 1512, Brásio, *MMA*, I, pp. 235, 244-5.

35. «Instructions...», 1512, Brásio, *MMA*, I, pp. 231-2. Avant 1512, le frère et le cousin du roi du Kongo avaient visité le roi Manuel I^{er} à Lisbonne pour lui apporter les lettres royales. Les pratiques épistolaires commençaient à s'installer comme outil des rapports diplomatiques.

Quand nous-mêmes et les autres princes chrétiens envoyons les uns aux autres de semblables personnes [ambassadeurs], nous avons coutume de leur donner nos lettres de créance par lesquelles elles sont accréditées à parler en notre nom à ceux à qui nous les envoyons³⁶.

En tant que chrétien, le roi congolais devait manifester son obéissance au Pape, «comme le font tous les princes chrétiens», envoyer des ambassades à Rome et entretenir une correspondance régulière avec le successeur de Pierre. Cette recommandation supposait l'amorce de liens épistolaires avec les l'Église à Rome ce qui s'est vérifié et renouvelé au cours des siècles³⁷.

Comme le roi du Kongo n'avait pas de signature, Manuel I^{er} lui a fait parvenir une proposition de sept signatures pour qu'il en choisisse une – «celui est le signe que le roi du Kongo doit faire et signer dorénavant»³⁸.

Une procédure identique fut adoptée pour les armoiries. Manuel I^{er} a fourni un modèle à l'usage exclusif du *ntotila*, auquel il a ajouté l'explication appropriée: «Tous les princes chrétiens ont coutume de porter des armoiries comme celles que nous lui envoyons. Selon leur signification, les princes sont reconnus et on sait d'où ils viennent»³⁹.

Les armoiries offertes au roi congolais contenaient le souvenir de la «victoire providentielle» d'Afonso I^{er} sur son frère Panzu à Mbanza Kongo en 1506. En fait, le récit forgé par les agents missionnaires a masqué la participation portugaise à l'issue de la crise dynastique, en attribuant la victoire d'Afonso I^{er} à l'intervention de Saint Jacques et de Notre Dame. Comme l'a bien fait remarquer Maria de Lurdes Rosa (2006), les armoiries du roi du Kongo participaient de la refondation du Royaume du Kongo, par l'invention d'un récit des origines homologue à celui des rois du Portugal (Seixas, 1996; Fromont, 2014).

Il faut rappeler que l'épistolographie fut un outil majeur de gouvernement à distance de l'empire portugais. Duarte Galvão (1495-1521), secrétaire des rois Jean II et Manuel I^{er} et idéologue de la cour, n'a pas manqué de mettre en exergue le rôle des lettres dans l'assise du réseau politique et diplomatique impérial (Aubin, 1975, pp. 66, 69 ss.). La chronique du

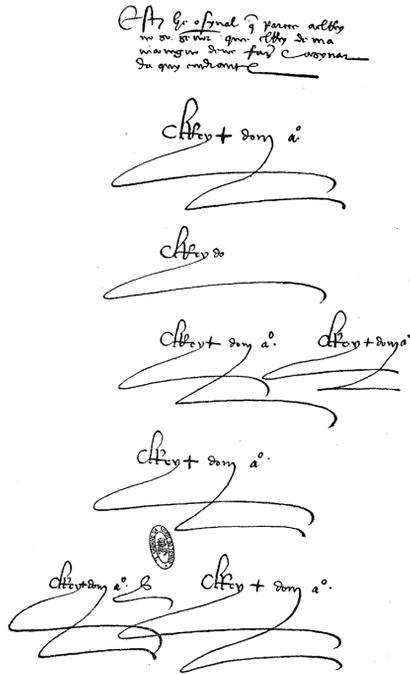
36. «Lettre de Manuel I^{er} à roi Afonso I^{er} du Kongo», 1512, Brásio, *MMA*, I, pp. 226-7, *apud* Damião de Góis, *Chronica*, cit., partie III, chap. XXXVII.

37. «Instructions...», 1512, Brásio, *MMA*, I, p. 242; reprise du *topos* sur les obligations épistolaires des rois chrétiens, par exemple, «Lettre du collecteur pontifical à Álvaro I^{er} roi du Kongo», 15.3.1587, Brásio, *MMA*, III, p. 342.

38. 1512, Brásio, *MMA*, I, pp. 254-5.

39. «Instructions...», 1512, Brásio, *MMA*, I, pp. 222-5, 233, et documents ns. 63 et 64.

FIGURA 5.1

Propositions pour une signature à Afonso I^{er} (1512)

Fonte: Brásio, *MMA*, 1, p. 255.

règne de Manuel I^{er}, composée par Damião de Góis, mentionne les correspondances que le roi portugais a adressées aux souverains d’Afrique et d’Asie, au début du xvi^{ème} siècle. C’est le cas de celles à destination du sultan musulman d’Ormuz, du Prêtre Jean ou *negus* (roi, en langue guèze) d’Éthiopie⁴⁰ et du roi du Bénin, dans les années 1510⁴¹. Nous constatons, ainsi, que la généralisation de l’usage de l’écriture par l’administration, caractéristique de l’état documentaire du Moyen Âge, fut davantage amplifiée sous le règne de Manuel I^{er}. L’historiographie l’a bien démontré

40. “Lettre de Manuel I^{er} au roi d’Ormuz proposant paix et amitié”, Damião de Góis, *Chronica*, cit., partie II, chap. XXXIII, fol. 55; lettres pour le négus, cf. ivi, chap. LIX, fol. 1016.

41. “Échanges épistolaires entre Manuel I^{er} et le roi du Bénin”, 20.II.1514, Brásio, *MMA*, 1, doc. 24; 20.II.1515, doc. 91, p. 342; doc. 94, p. 348.

pour ce qui est du territoire métropolitain⁴². Le présent article prouve qu'il en fut de même dans les espaces impériaux. En ce sens, il faut interpréter les correspondances des rois portugais avec le Royaume du Kongo comme une pièce dans un rouage plus ample et bien huilé.

Par ricochet, la pratique épistolaire fut pleinement intégrée dans les routines diplomatiques et de gouvernement du Kongo. En 1512, Afonso 1^{er} possédait déjà un secrétaire (João Teixeira), un de ces nobles qui avait été éduqué à Lisbonne⁴³. D'après le *ntotila*: «il était de coutume de raconter toujours les choses [événements qui se passaient au Royaume] dans les lettres adressées au roi du Portugal»⁴⁴.

Le dispositif épistolaire mis en place au tout début du XVI^{ème} siècle, s'est enraciné en tant qu'outil du pouvoir kongo, dans le temps long, comme le prouve le large éventail des correspondances engagées entre le *manicongo*, les rois portugais, les institutions centrales de l'administration impériale et les gouverneurs de l'Angola. Quant aux élites politiques et intellectuelles congolaises, elles ont intégré rapidement et durablement le monde de l'écrit.

La place des lettres dans la communication politique en fait des «écritures pragmatiques»⁴⁵, performatives, destinées à produire des effets politiques, et explique la formation des archives royales du Kongo. Les lettres et les archives royales font partie de la *real Politik* du Kongo. Ces dernières ont été organisées dans un souci d'efficacité politique. Les greffiers et le secrétaire du roi congolais étaient en mesure de l'assurer grâce à la maîtrise d'un certain nombre d'outils intellectuels et matériels.

Un exemple permet d'illustrer ce propos. En 1549, Diogo 1^{er} (1545-61) a écrit une lettre à Jean III du Portugal pour lui demander la confirmation d'un *alvará* (charte royale) que Manuel 1^{er} du Portugal avait octroyé à Afonso 1^{er} du Kongo. Le document original se trouvait à Mbanza Kongo. Pour qu'il n'y eût aucun doute, le secrétaire de Diogo 1^{er} a envoyé à Jean III la copie (*treslado*) du dit *alvará*, retranscrit dans un

42. Comme le témoignent la *Leitura Nova* (la réforme des chartes, ou «forais», des villes) et la nouvelle édition des lois du Royaume, remplaçant les *Ordenações Afonsinas* par les *Ordenações Manuelinas* etc.; cf. Costa (2005, pp. 186-90).

43. Damião de Góis, *Chronica*, cit., partie III, chap. XXXVII, fol. 70

44. "Lettre d'Afonso 1^{er} à Manuel 1^{er}", 5.10.1514, Brasília, MMA, I, doc. 83.

45. Sur la notion d'«écritures pragmatiques», Wion, Barret, Mbodj-Pouye (2016); sur les pratiques de domination et d'administration dans l'empire des Habsbourg Bredecke (2012, pp. 19, 227-40).

formulaire certifié. La possibilité de faire *une copie conforme* à la version originale prouve deux choses: premièrement, l'ancien document avait été conservé et donc classé et archivé à Mbanza Kongo; deuxièmement, le secrétaire du roi possédait les compétences et la mémoire d'un archiviste, c'est dire qu'il avait été capable de le localiser à l'intérieur du *corpus* archivistique, de le retranscrire et de l'envoyer *en pièce jointe* à Jean III⁴⁶. La copie des documents et l'archivage des originaux par les officiers responsables étaient pratiqués dans la cour de Mbanza Kongo, comme dans toute chancellerie⁴⁷.

Au XVII^{ème} siècle, dans la colonie de l'Angola, l'expression vernaculaire *montrer des lettres* («mostrar cartas») était employée pour désigner l'acte par lequel le roi congolais était en mesure de présenter des documents pour prouver un droit. L'expression fut attribuée à un capitaine portugais qui accusait le roi Álvaro III (1615-22) de mentir. Celui-ci revendiquait le droit au traitement de «majesté». Le capitaine arguait que le *manicongo* ne pouvait pas *montrer les lettres* des gouverneurs de l'Angola qui l'attestaient, car elles n'existaient pas⁴⁸. Cet épisode est bien la preuve que l'acte de *montrer des lettres* supposait que celles-ci avaient été conservées/archivées par les rois à des fins politiques. Mais, il ne représente que la pointe de l'iceberg de l'histoire de la mise en archive dans le Royaume du Kongo et de sa perception par les acteurs impliqués dans la situation coloniale.

La mise en place de l'appareil «bureaucratique» kongo et de procédures archivistiques, est avérée pendant le règne d'Afonso I^{er}, par l'émergence et l'institutionnalisation de la figure du secrétaire. Les 29 lettres d'Afonso I^{er} que nous connaissons ont été rédigées sous son ordre par, au moins, quatre secrétaires dont on a conservé les signatures. Elles sont gardées aux Archives Nationales de la Torre do Tombo à Lisbonne depuis 500 ans, sans avoir jamais été étudiées sous le prisme des archives. Pourtant, leur analyse directe nous offre des éléments précieux⁴⁹. La ma-

46. «Lettre de Don Diogo à Jean III», 28.1.1549, Brásio, *MMA*, II, doc. 79, pp. 226-7; le *alvará* concernait l'élection d'un *ouvidor* (officier de justice), fonction qui fut octroyée, de fait, à nouveau par Jean III, en 1553.

47. «Enquête judiciaire du roi Don Diogo contre Don Pedro Canguano Bemba», 10 de avril de 1550, Brásio, *MMA*, II, doc. 86, p. 262.

48. «Relação que fez o capitão Garcia Mendes Castelo Branco», 16.1.1620, Brásio, *MMA*, VI, p. 438.

49. Quant aux réponses des rois Manuel I^{er} et Jean III, elles sont beaucoup moins nombreuses car, comme on l'a dit, les archives du Kongo où elles étaient gardées ont disparu (Jadin, Dicorato, 1974).

porité de ces lettres est due à la plume de João Teixeira, élève congolais des premiers missionnaires. Il est intervenu dans la correspondance de 1514 à 1539, période au cours de laquelle ses compétences se sont enrichies et son statut a évolué. En 1514, Teixeira n'est qu'un « maître d'école », à qui Afonso 1^{er} fait appel pour la rédaction de ses lettres, parce qu'il lui fait confiance. Comme Afonso 1^{er} et son greffier connaissaient à peine l'art de l'épistolographie, le roi introduit une note à ce sujet dans le texte de la lettre: « Et si quelque chose est mal écrite, nous demandons pardon car nous ne connaissons pas les *estilos* [les protocoles de rédaction] du Portugal [...] nous écrivons avec un maître d'école, car nous ne faisons confiance à ceux qui sont plus compétents »⁵⁰.

Au cours des années, Teixeira a bâti sa crédibilité professionnelle grâce à la maîtrise d'un savoir spécialisé et rare, les formulaires, les protocoles épistolaires et l'archivage. En 1526 il signait déjà en tant que « *escrivão da puridade* »⁵¹, un titre d'origine portugaise désignant le secrétaire principal du roi, hautement placé dans la hiérarchie administrative. Il s'agissait d'un poste de confiance puisqu'il était chargé des affaires politiques les plus sensibles. Enfin, en 1530 Teixeira avait acquis le titre honorifique de Don João Teixeira⁵². Afonso 1^{er} a adressé beaucoup d'autres lettres au roi du Portugal, aujourd'hui perdues⁵³ avec l'aide rédactionnelle et les savoirs spécialisés de Teixeira et de son équipe de secrétaires.

Chaque *ntotila* comptait à son service un ou plusieurs secrétaires et greffiers. Ceux d'origine congolaise, signaient avec leurs noms chrétiens et jamais en langue kikongo. Nous pouvons suivre leurs trajectoires. Quelques exemples nous serviront d'illustration. António Gomes⁵⁴ a aussi servi en tant que secrétaire du roi Afonso 1^{er} et ensuite de son successeur, le roi Diogo. En tant que secrétaire, il fut mandaté comme ambassadeur à la cour de Lisbonne dans le but d'expliquer à l'oral les affaires politiques qui, d'après le roi du Kongo, ne devaient pas être couchées par écrit⁵⁵. António Gomes apparaît, ainsi, comme un expert dans la communication politique, tant par la maîtrise de la plume que par celle de la parole. Pen-

50. 5.10.1514, Brásio, *MMA*, I, pp. 302, 322-3.

51. 19.3.1526, Brásio, *MMA*, I, p. 464.

52. 28.1.1530, Brásio, *MMA*, I, p. 541.

53. Jadin, Dicorato (1974, pp. 5-6); 22.4.1517, Brásio, *MMA*, I, pp. 393-4, le greffier est Ruy Godinho.

54. « Lettre du roi du Kongo au père Diogo Gomes », 12.12.1546, Brásio, *MMA*, II, pp. 151-2.

55. *Ibid.*

dant sa mission diplomatique à Lisbonne, en 1547, les lettres du roi Diogo ont été rédigées par un autre secrétaire Don Miguel demeurant à Mbanza Kongo⁵⁶. Mais, l'année d'après, en 1548, c'est Pedro Mendes Estação qui signe comme secrétaire du roi. Et en 1549, António Calado y figure comme «*escrivão [greffier] da nossa câmara*». Cette courte séquence de noms, de dates et de fonctions indique que plusieurs personnes ont été en mesure d'occuper le poste de secrétaire, alors qu'il s'agissait d'une fonction exigeant des compétences intellectuelles et des responsabilités politiques⁵⁷.

Le poste de *secrétaire* du roi du Kongo est attesté du XVI^{ème} au XX^{ème} siècle⁵⁸. En 1881, le missionnaire António Barroso a pu témoigner de la performance du secrétaire du *ntotila* Pedro V (1859-91). Il s'agissait de Don Álvaro Rozada, fils du roi, éduqué en Angola, probablement à l'école de Luanda, la plus réputée et aussi la plus onéreuse⁵⁹.

Un certain nombre de rois ont appris à lire et à écrire et ont pu signer de leur propre main. C'était le cas, entre autres, d'Afonso 1^{er} (1506-43), de Diogo 1^{er} (1545-61)⁶⁰, et de Garcia 1^{er} (1624-26) qui a pu lire la doctrine chrétienne en kikongo que le père Mateus Cardoso lui a présenté⁶¹.

Les documents composés par les secrétaires suivaient des formulaires portugais standardisés⁶². Leur emploi conférait un statut politique aux messages qui y étaient inscrits. Le formatage des lettres royales congolaises fut, ainsi, calqué à la base sur celui de la chancellerie portugaise. Néanmoins, dans le cas de la titulature, les secrétaires y ont introduit des adaptations (Madeira-Santos, 2009, pp. 784-7). Dans le formulaire le plus ancien on note un rajout relevant de la géopolitique africaine: «*Très haut et très puissant prince et seigneur. Nous Don Afonso, par la grâce de Dieu, roi du Congo et seigneur des Ambundus etc. nous nous recommandons à V. Al-*

56. Ivi, pp. 153-4.

57. Cf. 13.11.1548, Brásio, *MMA*, II, docs. 74, 75, pp. 197, 207.

58. Quelques exemples: «*Lettre du roi du Kongo Álvaro IV*», mentionnant Don Raphael Afonso son secrétaire et greffier, «*da minha puridade*», 13.3.1631, Brásio, *MMA*, VIII, p. 9; cf. ivi pour la correspondance de Garcia V de 1813-14 (Jadin, 1956); «*Lettre de Henrique II*», 1845 (Brásio, 1966, pp. 23-4).

59. *Relatório [1881] do Cônego Antonio José de Sousa Barroso, Superior da missão portuguesa no Congo enviado ao Ex^{mo} e Rev^{mo} Sr. Bispo de Angola*, in «*Arquivos de Angola*», 2 série, XI, 45-46 (juillet-octobre, 1954), p. 308.

60. 25.1.1549, Brásio, *MMA*, II, pp. 218-9.

61. 1624, Brásio, *MMA*, VII, pp. 287-90.

62. Par exemple, «*Alvará de poder e procuração* du roi du Kongo Don Diogo», 15.08.1546, Brásio, *MMA*, II, doc. 55, pp. 149-50.

FIGURA 5.2

Autographe de la signature de Garcia I^{er} (1624-26) roi du Kongo

Fonte: Brásio (1953), vol. I, p. 336.

tesse comme à un roi et seigneur que nous aimons beaucoup»⁶³. En l'occurrence, la titulature royale portugaise fut enrichie par l'expression «seigneur des Ambundos» afin d'incorporer le rapport de suzeraineté entre le roi du Kongo et le pays mbundu situé au Sud de Mbanza Kongo (Madeira-Santos, Távares, 1999, pp. 88-90). Les énoncés ont changé au fil du temps. Ils pouvaient être plus détaillés, comme dans une lettre qu'Afonso I^{er} a adressée au pape Paul III, où la liste des territoires sous sa domination fut agrandie: «Seigneur des Ambundos, et de l'Angola, de Quissama, de Musulo, de Matamba, de Muilo e de Mucusso, des Amzicos et de la conquête de Pamzualubu»⁶⁴. Les reformulations ont répondu aussi à des conjonctures politiques précises. Par exemple, pendant l'Union Ibérique, les correspondances avec les rois Habsbourg soulignaient l'ancienneté du Royaume du Kongo dans un souci de légitimation face à un nouvel interlocuteur. Álvaro III (1615-22), par exemple, s'adressait à Filipe II en tant que «roi du très ancien Royaume du Kongo»⁶⁵. L'adaptation se faisait, enfin, en fonction du destinataire. Dans une lettre adressée au recteur du collège des Jésuites à Luanda, Álvaro IV (1631-36) s'intitulait «celui qui augmente la conversion en la foi de Jésus Christ et son défenseur dans ces parties de l'Ethiopie»⁶⁶.

63. «Lettre de Dom Afonso I^{er} à Manuel I^{er} du Portugal», Banza Congo, 5.10.1514, Brásio, *MMA*, I, pp. 294-323.

64. «Lettre d'Afonso I^{er} roi du Kongo au pape Paul III», 21.03.1534, Brásio, *MMA*, II, p. 38.

65. 24.10.1615, Brásio, *MMA*, VI, pp. 234-6.

66. 25.10.1632, Brásio, *MMA*, VIII, p. 200.

En contrepartie, dans une correspondance beaucoup plus tardive, Garcia v a raccourci la titulature, délibérément: «Moi le roi du Congo, Don Garcia, cinquième de ce nom, *laissant toutes les cérémonies qu'habituellement les seigneurs portugais écrivent*». Il entre directement dans le vif du sujet, en utilisant un formulaire abrégé⁶⁷.

La signature des souverains était précédée de la notation du lieu de rédaction des lettres avec des variantes: «ville du Congo» ou «São Salvador», c'est dire Mbanza Kongo. Quand la rédaction avait lieu dans une *mbanza* secondaire, notamment dans une province, celle-ci était affichée.

L'élaboration des lettres ne peut pas être séparée de leur circulation. Les missives servaient, avant tout, à entretenir, ou même à fonder, des réseaux politiques et plus généralement des rapports de pouvoir. Quels étaient les itinéraires matériels, hiérarchiques et symboliques parcourus par les correspondances congolaises? Quelle était la cartographie de la circulation des correspondances et leur rapport avec la cartographie des archives africaines?

5.6

Réseaux cosmopolites de circulation épistolaire

Les rois congolais ont rédigé des lettres afin d'asseoir des relations politiques tant à l'intérieur du Royaume que vers l'extérieur, avec l'Europe et d'autres pouvoirs en Afrique. La polyphonie des archives impériales rend possible la reconstitution des itinéraires empruntés par leurs courriers. Ils ressortent par l'identification, d'un côté, de l'auteur-expéditeur et du lieu de rédaction de chaque lettre; de l'autre côté, du destinataire et du lieu de réception de la même lettre. L'univers des acteurs africains et européens engagés dans les correspondances avec le Royaume du Kongo, en tant qu'expéditeurs ou destinataires, s'est élargi et complexifié au cours des siècles, aussi bien à l'échelle impériale-atlantique que centro-africaine.

On distingue, ainsi, trois circuits de correspondance principaux et de longue durée, chacun présentant des ramifications plus ou moins conjoncturelles. Le premier s'adressait à l'empire portugais (à Lisbonne, aux colonies de Saint Tomé et de l'Angola) et à d'autres pouvoirs européens (le Saint-Siège, la Hollande, la monarchie des Habsbourg); le

67. «Lettre de Garcia v à Jean VI», S. Salvador, 26.II.1813 (Jadin, 1956, p. 961).

deuxième se déployait à l'intérieur du Royaume du Kongo (avec et entre les provinces); le troisième était destiné aux interlocuteurs politiques africains (les Ndembu).

5.6.1. CIRCUITS VERS L'EUROPE, L'ATLANTIQUE SUD ET L'ANGOLA

Sur le plan des *relations extérieures*, les rois du Kongo ont maintenu des correspondances continues avec les rois du Portugal du XVI^{ème} au XX^{ème} siècles. Ils se sont adressés, également, à des personnages de la cour de Lisbonne. Le pape, les nombreuses autorités de la Curie romaine et les ambassadeurs congolais auprès du Saint-Siège ont formé une cohorte de correspondants très nombreuse pour les rois congolais⁶⁸. Le circuit pontifical étant d'une grande complexité pour être analysé dans le cadre de cet article, il ne sera évoqué qu'à titre d'illustration.

Les rois du Kongo se trouvaient au centre d'un complexe réseau épistolaire et archivistique qui est représenté dans la figure 5.3 et sur lequel je vais revenir.

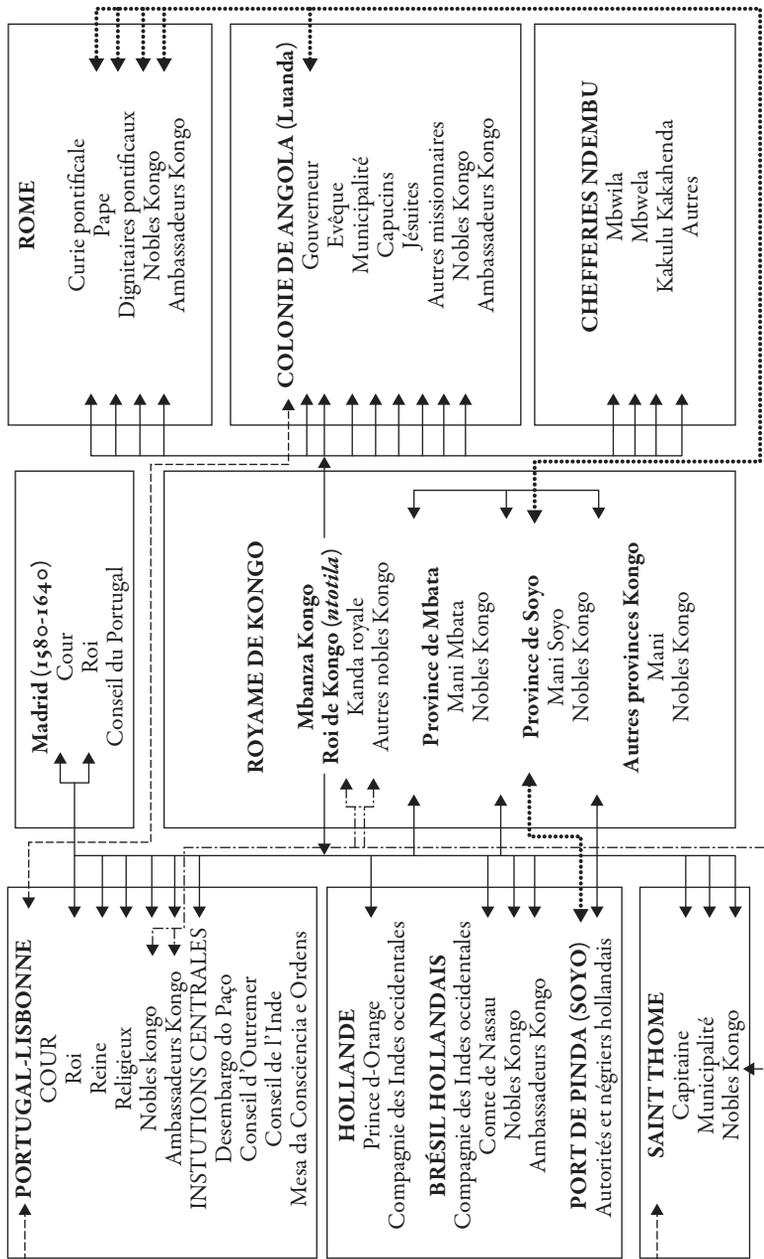
D'autre part, depuis la fin du XV^{ème} siècle, le périmètre des expéditeurs kongo s'est élargi rapidement aux élites de Mbanza Kongo et des provinces. Elles ont compris immédiatement la logique de la correspondance et sa rhétorique spécifique. L'apprentissage et la transmission des protocoles épistolaires ont été assurés au sein du Royaume avec l'assistance de missionnaires et de maîtres d'école d'origine congolaise. À partir des années 1520, à Mbanza Kongo, de nombreuses personnes de haut rang étaient habilitées à la lecture et à l'écriture⁶⁹. Les interprètes (Brinkman, 2016) ont joué, aussi, un rôle important dans la mise en place des traductions des textes administratifs. À différentes époques, le Kongo a obtenu des catéchismes (*catecismos*), en centaines d'exemplaires, destinés à répandre le christianisme et la littérature⁷⁰. En 1619, par exemple, l'évêque Manuel Baptista remarquait que « beaucoup

68. Voir, par exemple: «Lettre de Afonso I^{er} au pape Jules II», 1512, Brásio, *MMA*, I, pp. 272-3. Le formulaire de cette lettre fut probablement rédigé à Lisbonne et envoyé avec l'ambassade de 1512 (pour être signé par le roi) d'où les longs formulaires théologiques et doctrinaux. Un exemple plus tardif: «Lettre d'Álvaro II à Clément VIII», S. Salvador, 21.09.1595, Brásio, *MMA*, III, p. 490; 25.10.1617, «Lettre d'Afonso III à Paulo V», Brásio, *MMA*, VI, p. 288, où il s'agit de l'élection d'Alvaro III suite au décès du roi Bernardo et de plaintes contre les gouverneurs de l'Angola. C'est une correspondance de contenu politique.

69. «Lettre d'Afonso I^{er} à Jean III», 25.8.1526, Brásio, *MMA*, I, p. 479; fin 1529; *ivi*, p. 524, «Lettre de Jean III à Afonso I^{er}».

70. 12.10.1556, Brásio, *MMA*, II, pp. 391-2.

FIGURA 5-3
Diagramme: Circuits documentaires et archives du Royaume du Kongo



de Congolais d'un certain rang savaient lire»⁷¹. Les protocoles de communication épistolaire avec l'empire portugais ont été appris au XVI^{ème} siècle et reconduits grâce à la transmission des savoirs entre les membres de l'élite intellectuelle et politique. De ce fait, les enfants du roi du Kongo, les membres de sa *kanda* (ou lignage) et les nobles en général se sont appropriés les ressources épistolaires et ont intégré les réseaux des correspondants. Leur participation a contribué à multiplier et à diversifier considérablement les circuits documentaires à l'intérieur et à l'extérieur du Royaume.

Au XVI^{ème} siècle, Don Pedro, cousin d'Afonso I^{er}, correspondait régulièrement avec le roi portugais Manuel I^{er} (Jadin, Diocorato, 1974, pp. 28-9). Don Manuel, frère d'Afonso I^{er}, écrivait au roi Jean III du Portugal. Il l'a fait depuis l'île de Saint Tomé en réclamant la réponse à ses lettres: «Je vous fais savoir que je vous ai déjà écrit cinq ou six lettres et que jusqu'à présent, je n'ai reçu aucune réponse»⁷². En revendiquant le droit à une réponse de la part du roi portugais, le frère d'Afonso I^{er} manifestait qu'il avait bien saisi les règles du jeu épistolaire-politique. Le droit de réponse, en retour d'une lettre expédiée, en faisait partie. Cette question ne cessait plus de se poser, elle est même devenue un *topos* de l'épistolographie politique, comme l'atteste une lettre d'Afonso I^{er} à Jean III: «des années s'écoulaient sans recevoir une réponse» («sem vermos carta») ⁷³. De même, Garcia V réclamait au roi Jean VI du Portugal (S. Salvador, 17 septembre 1814): «J'attends une réponse rapide» (Jadin, 1956, p. 968).

Jean III du Portugal correspondait, en 1529, avec une gamme étendue de personnages de la cour congolaise dont les enfants du roi et les nobles porteurs d'éminents titres politiques. Il a correspondu avec Jorge Mani Bata, le premier conseiller du roi Afonso I^{er} (voir Cuvelier, 1946, pp. 78, 274), mais aussi avec Don Henrique Mani Mbamba (le fils aîné du *ntotila*), Don Afonso Mani Saona (un autre fils du *ntotila*), une fille du roi (qui, par le droit coutumier, occupait la position de sa «mère et de sa fille»), Don Jorge Mani Jamba (porte-parole du roi et figure décisive pour son élection), João Álvares (un homme africain très lettré, baptisé, qui était le «capitaine» du Kongo), Don Manuel (frère du roi), Don Rodrigo (son neveu), et Don Afonso (frère du roi et juge des portugais)⁷⁴.

71. 1619, Brásio, *MMA*, VI, p. 377.

72. «Lettre de Don Manuel, frère du roi du Kongo à Jean III du Portugal», 12.07.1540, Brásio, *MMA*, II, p. 85; 9.1.1543, Brásio, *MMA*, II, p. 120.

73. 17.12.1540, Brásio, *MMA*, II, pp. 103-4.

74. On trouve des références dans: «Lettre de Jean III au roi du Kongo», fin 1529, Brásio, *MMA*, I, p. 534.

Malheureusement, ces lettres n'ont été conservées ni au Kongo ni dans les archives nationales à Lisbonne, où une partie fut probablement détruite par le tremblement de terre de 1755. Celles datant de la période postérieure sont, en effet, plus nombreuses dans les archives.

La cour royale portugaise siégée à Lisbonne représentait un espace de sociabilité diplomatique et une ressource de capital politico-symbolique que les rois du Kongo et leur entourage n'ont pas manqué d'investir. Don Manuel, frère d'Afonso 1^{er}, a vécu à la cour de Jean III pour une période de quelques mois. Il s'y était rendu dans le but de remettre les lettres royales. Depuis Lisbonne il a adressé également des lettres à Afonso 1^{er} résident à Mbanza Kongo⁷⁵. Après son retour en Afrique, l'un de ses fils, Don João Manuel a habité la cour portugaise pendant une année et demie, devenant lui aussi un acteur de la toile épistolaire⁷⁶. D'autres personnages, en particulier les ambassadeurs congolais attirés par les souverains y ont séjourné pendant leurs missions tout en entretenant des correspondances régulières avec le *ntotila* et la « ville de Congo »⁷⁷.

Les circuits épistolaires avec le Portugal ont été fondés pendant les règnes de Jean II (1481-95) et Manuel 1^{er} (1495-1521) du Portugal. Ils furent consolidés davantage pendant le règne de Jean III⁷⁸. Les monarques qui leur ont succédé ont maintenu les routines épistolaires entre Lisbonne et Mbanza Kongo jusqu'au xx^{ème} siècle.

Les rois portugais ont pu se tenir au courant de la vie politique congolaise, non seulement grâce aux envois réguliers de lettres mais aussi à la remise d'*apontamentos* (notes longues) et de *mémoires*. Les sujets d'élection étant le décès et l'élection du *ntotila*, la demande de cadeaux, la politique missionnaire et commerciale, les rapports avec la Hollande, la France et l'Angleterre etc. Le futur roi Sébastien et sa régente la reine Catarina (1557-78), par exemple, ont correspondu avec le « très haut et excellent prince Don Bernardo 1^{er} [1561-67] roi du Congo ». Frei Estevão de Lagos, ambassadeur de ce dernier à la cour de Lisbonne, avait remis les lettres royales (aujourd'hui disparues) en mains propres à la reine Catarina. Elles rapportaient des événements aussi capitaux que les conditions du décès du roi Diogo. En retour de courrier, la reine félicitait Bernardo pour son élection et évoquait les noms et les personnes

75. Exceptionnellement, quelques-uns de ces échanges ont été conservés: cf. 09.01.1543; 27.04.1543; 15.07.1543, Brásio, *MMA*, II, docs. 46, 47, 48, pp. 120-5.

76. « Lettre de Don João Manuel à Jean III », 1543, Brásio, *MMA*, II, p. 12.

77. « Lettre du roi du Kongo au père Diogo Gomes », 12.12.1546, Brásio, *MMA*, II, pp. 151-2, doc. 56.

78. Par exemple, la « Lettre de Jean III au roi du Kongo Diogo » annonce la venue des Jésuites, 8.8.1547, *ivi*, doc. 62, 2, pp. 163-4.

d'autres membres de la *kanda* royale ainsi que l'ancienneté des relations entre les deux Royaumes. Une année plus tard, Sébastien du Portugal expédiait à son homologue congolais la copie des Décrets du Concile de Trente, après les avoir réceptionnés directement du pape Pio IV⁷⁹.

Les correspondances avec les rois du Portugal furent impactées par les conjonctures politiques et africaines et internationales. Pendant l'Union Ibérique (1580-1640), une étape supplémentaire – le lien entre Lisbonne et Madrid – est venue s'ajouter au circuit préexistant⁸⁰. Les Habsbourg ont été, ainsi, intégrés dans les circuits épistolaires congolais. À partir de 1620, la présence hollandaise dans le port de Pinda (province de Soyo) et au Brésil est venue reconfigurer les rapports entre les rois portugais et congolais. Les autorités hollandaises se sont positionnées en tant qu'alliées du Kongo et ont commencé à participer au réseau épistolaire congolais tout en le transformant. Il en a résulté, comme on le verra, la croissance exponentielle du volume des courriers, la diversification des acteurs engagés et des circuits qui les reliaient.

Les courriers expédiés depuis Mbanza Kongo intégraient souvent les circuits des tribunaux et des conseils centraux, responsables de l'administration impériale, ou ils étaient arbitrés et ensuite archivés. Ce fut le cas, par exemple, au *Desembargo do Paço*, à la *Mesa da Consciência e Ordens*, au Conseil de l'Inde, au Conseil du Portugal, et au Conseil d'Outre-mer⁸¹. Deux exemples servent d'illustration. En 1595, Álvaro II avait envoyé des *Apontamentos* à Philippe I^{er} demandant la création de l'évêché du Kongo. Le roi a ordonné que la *Mesa da Consciência e Ordens* arbitre. La *consulta* (arbitrage) a été favorable⁸². En 1607, encore pendant le règne d'Álvaro II, son ambassadeur Don Garcia Baptista a déposé un «mémoire» pour appréciation auprès du Conseil de l'Inde à Lisbonne. Le dossier fut ensuite envoyé au Conseil du Portugal à Madrid, soumis au roi, puis archivé⁸³.

S'il est incontestable que les échanges documentaires entre Mbanza Kongo et Lisbonne se sont ancrés dans les routines politico-administratives congolaise et portugaise, néanmoins ils ont fait l'objet de discussions. À

79. «Lettre de la reine Catarina, régente du futur roi Sébastien», 26.06.1562, Brásio, *MMA*, II, pp. 483-4; «Lettre du prince Sebastião au roi du Congo», 02.10.1564, Brásio, *MMA*, II, pp. 523-4.

80. 21.03.1607, Brásio, *MMA*, V, pp. 262-3.

81. Cf. Madeira-Santos (2018, p. 300); les papiers du roi du Kongo se trouvent, par exemple au Conseil de l'Inde, cf. «Lettre du vice-roi du Portugal à Philippe I^{er}», 18.3.1606, Brásio, *MMA*, V, pp. 170-1.

82. 27.1.1595, Brásio, *MMA*, III, p. 480.

83. 21.03.1607, Brásio, *MMA*, V, pp. 262-3.

ce titre, la période de l'Union Ibérique est particulièrement riche. Les rois Habsbourg ont dû se mettre en rapport épistolaire avec le roi africain d'égal à égal, mais ils ne semblaient pas savoir comment s'y prendre. L'appréhension de l'administration de Madrid est manifeste, comme si le cas du Royaume du Kongo venait bouleverser les conventions diplomatiques connues. Au début de son règne, en tant que roi portugais, Philippe I^{er} (1581-98)⁸⁴ a pris le temps de s'informer auprès du vice-roi du Portugal et du Conseil de l'Inde sur les procédures à suivre dans la rédaction et la signature des lettres à l'intention du *manicongo*⁸⁵. L'année d'après, en 1606, le vice-roi du Portugal informait Philippe I^{er} de l'arrivée des ambassadeurs congolais à Lisbonne, et sollicitait des consignes sur les protocoles à respecter pour les accueillir et pour répondre aux «papiers» qu'ils présentaient. Une longue discussion épistolaire fut engagée entre les deux. Enfin, le roi a décidé que l'ambassade congolaise devait être reçue comme n'importe quelle ambassade. Plus important encore, il incombait au Conseil de l'Inde de se prononcer sur le contenu des papiers congolais: «les papiers des ambassadeurs du Congo sont déposés au Conseil de l'Inde, comme votre majesté l'a ordonné; dès que l'arbitrage sera fait, le dossier vous sera envoyé». Le monarque a fini par signer une longue lettre adressée au roi Álvaro I et rédigée par le Conseil de l'Inde, que l'ambassadeur Don Garcia Baptista a amené à Mbanza Kongo. Mais il n'a pas manqué de rajouter une note d'impatience voire d'incompréhension manifeste dans la manière de désigner les ambassadeurs: «que ces gens repartent le plus vite possible pour éviter les dépenses de leur séjour»⁸⁶. En 1649, les correspondances des Habsbourg avec le Kongo étaient maintenues et éveillaient encore des doutes sur les protocoles à adopter. Notons qu'à cette époque le Portugal avait déjà déclaré la *Restauration* (1640) de son indépendance face à l'Espagne qui, à son tour, revendiquait la continuation de l'Union Ibérique (prenant fin en 1668). Le roi Philippe III du Portugal (et IV d'Espagne) a poursuivi, naturellement, les échanges avec le *manicongo*. Mais, vraisemblablement, le transfert vers Madrid de la gestion des rapports épistolaires avec le Kongo est venu créer des difficultés à l'administration. En effet, le savoir-faire des institutions de Lisbonne n'étant plus accessible il a fallu le remplacer. Le Conseil d'État à Madrid décida, enfin, que Philippe IV d'Espagne devait s'adresser au roi du Kongo en employant le formulaire du temps du roi Sébastien, c'est à dire, des années 1570⁸⁷.

84. Philippe I^{er} du Portugal est de fait Philippe II d'Espagne.

85. «Lettre de Philippe I^{er} au vice-roi du Portugal», 30.09.1605, Brásio, *MMA*, V, p. 157.

86. 8.3.1606, Brásio, *MMA*, V, p. 170; 12.6.1606, *ivi*, pp. 310-5; ??? 22.11.1606, *ivi*, p. 159.

87. 14.01.1649, Brásio, *MMA*, X, p. 422.

Au-delà des lettres, les congolais se sont saisis d'autres types de documents qui ont circulé dans les réseaux impériaux. C'est le cas de la pétition que Don Afonso, neveu du roi Diogo, a envoyé à Jean III du Portugal pour demander la légitimation de sa fille Ângela, née hors mariage. Cette pétition ayant été réceptionnée et arbitrée par l'administration impériale métropolitaine, elle fut archivée dans les Archives Nationales de la Torre do Tombo à Lisbonne, et conservée jusqu'aujourd'hui⁸⁸.

Le circuit entre Mbanza Kongo et Lisbonne comprenait, encore, des correspondances de type privé ou semi-privé qui sont très difficiles à retracer. Un témoignage précieux reste, pourtant, sur l'amitié épistolaire entre Álvaro II du Kongo et le Patriarche de Jérusalem Fabio Biondo (1588-1618). Dans une lettre envoyée en 1606 de Rome au *manicongo*, Biondo a voulu évoquer l'ancienneté de leurs rapports épistolaires, remontant au temps de son séjour à Lisbonne en tant que nonce apostolique (entre 1592 et 1596). Biondo faisait remarquer que les lettres d'Álvaro II étaient très prisées par sa famille, à tel point qu'elles faisaient l'objet d'un archivage privé: «je garde encore les lettres que V.A. m'a écrites [à Lisbonne] lesquelles sont restées dans la mémoire de ma maison et de ma famille»⁸⁹. Les circuits épistolaires congolais se sont ainsi étendus aux relations privées et ils se sont déplacés en fonction de la mobilité des destinataires. Vraisemblablement il y aurait des lettres royales congolaises éparpillées dans des archives privées européennes qui n'ont pas encore été repérées.

Au XVI^{ème} siècle s'est développé, de manière spontanée, un sous-circuit documentaire atlantique entre le Kongo et Saint Tomé. Colonisée par les Portugais depuis la fin du XV^{ème} siècle, l'île est devenue une escale de la route maritime négrière qui partait de Pinda (Kongo) et plus tard de Luanda. Elle a été intégrée dans l'aire de circulation du Royaume du Kongo. Les membres de la *kanda* du *ntotila* et la noblesse kongo s'y déplaçaient fréquemment pour des raisons commerciales et personnelles. C'était le cas de Don Manuel, le frère d'Afonso I^{er} que nous avons déjà croisé à Lisbonne. Depuis 1514, Afonso I^{er} a amorcé une correspondance avec le capitaine de Saint Tomé, Fernão de Melo, sur les relations marchandes et les conditions de l'installation de ce qu'on peut appeler un «collège interne» pour l'éducation des jeunes nobles congolais⁹⁰. Pareillement, en 1549, le capitaine de Saint Tomé et la municipa-

88. 18.II.1549, Brásio, *MMA*, II, pp. 240-1.

89. «Lettre de Fabio Biondo à Alvaro II», 30.I2.1610, Brásio, *MMA*, V, pp. 649-51. Il s'agit d'un rapport sur les obsèques de l'ambassadeur et noble congolais António Manuel ne Vunda, auprès du pape Paul V (Fiesi, 1968).

90. 5.10.1514, Brásio, *MMA*, I, p. 295.

lité, avec ses dix membres, ont écrit au roi congolais Don Diogo afin de régler le commerce régional. Leur lettre fut lue à haute voix devant la municipalité et signée par tous ses membres⁹¹. Ce circuit dévoile les liens épistolaires et politiques qui se sont développés au sein de l'espace atlantique en dehors de l'intervention directe du roi. Il est conjoncturel, car il paraît qu'il aura été désactivé au fur et à mesure que Luanda est devenue la capitale de la colonie de l'Angola et le grand port négrier de l'Afrique centrale-occidentale.

Sur des périodes beaucoup plus courtes, la cour congolaise a eu recours à l'épistolographie pour communiquer avec la Compagnie Néerlandaise des Indes Occidentales installée sur l'Atlantique Sud grâce à la conquête du Nord-Est du Brésil (1624-54) et de Luanda (1641-48). Les archives néerlandaises constituent, ainsi, un autre volet des archives européennes où ont été réceptionnées les correspondances du Kongo. Une grande partie de celles-ci a été perdue dans les guerres, au Brésil et en Hollande. Néanmoins, les quelques liasses sauvées, autorisent la reconstitution des circuits documentaires qui reliaient le Kongo aux établissements de la Compagnie à Luanda, au Pernambouc et en Europe. Au Pernambouc, la direction de la Compagnie fut confiée au Comte Maurice de Nassau, gouverneur général de 1637 à 1644. À chaque départ de navire en Hollande, ses courriers avec les autorités kongo et portugaises étaient remis aux sièges européens de la Compagnie, comme c'est le cas d'Amsterdam. Dans le contexte de la conquête de Luanda, la Compagnie a rapidement ouvert des négociations avec le roi du Kongo, Garcia Afonso (1641-63). Celui-ci a amorcé, alors, une correspondance avec le Comte de Nassau et a envoyé des ambassadeurs au Brésil en 1643. C'est pourquoi, trois lettres du roi Garcia Afonso figurent dans les liasses de la Compagnie (Jadin, 1956).

La présence hollandaise dans la région du Kongo – spécialement au port de Pinda – provoqua l'accélération des échanges, l'élargissement des expéditeurs/destinataires et la diversification des circuits épistolaires du Royaume. Mais avant d'y arriver il convient de décortiquer un autre circuit épistolaire majeur orienté vers l'extérieur du Royaume du Kongo.

Il s'est déployé entre la ville africaine de Mbanza Kongo et la ville coloniale de São Paulo da Assunção de Luanda, la capitale de la colonie de l'Angola, surtout depuis le début du XVII^{ème} siècle. La route postale terrestre faisait 500 km, environ. Le gouverneur, l'évêque et d'autres acteurs vivant en Angola ont maintenu des correspondances régulières avec les *manicongo*. Les ambassadeurs congolais se sont déplacés à Luan-

91. 18.2.1549, Brásio, *MMA*, II, pp. 231-7.

da, comme ils le faisaient à Lisbonne, en tant que diplomates et porteurs de lettres⁹².

À Luanda l'univers des correspondants du roi du Kongo s'est élargi au fur et à mesure que la ville prenait de l'envergure en tant que siège du gouvernement politique, religieux et commercial de la colonie angolaise. À part les gouverneurs et les évêques, avec qui les rapports ont oscillé entre l'alliance et la confrontation, il faut citer les ordres religieux – Capucins, Jésuites, Carmélites – et la municipalité de Luanda. Celle-ci apparaît en tant qu'interlocuteur des nobles kongo pour la résolution de questions de politique régionale. En 1622 une lettre collective signée par « tous les nobles » ou *muxicongos* de Mbanza Kongo fut adressée à l'*ouvidor* (officier de justice de haut rang) et à la municipalité de Luanda⁹³. Les nobles contestaient la guerre que le gouverneur Fernão de Sousa menait contre le Ndembu Namboangongo allié du Kongo. En effet, les intérêts des *muxicongos* et des grandes familles négrières de Luanda se recoupaient. Les premiers entendaient sauvegarder l'emprise sur la région méridionale du Royaume occupée par le Ndembu Namboangongo. Les élites de Luanda, quant à elles, exigeaient la fin des guerres qui perturbaient le flux des réseaux commerciaux. Encore une fois, nous n'avons pas eu d'accès direct à ce *corpus* épistolaire, son contenu n'étant que rapporté dans la documentation impériale portugaise. Sachant que les archives de la municipalité ont été perdues au moment de la fuite des habitants de Luanda vers Massangano en 1643, il est peu probable que cette correspondance puisse être entièrement retracée.

Les courriers royaux faisaient l'objet de vols et de détournements dans le but de perturber les relations entre les deux souverains. Le *topos* des lettres dérobées qui n'arrivaient pas à leurs destinataires, est mentionné régulièrement dans les messages. C'était le cas lorsque des navires partaient de Pinda et passaient par l'île de Saint Tomé en direction de Lisbonne⁹⁴. Le vol de lettres du *ntotila* de la part des négriers, des Français, ou leur prise en otage à Saint Tomé par des officiers constituent autant d'actes qui démontrent l'efficacité mais aussi la vulnérabilité de la communication épistolaire⁹⁵.

En conséquence de l'installation de la colonie de l'Angola, à partir de la deuxième moitié du XVII^{ème} siècle, la ville de Luanda est devenue la principale étape intermédiaire du circuit Lisbonne-Mbanza Kongo. Les cour-

92. 3.6.1622, Brásio, *MMA*, VII, p. 17.

93. 1623, Brásio, *MMA*, VII, p. 177.

94. Cf. « Lettre d'Afonso I^{er} à Jean III », 17.12.1540, Brásio, *MMA*, II, p. 104; « Lettre d'Afonso I^{er} à Jean III », 5.10.1514, *ivi*, doc. 83.

95. 17.12.1540, Brásio, *MMA*, II, pp. 103-4.

riers expédiés par le *manicongo* au Portugal, étaient envoyés par chemin terrestre à Luanda pour y être embarqués en direction de Lisbonne. Les lettres originales, comme celles d'Afonso V et de Garcia V, furent parfois conservées avec les enveloppes de toile et les adresses émises de São Salvador à Luanda⁹⁶. De même, les courriers des rois portugais débarquaient dans la ville-port de Luanda et ensuite étaient conduits par voie terrestre à Mbanza Kongo. Tout comme à São Tomé, à Luanda les opportunités de détournement postal ont été saisies par les acteurs. D'après les propos des rois congolais, les gouverneurs de la colonie et ses officiers se seraient appropriés indûment de leurs lettres. Garcia II, par exemple, se plaignait auprès du père António do Couto; les lettres de son prédécesseur Álvaro VI (1636-1641) et du roi du Portugal disparaissaient en arrivant à Luanda – «elles deviennent invisibles». Les Jésuites seraient les seuls porteurs de confiance⁹⁷. De ce fait la cour de Mbanza Kongo restait isolée et dépendante de la seule volonté politique des gouverneurs. Ce phénomène a perduré dans le temps. Beaucoup plus tard, Garcia V (1802-30), par exemple, n'ayant pas obtenu de réponse à une lettre envoyée à Jean VI du Portugal, s'interrogeait «s'il [le gouverneur de l'Angola] l'a fait jeter»⁹⁸.

5.6.2. CIRCUITS À L'INTÉRIEUR DU ROYAUME DU KONGO

Deuxièmement, la communication écrite fut adoptée à l'intérieur du Royaume du Kongo pour asseoir des relations politiques à l'échelle inter-personnelle et des provinces.

Afonso I^{er} et ses successeurs ont adressé des lettres aux membres de leur *kanda* et de leur cour à Mbanza Kongo. Les missives ont également circulé entre Mbanza Kongo et les *mani* ou les chefs des provinces comme moyen de garder la communication entre l'élite politique et intellectuelle⁹⁹. La relation entre Mbanza Kongo et les *mbanza* provinciales se caractérisait par des critères de hiérarchie, par la compétition et la duplication. Cette dernière caractéristique, la duplication, nous intéresse spécialement. Elle

96. «Lettre de Garcia V transmise au gouverneur José Oliveira Barbosa à Luanda», 09.01.1814, Jadin (1956, p. 964).

97. «Lettre du roi Afonso II au père Antonio do Couto», 28.7.1649, Brásio, *MMA*, X, p. 372.

98. «Lettre de Garcia V à Jean VI, S. Salvador, le 26.11.1813», in Jadin (1956, p. 963).

99. Cf. «Carta de Don Afonso aos senhores do reino», 1512, Brásio, *MMA*, I, p. 260-5; référence à une lettre écrite par le roi Álvaro, envoyée au Mani Soyo, 20.4.1620, Brásio, *MMA*, V, p. 87; sur ce *topos* Hilton (1985, pp. 79-80).

permet de mieux saisir les conditions historiques qui ont conduit à la formation d'un réseau d'archives dans les provinces congolaises.

Les *mani* installés dans leurs *mbanza* reproduisaient le modèle politique de Mbanza Kongo, sur le plan institutionnel, rituel et symbolique. L'historiographie a déjà souligné cet effet de mimétisme pour ce qui concerne les usages politiques du christianisme. Selon Susan Broadhead, notamment, le pouvoir royal était associé à un ensemble d'institutions connexes: le roi, les insignes royaux, les tombes royales, les titres royaux, le culte des ancêtres royaux et la capitale – Mbanza Kongo (Broadhead, 1979, p. 619). Après la bataille de Mbwila de 1665, et malgré les guerres civiles (qui ont duré jusqu'en 1720), la fragmentation de l'unité territoriale du Royaume, la compétition entre lignages et l'autonomisation irréversible de certaines provinces (cas du Soyo), il est indéniable que la ville de Mbanza Kongo est restée la référence emblématique du pouvoir kongo. Ainsi, la structure du centre urbain et de ses dépendances se répétait jusqu'à la plus petite *mbanza*.

Je propose de transposer la problématique de la duplication vers l'analyse des circuits épistolaires et archivistiques. Ceux-ci ont été maintenus à trois échelles.

La première échelle comprenait la ville capitale du Royaume, Mbanza Kongo et ses périphéries, les *mbanza* provinciales.

Les archives régionales congolaises n'étant pas connues, nous ne disposons que d'informations indirectes sur les correspondances qui sillonnaient ce circuit. Elles apparaissent citées dans les correspondances des européens. Álvaro da Silva, Duc de Mbamba, par exemple a correspondu avec le roi Álvaro III, au début du XVII^{ème} siècle¹⁰⁰. Mais les rapports écrits les mieux documentés engageaient la province du Soyo (Thornton, 2018). Les missives circulantes entre le *ntotila* et le *mani* Soyo ont été citées dans les correspondances de l'évêque du Kongo, entre autres¹⁰¹.

Pendant la période hollandaise, le circuit de Mbanza Kongo-Soyo s'est considérablement intensifié et pour cause: il a joué un rôle crucial dans le débat politique à l'intérieur du Royaume et dans la prise de position face à la colonie de l'Angola. Grâce à l'interception d'une lettre qu'Álvaro III a envoyée au Mani Soyo nous connaissons son contenu: le roi y traçait une stratégie pour empêcher les Portugais d'accéder au fleuve Congo. En effet, l'histoire de la lettre fut rapportée en détail par Manuel Vogado Sottomayor

100. 19.10.1619, Brásio, *MMA*, VI, p. 390.

101. 7.9.1619, Brásio, *MMA*, VI, p. 361.

dans son *Information du Royaume du Kongo* rédigée à Madrid. Pendant son séjour au Kongo, Sottomayor avait vu ladite lettre en possession d'António Gonçalves Pitta qui la gardait parmi ses *papiers*. La missive a été copiée et envoyée au Conseil de l'Inde à Lisbonne étant donnée sa valeur comme preuve de l'alliance congolaise-hollandaise, et donc comme trahison du point de vue de la monarchie hispanique. Il s'agit encore d'un cas d'une lettre dont l'original a été égaré dans les «papiers» privés d'un résident portugais au Kongo, mais dont nous connaissons indirectement, malgré tout, l'auteur, le destinataire, les itinéraires suivis, les détournements et même des pistes sur l'existence de copies dans les fonds du Conseil de l'Inde¹⁰².

La deuxième échelle était purement régionale. Les correspondances circulaient entre les *manis* des *mbanza* provinciales ou entre des *muxikongos* se trouvant dans deux provinces différentes. Cette échelle est la plus difficile à explorer étant donné que ni les archives provinciales ni celles du roi du Kongo ne sont connues. Cependant nous disposons de quelques indices sur la mise en place des circuits épistolaires internes. Citons à titre d'illustration le rôle de la correspondance entretenue entre les nobles congolais, dans l'organisation d'un «coup d'État» contre le roi Diogo. Don Matias, demeurant à Panguo, a échangé avec Don Pedro, établi à Mbata, dans le but d'organiser la coopération de leurs forces militaires. De même Don Pedro a envoyé une lettre à son frère demeurant à Saint Tomé concernant le même complot. La première lettre a été conservée car elle figurait comme preuve dans un procès judiciaire (*devassa*) réalisé à Mbanza Kongo et dont la copie a été transférée dans les archives portugaises¹⁰³.

Enfin, la troisième échelle engageait les *manis* des provinces et leurs interlocuteurs européens¹⁰⁴. Elle est mieux connue que les précédentes, car les lettres provinciales congolaises ont été préservées dans les archives impériales-européennes. Chaque *mani* dans sa *mbanza* correspondait de manière autonome avec les rois portugais, le gouverneur et l'évêque à Luanda, le pape et, plus tard, avec les Hollandais, les Anglais et les Français. Le cas le plus documenté est encore une fois, celui des porteurs du titre politique de Mani Soyo. En 1491 fut baptisé le premier Mani Soyo, Don Manuel. Celui-ci prit contact aussitôt avec le monde de l'écrit. Beaucoup de ses successeurs ont rédigé par le

102. 20.4.1620, Brásio, *MMA*, VII, pp. 489-90.

103. 10.4.1550, Brásio, *MMA*, II, pp. 251-2, 260-1.

104. Références à la correspondance entre le *mani* Soyo et Fernão de Sousa, gouverneur de l'Angola, 15 août 1624, Brásio, *MMA*, V, p. 248; «Lettre du gouverneur de l'Angola, Fernão de Sousa au *mani* Soyo, mentionnant son secrétaire», 26.09.1629, Brásio, *MMA*, VI, p. 589.

truchement de secrétaires¹⁰⁵. Quant au Comte de Soyo, Don Daniel da Silva, il a appris à lire et à écrire. Il a donc pu rédiger, de sa propre main, les lettres qu'il a adressées au roi Philippe IV¹⁰⁶, à la *Propaganda Fide*, au pape Innocence X¹⁰⁷ et aux destinataires hollandais, installés au port de Pinda et en Hollande. Sa plume élaborait des documents pragmatiques qui discutaient de la politique missionnaire, de l'envoi de Capucins au Kongo et de ses relations avec les *nto-tila*. Les correspondances du Mani Soyo avec Philippe IV ont été conservées par l'efficace machine administrative de la monarchie des Habsbourgs¹⁰⁸.

Indirectement, nous savons que le Mani Mbamba (Duc de Bamba) participait aux circuits épistolaires, notamment avec l'évêque de Luanda à qui il aurait envoyé une liste des rois congolais chrétiens¹⁰⁹. Le gouverneur de l'Angola Fernão de Sousa correspondait aussi avec lui afin de gérer l'ouverture des chemins commerciaux¹¹⁰. Au XIX^{ème} siècle, les missionnaires français et anglais ont également participé au réseau épistolaire préexistant et l'ont amplifié¹¹¹.

Les *manis* ont calqué l'organisation de leurs *mbanza* sur le modèle de Mbanza Kongo, du point de vue institutionnel et des pratiques politico-symboliques. Pour assurer les correspondances ils ont dû intégrer la figure du secrétaire dans l'appareil politique. Les secrétaires provinciaux ont adopté les formulaires qui indiquaient le lieu de production des documents – par exemple, «faite au Sonho [Soyo]»¹¹² – et ont assuré la rédaction de correspondances dont les contenus étaient assez complexes. Il est, ainsi, vraisemblable qu'ils aient tenu des archives, comme le faisaient les secrétaires à Mbanza Kongo.

Dans leur ensemble, les indices que nous avons réunis dévoilent la cartographie possible des archives régionales du Royaume du Kongo. Cette affirmation est valable pour les provinces en contact plus au moins direct avec le monde atlantique, comme celle du Soyo et de Mbamba¹¹³.

105. «Lettre du *feitior* du Loango à Fernão de Sousa», 1629, Brásio, *MMA*, VI, p. 607; Barbot, Casseneuve (1746, v, p. 503).

106. «Lettres autographes du Comte de Sonho à Philippe IV», 25.03.1648, Brásio, *MMA*, X, pp. 118-9; «Lettre du même à la *Propaganda Fide*», 25.03.1648, Brásio, *MMA*, X, pp. 120-1; «Lettre du même au pape Innocence X», 25.03.1648, *ivi*, pp. 122-5; sur les rapports du Soyo avec les Hollandais, voir Mello e Souza (2006, pp. 109-2).

107. 25.03.1648, Brásio, *MMA*, X, pp. 122-5.

108. 18.03.1650, Brásio, *MMA*, X, p. 482.

109. 15.12.1617, Brásio, *MMA*, VI, p. 296.

110. 10.2.1625, Brásio, *MMA*, VII, p. 310.

111. Susan Herlin Broadhead (1979) ne s'occupe ni de l'écriture ni des archives mais elle présente dans son travail des données documentaires précieuses sur le XIX^{ème} siècle.

112. «Lettre du Comte de Sonho à Philippe IV», 25.03.1648, Brásio, *MMA*, X, pp. 118-9.

113. 1617, Brásio, *MMA*, VI, p. 296.

Pour ce qui est des provinces orientales et septentrionales, cette piste est encore à suivre.

5.6.3. CIRCUITS INTRA-AFRICAINS

En revanche, nous disposons de nombreuses données sur l'étendue de la sphère des correspondances congolaises à la périphérie méridionale du Royaume du Kongo et au-delà, depuis, au moins, le XVII^{ème} siècle et jusqu'au XX^{ème} siècle. La région méridionale correspond aux chefferies ndembu. Celles-ci étaient des interlocuteurs politiques du *manicongo* sur lesquels il prétendait exercer une forme de suzeraineté. Au fil du temps, et jusqu'au XX^{ème} siècle, les Ndembu n'ont cessé de cultiver leur lien avec Mbanza Kongo, en se revendiquant alternativement vassaux du roi du Portugal ou vassaux du *ntotila* (Madeira-Santos, Tavares 2002, pp. 29-32; Madeira-Santos, 2009, pp. 791-2). Comme le prouvent, d'ailleurs, les lettres originales du roi du Kongo qui ont été préservées à l'intérieur des archives des Ndembu (Madeira-Santos, 2009, p. 793; Madeira-Santos, Tavares, 2002, p. 347). Nous voici, encore une fois, face à l'entrelacement des archives et à la préservation de fragments des archives royales congolaises, cette fois-ci à l'intérieur des archives africaines ndembu.

La reconstitution des circuits épistolaires entre Mbanza Kongo et les *mbanza* ndembu révèle sous nos yeux les connexions entre des archives politiques africaines, indépendantes de toute influence de l'emprise impériale portugaise. Sous ce prisme, l'écrit et les archives apparaissent comme des phénomènes politiques éminemment centro-africains. Certes, les acteurs concernés – chefs et secrétaires, émissaires et destinataires – suivaient les protocoles d'origine chrétienne et impériale et écrivaient en langue portugaise, mais celle-ci était truffée des termes et de la syntaxe du kimbundu et du kikongo, car il s'agissait de mettre en récit les thèmes et les débats internes au continent. Ces archives ont été désignées dans les correspondances comme «archives d'État» (Madeira-Santos, 2009, pp. 780-3). L'appellation, qui est *émique*, réitère mon propos de départ, c'est-à-dire, que la mise en archive a servi, principalement, à des fins pragmatiques de nature politique. L'assertion est valable aussi bien pour les correspondances extérieures qu'internes à l'Afrique (Madeira-Santos, Tavares 2002, *Introduction*).

Cependant, nous ne pouvons pas affirmer que les archives du roi du Kongo se trouvent à l'origine des archives ndembu. En effet, il manque des preuves sur la création d'archives dans les *mbanza* des Ndembu avant leur contact avec les Portugais, au XVII^{ème} siècle. Dans des travaux antérieurs j'ai d'ailleurs

soutenu que l'évènement *déclencheur* de la formation d'archives en région ndembu a été la signature de traités de vassalité avec le gouverneur de l'Angola (Madeira-Santos, 2005b; 2009). Ceci dit, nous ne pouvons pas écarter la possibilité que le *ntotila* ait utilisé l'écrit pour communiquer avec les Ndembu au cours du XVI^{ème} siècle, sans pour autant provoquer la création d'archives.

En pays ndembu, l'acte de faire archive et d'archiver semble résulter de la vassalité imposée par les Portugais. En d'autres termes, le statut de «vassal du roi du Portugal» préjugait des obligations précises. Au premier chef y figuraient le paiement d'impôts, surtout en esclaves, et l'entretien des chemins servant à la circulation des caravanes négrières. En outre, «être vassal» supposait la tenue de correspondances diplomatiques, administratives et fiscales avec le gouverneur de l'Angola et les capitaines des *presídios* ou forteresse. Ces documents devaient être normalisés, c'est-à-dire, conformes aux conventions de l'administration impériale. Dans ce but, les chefferies ndembu ont dû se doter de greffiers et de «secrétaires d'État», experts de l'écriture en langue portugaise, des formulaires documentaires et des protocoles de la bureaucratie impériale. Les premiers étaient des officiers portugais (*escrivães das terras*) mandatés de Luanda dans les *mbanza*, afin d'assurer les correspondances officielles avec le gouverneur de l'Angola et les capitaines. Des missionnaires ont également, rempli ce rôle. Progressivement, la position de secrétaire fut assurée par des africains lettrés habilités à gérer les affaires archivistiques (Madeira-Santos, 2009).

La figure du secrétaire a joué le rôle d'*acteur clef* dans la formation et la conservation des archives politiques africaines, aussi bien dans le Royaume du Kongo et ses provinces, que dans les chefferies ndembu. Ils en sont devenus les gardiens par excellence et ont adopté, mais aussi adapté, les protocoles de la bureaucratie impériale portugaise à la réalité et à la culture politique locale (ici, pp. 780-3).

La reconstitution des circuits épistolaires, qui se sont déployés, entre les XVI^{ème} et le XX^{ème} siècles, à partir de Mbanza Kongo, des *mbanza* provinciales, et des *mbanza* ndembu révèle une cartographie approximative des archives de la région et de leurs connections. La trame des réseaux documentaires et/ou archivistiques, aussi complexe qu'étendue, a engagé une grande diversité et d'acteurs et d'entités politiques. La toile d'écritures intra-africaine a fait intervenir à la fois le roi du Kongo, les *manis* des provinces, les chefs ndembu, des chefs de lignage, ou d'autres, installés dans les *mbanza* de leurs chefferies.

In fine, cette reconstitution démontre qu'entre le XVI^{ème} et le XX^{ème} siècles s'est constituée une trame d'archives régionales, associées à des titres politiques qui ont été tenues et entretenues par des secrétaires, à l'intérieur

de l'espace politique du Royaume du Kongo et dans ses environnements, en Afrique centrale-occidentale.

5.7

Localisation, conservation, destruction, mobilité et reconstitution des archives de Mbanza Kongo

Fondées au début du XVI^{ème} siècle, les archives du Royaume du Kongo ont été détruites et reconstituées à différentes époques et pour différentes raisons. Leur histoire est directement connectée à la trajectoire de Mbanza Kongo ou São Salvador, la ville qui servait de résidence du *ntotila*, de siège de sa cour et de centre politique, religieux et symbolique du Royaume (Heywood, 2014; Thornton, 2000). La capitale a connu des périodes d'occupation, d'abandon, de dévastation et de réoccupation. Dans un commentaire sur les sources, Thornton avance l'hypothèse que les archives royales auraient été détruites en résultat d'événements politiques et militaires (Thornton, 1983, p. 126). C'est le cas des invasions et des crises dynastiques. Mbanza Kongo a été saccagée, au moins, à deux reprises. En 1568, l'invasion des Yaka (ou Jagas) a défait la ville. Selon Pigaffeta et Lopes (1591), les Jagas «incendièrent la ville, les églises, détruisirent tout». Le roi l'a abandonnée emmenant avec lui les prêtres portugais et les principaux seigneurs du Royaume. Cependant, aucune référence directe n'est faite aux archives (Pigafetta, Lopes, 2002, pp. 173-5). Ensuite, entre 1666 et 1678, pendant les guerres civiles, la *mbanza* royale fut totalement détruite. La fragmentation du pouvoir provoquée par la dispute dynastique de 1678, aura entraîné la *destruction* des archives (Thornton, 1983, p. 126). Les rois ultérieurs les ont toutefois reconstituées donnant lieu à de nouveaux fonds. Jean Jadin n'a pas manqué de mener des enquêtes de terrain sur la survie des archives royales à Mbanza Kongo, au cours des années 1950. Il a été informé qu'elles avaient été détruites en 1914 pendant la «guerre de Buta», c'est-à-dire, la guerre qu'Álvaro Buta entreprit contre la conquête coloniale. Enfin, les guerres de conquête coloniale entre la fin du XIX^{ème} et le début du XX^{ème} siècles ont détruit les centres du pouvoir africain où se trouvaient leurs archives. Vraisemblablement, la guerre civile de 1975-2002 a apporté son lot de destructions.

Beaucoup de documents congolais ont été égarés ou sont restés dans des collections privées, aujourd'hui disparues ou encore à localiser. Comme nous venons de le voir, ils sont directement mentionnés dans les correspondances conservées. Leur trace laisse supposer que la quantité de documents rédigés au Kongo dépassait, largement, le *corpus* préservé.

Mais, quid de la *mobilité* des archives? Quel impact aura-t-elle eu sur leur conservation?

Certes, la cour du roi du Kongo n'était pas itinérante, mais les *ntotila* ont pris l'exile à plusieurs reprises. Forcés de quitter Mbanza Kongo pour s'installer dans une *mbanza* régionale, ils emportaient avec eux les insignes du pouvoir. Ceux-ci comprenaient, entre autres, les archives ainsi que les outils et les matériaux scripturaux. Ce fut le cas de Pedro V (1859-91), lequel demeurant à Kimiala, avait en sa possession le sceau royal et d'autres insignes royaux (Bontinck, 1982, p. 12; Cruz da Silva, 1858; 1859; Serra Frazão, 1946).

En outre, la mobilité du roi entraînait celle du «secrétaire d'État» et des artefacts qu'il manipulait pour assurer la correspondance. À ce propos, l'information que l'on trouve dans les registres du butin de la bataille d'Ambuila (Mbwila, 1665), élaborés par les portugais, est très révélatrice. Y figure une description détaillée des biens confisqués au roi du Kongo, dont la mention à *dous escritórios de prata* (deux «bureaux» d'argent)¹¹⁴. La source ne fournit pas des détails, mais nous savons qu'il s'agissait bien de conteneurs en argent où étaient gardés tous les outils et les matériaux nécessaires pour écrire: l'encre, les plumes, le papier, la planche sur laquelle on rédige. En effet, même pendant la guerre, le *manicongo* ne pouvait pas se passer de communiquer par écrit et pour cause, la correspondance était devenue un outil crucial du dispositif politique congolais.

La culture matérielle distinctive de l'archive et de l'archivage fut d'ailleurs entretenue par les rois du Portugal qui au cours des siècles continuèrent à faire cadeau du sceau royal et des cires rouges au *ntotila*¹¹⁵. Quant au papier et aux livres, ils constituaient des biens prestigieux, coûteux et très prisés au Kongo (Simonetti, 1907, p. 377).

Il est aussi attesté que de vieux manuscrits, peut-être datés du XVII^{ème} siècle ou d'avant, se trouvaient gardés en 1856 dans les archives de Mbanza Kongo (Sarmiento, 1880, pp. 62-3). Tout comme en 1858 des fragments d'un livre ancien étaient en possession des membres de la *kanda* royale. Un *missarium* latin vraisemblablement datant de l'époque des Capucins, en constitue la preuve (Bastian, 1859, pp. 119-21). Ces indices suggèrent que les archives, ou au moins quelques-uns de leurs documents, ont été déplacées hors de Mbanza Kongo avec le roi, à différentes périodes, et y sont retour-

114. 29.10.1665, Brásio, *MMA*, X, p. 588.

115. «Lettre de Garcia V à Jean VI - S. Salvador, le 26.11. 1813», in Jadin (1956, p. 963); l'utilisation continue des cires rouges est attestée par exemple par «Lettre d'Álvaro III à Filipe II», 24.10.1615, Brásio, *MMA*, VI, pp. 234-6.

nées à un moment donné. Ce sont autant de vestiges qui nous amènent à penser que les archives ont connu une forme de mobilité.

Il est aussi concevable que des archives écrites du Royaume du Kongo puissent exister encore dans les villages, et qu'elles soient conservées par les autorités traditionnelles ou des particuliers. En attendant que les enquêtes de terrain les révèlent, une partie de celles-ci peut être localisée dans les archives impériales et coloniales, comme je viens de le démontrer.

Pourtant, une question reste en suspens: finalement, que savons-nous sur la localisation, l'organisation et les conditions de conservation des archives à Mbanza Kongo?

Nous savons que la réception d'une lettre du roi portugais à la cour de Mbanza Kongo suscitait une grande émotion, étant donné sa haute valeur politique et symbolique. Mais, rien n'est dit explicitement sur l'histoire de l'objet-lettre et donc sur sa conversion en archive. Cependant, le rôle de l'archive comme mémoire politique du Royaume ne fait aucun doute. Par exemple, le père António Couto mentionne que le *manicongo* lui avait montré deux documents anciens de la période hollandaise comme certificat de sa fidélité au roi du Portugal. Ceci démontre que les papiers avaient été conservés et que le secrétaire et le roi connaissaient très bien leur contenu. De même, dans une lettre autographe, le roi Garcia Afonso rappelait qu'il pouvait prouver ses affirmations par la présentation de lettres que les gouverneurs de l'Angola avaient adressées à ses ancêtres¹¹⁶.

À notre connaissance, la seule description des archives réalisée par un témoin direct date de 1856. Son auteur, le militaire portugais Alfredo Sarmiento, a rendu visite au roi Henrique IV (1842-58) dans son palais à São Salvador. Mais il n'a été autorisé à se rendre aux archives qu'une seule journée, sous l'étroite surveillance du prince, Don Álvaro. Celui-ci exerçait les hautes fonctions de «secrétaire particulier de l'État» et avait à sa charge la conservation des archives, ainsi que la tenue de toute la correspondance officielle. Il parlait «raisonnablement» la langue portugaise, savait lire et écrire et avait l'engouement des citations de la Bible (Sarmiento, 1880, pp. 52, 62-3). La description de Sarmiento confirme aussi bien le rôle central du secrétaire en tant que cheville ouvrière des archives que la continuité de sa fonction au sein de l'appareil politique dans le temps long.

À la même époque, le médecin et voyageur allemand Adolph Bastian a visité São Salvador. Son récit prétend mentionner et décrire les archives royales: «Au milieu de la place, il y avait un vieil arbre [...] dont le tronc

116. «Lettre du roi Garcia Afonso II», 28.7.1649, Brásio, *MMA*, X, p. 372.

puissant formait les Archives d'État. Les titres royaux sculptés de l'ancien temps étaient déjà trop grands pour être déchiffrés» (Bastian, 1859, pp. 119-21, 126, traduction par mes soins). Soit Bastian ignorait l'existence d'archives en papier, soit tout simplement il les a négligées. Le voyageur explique, en dérision, que l'un des fils du *ntotila* était «trésorier» de l'État, qu'il portait maladroitement des lunettes et qu'il possédait des fragments d'un livre. Tout en rajoutant, qu'il ne savait pas lire et que sa connaissance de la langue portugaise était très insuffisante. En fait, il décrit sa rencontre avec deux enfants du roi du Kongo, dans un ton railleur ce qui l'a certainement empêché de saisir l'étroit rapport entre la culture écrite et les affaires politiques du Royaume du Kongo.

Le témoignage de Sarmento fait, ainsi, exception. Malheureusement, il ne fournit aucune information sur la localisation précise des archives royales. Nous inférons qu'elles étaient préservées à l'intérieur de l'enceinte où résidaient le roi et la cour. Au XIX^{ème} siècle, le palais royal était une case traditionnelle, plus spacieuse que le commun, avec des murs formés à partir d'un clayonnage de bois sur lequel on plaquait de l'argile pour former les parements extérieurs et intérieurs des murs, lissés et, parfois, peints. La case était entourée par les murs royaux – formés de poteaux de bois et d'arbres très serrés les uns contre les autres, avec seulement deux entrées. Depuis longtemps, le bâtiment et le mur en pierre bâtis pendant le règne d'Afonso 1^{er} n'existaient plus.

Les archives étaient gardées vraisemblablement au même endroit où se trouvaient les insignes du roi du Kongo. D'ailleurs, il en était de même dans les chefferies des Ndembu (Madeira-Santos, 2009, pp. 774, 795). Sarmento observa aussi une grande maison de bois destinée aux objets chrétiens, mais il ne mentionne pas si elle servait à garder les insignes et, donc, les archives.

Don Álvaro permit que Sarmento (1880, pp. 59-60) visite les archives tout en lui interdisant de faire des copies des documents car l'acte de retranscription était jugé un crime de lèse-majesté. Cet avertissement en dit long sur la valeur politique et symbolique que le *manicongo* et les *muxi-congos* (c'est dire l'aristocratie congolaise) attribuaient aux archives (*ibid.*). Sans oublier que la «copie» (*treslado*) constituait une compétence réservée au secrétaire. Malgré les contraintes, Sarmento a pu apercevoir des documents significatifs pour l'histoire du Kongo, dont une série chronologique des rois, débutant avec le premier souverain baptisé au XV^{ème} siècle, Jean 1^{er}. Cette liste chronologique mentionnait aussi quelques événements des règnes jugés principaux (*ivi*, pp. 62-4).

Plus tard, en 1878, W. Holman Bentley (1855-1905), missionnaire de la Baptist Missionary Society, s'est installé dans la ville de Mbanza Kongo ou

São Salvador. Il n'a pas eu accès aux archives, mais il a pu observer le rôle du secrétaire et les pratiques épistolaires des rois. Le missionnaire explique, par exemple, que le secrétaire du roi Pedro V était Don Álvaro Rosada, son fils. Celui-ci savait lire et écrire et se chargeait des correspondances du souverain (Bentley, 1990, pp. 27, 169). Pedro V, bien qu'illettré, veillait à la conservation et, donc, à l'archivage des lettres en raison de leur valeur politique et symbolique (Bontinck, 1982, p. 27).

Nous ne connaissons pas les conditions concrètes de conservation des documents, ni comment ceux-ci étaient organisés. Quels conteneurs les protégeaient? Finalement, quelles étaient les pratiques de mise en archive dans le Royaume du Kongo?

Il est pourtant vraisemblable que les pratiques de conservation des archives aient alterné avec des épisodes de destruction, accidentels ou intentionnels. Au-delà des grandes crises politiques et militaires déjà évoquées, les archives africaines ont subi un autre type de dégâts, notamment en raison d'incendies déclenchés par des rivalités de succession. Comme l'illustre l'histoire des archives du Ndembu Mufuque Aquitupa qu'un rival a fait brûler (Madeira-Santos, 2009, pp. 794-5).

5.8

Conclusion

Pour gouverner l'empire à distance il était nécessaire de créer les conditions intellectuelles et matérielles permettant une communication politique efficace.

À cette fin, les rois portugais ont entretenu des correspondances avec des chefs politiques en Afrique et en Asie. Le roi du Kongo était un roi souverain, comme l'était le roi d'Éthiopie, le sultan d'Ormuz, ou le roi de Vijayanagar en Inde. Mais, alors que les rois éthiopiens et asiatiques connaissaient l'écriture et possédaient une culture administrative plus ou moins proche de celle d'Europe, cela n'était pas le cas des rois du Kongo.

L'empire portugais de la première modernité a mis les rois du Kongo sur un pied d'égalité en leur proposant, voire imposant, un nouvel outil de gouvernement et de communication politique. La compréhension de l'autre et de ce que l'on attend de l'autre a amené les congolais à prendre conscience de la notion d'archive. Ainsi, les élites politiques africaines ont appris à utiliser la culture écrite et, en particulier, l'épistolographie.

Cette dimension de l'histoire impériale a été largement négligée par l'historiographie jusqu'aujourd'hui. Ceci a produit des effets d'invisibilité

des archives africaines. Le changement de perspective proposé dans cet article n'a pas pour but de soutenir une lecture révisionniste de l'histoire impériale et de la colonisation. Bien au contraire, le fait que l'Europe ait exporté vers le Kongo un modèle politique, dont l'écriture et l'archive constituaient des pièces maîtresses, participait d'un programme de domination dont le but était l'imposition du modèle européen de civilisation chrétienne.

In fine, cet article revendique, la complexification de notre réflexion sur les dispositifs de domination des empires de la première modernité (xv^{ème}-xviii^{ème}). Leur *modus operandi* ne peut pas être amalgamé avec celui qui fut mis en place par le colonialisme de la fin du xix^{ème} siècle. Ce qui frappe est la adaptation immédiate des rois congolais, des chefs ndembu et de leur entourage, aux enjeux de la communication politique épistolaire. Pour preuve, les savoirs de l'écrit et des archives ont été transmis et conservés par les acteurs africains dans leurs relations depuis le xvième jusqu'au xxème siècle.

Aujourd'hui, il est possible de reconstruire l'histoire des archives africaines en puisant dans les archives impériales et coloniales, car leur histoire est croisée et entrelacée.

La reconstitution des circuits épistolaires auxquels participaient les archives du Royaume du Kongo, nous laisse inférer que celles-ci ne représentent que la pointe de l'iceberg. Elles représentent le témoignage tangible d'un réseau beaucoup plus ample et complexe d'archives et de circuits documentaires en Afrique centrale occidentale. Mais, cela est le sujet d'un autre article en cours de rédaction.

Références bibliographiques

- AJAYI A. (1969), *Colonialism, an Episode in African History*, in P. Duignan, L. H. Gann (eds.), *Colonialism in Africa*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 497-509.
- ALMEIDA A. DE (1936), *Subsídios para o estudo antropológico dos Dembos: Angola*, vol. I: *Sobre a estatura dos Mabungos e dos Luangos adultos do sexo masculino*; vol. II: *Sobre o índice cefálico dos Mabungos e dos Luangos adultos do sexo masculino*; vol. III: *Sobre o índice nasal dos Mabungos e dos Luangos adultos do sexo masculino*, Escola Superior Colonial, Lisboa.
- ID. (1938), *Relações com os Dembos. Das cartas do Dembado de Kakulu-Kahenda*, in *1 Congresso da História da Expansão Portuguesa no Mundo*, 4^a secção, Sociedade Nacional de Tipografia, Lisboa, pp. 3-98.
- ID. (1938-39), *Relatório sobre a organização, na Regência da 4^a cadeira do C.S.C., do Curso de Anthropologia Colonial, apresentado, à Direcção da E.S.C.*, in "Boletim da Escola Superior Colonial", Ministério das Colónias, Lisboa.

- ID. (1940), *Subsídios para a História dos reis do Congo*, in *Congresso do Mundo Português*, vol. VIII: *Comunicações apresentadas aos Congressos de História Moderna e Contemporânea de Portugal (V e VI Congressos)*, Comissão executiva dos Centenários, Lisboa, pp. 485-511.
- ID. (1941), *Subsídio para o estudo da colonização dos Dembos (Angola)*, tiré à part de "O Instituto", vol. 99, Gráfica de Coimbra, Coimbra.
- ID. (1942), *Índices de robustez dos Mahungos e Luangos, Dembos, Angola*, in *Actas do I Congresso Nacional de Ciências Naturais*, vol. II.2: *Comunicações livres: Secção A-Antropologia e Pré-História: Secção B-Botânica e Agronomia*, Oficinas Gráficas da Casa Portuguesa, Lisboa, pp. 7-24.
- ID. (1943a), *Subsídios para o estudo antropológico da população dos Dembos (Angola)*, in "Boletim geral das colónias", 215, pp. 50-68.
- ID. (1943b), *Subsídios para o estudo antropológico da população dos Dembos (Angola)*, in "Boletim geral das colónias", 222, pp. 20-7.
- ID. (1945), *Subsídios para o estudo antropológico da população dos Dembos (Angola)*, in "Boletim geral das colónias", 237, pp. 44-52.
- ID. (1955), *Contribuição para o estudo da toponímia dos Dembos*, in "Boletim da Sociedade de Geografia de Lisboa", série 73, 10-12, pp. 472-8.
- ID. (1958), *Contribution à l'étude de l'anthroponymie des Dembos*, in L. Cortés, M. García Blanco, A. Tovar (éds.), *Actes et mémoires du Cinquième Congrès International de Sciences Onomastiques*, vol. II, Salamanque.
- APPADURAI A. (1986), *Introduction: Commodities and the Politics of Value*, in Id. (ed.), *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 3-63.
- AUBIN J. (1975), *Duarte Galvão*, in "Arquivos do Centro Cultural Português", 9, pp. 43-85.
- ID. (1996-2006), *Le latin et l'astrolabe. Recherches sur le Portugal et la Renaissance*, vols. I-III, Centre Culturel Portugais, Paris.
- AXTELL J. (1995), *Columbian Encounters: 1992-1995*, in "William and Mary Quarterly", 3^d series, 52, 4, pp. 649-96.
- BALANDIER G. (1965), *La vie quotidienne au Royaume du Kongo du XVI^{ème} au XVIII^{ème} siècle*, Hachette, Paris.
- BALLANTYNE T. (2008), *Colonial Knowledge*, in S. Stockwell (ed.), *The British Empire: Themes and Perspectives*, Blackwell, Oxford, pp. 178-98.
- ID. (2011), *Paper, Pen, and the Print: The Transformation of the Kai Yahu Knowledge Order*, in "Comparative Studies in Society and History", 53, 2, pp. 232-60.
- BARBER K. (2007), *The Anthropology of Texts, Persons and Publics: Oral and Written Culture in Africa and Beyond*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ID. (ed.) (2006), *Africa's Hidden Histories: Everyday Literacy and the Making of the Self*, Indiana University Press, Bloomington.
- BARBOT J., CASSENEUVE J. (1746), "A Voyage to Congo River", in *A New General Collection of Voyages and Travels: Consisting of the Most Esteemed Relations, Which Have Been Hitherto Published in Any Language*, com-

- piled by A. Churchill, Henry Lintott and John Osborn, London, vol. v, pp. 497-522.
- BASTIAN A. (1859), *Ein Besuch in San Salvador der Hauptstadt des Königreichs Congo. Ein Beitrag zur Mythologie und Psychologie*, Druck und Verlag von H. Strack, Bremen.
- BENTLEY W. H. (1990), *Pioneering on the Congo*, vol. I, Fleming H. Company, New York-Chicago-Toronto.
- BONTINCK F. (1970), *Du nouveau sur Dom Afonso, roi du Congo*, in "African Historical Studies", III, 1, pp. 151-62.
- ID. (1982), *Pedro V, roi de Kongo, face au partage colonial*, in "Africa, Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italo-Africano", XXXVII, 1-2, pp. 1-53.
- BOSTOEN K., BRINKMAN I. (2018), *To Make Book: A Conceptual Historical Approach to Kongo Book Cultures (16th-19th C.)*, in K. Bostoén, I. Brinkman (eds.), *The Kongo Kingdom. Origins, Dynamics and Cosmopolitan Culture of an African Polity*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 149-62.
- BRÁSIO A. (ed.) (1953), *Monumenta Missionária Africana. Primeira série. África ocidental*, vol. I: 1471-531; vol. II: 1532-1569; vol. III: 1570-1599, Agência Geral do Ultramar, Lisboa.
- ID. (ed.) (1954), *Monumenta Missionária Africana. África ocidental*, cit., vol. IV: 1469-1599 (suplément aux XV^{ème}-XVI^{ème} siècles).
- ID. (ed.) (1955), *Monumenta Missionária Africana. África ocidental*, cit., vol. V: 1600-1610; vol. VI: 1611-1621.
- ID. (ed.) (1956), *Monumenta Missionária Africana. África ocidental*, cit., vol. VII: 1622-1630.
- ID. (ed.) (1960), *Monumenta Missionária Africana. África ocidental*, cit., vol. VIII: 1631-1642; vol. IX: 1643-1646.
- ID. (ed.) (1965), *Monumenta Missionária Africana. África ocidental*, cit., vol. X: 1647-1650.
- ID. (1966), *Spiritana Monumenta Historica*, Series Africana, 1 Angola, vol. I: 1596-1867, Duquesne University Press/Éditions E. Nauwelaerts, Pittsburgh-Louvain.
- ID. (ed.) (1971), *Monumenta Missionária Africana. África ocidental*, cit., vol. XI: 1651-1655.
- ID. (1973a), *Os proto-missionários no Congo*, in *História e Missiologia. Inéditos e esparsos*, Instituto de Investigação Científica de Angola, Luanda, pp. 172-286.
- ID. (1973b), *Uma embaixada colonizadora ao Congo no século XVI*, in *História e Missiologia*, cit., pp. 257-66.
- ID. (ed.) (1981), *Monumenta Missionária Africana. África ocidental*, cit., vol. XII: 1656-1665.
- ID. (ed.) (1982), *Monumenta Missionária Africana. África ocidental*, cit., vol. XIII: 1666-1685.
- ID. (ed.) (1985), *Monumenta Missionária Africana. África ocidental*, cit., vol. XVI: 1686-1699.

- BRENDECKE A. (2012), *Imperio e información. Funciones del saber en el dominio colonial español*, Iberoamericana-Vervuert, Madrid-Frankfurt a.M.
- BRINKMAN I. (2016), *Kongo Interpreters, Travelling Priests, and Political Leaders in the Kongo Kingdom (15th-19th Century)*, in "International Journal of African Historical Studies", 49, 2, pp. 255-76.
- BROADHEAD S. H. (1979), *Beyond the Decline: The Kingdom of Kongo in the Eighteenth and Nineteenth Centuries*, in "The International Journal of African Historical Studies", 12, 4, pp. 615-50.
- BRUNNER T. (2019), *Les sept âges de l'écrit. Les régimes de scripturalité du Douaïsis (I^{er} siècle av. J.-C.-XII^{ème} siècle de notre ère)*, in "Revue Historique", 692, pp. 765-831.
- CALLON M., LATOUR B. (2016), *La théorie de l'Acteur-Réseau*, in T. Burger-Helmchen (éd.), *Les grands auteurs en management de l'innovation et de la créativité*, EMS Éditions, Caen, pp. 157-78.
- COHN B. S. (1996), *Colonialism and Its Forms of Knowledge: The British in India*, Princeton University Press, Princeton (NJ).
- COSTA J. P., OLIVEIRA E. (2005), *D. Manuel I, 1469-1521. Um príncipe do Renascimento*, Círculo de Leitores, Lisboa.
- CRUZ DA SILVA Z. (1858), *Relatório sobre a sua viagem a San Salvador do Congo*, in "Boletim Official de Angola", ns. 690, 691.
- ID. (1859), *Relatório sobre a sua viagem a San Salvador do Congo*, in "Boletim Official de Angola", ns. 692, 695, 696, 701, 702, 710, 711.
- CUVELIER J. (1946), *L'ancien Royaume de Congo. Fondation, découverte, première évangélisation de l'ancien Royaume de Congo, règne du grand roi Affonso Mvemba Nzinga (1541)*, Desclée de Brouwer, Bruxelles.
- CUVELIER J., JADIN L. (1954), *L'ancien Congo d'après les archives romaines (1518-1640)*, Académie royale des sciences coloniales, Bruxelles.
- DE WITTE C. M. (1961), *Un projet portugais de reconquête de la Terre Sainte (1505-1507)*, in *Actas do Congresso Internacional de História dos Descobrimentos*, Comissão executiva das comemorações do V centenário da morte do Infante D. Henrique, vol. V, pp. 419-49.
- DIOUF M. (2002), *Sortir de la parenthèse coloniale. Un défi fondateur pour les historiens africains*, in "Le Débat", 118, 1, pp. 59-65.
- DIRKS N. (2001), *Castes of Mind: Colonialism and the Making of Modern India*, Princeton University Press, Princeton (NJ).
- FARIA F. LEITE DE (1989), *Evangelização das terras descobertas no tempo de Bartolomeu Dias*, in *Actas do Congresso Internacional Bartolomeu Dias e a sua época*, vol. I, UP/CNCDP, Porto, pp. 469-90.
- FILESI T. (1968), *Nuove testimonianze sulla missione congolese a Roma del 1608*, in "Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente", 23, 4, pp. 431-70.
- FROMONT C. (2014), *The Art of Conversion: Christian Visual Culture in the Kingdom of Kongo*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.

- GOODY J. (1978), *La raison graphique. La domestication de la pensée sauvage*, Minituit, Paris (éd. or. 1977).
- ID. (1994), *Entre l'oralité et l'écriture*, PUF, Paris (éd. or. 1987).
- ID. (2007), *Pouvoirs et savoirs de l'écrit*, La Dispute, Paris (éd. or. 2000).
- HAWKINS S. (2002), *Writing and Colonialism in Northern Ghana: The Encounter between the LoDagaa and "The World on Paper", 1892-1991*, University of Toronto Press, Toronto.
- HEYWOOD L. M. (2014), *Mbanza Kongo/São Salvador: Culture and the Transformation of an African City, 1491 to 1670s*, in E. Kyeampong et al. (eds.), *Africa's Development in Historical Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 367-89.
- HEYWOOD L. M., THORNTON J. K. (2007), *Central Africans, Atlantic Creoles, and the Foundation of the Americas, 1585-1660*, Cambridge University Press, New York.
- HILTON A. (1985), *The Kingdom of Kongo*, Clarendon Press, Oxford.
- JADIN L. (1956), *Recherches dans les archives et bibliothèques d'Italie et du Portugal sur l'ancien Congo*, II. *Lettres de D. Garcia V, 1813-1815*, in "Bulletin des Séances. Académie Royale de Sciences d'Outre-mer", II, 6, pp. 958-69.
- ID. (1963), *Aperçu de la situation du Congo en 1775*, in "Bull. de l'Inst. Hist. Belge de Rome", XXXV, pp. 370-460.
- ID. (1955), *L'ancien Royaume Kongo et les archives de l'Oud West Indisch Compagnie, conservées à La Haye (1641-1648)*, in "Bulletin des Séances. Académie Royale des Sciences Coloniales", I, 3, pp. 447-51.
- JADIN L., DICORATO M. (1974), *Correspondance de Don Afonso, roi du Congo, 1506-1543*, Académie Royale des Sciences d'Outre-mer, Bruxelles.
- LOWRY J. (2017), *Introduction: Displaced Archives*, in J. Lowry (ed.), *Displaced Archives*, Routledge, Abingdon-New York, pp. 1-11.
- MADEIRA-SANTOS C. (2005a), *Um governo polido para Angola. Reconfigurar dispositivos de domínio (1750 c. 1800)*, Thèse de Doctorat, EHESS/UNL, Lisbonne-Paris.
- ID. (2005b), *Entre deux droits, les Lumières en Angola (1750-v.1800)*, in "Annales. Histoire, Sciences Sociales", 4, pp. 817-48.
- ID. (2009), *Écrire le pouvoir en Angola. Les archives ndembu (XVII^{ème}-XX^{ème} siècles)*, in *Cultures écrites en Afrique*, numéro spécial de "Annales. Histoire, Sciences Sociales", 4, pp. 767-95.
- ID. (2018), *O Império português face às instituições indígenas (Estado da Índia, Brasil, Angola, séculos XVI-XVIII)*, in F. Palomo, A. B. Xavier, R. Stumpf (eds.), *Monarquias Ibéricas en perspectiva comparada*, Casa de Velázquez, Madrid, pp. 271-302.
- ID. (2020), *Sources écrites africaines de l'Angola/Angola's Written African Sources*, in N. Kouamé, E. P. Meyer, A. Viguier (eds.), *Encyclopédie des Historiographies: Afrique, Amériques, Asies/Encyclopaedia of Historiography: Africa, America, Asia*, vol. I: *Sources et genres historiques*, Presses de l'INALCO, Paris, tome 1 et tome 2, pp. 1628-32.

- MADEIRA-SANTOS C., TAVARES A. P. (1999), *Fontes Escritas africanas para a História de Africa*, in “Estudos e Documentos. Revista do Arquivo Histórico de Angola”, 4-5, pp. 87-134.
- IDD. (2000), *Uma leitura africana das estratégias políticas e jurídicas. Textos dos e para os Dembos, Angola c. 1869-1920*, in M. E. M. Santos (ed.), *A Africa e a instalação do sistema colonial (c. 1885 - c. 1930)*. III Reunião Internacional de História de Africa – Actas, Instituto de Investigação Científica Tropical, Lisboa, pp. 243-60.
- IDD. (2002), *Africae Monumenta. A apropriação da escrita pelos africanos*, vol. 1: *Arquivo Caculo Cacabenda (introdução, estudos, glossário, edição e índices)*, Centro de Estudos de História e Cartografia Antiga/Instituto de Investigação Científica Tropical, Lisboa.
- M’BOKOLO E. (1995), *Afrique noire. Histoire et Civilisations*, vol. 1: *Jusqu’au XVIII^{ème} siècle*, Hatier-Aupelf, Paris.
- MARGARIDO A. (1970), *L’ancien Royaume du Congo (note critique)*, in “Annales. Economies, sociétés, civilisations”, 25, 6, pp. 1718-26.
- ID. (2001), *Prefácio. O drama da língua portuguesa*, in P. Feytor Pinto, *Como pensamos a nossa língua e as línguas dos outros*, Editorial Estampa, Lisboa, pp. 4-12.
- MARQUES J. F. (1992), *A religião na Expansão portuguesa. Vectores e itinerários da evangelização ultramarina: o paradigma do Congo*, in “Revista de Historia das Ideias”, 14, pp. 117-41.
- MELLO E SOUZA M. (2006), *Reis negros no Brasil escravista. História da festa de coroação de rei Congo*, Editora UFMG, Belo Horizonte.
- MIGNOLO W. D. (1995), *The Darker Side of the Renaissance: Literacy, Territoriality, and Colonization*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- NEWELL S. (2002), *Literary Culture in Colonial Ghana: How to Play the Game of Life*, Indiana University Press, Bloomington.
- PETERSON D. R. (2004), *Creative Writing: Translation, Bookkeeping, and the Work of Imagination in Colonial Kenya*, N. H. Heinemann, Portsmouth.
- PETERSON D. R., NEWELL S., HUNTER E. (eds.) (2016), *African Print Cultures: Newspapers and their Publics in the Twentieth Century*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- PIGAFETTA F., LOPES D. (2002), *Le Royaume du Congo et les contrées environnantes*, présentée, traduite et annotée par W. Bal, Éditions Chandeigne/UNESCO, Paris (éd. or. 1591).
- RANDELS W. G. L. (1968), *L’ancien Royaume du Congo. Des origines à la fin du XIX^{ème} siècle*, Mouton & Co., Paris-La Haye.
- REID K., PAISLEY F. (2017), *Introduction*, in K. Reid, F. Paisley (eds.), *Sources and Methods in Histories of Colonialism: Approaching the Imperial Archive*, Routledge, London-New York, pp. 1-10.
- ROSA L. (2006), *Velhos, novos e mutáveis sagrados ... um olhar antropológico sobre formas “religiosas” de percepção e interpretação da conquista africana (1415-1521)*, in “Lusitana Sacra”, 2^a série, 18, pp. 13-85.

- SARMENTO A. (1880), *Os sertões de Africa. Apontamentos de Viagem*, Editor Proprietário Francisco Arthur da Silva, Lisboa.
- SEIXAS M. METELO DE (1996), *As armas do rei do Congo*, in *Os Descobrimentos e a Expansão Portuguesa no Mundo*, Universidade Lusíada, Lisboa, pp. 317-46.
- SERRA FRAZÃO D. (1946), *Dona Amália, princesa do Congo*, in “Portugal em África. Revista de Cultura Missionária”, III, pp. 363-7.
- SIMONETTI G. (1907), *Giacinto Brugiotti da Vetralla e la sua missione al Congo*, in “Bollettino della Reale Società geografica italiana”, serie IV, VIII, 5, pp. 305-81.
- STOLER A. L. (2000), *Along the Archival Grain: Epistemic Anxieties and Colonial Common Sense*, Princeton University Press, Princeton (NJ).
- SUBRAHMANYAM S. (1999), *L’Empire portugais d’Asie. Une histoire économique et politique (1500-1700)*, Maisonneuve et Larose, Paris.
- THOMAZ L. F. (1990), *L’idée impériale manuéline*, in *La Découverte, le Portugal et l’Europe. Actes du Colloque Paris, les 26, 27 et 28 mai 1988*, FCG-Centre Culturel Portugais, Paris, pp. 35-103.
- THORNTON J. K. (1983), *The Kingdom of Kongo: Civil Wars and Transition, 1641-1718*, The University of Wisconsin Press, Madison.
- ID. (1988), *The Art of War in Angola, 1575-1680*, in “Comparative Studies in Society and History”, 30, 2, pp. 360-78.
- ID. (2000), *Mbanza Kongo/São Salvador: Kongo’s Holy City*, in D. Anderson, R. Rathbone (eds.), *Africa’s Urban Past*, James Currey and Heinemann, London-Portsmouth, pp. 67-84.
- ID. (2018), *Soyo and Kongo, the Undoing of the Kingdom’s Centralization*, in K. Bostoen, I. Brinkman (eds.), *The Kongo Kingdom: Origins, Dynamics and Cosmopolitan Culture of an African Polity*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 103-22.
- THORNTON J. K., MOSTERMAN A. (2010), *A Re-interpretation of the Kongo-Portuguese War of 1622 According to New Documentary Evidence*, in “The Journal of African History”, 51, 2, pp. 235-48.
- TODOROV T. (1999), *The Conquest of America: The Question of the Other*, University of Oklahoma Press, Norman (ed. or. 1984).
- WERNER M., ZIMMERMANN B. (2003), *Penser l’Histoire croisée: entre empirie et réflexivité*, in “Annales. Histoire, Sciences Sociales”, 58, 1, pp. 7-36.
- WION A., BARRET S., MBODJ-POUYE A. (2016), *Introduction. L’écrit pragmatique en Afrique*, in “Afriques” (<http://journals.openedition.org/afriques/1941>; doi: <https://doi.org/10.4000/afriques.1941>).
- ZELL H. M. (2008), *Publishing, Books and Reading in Sub-Saharan Africa: A Critical Bibliography*, Hans Zell Publishing, Lochcarron.

Archives Contested: Politics and Change in the Ottoman Archives from Past to Present*

di *Çiğdem Oğuz*

6.1

Introduction

In 2013, the Ottoman Archives moved to a new facility from the historical peninsula where it had been open for more than 150 years. This transfer created a public reaction among some researchers for several reasons¹. To begin with, the new facility in Kağıthane is located on a streambed. Moreover, the vast space in the archives is not designed in a way to serve the needs of a visitor in a practical way. A gigantic structure with Neo-Ottomanist inspirations welcomes its visitors with dark marbles used in the entrance floors where the walls and ceilings are also painted in black. Apart from these, the researchers witnessed that the rain leaked through the roof immediately after the inauguration of the facility. Right after the news, Özge Özdemir, a journalist from the newspaper *Milliyet* entered the archives and witnessed the buckets that were put around to contain the leak (Özdemir, 2014). The archives are surrounded by the main roads where high-speed traffic is running continuously and there are no available restaurants or other facilities within easy reach other than the cafeteria on site. Daily transportation is difficult since only a few buses pass in front of the archives while none of the urban rail transit options are available in such a populated city where such options are indispensable.

* I would like to thank Anna Vakali, Ebru Aykut, and Elçin Arabacı for their helpful comments on the drafts of this article.

1. This reaction remained limited mostly due to the political reasons. Other than a few researchers, architects, journalists, and the archival personnel, most people remained silent in order not to be on the side of the opposition concerning a government's decision even though some of their personal views contradicted with that of the government on the transfer of the archives.

In addition to all of these psychical shortcomings, the transfer of the archives from the heart of the old city, Sultanahmet, to a rather unpleasant place (apart from the view of Sadabad Mosque on Kağıthane Creek) where only a busy traffic and multi-storey popular houses welcome the visitors, created an emotional reaction. The previous location of the archives at the old city was the center of government in the Ottoman Empire where visitors entered from the historical gate of Sublime Porte. On the other hand, it was true that the Ottoman Archives needed a larger facility than the one in Sultanahmet and a modern approach to increase its conservation and consultation capacities. While in the beginning the new facility offered two large rooms to the researchers, one of the halls is closed right after the leaking of rain and the research hall remained reduced into one hall with many computers. The archives offer quick and effective digitalization which also led to the availability of digitalized documents online. Archival personnel are very helpful as it used to be.

The inauguration of the new facility increased the contest over the Ottoman Archives and the issue became a highly political debate². In this paper, I would like to discuss the politics surrounding the Ottoman Archives from its foundation to today with a specific emphasis on the recent transfer. As a matter of fact, it is not easy to find a study on the Ottoman Archives and politics in current historiography. Some secondary sources detail the history of preservation in the Ottoman Archives (Demirbaş *et al.*, 1999; Yıldız, 2006), while Yıldız (2014) details how the archives of the Ottoman Ministry of War and Justice were destroyed and the remains of the former are kept almost unreachable to the researchers. Güçlü (2015) studied the relationship between the archives and politics with respect to the inquiries for the Armenian Question. Ahıska (2006) focused on the question that how the archives in Turkey, including the ones other than the Ottoman Archives, were/are exposed to constant destruction and indifference throughout the Republic. In this paper, since I focus on a rather recent development, in addition to the newspaper articles and a few secondary sources that I consult throughout, I also share my own observations as a researcher who spent approximately ten years in doing archival research in the Ottoman Archives for academic purposes.

2. I have limited this article to the political contest over the archives. However, I have to mention that in her article on the archives in Turkey, Meltem Ahıska (2006) uses the same term to refer the contest between memory and history on the truth. In fact, the latter is also a political contest, one that remained outside the scope of my study.

6.2

Archives at the center of reorganization

Archival institutionalization in the Ottoman Empire followed institutionalization of other state mechanisms. Regular archival records had been kept starting from the time of Mehmed II (1432-1481) during which Constantinople was conquered and state building gained a momentum (Demirbaş *et al.*, 1999, p. 5). The history of archival records shows that stability of the state allowed stability also in terms of recordkeeping as can be seen during the rule of Süleyman I (1494-1566) when the empire reached to its so-called «golden age» (*ibid.*). However, it was the *Tanzimat* (Reorganization) Era in which the Ottoman government aimed centralization and bureaucratization that witnessed the establishment of the archives in modern sense as part of the state apparatus. In 1846, the Italian-Swiss architect Gaspare Fossati was commissioned to build a facility for the state archives in close vicinity to the government. The archives were named *Hazine-i Evrak*, meaning the treasury of documents.

After its inauguration in 1858, the *Hazine-i Evrak* became the main archives of the Ottoman Empire in which millions of correspondences were kept. The foundation of the archives was a result of the context in which centralization brought about an increasing communication with the provinces that necessitated a regular recordkeeping. With the constitutional revolution of 1908 (also known as Young Turk Revolution), a new understanding emerged in the empire emphasizing the importance of consultation as well as conservation in terms of the function that was attributed to the archives (ivi, p. 26). This understanding can also be interpreted with reference to the political ideology of the time that advocated unity of all nations under an Ottoman imperial identity against ethnic nationalism, in other words the ideology of Ottomanism. The Ottoman Archives was an institution that had a collective value since it hosted documents and accounts from all over the empire. During the First World War, some important documents in the archives were moved from Istanbul to Konya, a central Anatolian city, to protect the documents from a possible destruction as the capital city of the empire was under threat (ivi, p. 26).

When the Republic of Turkey was founded in 1923, the determination to create a new state that would leave the Ottoman past behind became an aim of the Kemalist ideology. The Ottoman Empire represented the «ancien régime», an «Islamic Empire» with the presence of the Ca-

liph and Islamic Law, «a medieval theocracy», and a «feudal» state, everything that the Republic of Turkey would strive to leave behind (Şeker, 2007). The Republic of Turkey, in this logic, was a new state founded on the ashes of the empire similar to other nation states that were established on ex Ottoman territories. The emphasis was on the idea that there was a clear rupture between the Ottoman history and Republican era. Yet, the origins of this discourse did not only stem from a modernist and nationalist rejection of a cosmopolitan past; it was a consequence of the very political context of the time in which the Republic of Turkey raised its political claims on the idea of national sovereignty (ivi, p. 51).

6.3

Neo-Ottomanism in Turkish politics

The Turkish right adopted a certain form of Ottomanism starting in the 1950s and developed a discourse on embracing the Ottoman past of the Turkish Republic (Çetinsaya, 2006). The use of political Islam against the left by the military in Turkish politics had already taken place between the coups of 1971 and 1980, and eventually the 1980s synthesis of Turkish and Islamic elements came to the scene as a new identity that would curb the strength of not only the leftist opposition but also the radicalism of political Islam (Ongur, 2015). The first civilian politician after the coup in 1980 was a right wing, technocrat figure, Turgut Özal who acted as the prime minister in the years between 1983-89 and the president in 1989-93. It was during his office, the Ottomanist purview of politics gained a momentum.

The dissolution of the USSR and Yugoslavia, the war in the Balkans, and the Gulf War in the Middle East created a political current in Turkey in favor of a more active foreign policy sensitive to major developments in the region (Çetinsaya, 2006). Establishing better relations with Middle Eastern countries and assuming the role of a mediator in the diplomatic realm strengthened the revivalist idea of Neo-Ottomanism that advocated an “imperial vision” in Turkish foreign policy. In the domestic realm, the Neo-Ottomanist purview offered a so-called solution to the “Kurdish Question” by an emphasis on the unity of Turks and Kurds in the past and common values grounded in Islam. “Reconciling the past and geography” appeared as the motto of Neo-Ottomanism (*ibid.*).

6.4

Armenian Question and the archives

In addition to all of these, the assassinations targeting the Turkish diplomats in several countries by the Armenian Secret Army for the Liberation of Armenia (ASALA), a nationalist militant organization that was active in the years between 1975 and 1997 to force Turkey recognize Armenian genocide and pay reparations stirred interest in Ottoman history. In order to “shed light” on the issue and refute the claims of genocide, the Turkish government declared in 1989 that all archival documents belonging to the Ottoman Empire would be open to the researchers, foreign and national alike, and the documents related to the Armenians would be available to all within only four months while previously the archival materials since May 1915 had not been available to the researchers (Güçlü, 2015, p. 30). «This is not a matter for politicians to solve but for historians and we want to contribute to this effort», said the Minister of Foreign Affairs, Mesut Yılmaz (cit. *ivi*, p. 29). From then on, «leaving history to the historians» became a political jargon in Turkey to defy all political claims based on genocide. It was in this context the Ottoman Archives gained an enormous international and domestic public attention. For the government, investing the archives meant investing the future of the country in a context when Turkey was struggling for close relations with the United States while opening the country to the liberal economy model. However, it is hard to say that the motto of “open archives” in the search of truth could disperse the thick clouds of suspicion over whether the available documents are only the ones that are selected. The land registers – one of the most important catalogs for the question of confiscated properties – remain closed to date.

6.5

Archives as a political investment

In the 1980s and early 1990s, the Ottoman Archives received the budget and personnel necessary for a new program of classification of the documents. The chief offices of the Republican Archives and the Ottoman Archives were united under a general directory, an act that can be interpreted as an event signaling the understanding of continuity between the empire and the nation state. In 1985, an important symposium took place on the archives bringing politicians and researchers together. During the meeting,

where Özal was also present, the late Halil İnalçık, a leading historian in the field, held a speech on the importance of archives. Today, the symposium is still being remembered with the words that he used in his speech as many others have expressed that these words truly impressed Özal. İnalçık said: «Give me the archives, I reconstruct the Ottoman Empire» (Bardakçı, 2018).

In 1988, the Republican Archives were opened as well in a new facility in Ankara. At the opening, Özal said:

We aimed at establishing an archive that would shed light on our cultural heritage, the era of Atatürk; an archive that illuminates modern Turkey, of which next generations would be proud, one that will instill historical and national unity consciousness to those [generations] (Başbakanlık Devlet Arşivleri Genel Müdürlüğü, 1989, p. 9).

Today's political cadres of the Justice and Development Party (in Turkish, *Adalet ve Kalkınma Partisi*, hereafter AKP) directly connect themselves to the Ottomanist revivalist movement within the right-wing politics, particularly to that of Özal. Yet, the domain of Neo-Ottomanism has transcended the boundaries of foreign policy and gained a rather popular dimension (Ergin, Karakaya, 2017). In addition to the growing production of Ottoman-themed films, television series, and novels in the popular press, the imperial symbols have gained a vast visibility in everyday life, as “Ottomanness” is in the air. From a total rejection to a strong identification, Turkish society is undergoing an important transformation in its approach to Ottoman past. As the most Neo-Ottomanist rule that Turkey has ever witnessed, the AKP assumed the role of reviving the archives as a way to demonstrate its respect to Ottoman past. Building a gigantic, new facility, allocating extra budget for the digitalization, and uniting all archives with an understanding of “national archives” were undertaken by the government very recently.

In 2013, at the opening of the new facility, Erdoğan, the Prime Minister of Turkey then, held a long speech touching various political issues. As the time of the inauguration overlapped with the Gezi Parkı Events (the protests that started on 31 May 2013 as a response to the demolition of Gezi Parkı in Taksim and turned into a countrywide protest wave within several days), Erdoğan further emphasized his «service to the country» by opening the new facility as an answer to the opposition (*Başbakan'dan Önemli Açıklamalar*, 2013). He referred the new facility's opening as a dream that came true. He attributed a sacred value to the Ottoman archival documents similar to that

of Turkish flag and he criticized the Kemalist approach to Ottoman history that in his words «left the same effect of a carotid artery dissection», meaning the country remained without its major blood vessels.

With the new facility offering a space of 130.000 m², the archives are reorganized to assume new functions in addition to conservation and consultation. The new facility has an exhibition hall where documents and artifacts from Ottoman history are available. While it is possible to see important imperial orders, treaties, and signatures of some Ottoman sultans, most of the documents are carefully selected to demonstrate the virtues of the empire, such as religious tolerance toward different groups and donations to other countries. A congress hall was built in the new complex that can host up to 670 people.

6.6

Debates concerning the transfer of the archives

The question of why the archives were transferred particularly to Kağıthane in close vicinity to the streambed keeps occupying minds. In one of the interviews, the director of the Ottoman Archives told a journalist that in Istanbul city center, close to the old city, there was no other place in this size that could host the new facility. Against the argument of streambed, he argued that the facility has the latest technology to deter any kind of inconvenience (Özarslan, 2013). The Major of Kağıthane municipality (from the AKP) proposed a project to the Prime Minister, expressing the willingness of his municipality to host the archives. The Major stated that Kağıthane would become a «global brand» with the new facility (cited in Kara, 2009).

The architecture company which built the facility is called «Hassa Mimarlık». In the Ottoman Empire, *hassa* was the title of positions or chambers that had served to the palaces of the sultans and the name of the architect chamber (Turan, 1963). On the company's webpage, they described the Ottoman Archives complex that they built as a combination of traditional Turkish houses and stone structure of Ottoman public buildings with references to the traditional architecture and its reinterpretation (Hassa Mimarlık, 2009). The director of the archives, Uğur Ünal, and Erdoğan too prefer the old term *külliye*, a term originally used in the Ottoman Empire to describe a complex that are built around a big mosque while talking about the new archival complex. Instead of “campus” or the Turkish

equivalence of the word “campus”, *yerleşke*, this old term is re-introduced to public. The same word is also in circulation to refer Erdoğan’s newly built palace in Ankara.

As a matter of fact, although a thick cloud of ideology shadows it, the transfer of Ottoman Archives was a vast construction project. The budget for the facility that was allocated by the government was 100 million dollars (Kara, 2009). The willingness of the Major to host the archives in his municipality was not only a result of his interest in Ottoman history (his knowledge of the Ottoman Archives and history might prove this as he claims thousand-year-old “Ottoman” documents are available in the archives; *ibid.*). Turkey has been witnessing a construction boom in the recent years. Therefore, it would be misleading if one only considers the impact of ideology in the issue of transfer of the archives.

The final move of the AKP came with the decision of uniting all the archives under the President’s, in other words Erdoğan’s office on 16 July 2018. For years, a national archive system was desired by many researchers and archivists that would unite all state archives under one system (Özdemirci, 1999). However, this unification caused new problems as the new system brought all the personnel under scrutiny resulting in their transfer to other offices. Some 334 of 500 people were transferred to other offices this way. Upon a strong public reaction against the transfer of specialists, the decision is cancelled.

Despite the counter-arguments posed by the directory of archives as well as by the politicians from AKP on the dangers of a facility on a streambed, researchers and journalists witnessed humidity traces in the interior building. Moreover, some researchers made it public in Ottoman historians’ email groups that a few documents arrived wet. Some researchers claim that intensive digitalization in the archives serves also to the purposes of covering the issue of humidity while avoiding the destruction of materials. The official announcement to dry out the foundation of the facility and reorganization of its landscaping on 31 January 2019 created another public debate after the opposition carried it to the parliament accusing the government for building the archives on the streambed and now trying to recover from this major mistake with a project worth of 13.7 million liras. An official parliament investigation was demanded by the opposition on the issue yet this demand is rejected by the AKP and its ally in the parliament, the Nationalist Movement Party (in Turkish *Milliyetçi Hareket Partisi*, MHP).

Apart from the location debate, today the Ottoman Archives are involved in another major debate of our time: the Israeli-Palestinian land dis-

putes. Already in 2009, a dual-language book (English and Turkish) titled *Palestine in the Ottoman Archives* is published by the official publication house of the Ottoman Archives and made available to the public with a link on the homepage (Sarıнай *et al.*, 2009). The editor of the book and the director of the archives then wrote in the preface: «I hope this study to be a means in the way of reconstruction of peace atmosphere in frame of mutual good intention and respect to rights in Palestine in which the situation has never become quiet after the Ottoman administration» (ivi, p. 8). As a more recent development, on today, January 2020, the Israeli news agencies announced that Turkey is interfering in Israel's internal affairs by transferring dozens of land registry documents from the Ottoman Archives between the years 1516-1917, the period that the Ottoman Empire ruled the region (*Turkey's Interference in Israel's Internal Affairs Expanding*, 2020). Palestinian lawyers are using the documents in the archive, in order to undermine Israel's claim on land especially in Jerusalem, Judea, and Samaria (*ibid.*). A Palestinian journalist wrote a piece on the issue for the Turkish state-run news agency (Anatolian Agency), with a very meaningful title, *Ottoman Archive: Palestine's Weapon against Occupation* (Abu Samra, 2020). After its involvement in the Armenian genocide issue, the archives are yet another time involved in a historical dispute.

6.7 Conclusion

The famous quotation from William Faulkner, «The past is never dead. It's not even past», perfectly describes today's Turkish politics. In the contest for the past, the Ottoman Archives assume a primary role. Despite the fact that we treat the archives as a way to study history, the archives themselves are subjects to be investigated from a historical perspective. In this paper, I attempted to present only a partial account on the “adventures” of the Ottoman Archives with specific emphasis on its recent transfer to a new facility. I demonstrated how the interplay of political ideology, international context, and domestic dynamics impacted the Ottoman Archives and made it a central institution to be resorted to discuss major issues of our time.

Today, a new generation of historians and researchers are digging into the depths of archives with a fresh new perspective to search for materials to write the history of heretofore unexplored lives. Voices of women,

workers, various ethnic communities, criminals, arsonists, or bandits are echoing in the works of young scholars. People's everyday struggles, their perceptions of state, impact of legal transformations on ordinary lives are being investigated thanks to the Ottoman court registers, petitions written to the sultan or government, or censured letters. While the competition over Ottoman past is more visible on the upper level of politics, the new wave of researchers' democratic approach to history constitutes another important contest that might have even deeper impacts on our time.

Bibliographical references

- ABU SAMRA Q. (2020), *Ottoman Archive: Palestine's Weapon against Occupation*, in "Anadolu Agency" (<https://www.aa.com.tr/en/culture/ottoman-archive-palestines-weapon-against-occupation/1720151>; consulted on 30 September 2020).
- AHISKA M. (2006), *Occidentalism and Registers of Truth: The Politics of Archives in Turkey*, in "New Perspectives on Turkey", 34, pp. 9-29.
- BARDAKÇI M. (2018), *Cumhuriyet Türkiye'si'nin 90 Küsur Senelik Arşiv Macerası Bu Hafta Mutlu Şekilde Nihayet Buldu*, in "Habertürk" (<https://www.haberturk.com/yazarlar/murat-bardakci/2066356-cumhuriyet-turkiyesinin-90-kusur-senelik-arsiv-macerasi-bu-hafta-mutlu-sekilde-nihayet-buldu>; consulted on 30 September 2020).
- Başbakan'dan Önemli Açıklamalar* (s.n.[2013]), in "Sabah" (<https://www.sabah.com.tr/gundem/2013/06/02/basbakan-canli-yayinda-konusuyor>; consulted on 30 September 2020).
- BAŞBAKANLIK DEVLET ARŞIVLERİ GENEL MÜDÜRLÜĞÜ (1989), *Başbakanlık Devlet Arşiv Sitesi Cumhuriyet Arşivi'nin Açılışı 29 Ekim 1988*, Cumhuriyet Arşivi Daire Başkanlığı, Ankara.
- ÇETİNSAYA G. (2006), *Cumhuriyet Türkiye'sinde Osmanlıcılık*, in T. Bora, M. Gültekingil (eds.) *Modern Türkiye'de Siyasi Düşünce Cilt v Muhafazakârlık*, İletişim Yayınları, İstanbul.
- DEMİRBAŞ U. et al. (1999), *Belgelerle Arşivcilik Tarihimiz Osmanlı Dönemi*, Başbakanlık Devlet Arşivleri Genel Müdürlüğü Osmanlı Arşivi Daire Başkanlığı Yayınları, Ankara.
- ERGIN M., KARAKAYA Y. (2017), *Between Neo-Ottomanism and Ottomania: Navigating State-led and Popular Cultural Representations of the Past*, in "New Perspectives on Turkey", 56, pp. 33-59.
- GÜÇLÜ Y. (2015), *Historical Archives and the Historians' Commission to Investigate the Armenian Events of 1915*, University Press of America, Lanham (MD).

- HASSA MIMARLIK (2009), *Başbakanlık Osmanlı Arşivleri* (<https://hasa.com/tr/proje/basbakanlik-osmanli-arsivleri>; consulted on 30 September 2019).
- KARA M. (2009), *Osmanlı Arşivleri 100 Milyon Dolara Kağıthane'ye Taşınıyor*, in "Hürriyet" (<http://www.hurriyet.com.tr/ekonomi/osmanli-arsivleri-100-milyon-dolara-kagithane-ye-tasiniliyor-12236853>; consulted on 30 September 2020).
- ONGUR H. O. (2015), *Identifying Ottomanisms: The Discursive Evolution of Ottoman Pasts in the Turkish Presents*, in "Middle Eastern Studies", 51, 3, pp. 416-32.
- ÖZARSLAN S. (2013), *Tarihçiler Kulaktan Dolma Bilgilerle Arşiv Binasını Eleştiriyor*, in "Zaman" (<http://sevincozarслан.blogspot.com/2013/06/tarihçiler-kulaktan-dolma-bilgilerle.html>; consulted on 30 September 2020).
- ÖZDEMİR Ö. (2014), *Arşiv Binasında Küf ve Su Krizi*, in "Milliyet" (<https://www.milliyet.com.tr/gundem/arsiv-binasinda-kuf-ve-su-krizi-1983966>; consulted on 30 September 2020).
- ÖZDEMİR F. (1999), *Cumhuriyet Dönemi Millî Arşivimizin Örgütsel Yapılanma Gereksinimleri*, in Ö. Bayram et al., *Bilginin Serüveni: Dünü, Bugünü, Yarını: Türk Kütüphaneciler Derneği'nin Kuruluşunun 50. Yılı Uluslararası Sempozyum Bildirileri*, Conference Proceedings (17-21 Kasım 1999), Ankara, pp. 366-83.
- SARINAY Y. et al. (2009), *Palestine in Ottoman Documents*, Devlet Arşivleri Genel Müdürlüğü, İstanbul.
- ŞEKER N. (2007), *Vision of Modernity in the Early Turkish Republic: An Overview*, in "Historia Actual Online", 14, pp. 49-56.
- TURAN Ş. (1963), *Osmanlı Teşkilatında Hassa Mimarları*, in "Tarih Araştırmaları Dergisi", 1, pp. 159-200.
- Turkey's Interference in Israel's Internal Affairs Expanding* (2020), in "Arutz Sheva" (<http://www.israelnationalnews.com/News/News.aspx/273947>; consulted on 30 September 2020).
- YILDIZ A. (2006), *Cumhuriyet Döneminde Arşivlerimize Yönelik Yapılmış Düzenlemeler Kısa Tarihçe*, in "Arşiv Dünyası", 7, pp. 22-5.
- YILDIZ G. (2014), *Osmanlı Evrakını Önce Yaktılar Sonra Depolara Kapattılar*, in "Derin Tarih", June, pp. 113-8.

Parte terza

Nuove frontiere

«Quei mille o duemila giovani [...] che operano a Trento o a Torino, a Pavia o a Pisa, a Firenze e un po' anche a Roma».
 Il Sessantotto e la memoria degli studenti*

di *Andrea Giorgi e Leonardo Mineo*

7.1

Premessa

Molto si è parlato e scritto sul Sessantotto in Italia, soprattutto con cadenza decennale, ed ampia è la vena memorialistica che sin dagli anni Settanta alimenta una produzione editoriale assai cospicua. Risulta tuttavia solo piuttosto recente l'attenzione per le vicende dei movimenti di contestazione dimostrata in ambito storiografico, con riferimento alle tradizionali fonti d'archivio o a documenti a stampa di varia provenienza, con un *gap* sorprendente rispetto all'immediata messe di ricerche storiche apparse – solo per fare un confronto – sul ventennio fascista o sulla Resistenza, appunto, sin dai primi anni Cinquanta. L'ambito oralista costituisce una parziale eccezione grazie ad alcune opere apparse sin dagli anni Settanta e Ottanta, affiancate di recente da numerose campagne di raccolta di testimonianze orali sul periodo... oltre a quelle portate avanti dai giudici, nei tribunali, sin dall'epoca dei fatti.

Scherzi a parte, possiamo a questo proposito ricordare l'operazione d'impronta "sociologica" realizzata da Aldo Ricci nel 1977 e incentrata sul caso trentino (Ricci, 1978), mentre al decennio successivo risale il primo studio dedicato alla memoria del Sessantotto in Italia concepito in una prospettiva nazionale: *Autoritratto di gruppo*, nato dalla penna di Luisa Passerini nel contesto di un pionieristico studio a più mani coordinato da Ronald Fraser e caratterizzato da un approccio «transnazionale» alla sto-

* Questo contributo è frutto della comune riflessione dei due autori, mentre la redazione del testo è stata così ripartita, in porzioni quantitativamente analoghe: Andrea Giorgi PARR. 7.1, 7.2, 7.4.1, 7.4.2, 7.7, 7.7.2; Leonardo Mineo, PARR. 7.3, 7.5.1, 7.5.2, 7.5.3, 7.6, 7.7.1. In questa sede vengono riprese, talora in modo letterale, e aggiornate sul piano bibliografico le considerazioni già svolte in Agostini, Giorgi, Mineo (2014a). Gli autori desiderano ringraziare Giovanni Agostini, Alessandro Casellato e Francesca Socrate per la disponibilità dimostrata.

ria dei movimenti degli anni Sessanta (Passerini, 1988a; Fraser *et al.*, 1988). Attraverso l'esame dei ricordi dei protagonisti e l'esplorazione della propria soggettività, l'autrice si propone di andare oltre i limiti rilevati nella ricerca condotta da Fraser («sulla memoria devo lavorare da sola, e forse non per produrne una storia»), proponendo uno studio sulla memoria del Sessantotto e sulla sua pretesa «di fare la storia di se stessa» (Passerini, 1988a, pp. 19, 35-6): un saggio di storia culturale, dunque, non privo di attenzione alla dimensione politica, sociale, esistenziale, ma anche psicologica, della generazione che ha fatto il Sessantotto, condotto facendo ricorso al «bagaglio teorico della psicoanalisi» (Bonomo, 2013a, p. 138)¹.

Un rinnovato interesse per la storia orale dell'università e dei movimenti torna a manifestarsi solo negli scorsi decenni. Le vicende della contestazione studentesca trovano qualche spazio nella monografia dedicata da Paolo Viola all'Università di Palermo tra il dopoguerra e la primavera del 1993, basata quasi integralmente su quaranta interviste raccolte tra il 2000 e il 2005 (Viola, 2005). Sono invece pienamente incentrate sui movimenti di contestazione altre due rilevanti ricerche di storia orale editate tra il 2005 e il 2006, sia pur con obiettivi ben diversi: se Giovanni Orsina e Gaetano Quagliariello affermano un interesse precipuo per l'atteggiamento assunto nei confronti del Sessantotto dai soggetti politici nazionali e dalle associazioni studentesche universitarie, collocandosi quindi in una prospettiva storico-istituzionale (Orsina, Quagliariello, 2005), il folto gruppo di oralisti riuniti nel Circolo Gianni Bosio dichiara di voler «andare a cercare le storie di quelli che stavano seduti in fondo nelle assemblee e sfilavano nelle ultime file dei cortei, e senza i quali il Sessantotto non ci sarebbe stato» (Cerocchi, 2006). Allo stesso periodo risale il volume di Concetto Vecchio sul Movimento trentino, costruito sulla base di un serrato dialogo tra fonti giornalistiche e testimonianze (Vecchio, 2005).

Più di recente, una felice sintesi delle ricerche apparse nel tempo in ambito internazionale vede la luce in un volume curato da Ingo Cornils e Sarah Waters, contenente tra l'altro alcuni saggi dedicati specificamente al caso italiano (Cornils, Waters, 2011)², mentre negli ultimi anni ha preso avvio una serie di studi monografici dedicati ad alcune significative realtà italiane. Il Sessantotto all'Università di Roma viene colto da Francesca Socrate

1. Attenzione precipua per l'analisi della memoria e per la soggettività degli intervistati traspare anche nel saggio metodologico di Portelli (1988-89), nonché, con riferimento all'episodio di Valle Giulia, in un altro lavoro dello stesso Portelli (1997).

2. Con particolare riferimento, sul caso italiano, a Foot (2011), Hilwig (2011) e Srenelli-Messenger (2011).

nell'insolita prospettiva della memoria dei suoi docenti (Socrate, 2008), l'intreccio tra testimonianze orali e pubblicistica è al centro di un'indagine sulla genesi del Movimento studentesco padovano (Caldognetto, 2011), docenti e studenti sono i protagonisti della ricerca di storia orale da noi condotta sull'Università di Trento (Agostini, Giorgi, Mineo, 2014a), come pure di quella condotta da Paola Carlucci sulla Scuola normale superiore di Pisa (Carlucci, 2012). Da segnalare, inoltre, i completi resoconti storiografici di Bruno Bonomo (2013a; 2013b; 2015), le considerazioni generali proposte da Anna Bravo (2008) e i volumi editi nel 2018, rispettivamente, da Donatella della Porta e Francesca Socrate, quest'ultimo teso a individuare mediante un'attenta analisi linguistica le due generazioni di studenti che «fecero il Sessantotto». Non può mancare, infine, un riferimento alle più recenti campagne di raccolta d'interviste aventi per oggetto il Sessantotto, come ad esempio quelle condotte con riferimento al mondo studentesco dall'Università Ca' Foscari di Venezia e dalla Cité des mémoires étudiantes di Parigi³.

7.2

Storia e memoria

Per quanti sono abituati a indagare il passato grazie all'ausilio di fonti scritte di natura documentaria, la presenza di testimoni viventi dei fatti studiati pone il problema di integrare, nelle parole di Eric Hobsbawm (1987, p. 7), «la memoria d'archivio e quella personale»⁴, offrendo così l'opportunità di ampliare ulteriormente il panorama delle fonti, così da moltiplicare i «punti di vista» sui quali riflettere in sede di ricostruzione storica⁵. Non di meno, l'obiettivo di quanti raccolgono fonti orali per la ricerca storica non può essere solo la scoperta di ulteriori testimonianze funzionali al tentativo

3. Si vedano rispettivamente <https://www.cafoscarialumni.it/news/convegno-venezia-1968> e <http://www.cme-u.fr/index.php>, section *Témoignages*.

4. Citato in Agosti (1991, p. VIII).

5. Si vedano al riguardo le «speculari» osservazioni condotte in Bonomo (2013a, p. 85): «È bene sottolineare che una delle chiavi fondamentali per ottenere dalle interviste il massimo apporto conoscitivo consiste nell'intreccio delle fonti [...]. In altre parole, lo storico deve ambire ad essere un «ricercatore onnivoro», capace di usare proficuamente le fonti più diverse e di intrattenere con esse un rapporto che può essere «monogamico talvolta, ma [che è] più produttivo se adulterino e/o poligamico»» (le citazioni sono tratte da Vidotto, 2004, pp. 101, 112).

di raccontare “rankianamente” i fatti «come effettivamente sono andati»⁶. Lo scopo da perseguire pare piuttosto il reperimento di materiali da mettere a disposizione di chi voglia studiare il modo in cui una certa realtà venne colta, all’epoca dei fatti, da coloro i quali la vissero e come nel tempo quella stessa memoria si sia evoluta, trasformandosi nel ricordo, solitamente selettivo, che a distanza di tanti anni è ancora possibile registrare⁷.

Secondo gli esiti di un dibattito sviluppatosi dalla fine degli anni Settanta, l’attenzione tende quindi a spostarsi sulla memoria dei fatti e sulla sua trasmissione, colte attraverso la soggettività dei narratori (Thomson, 2007)⁸. Una *oral history* che ponga in primo piano la dimensione della soggettività delle testimonianze autobiografiche, la mentalità degli individui e dei gruppi sociali (Passerini, 1978a, pp. VII-XLIII) finisce così per offrire, nelle parole di Alessandro Portelli, un contributo «non solo sui fatti, ma su quello che essi hanno voluto dire per chi li ha vissuti e li racconta; non

6. Si parla di «uso delle fonti orali nella ricerca storica» in Bonomo (2013a, pp. 14-5), ove si ricorda come anche per Claudio Pavone sia da preferire l’espressione “fonti orali” in luogo di “storia orale”, a sottolineare la novità della fonte, ma non quella del conseguente risultato storiografico, cosa della quale si mostrano consapevoli anche gli stessi “oralisti”, pur ritenendo sulla base di varie considerazioni ancora pienamente adeguata la locuzione “storia orale” (si vedano, tra gli altri, Passerini, 1988b, pp. 117 ss.; Portelli, 2005).

7. Ha scritto Giovanni Agostini (2013, pp. 26-7) in un saggio sulla Democrazia cristiana trentina: «Il senso di questo libro è fissare cosa i protagonisti di una stagione politica fatta di scelte e battaglie ricordano e ritengono importante tramandare. Quello che hanno detto, il pezzo di vita che mi hanno consegnato e la decisione di affidarmelo (anche se arbitraria o faziosa): tutto ciò è diventato importante per me, perché è stato importante per loro dirmelo».

8. In particolare, sull’evoluzione dell’*oral history* dall’«ingenuo realismo” delle origini», anelante a «ricostruire il passato nella sua “realtà oggettiva”», verso una nuova centralità dello studio della memoria e delle sue forme di trasmissione, nella consapevolezza del ruolo fondamentale della soggettività nel rapporto tra lo storico e le sue fonti, si veda Bonomo (2013a, pp. 61 ss., citazione a p. 66), con riferimento a Samuel, Thompson (1990, p. 2). Lo stesso Bonomo parla di «due livelli su cui le fonti orali possono fornire informazioni utili»: da un lato quello dei fatti e dell’esperienza personale, nel cui contesto risulta essenziale il controllo della veridicità e della coerenza dei racconti, nonché il loro confronto con le altre fonti disponibili, e dall’altro quello della memoria e della soggettività, in relazione al quale costituiscono motivo d’interesse anche «le inesattezze, le distorsioni e le omissioni contenute nei racconti degli intervistati», cosicché «anche i racconti falsi o sbagliati possono rivelare elementi di verità, poiché quest’ultima è intesa dalla memoria non tanto, o non solo, “come fedeltà all’accaduto quanto come aggiustamento costante alle necessità del vivere presente e futuro”» (Bonomo, 2013a, pp. 83 ss., 101-3, con riferimento a Passerini, 1988b, p. 171). Quindi, come sostiene Alessandro Portelli (2010, p. 6), intervistare non per «andare a estrarre informazioni», ma per aprire «spazi narrativi ovviamente non casuali, spazi narrativi che derivano dalla nostra presenza, dal fatto che poniamo certe cose all’ordine del giorno».

solo su quello che le persone hanno fatto, ma su quello che volevano fare, che credevano di fare, che credono di avere fatto; sulle motivazioni, sui ripensamenti, sui giudizi e le razionalizzazioni»; e ancora, «l'interesse della testimonianza orale non consiste solamente nella sua aderenza ai fatti, ma nella sua *divaricazione* da essi: perché in questo scarto s'insinua l'immaginario, il simbolico, il desiderio» (Portelli, 1979, pp. 56-7)⁹.

Cercare di «render conto di quelle contraddizioni, lacune e deformazioni tipiche della memoria umana, che appaiono altrimenti irrimediabilmente casuali e inspiegabili» (Passerini, 1978a, p. xxvi), porta quindi a interrogarsi su uno degli aspetti non certo secondari della dialettica tra passato e presente. Il tentativo di recuperare alla storia la memoria di un fatto, anche nel caso in cui essa assuma il carattere di «memoria divisa»¹⁰, consente quindi di concepire una sorta di «storia della memoria» (Salvati, 1995, p. 24)¹¹, indagando le possibilità di una composizione dei due elementi, ma anche il loro talvolta irriducibile contrasto¹².

E dunque, dove collocare la genesi di queste memorie? Di quale natura sono le relazioni che sembrano connettere tra loro i ricordi personali di quanti rievocano a distanza di decenni eventi cui avevano partecipato in maniera così coinvolgente? Potremmo, al modo del sociologo francese Maurice Halbwachs, considerarle come l'esito di un temporaneo ricollocarsi dei protagonisti delle interviste nell'ambito dei quadri sociali della memoria del gruppo del quale a suo tempo erano stati membri – studenti, docenti eccetera – partecipando quindi di nuovo alla sua “memoria collettiva”, ovvero a quell'insieme di abitudini e modi di fare e di pensare diffusi e sedimentati nella società, in altre parole la sua coscienza comune. Lasciando per un momento da canto considerazioni inerenti alla “memoria collettiva”, potremmo volgerci altresì a considerare la possibilità che le testimonianze

9. Citato in Bonomo (2013a, p. 63). E ancora, secondo lo stesso Portelli (1999, pp. 18-9), «l'attendibilità specifica delle fonti orali proprio in questo consiste: nel fatto che, anche quando non corrispondono agli eventi, le discrepanze e gli errori sono eventi essi stessi, spie che rinviano al lavoro nel tempo del desiderio e del dolore e alla ricerca difficile del senso».

10. Sul concetto di “memoria divisa” si veda Bodei (1993). Riflessioni intorno al carattere di “memoria divisa”, assunto spesso – al confronto con quella “ufficiale” – dalla memoria dei familiari e dei compaesani delle vittime degli eccidi compiuti dai soldati tedeschi nell'Italia occupata, sono state condotte, in relazione alle stragi di Civitella in Val di Chiana (Arezzo) e Guardistallo (Pisa), rispettivamente da Contini (1997) e Pezzino (1997).

11. Con riferimento alle riflessioni di Paul Ricoeur analizzate in Dosse (1995, p. 22).

12. Si vedano in proposito le riflessioni condotte in Yerushalmi (1990, pp. 21-3) e, con specifico riferimento alla cultura ebraica, Yerushalmi (1983, pp. 103 ss.).

raccolte siano invece il risultato di altrettante operazioni di richiamo di ricordi estratti da memorie individuali, come azioni compiute degli intervistati, sulla scorta di Agostino, all'interno del proprio «palazzo della [...] memoria» (*Confessioni*, X, 8, 14), ovvero come recupero di contenuti da archivi personali dei ricordi. Potremmo infine approdare a un'interpretazione dei ricordi condivisi – ancora a distanza di decenni – come il prodotto della comprensione intersoggettiva di esperienze particolarmente significative e della loro successiva trasmissione e tradizione, in grado di oggettivarle come forme di «coscienza collettiva» (Agostini, Giorgi, Mineo, 2014b, pp. 101-2).

Quale che sia la lettura da riservare al fenomeno testé intuito, un'attenta osservazione del materiale raccolto invita ad andare in cerca di nuclei problematici intorno ai quali, come nebulose, si addensano le testimonianze, in un intreccio di concordanze e discordanze che non intendiamo certo, *a posteriori*, ridurre *ad unum* a fini storiografici, bensì mettere in risalto come tali, così da mostrare quanto nella nostra ricerca rinvii a “memorie condivise”, forse germogliate da un medesimo substrato “collettivo”, o a “punti di vista” personali, a formare – lo vedremo tra poco – in corrispondenza di alcuni eventi salienti una vera e propria partizione o lacerazione della memoria, ancor oggi fortissima.

7.3

Le fonti orali per la storia dei movimenti: potenzialità e limiti

È proprio in relazione alla loro particolare natura di testimonianza strettamente personale che le interviste raccolte possono riferirsi – pur con tutti i limiti di una fonte assolutamente soggettiva – a moti dell'animo o relazioni interpersonali non altrimenti documentabili. Così, in assenza di testimonianze dirette, solo l'esistenza di carteggi privati o un'eventuale memorialistica possono documentare, ad esempio, le motivazioni sottese all'iscrizione all'università o gli stati d'animo maturati in corrispondenza delle occupazioni, nonché le relazioni intrecciate tra gruppi di studenti, anche stranieri.

Nel ricordo di Luisa Passerini (1988a, p. 153), «i collegamenti non erano solo nella stessa città; si sentiva l'esigenza di uscire dal localismo per arrivare a forme di associazione nazionale». Nella memoria degli intervistati a vent'anni dal Sessantotto, «se i gruppi crearono la possibilità di incontri tra persone di strati sociali e luoghi diversi, la memoria tace i contenuti di

quell'incontro»; il ricordo conserva piuttosto «gli aspetti di avventura, di contatto umano, di connessione con le vicende precedenti» (ivi, p. 180). La memoria dei viaggi politici «prende un posto importante nelle biografie» e «lo spostamento geografico accentua la mobilità sociale e ideale» (ivi, p. 182).

Analogamente, Paolo Sorbi parla di un *network* di studenti cattolici iscritti a Sociologia e di un Movimento trentino che intratteneva rapporti con quelli di Pisa e Torino («allora c'è stata – sto parlando [...] degli incunabili di Lotta continua – [...] questa triade Pisa-Torino-Trento»¹³) e anche con esponenti del Movimento berlinese della Freie Universität, quali Hans-Jürgen Krahl e Peter Schneider («sono venuti a trovarci a Trento»), nonché con l'avanguardia studentesca non-violenta americana («abbiamo invitato gli studenti di avanguardia del SNCC [...] acronimo di Student Non-violent Coordinating Committee»)¹⁴. Ed è Leonardo Angelini a confermare le affermazioni di Sorbi circa l'esistenza di una serie di contatti tra i vari movimenti:

Mauro [Rostagno] è stato molto importante, perché lui veniva da Torino e veniva anche da Milano, aveva vissuto a Milano per un anno. E lui aveva preso rapporti anche con alcuni gruppi, quelli che si chiamavano i “gruppi minoritari”, allora. Noi eravamo nella FGS-PSIUP, ma avevamo uno spirito da gruppo minoritario. A Milano, a Pisa, a Torino c'erano i gruppi... Uno, per esempio, di questi gruppi si chiamava “Falce e martello” e comprendeva, attenzione, Bobbio, Viale [...] e Negarville. E comprendeva Brandirali, che poi è diventato cattolico di Comunione e liberazione. Ecco, noi andavamo alle riunioni a Milano con questi (Agostini, Giorgi, Mineo, 2014b, p. 212).

Se le fonti orali acquisiscono una particolare valenza in assenza di documentazione scritta, è proprio nel contesto in cui si muovono i nostri personaggi – l'Italia degli anni Sessanta – che si moltiplicano elementi tali da concorrere ad assottigliare le tracce documentarie¹⁵. La modernizzazione del paese, grande sfondo ai decenni cui questi ricordi si riferiscono, permea

13. Agostini, Giorgi, Mineo (2014b, p. 211). In un'intervista resa nel 2004 a Concetto Vecchio, lo stesso Paolo Sorbi ricorda di aver proposto a Mauro Rostagno di conoscere Adriano Sofri (Vecchio, 2005, pp. 67 ss.).

14. Sui contatti stretti dal Movimento trentino coi movimenti di altre città universitarie, si vedano le testimonianze rese ad Aldo Ricci da Giulio Boschetto, Sandro Rampa e Giuseppe Di Leva nel 1977 (Ricci, 1978, p. 171).

15. Giovanni De Luna si è soffermato sulla rilevanza della «comunicazione orale» del Sessantotto rispetto alla pur fittissima produzione coeva di documenti scritti, insufficienti – a suo parere – a ricostruirne la storia (intervento in Barbagallo *et al.*, 1989, p. 20).

implacabile la realtà italiana in tutte le sue sfumature. È un processo lento, graduale, che filtra e informa di sé costumi secolari e abitudini quotidiane, ancestrali recinti morali e minute consuetudini, forme del vivere collettivo, come il rapporto con la fede o l'abitudine a scrivere una lettera. È un tempo di mezzo: «non siamo riusciti a costruire una lingua di quella cosa che è successa» – ribadisce Rostagno»; e Curcio, nella lettera dal carcere, sottolinea che «il Movimento studentesco, che era stato “una sfida alla civiltà della scrittura”, configurandosi come un “ghirigoro della fantasia” [...], non ha saputo però costruirsi una lingua nuova (e nemmeno mai [...] misurarsi con i media)» (Leoni, 1991, pp. 175-6). Del resto, nelle parole di Luisa Passerini (2003, pp. 85-6), «il Movimento studentesco internazionale individuò come area cruciale della lotta politica il sistema di comunicazione inteso – anche sulla base della critica della Scuola di Francoforte – come la chiave del dominio capitalistico e dell'interiorizzazione di tale dominio da parte dell'intera società, compresi coloro che della rivolta facevano parte», ma, di contro, «la possibilità di una comunicazione alternativa rispetto a quella dei media esistenti [...] ben presto apparve illusoria»¹⁶.

In presenza di un ricco panorama documentario, il fitto reticolo informativo ricostruibile attraverso le fonti archivistiche consente spesso di verificare l'attendibilità e la coerenza delle affermazioni degli intervistati, mentre al contempo il ricorso alle testimonianze orali permette comunque di affinare la valutazione critica del contesto. Se a un più elevato livello di analisi – sostiene Bruno Bonomo – le fonti orali permettono di «esplorare la dimensione della soggettività e le forme della memoria», indagando «la psicologia, la mentalità, la visione del mondo, le autorappresentazioni e il rapporto con il passato di individui e gruppi sociali», esse consentono di

mettere a fuoco il significato che gli intervistati attribuiscono alle proprie esperienze e più in generale alle vicende del passato, ricostruendo non solo quel che successe e come essi lo vissero, ma anche come lo hanno elaborato nel corso del tempo e come lo interpretano nel momento in cui sono chiamati a raccontarlo (Bonomo, 2013a, p. 84).

E ancora, nelle parole di Luisa Passerini (1984, pp. 152, 167), si delinea con chiarezza una «vocazione metastorica delle testimonianze», pur in presenza di un «qualche interesse a usare le fonti orali con fini di supporto e dettaglio rispetto alla storiografia esistente». Proprio a questo proposito, pare

16. Con riferimento a Ortoleva (1988).

comunque innegabile che le fonti orali possano «proficuamente sopperire a lacune documentarie o integrare le risultanze delle altre fonti, fornendo informazioni su eventi, processi, attività e comportamenti relativi ad ambiti diversissimi» (Bonomo, 2013a, pp. 83-4)¹⁷.

Abituati a confrontarci col passato sulla base di fonti documentarie, la cui “distanza” – non solo spazio-temporale – rispetto ai fatti narrati consente di misurarne l’attendibilità mediante un’attenta valutazione dei rispettivi limiti e potenzialità, per una volta abbiamo scelto di lasciare sullo sfondo il rassicurante “passato” dell’archivio. In questa sede ci siamo quindi mossi verso memorie la cui consistenza può talvolta fondarsi su ricordi particolarmente netti provenienti da quel medesimo “passato”, ma tende altresì inesorabilmente a ricostruirlo in funzione di un “presente” che, pur dandoci l’illusione di consegnarci il punto di arrivo delle esperienze di una vita, non è che il provvisorio prodotto di tali esperienze, lungo il veloce correre di quella stessa vita, tale da offrirci, al massimo, un ulteriore temporaneo “punto di vista” su fatti la cui continua rilettura non pare destinata ad arrestarsi¹⁸.

Se il ricordo di un fatto più o meno lontano nel tempo non è certo un dato isolato che un testimone può estrarre dalla propria memoria per affidarlo a chi desideri raccoglierlo o sia istituzionalmente preposto allo scopo, al contempo il modo stesso di ricordare quel fatto non costituisce qualcosa d’immutabile, presentandosi bensì al centro di un processo di continua ridefinizione, nel quale la memoria svolge un ruolo da protagonista, orientando il tono stesso del ricordo e operando spesso selezioni più o meno consapevoli. Il ricordo si forma quindi in un contesto complesso,

17. Sul tema del dialogo tra le testimonianze orali e le fonti scritte si sono soffermati anche Pietro Corrao e Paolo Viola: «Il testimone orale, interrogato dallo storico, ricorda in quanto dialoga, tira fuori una verità di cui è forse unico depositario, e che non emergerebbe, quindi non ci sarebbe, senza la doppia intenzione, del testimone e del ricercatore, racconta e spiega perché stimolato, influenzato, veicolando anche opinioni altrui, i punti di vista e i pregiudizi di un’epoca, di un mondo, di una parte, cui egli appartiene, cui forse appartiene il ricercatore con il quale dialoga. Ma l’uso dell’oralità non fa che rendere più visibile quel dialogo con le fonti, anche scritte, che comunque costituisce il mestiere dello storico, che in certo senso sempre le interroga, comunque le sceglie, le mette a tacere se non lo interessano. [...] Questo complesso intreccio di invenzione, descrizione, concettualizzazione, narrazione tende a sfuggire alla verifica del metodo scientifico, per tornare al suo nucleo iniziale di fascino narrativo» (Corrao, Viola, 2005, pp. 31-2).

18. Riferimenti alla tradizione del passato «attraverso la memoria» come fenomeno dinamico di «ricostruzione» – azione che avviene nel presente e in funzione del presente – sono contenuti in Halbwachs (1925, pp. XVIII, 83-145, 289 ss.; 1966, pp. 79-82) e Jedlowsky (1996, pp. 21 ss. e 28 ss.).

nel quale le circostanze politiche e sociali o la più generale fase storica sono solo alcuni degli innumerevoli fattori che possono interagire: esso si colloca infatti inevitabilmente in un preciso momento della vicenda biografica del protagonista, della sua condizione psicologica e dei suoi rapporti interpersonali (Bonomo, 2013a, pp. 29-30).

Sostiene Luisa Passerini che «la memoria parla da oggi»; ossia, «parla dal punto di vista di un'identità che si è costruita, identità politica nel senso antico del termine: di una cittadinanza che si era data e che non è facile cancellare totalmente». Si tratta di un'identità condivisa, «partecipazione al farsi della propria vita e invenzione di una cultura», un'identità «che tenta di fondarsi una memoria e che deve reinterpretare il passato» (Passerini, 1988a, p. 38). D'altro canto, considerando come la memoria si organizza attraverso un processo di selezione e scarto di materiali elaborati in una fase iniziale molto breve, nella quale «disponiamo di qualcosa di simile a una memoria fotografica» (Thompson, 1978, p. 35)¹⁹, e osservando come «il processo di memorizzazione» dipenda dalla comprensione individuale, fondata a sua volta sull'interesse a ricordare, e sia influenzato «da interessi e bisogni sociali», in un saggio metodologico apparso nei primi anni Settanta Paul Thompson ricordava come «il problema della dimenticanza» fosse da ricollegare a un cosciente tentativo «di evitare fatti sgradevoli», quando non a casi di vera e propria «repressione inconscia»²⁰.

7.4

Il Sessantotto degli studenti

7.4.1. L'ORGANIZZAZIONE DEL MOVIMENTO: LEADER E ASSEMBLEA

Com'è ben noto, le occupazioni del 1968 rappresentano l'*explicit* di un'esperienza fatta di rappresentative studentesche tradizionali e del “parlamentino” nazionale dell'UNURI. Al loro posto, tumultuose assemblee e leader capaci di gestire – e talvolta indirizzare – forme spontanee di “democrazia

19. Non pare privo d'interesse cogliere una significativa analogia con la ricostruzione dei processi di formazione e selezione della memoria documentaria d'ambito archivistico proposti in quegli stessi anni in Pavone (1970).

20. Sul rapporto tra fonti orali e ricerca storica, e sulle cautele che lo storico deve osservare nel «maneggiare» fonti tanto «suggestive, abbondanti a volontà, pericolosamente malleabili», si vedano le riflessioni contenute in Viola (2005, pp. 11 ss.), nonché i numerosi riferimenti contenuti *supra* nel testo.

diretta". Ricorrente e condivisa è l'attribuzione di leadership agli studenti "trentini" Marco Boato e Mauro Rostagno.

Una leadership trasversale, quasi prepolitica, che sembra coinvolgere i due personaggi anche al di là delle loro specifiche posizioni e al di fuori delle rispettive appartenenze agli organi di rappresentanza studentesca: «C'erano le "star" allora» – ricorda Chiara Saraceno –, «i capi erano Rostagno, Boato», le fa eco Francesco Alberoni. Boato e Rostagno erano i leader del Movimento trentino, i punti di contatto coi focolai della contestazione studentesca nelle altre città e gli interlocutori dei vertici amministrativi dell'Istituto. Così Alberoni ricorda di aver molto interagito «con un gruppetto di ragazzi a cui ero molto affezionato (e loro affezionati a me), Boato, Rostagno, quelli lì insomma» (Agostini, Giorgi, Mineo, 2014b, pp. 112-3)²¹.

Quei due però, ed anche su questo la memoria appare estremamente compatta, erano molto diversi tra di loro. Sostiene Alessandro Portelli come nella memoria *a posteriori* la polarità tra fantasia e chiusura venga identificata, schematicamente, nella coppia Rostagno-Boato: «Mauro Rostagno era la fantasia della rivoluzione, mentre Marco Boato era la burocrazia della rivoluzione», rammenta Ettore Rotelli (Portelli, 2014, p. 324); «il vero leader mobilitatore era Rostagno, e Boato, come sempre, già era istituzionalizzato, doveva un po' mediare tra questa assemblea scatenata e l'istituzione», gli fa sponda Gian Primo Cella (Agostini, Giorgi, Mineo, 2014b, pp. 113-4). Più puntuta Chiara Saraceno, per la quale «Marco Boato per certi versi era una figura paradossale perché esordiva sempre dicendo: "Non vogliamo lezioni *ex cathedra*", dopo di che teneva l'assemblea per sette ore» (ivi, p. 114). Fascino e seriosità, genialità contro dedizione. Entrambi insieme, entrambi davanti, eppure – distintamente – «Boato da una parte, Mauro Rostagno dall'altra», ricorda Luigi Chiaisi (*ibid.*). Differenze che emergono, nella loro essenza, proprio nei ricordi di Marco Boato:

Io ero molto rigido, ero molto impegnato politicamente, socialmente, culturalmente, anche religiosamente, [...] non mi piaceva l'eccessiva emotività e l'eccessivo (oggi diremmo) populismo di sinistra. Il mio amico – poi diventato amico fraterno – Mauro Rostagno era un po' l'opposto di me. Era l'emotività, il carisma; io ero un leader razionale. Ecco, categorie weberiane: io ero un leader razionale, lui

21. Si veda in proposito il ringraziamento indirizzato nell'agosto 1970 da Francesco Alberoni a Marco Boato, Piero Bertoldi, Giovanni Lanaro e Alessandro Macelli, nonché ad Enzo Rutigliano, Giancarlo Sartini, Luciano Di Pietra e Gianfranco Albertelli, nell'*Introduzione* di un volume in larga misura ispirato alla propria esperienza trentina (Alberoni, 1970).

era un leader carismatico. Ovviamente tirano molto di più i leader carismatici che i leader razionali (*ibid.*)²².

Diversi per ruolo, per carattere, come approccio. E differenti anche nell'abbigliamento, come ricorda lo stesso Boato:

Rostagno anche nel modo di vestirsi (avete visto le foto?) era un po' alla Che Guevara, diciamo, col basco, con la giacca paramilitare, c'era un po' di... il clima di allora. Io ero vestito in giacca e cravatta, non ero molto trascinatori di folle con giacca e cravatta, e il massimo a cui sono arrivato poi di trasgressione è stato togliermi la cravatta (*ibid.*).

Diversi anche nel ruolo giocato nel Movimento trentino:

Rostagno aveva anche un po' il compito [...] di infiammare gli animi, [...] però era molto prudente anche Rostagno, non era per niente un barricadero, [...] e Boato è quello che faceva lo sforzo di dare una veste di contrattazione istituzionale (*ibid.* [Silvia Motta]).

E diversi sono anche i riferimenti politici e culturali: «Boato [...] controllava (tra virgolette) i cattolici; Mauro Rostagno controllava i marxisti rivoluzionari» (*ibid.* [Aldo Ricci]). E così diversi Marco e Mauro sono anche nel ricordo di Guido Viale, uno dei leader del Movimento torinese: «Boato è una persona riflessiva, calma, anche un po' noiosa, ma molto sistematica nella sua elaborazione, mentre Rostagno era un vulcano di idee» (ivi, p. 263, nota 107).

Tanto diversi nel ricordo di chi li ha conosciuti, ma così simili – se vogliamo – ad altri leader studenteschi attivi in altre università italiane, come ad esempio proprio a Torino, ove la coppia Guido Viale-Vittorio Rieser presenta nel ricordo dei contemporanei caratteristiche tanto simili da lasciar pensare a qualche involontaria sovrapposizione di *topoi* al ricordo stesso:

I poli della leadership erano Guido e Vittorio, come due modi di ragionare: da un lato l'estremismo lucidissimo e folle di Guido Viale, dall'altro la mediazione, la capacità di Vittorio di cogliere umori diversi che emergevano in un'assemblea,

22. «I nostri due leader, che erano Marco e Mauro, [...] non avevano una posizione univoca ed erano un po' complementari, perché mentre Mauro era un leader carismatico, che aveva una parola, aveva una facondia che avvinceva, Marco invece era più portato alla mediazione», ricorda Leonardo Angelini; sull'oratoria di Rostagno insiste anche Peter Schneider: «Era un grande oratore, [...] era veramente un grande talento, [...] Mauro era il leader carismatico» (ivi, p. 263, nota 107).

di sintetizzarli in posizioni e far vedere la possibilità di mediazione e gli aspetti di scontro. Il mio atteggiamento verso Vittorio era di ammirarlo, di trovarlo utile e di non amarlo, mentre il mio atteggiamento verso Guido era di ammirarlo, di trovarlo in certi momenti meno utile, però di amarlo molto di più (Passerini, 1988a, pp. 118-9 [Marco Revelli]).

Ed è infine di Paolo Sorbi il riferimento a un'analoga polarizzazione tra leader studenteschi, quelli della Freie Universität di Berlino: «Rudi Dutschke e Hans-Jürgen Krahl, che era appunto il creativo e l'altro era il mediatore» (Agostini, Giorgi, Mineo, 2014b, p. 263, nota 108).

7.4.2. AUTORITARISMO E ANTIAUTORITARISMO NEL MOVIMENTO STUDENTESCO

È invece sul filo di memorie polarizzate e contrapposte che si snodano i ricordi intorno al momento forse più rappresentativo, assieme alle manifestazioni, dell'attività politica del Movimento: l'assemblea. Il ricordo individuale di chi vi prese parte sembra cedere il passo a una dimensione collettiva della memoria: gli studenti movimentisti sono concordi nel definire quell'esperienza come antiautoritaria, aperta e nemica di ogni dogmatismo: «La richiesta di un sapere nuovo e diverso, la critica dell'autoritarismo, l'instaurazione di spazi per la parola e la vita in comune» vengono individuati da Luisa Passerini quali «contenuti principali» della contestazione, con specifico riferimento all'esperienza torinese di Palazzo Campana (Passerini, 1988a, pp. 89-90)²³. È la stessa occupazione a portare con sé, «per la vita collettiva che favoriva, una spinta alla democrazia, all'uguaglianza, alla partecipazione radicale», attribuendo quindi un rilievo particolare al «nesso tra presa di parola e soggettività» (ivi, p. 90). Mettendo in discussione «la struttura autoritaria celata "dietro la maschera della neutralità della scienza e della cultura"», il Movimento torinese presenta «richieste di democrazia [...] così radicali che non potevano essere soddisfatte dalle autorità accademiche: [...] una democrazia diretta in cui non si delegasse definitivamente a

23. Di un rapporto problematico e irrisolto tra il Sessantotto e le ideologie politiche del Novecento parla Giovanni De Luna («la tesi di fondo era che ciò che andava abolito era proprio l'ideologia»), il quale individua, tra l'altro, numerosi punti di rottura con la tradizione comunista: «rifiuto dell'organizzazione e della burocrazia; pratica della democrazia diretta; critica della separazione tra privato e pubblico» (De Luna, 2009, p. 183).

nessuno la rappresentanza degli altri»; organo decisionale dovevano essere «le assemblee, unica controparte proposta nelle trattative col Senato accademico» (ivi, p. 91)²⁴.

Nell'analisi della stessa Passerini sono tuttavia evidenti anche i limiti di tale concezione: «Il nesso democrazia/autorità non poteva non ripercuotersi all'interno dello stesso Movimento. [...] Si tenne conto troppo poco delle diverse possibilità di esprimersi in assemblea e in commissione che i singoli potevano avere» e, pur nella consapevolezza «che l'assemblea generale era un "luogo alienante"», rimasero sempre «problemi non risolti di gestione democratica» secondo la testimonianza resa da Luigi Bobbio a vent'anni dal Sessantotto (ivi, pp. 91-2). All'assenza di forme riconosciute di autorità in senso istituzionale si accompagna inoltre l'«accentuazione del ruolo delle figure carismatiche», associata a «un certo elitarismo del Movimento» (ivi, p. 92)²⁵: «avevamo una cattiva coscienza, perché dicevamo che eravamo democratici, ma eravamo molto autoritari, anche nelle assemblee», come ricorda Maria Teresa Fenoglio, studentessa torinese favorevole all'occupazione di Palazzo Campana nel novembre 1967 (ivi, p. 93). Nel giudizio di Luisa Passerini, infine, il Sessantotto presenta frequentemente «equilibri tra gli opposti», tanto miracolosi quanto passeggeri, come nel caso «del rapporto tra libertarismo e autoritarismo interno al Movimento, tra la nuova possibilità di parlare per tutti e il diverso peso della parola di alcuni»; così, «la democrazia poteva sfociare in democraticismo, pretesa di parità senza riconoscimento delle disparità» (ivi, p. 94).

Nella memoria di uno dei leader studenteschi trentini, il superamento delle tradizionali organizzazioni di politica universitaria avvenuto nella primavera del 1968 porta con sé la creazione dei cosiddetti «istituti politici intermedi», ovvero «i seminari, i controcorsi, i gruppi di studio, le commissioni», tali da colmare lo spazio «fra lo studente atomizzato – questa era la frase – e l'assemblea, il collettivo», cercando di limitare i rischi derivanti da un «legame solo [...] leaderistico», forti «dell'analisi che il rapporto fra assemblea e leadership politica era un rapporto "atomizzante"» (Agostini, Giorgi, Mineo, 2014b, pp. 173-4 [Marco Boato]). Analogo il ricordo di Viale, con riferimento al Movimento torinese:

24. Più in generale, di un «diffuso antiautoritarismo» quale tratto saliente della «critica radicale del presente» portata avanti dai movimenti del Sessantotto si parla in Passerini (2003, pp. 83-4).

25. Sul caso trentino si vedano anche le riflessioni contenute in Ricci (1978, pp. 104-5).

Noi non abbiamo visto nell'assemblea il fulcro del Movimento, ma l'assemblea è semplicemente il momento di sintesi di una organizzazione più strutturata e capillare, che erano per noi i gruppi di studio (ivi, p. 174)²⁶.

Dai ricordi affiora comunque la rilevanza del ruolo dei leader nel contesto assembleare, sia nel momento della convocazione («decideva Rostagno e gli altri quando e come farla, [...] decidevano loro: Chiaisi, Rostagno, Cecco Zotti e Boato», ivi, p. 175 [Sergio Calliari]), sia nell'organizzazione e nello svolgimento dei lavori, il cui andamento recuperava alcuni aspetti tecnici propri dell'ormai desueto sistema rappresentativo, pur in una logica ormai lontana dal tradizionale confronto tra posizioni maggioritarie e minoritarie:

Eravamo preparati a quello che era la logica dell'assemblea. [...] Grosso modo l'andamento era questo: si definiva un ordine del giorno e si prendeva punto per punto l'ordine del giorno e non si finiva fin tanto che non era stata raggiunta l'unanimità sulla "soluzione". [...] Quindi c'era questo dialogo molto fitto, con interventi. [...] Il leader, è chiaro, in un certo qual modo contava molto, perché se riprendeva le cose che tu avevi detto, tu ti sentivi un Dio, però [...] c'era un dialogo molto ampio, con qualche idiosincrasia nei confronti di alcuni (*ibid.* [Leonardo Angelini]).

[...]

La cosa magnifica di queste assemblee [...] è che non si votava, non c'era votazione: questa è la cosa più importante, [...] cioè si usciva tutti d'accordo. Chi era contrario e alzava la mano, si stava lì finché si spiegava fino all'ultima lettera e si convinceva lui a essere d'accordo. Questo per non aprire contraddizioni secondarie, perché se si fanno le votazioni chiaramente c'è una parte sconfitta e questo è portarsi dentro di sé una contraddizione nel Movimento. [...] Si diceva: «Chi è d'accordo e chi non è d'accordo?». E chi non era d'accordo alzava il braccino, non è che si contava: "1, 2, 3". «Perché non sei d'accordo?». Allora uno faceva il suo *outing*, diceva: «Io non sono d'accordo per questo, per questo e per questo», al che qualcuno più preparato [...] diceva: «Senti compagno, guarda che la situazione è bidibim, bidibim, bidibà, ti sbagli a essere contrario perché ci sono queste prospettive e queste storie», finché l'altro veniva convinto. [...] E quindi quando la mozione era stata [...] approvata era totale ed eravamo fortissimi in questo. Era questo che dava la forza al Movimento di Trento, questa unità totale (ivi, pp. 175-6 [Gabrio Pregnolato]).

26. Di un'«assemblea che ricostruisce il momento collettivo della decisione politica» aveva scritto lo stesso Guido Viale nel febbraio 1968 (Viale, 1968, p. 25, citato in Marino 2004, p. 297).

Il ruolo organizzativo dei leader appare ancor più evidente in un contesto caratterizzato dall'iscrizione in massa di nuove matricole e dalla loro partecipazione diretta ai lavori dell'assemblea²⁷:

Erano assemblee che dovevano andare così a legittimare una linea politica e non credere che fosse ancora semplice trasformare centinaia e migliaia di studenti. [...] C'erano questi leader che parlavano, avevano un consenso enorme, c'era una adesione e una manifestazione di solidarietà o di dissenso [...] da stadio; c'era l'aula 5 dell'Università di Trento con 5-600, 700 persone più quelli nei corridoi, un migliaio di persone che facevano un tifo da stadio (ivi, p. 176 [Loris Lombardini]).

Ben diversa la percezione di Lorenzo Brunello, studente padovano “delle ultime file” appena giunto in università e subito catapultato in un'affollatissima assemblea:

A un certo punto sento, o qualcuno dei miei primi amici di allora me lo dice, che bisogna andare nell'aula magna perché sono tutti lì. Vado, andiamo. L'aula è piena, era la prima volta, credo, che si sperimentava un'assemblea. Tutti parlano con tutti e non si capisce nulla, molti e molte stanno anche zitti, come me, perché non sanno cosa stia succedendo. Poi uno si mette in piedi su un tavolo, no, sulla pedana della cattedra e comincia a spiegare, a buttare lì quelli che da allora diventeranno gli argomenti dei mesi successivi: la legge Gui, il problema dei piani di studio, e propone, lui o un altro oratore, l'occupazione della facoltà, che era come dire l'occupazione della chiesa del paese (Caldognetto, 2011, pp. 118-9).

Sembra fargli eco, idealmente, la studentessa romana Manuela Fraire, alla quale Stefania Raspini chiede se intervenisse alle assemblee:

No, ma proprio sarei piuttosto morta. Non mi sembrava assolutamente di avere nessuna autorevolezza e nessuna capacità di raccogliere delle idee tali da riuscire a farmi ascoltare. Ero molto insicura; soltanto nei rapporti più stretti, due o tre persone che conoscevo, allora diventavo molto infuocata, però, insomma, l'autorevolezza di parlare davanti a più persone l'ho acquisita solamente con le donne (Cerocchi, 2006, p. 101).

E abbastanza simile è il ricordo di Giovanni Contini, il quale “non capiva” quanto accadeva intorno a lui, in una delle sue prime assemblee all'Università di Firenze:

27. Sull'argomento si vedano le testimonianze di Giulio Boschetto e Rossana D'Arrigo rese ad Aldo Ricci nel 1977 (Ricci, 1978, p. 108).

Nel Sessantotto era impressionante per me l'assemblea... perché io non avevo nessuna esperienza del genere, insomma... queste... manovre no? Questa retorica, insomma, dell'assemblea. Insomma, più che le cose che dicevano – perché poi io non capivo bene il linguaggio eh... io, io che avevo preso nove a filosofia non li capivo i volantini, proprio non li capivo. Ero così, insomma cercavo di capire tutte queste parole... “da un lato dall'altro”, “a valle a monte”, il “filo rosso”, cioè tutte 'ste metafore, boh. Questo è stato veramente uno shock, “ma come? ho preso nove a filosofia e non capisco un accidente”. [...] Cioè la cosa impressionante che io queste cose all'inizio era tutta una cosa emotiva, capito? Cioè per me erano questi importanti, cioè i leader, chi erano i leader, chi non erano i leader, mah! Questo... perché poi cosa dicessero non lo capivo tanto bene eh, proprio... perché parlavano di cose molto tecniche, la 2314, la riforma universitaria, l'affare. Tutte queste cose per me... (Socrate, 2018, p. 67).

E di nuovo nella prospettiva dei leader, era un approccio tendente verso la ricerca di unanimità a influire su quello smisurato protrarsi di certe assemblee ricordato da molti studenti:

C'era intanto un coinvolgimento totale, [...] erano assemblee che coinvolgevano tutti gli studenti, anche quelli che per una serie di motivi non occupavano fisicamente l'Università. [...] Ed era un dibattito molto intenso, molto attivo, partecipavano [...] tutti i rigagnoli culturali o i filoni culturali presenti dentro l'Università e dentro l'assemblea. Erano un po' logorroiche, come tutte le assemblee, alcune estenuanti. [...] La logorrea e l'“estenuanza” delle assemblee avevano la loro ragion d'essere nel fatto che si pensava che fossimo un po' l'ombelico del mondo da una parte, e dall'altra che bastasse discutere per arrivare prima di tutto a battere le posizioni minoritarie e poi a far sì che si riuscissero a mettere completamente a fuoco i temi politici [...] che erano dibattuti (Agostini, Giorgi, Mineo, 2014b, p. 176 [Ettore Camuffo]).

Convincere i contrari o gli indecisi e recuperare così le posizioni minoritarie poteva comportare il rischio di limitare la libertà di espressione nel contesto assembleare? Chiaro in proposito risulta il ricordo di Marco Boato: «Erano assemblee in cui parlavano molti... erano aperte a chiunque, qualche volta anche a qualche fascista»; analogamente, chiosa Paolo Sorbi: «Trento, credo, era [...] il Movimento più aperto che ci fosse in Italia, perché in altre università c'era un settarismo pazzesco. Il Movimento è stato un Movimento antiautoritario, critico e laico» (ivi, p. 177).

Consonanti i ricordi di Sergio Calliari («Renzo Gubert [...] era coraggioso perché capitava a parlare in assemblee dove tutti lo spernacchiavano») e Gianni Palma: «il professor Gubert [...] ha sempre potuto parlare alle assemblee, dicendo cose che non erano assolutamente condivise dal

90% delle persone. Nessuno mai gli ha tolto la parola» (*ibid.*). Qualche dubbio sembra invece manifestare in proposito Aldo Ricci, che si è a più riprese definito come «l'opposizione costituzionale interna al Movimento studentesco» (*ibid.*)²⁸:

L'assemblea è il luogo meno libero che ci sia, perché ci sono delle dinamiche che chi le sa controllare riesce sempre a vincere, anche se dietro di sé ci sono tre persone, e quindi a schiacciare poi quella che è veramente l'opinione della maggioranza (ivi, p. 178).

E questa è anche l'opinione di Santa Cigliano, studentessa dell'Università di Napoli, la quale ha confidato a Francesca Socrate che in realtà si sentiva manovrata, e non voleva:

Devo dire, mi è sembrato che in fondo ci fosse un modo di manovrare..., appunto il fatto di innescare dinamiche, io l'ho visto anche come un modo di [...] di manovrare anche le nostre reazioni, i nostri sentimenti, insomma della base, come se fosse... spingerci a schierarci, [...] e mi è sembrato che tutto questo fosse assolutamente... sbagliato. Assolutamente non accettato da me (Socrate, 2018, p. 83).

Fortemente dissonante la testimonianza di Sergio Fabbrini, il quale scorge un «elemento culturale autoritario nel Movimento», in palese contraddizione coi propositi culturali e ideologici dello stesso:

Ricordo una delle prime assemblee cui ho partecipato: c'era una studentessa che era appena arrivata a Trento e disse che lei voleva [...] studiare Antropologia [...] e Rostagno che si alza e dice: «Fino a quando c'è un uomo che viene ucciso in Vietnam tu non avrai mai diritto a studiare Antropologia» (Agostini, Giorgi, Mineo, 2014b, p. 178).

Altrettanto netto è Ettore Rotelli, all'epoca giovane professore, secondo il quale

il massimo di autoritarismo si raggiungeva nelle assemblee degli studenti, [ove] le parole venivano prese da Mauro Rostagno, da Marco Boato e dagli altri secondo il numero dei minuti che era determinato dalla gerarchia che c'era all'interno del Movimento degli studenti (ivi, p. 179)²⁹.

28. Si veda in proposito Ricci (1980, p. 13). «Eri uno che ti opponevi all'*establishment* della contestazione pur facendone parte», ricorda Mauro Rostagno nella testimonianza resa proprio ad Aldo Ricci nel 1977 (Ricci, 1978, pp. 108-9).

29. Passo citato anche in Portelli (2014, pp. 323-4).

Su poche delle questioni sin qui affrontate si registra una divisione così netta del ricordo, se consideriamo la testimonianza del ricordato Renzo Gubert:

C'era l'occupazione in corso e ricordo, su a Villa Tambosi, Rostagno, che discutevano sulle richieste da fare [...] in chiave [...] di modifica dei sistemi di esami. [...] E mi ricordo che han deciso di non chiedere quelle cose perché altrimenti sarebbero state accettate, quindi l'occupazione sarebbe finita. [...] Quindi l'obiettivo era più l'occupazione che non l'ottenimento degli obiettivi antiautoritari. [...] Il cambiamento è avvenuto a seguito dell'occupazione lunghissima che c'è stata: diciamo che di democrazia non c'era più niente dentro quel Movimento. [...] Io ho partecipato una volta a un'assemblea e hanno detto: «O condividi i fini dell'occupazione o altrimenti te ne vai»; io non volevo andarmene, [...] mi han preso di peso e buttato fuori dall'assemblea. [...] Quando si parla di democrazia dentro il Movimento studentesco, bisogna dimenticarsela. Si votava a tardissima notte, quando la gente non c'era e i trentini vanno a casa (*ibid.*).

Nonostante le caratteristiche “inclusive” che tende ad assumere, almeno nei confronti di una gran parte degli aderenti al Movimento, col tempo l'assemblea non sembra più rappresentare l'orizzonte in grado di contenere tutte le frange del Movimento stesso:

Qui si comincia con le bombe, si comincia con le cacce agli anarchici, si comincia con le latitanze, si comincia con tutta una serie di cose che... per cui anche l'assemblea non diventa più il luogo principe della discussione politica, ormai le riunioni e gli affratellamenti sono altrove. [...] «Tanto quelli fanno solo assemblee, [...] capisci? Cioè basta con 'sta storia, andiamo a fare qualcosina di più serio» (ivi, p. 180 [Gabrio Pregnolato]).

7.5

Studenti e docenti

7.5.1. NUOVE FORME DI DIDATTICA E CONTESTAZIONI

Nei mesi che seguono l'ondata contestataria del Sessantotto è forte la pressione studentesca per l'organizzazione di nuove forme di didattica, prendendo a modello esperienze di tipo “aperto” e seminariale: «per la didattica è il momento dei controcorsi – ricorda Giovanni De Luna –, delle aperture interdisciplinari, di nuovi modi di confrontarsi con il sapere e la conoscen-

za» (De Luna, 2009, p. 186). E così Luisa Passerini, sempre con riferimento alle esperienze didattiche alternative intraprese nell'ambito del Sessantotto torinese:

Il tema della conoscenza venne affrontato nell'esperienza dei controcorsi, dove si studiavano temi nuovi, fin allora assenti dall'Università, e soprattutto in modo diverso, instaurando altri rapporti con docenti e con i libri (Passerini, 1988a, p. 95).

Non dissimile il caso palermitano, ricostruito mediante le testimonianze raccolte da Paolo Viola:

La sinistra extraparlamentare cominciò a praticare, come altrove in Italia, forme alternative di didattica, che puntavano ad aprire l'Università alla modernità, alla realtà esterna, alla partecipazione attiva degli studenti... Gli esami avrebbero dovuto essere fatti in gruppo, in assemblea, con partecipazione collettiva alla discussione e alla valutazione, anche al voto: i "nuovi esami" (Viola, 2005, pp. 145-6).

Forse più limitate, ma destinate a sedimentare negli usi accademici, le innovazioni ottenute dagli studenti padovani, nel ricordo di Maurizio Gusso affidato a Paola Caldognetto:

mi interessava la letteratura e la storia contemporanea e quindi avevo esigenza di contemporaneità, però la storia contemporanea non c'era. [...] Io ero interessato alle avanguardie storiche e non le avevo. Dopo le nostre lotte e proteste hanno finalmente istituito una delle prime cattedre di Storia contemporanea. [...] Il mondo contemporaneo nell'università non c'era. [...] Io avevo voglia di capire il mondo in cui vivevo e non soltanto il trapassato remoto (Caldognetto, 2011, p. 114).

7.5.2. «È STATO UN PERIODO IN CUI IO HO VISTO COME SI SVOLGE UN MOVIMENTO». L'“UNIVERSITÀ CRITICA” DI FRANCESCO ALBERONI

A Trento, le vicende che nel 1968 portano all'insediamento di Francesco Alberoni alla direzione di “Sociologia” costituiscono una profonda frattura nella memoria di quanti, docenti o studenti, vissero quei momenti, memorie che non accennano a trovare punti di ricomposizione.

Nel ricordo dello stesso Alberoni, l'organizzazione dei seminari cogestiti da docenti e studenti nell'ambito della sua “Università critica” sembra quasi divenire una sorta di camera di decompressione delle tensioni generate dalle istanze studentesche:

I primi tempi, per tenerli buoni tutti – perché sennò qui... – avevo inventato un sistema in cui avevo diviso l'Università in tante zone [...] e poi [...] avevo fatto anche dei seminari. [...] In questo modo li tenevo buoni, perché ciascuno aveva da fare qualche seminario, qualche cosa. Non si faceva assembramento perché c'erano tutti questi nuclei che parlavano e discutevano dei più svariati argomenti (Agostini, Giorgi, Mineo, 2014b, p. 158).

Pur nell'evidente eterogeneità dei presupposti dai quali scaturiscono le rispettive analisi, significative assonanze riecheggiano nella memoria di tre studenti dalle posizioni quanto mai diversificate rispetto al Movimento trentino:

Quando ci sono delle realtà un po' in rivolta devi sempre mettere le persone giuste per evitare poi delle contrapposizioni sempre esasperate; lui riuscì a giocare questo ruolo, lo giocò bene, ci fece anche stare a nostro agio: credo che Alberoni trasformò il modo di studiare degli studenti trentini. [...] L'impostazione alberoniana dell'Università [...] riuscì nello scopo di raffreddare un po' l'entusiasmo rivoluzionario (ivi, p. 159 [Loris Lombardini]).

Lui cercava di capire che cosa andava avanti lì, era una cosa nuova e lui cercava di capirlo, e lui di fatto ha disarmato il Movimento studentesco di Trento, in modo di dare sempre di più, e alla fine non sapevano più che cosa fare, alla fine facevano anche delle cose assurde solo per provare [...] che non erano venduti a Alberoni. [...] Devo dire con rispetto, lui era un furbo (ivi, p. 160 [Peter Schneider]).

Kessler [...] ha preso atto che Volpato e gli altri non erano più in grado di controllare gli studenti e quindi: "Prendiamoli a sinistra, gli studenti, non prendiamoli da destra con la reazione forte dell'uso del diritto e della forza, prendiamoli da sinistra", e ci ha piazzato qua un Alberoni (*ibid.* [Renzo Gubert]).

In una visione d'insieme, ma sulla stessa lunghezza d'onda, il ricordo di Marco Boato legge l'arrivo di Alberoni

come una grandissima risposta riformista [...] di fronte a un moto rivoluzionario. [...] La stagione dell'"Università critica" è stata una stagione tumultuosa, magmatica, insomma poco formalizzata anche giuridicamente, però è stata una esperienza a mio parere straordinaria, un *unicum* nella storia italiana (*ibid.*).

Se il ricordo della gestione Alberoni è spogliato di ogni mitizzazione e ricondotto nell'alveo della normalità accademica da quanti non vi parteciparono, più critico è il ricordo di alcuni che non condivisero quell'esperienza, pur vivendo in prima persona le vicende dell'Istituto in quell'epoca. Ricorda Franco Bassanini, all'epoca docente a Trento, come

L'arrivo di Alberoni cambiò moltissimo, perché Alberoni decise di cavalcare il Movimento, persino di scavalcarlo per certi versi, praticamente imponendo gli esami di gruppo. Sul punto ci fu una discussione abbastanza accanita, che determinò poi la mia rinuncia a proseguire nell'incarico a Trento (ivi, p. 161).

Di un sostanziale insuccesso dell'esperimento alberoniano parla Giorgio Galli, anch'egli docente, attribuendolo all'impossibilità di far coesistere le troppo divergenti istanze portate avanti dagli attori in gioco:

Dal punto di vista del Movimento studentesco si parlava di una possibile "Nanterre italiana". [...] Alberoni, che aveva ricevuto l'incarico di direttore, mi [aveva] esposto invece il suo progetto che era del tutto diverso. [...] Aveva in mente di fare di Trento una Università mitteleuropea di grande prestigio. [...] L'idea di partenza era un'idea di Kessler, appoggiato da Piccoli, che voleva fare [...] una facoltà sociologica che metteva a disposizione [...] della società italiana dei laureati all'altezza di questa trasformazione che questa società subiva. Era insomma la conseguenza di convegni come quelli di San Pellegrino. [...] Si vedeva subito che era difficile tenere insieme queste tre cose: l'Università mitteleuropea, la "Nanterre italiana" e [l'Università] dei quadri. [...] Era una gran confusione e si andava avanti giorno per giorno a seconda di quello che capitava, [...] non solo in Italia, nel mondo. [...] L'"Università critica" era un tipo di definizione nella quale poteva coesistere l'Università mitteleuropea di Alberoni e la "Nanterre italiana" del Movimento studentesco: l'"Università critica" doveva essere la possibilità di far convivere queste due esperienze. Secondo me non iniziò mai (ivi, p. 162).

7.5.3. LA CONTESTAZIONE AI DOCENTI

Nel ricordo di Giovanni De Luna,

le pratiche iniziali (*in situ*, la resistenza passiva opposta alla polizia in occasione dello "sgombero" di palazzo Campana il 10 gennaio 1968, l'accentuazione dell'aspetto ludico delle manifestazioni, *happening*) erano tutt'altro che radicali e si esaurivano sostanzialmente in interruzioni di lezioni, occupazioni di aule o di istituti, battibecchi con i professori (De Luna, 2009, p. 71).

Sulla contestazione di alcuni professori dell'Ateneo torinese, attuata alternando momenti ludici ed altri di pura violenza verbale, si sofferma Luisa Passerini (1988a, pp. 109-15). Piuttosto che la «cultura comica popolare» o la «tradizione del basso, del riso in piazza e in pubblico», tra i diretti antecedenti di quelle manifestazioni, che a vent'anni di distanza suscitavano ricordi divertiti, ma anche atteggiamenti fortemente critici («Queste cose

che si dicevano e si facevano contro i professori di solito non facevano ridere affatto. Erano forme di aggressione verbale e grafica da parte di gente che di senso dell'umorismo ne aveva assai poco» – ivi, p. 111 [Diego Marconi]), l'autrice colloca «la vecchia goliardia e certa comicità demenziale delle trasmissioni radiofoniche dedicate ai giovani, che alternavano negli anni Sessanta gag dell'assurdo e musica rock» (*ibid.*). Addirittura, nelle parole di uno tra i docenti contestati, l'intellettuale antifascista Franco Venturi, così come riportate da Laura Derossi, una delle leader del Movimento torinese, si giunge a sostenere che «queste cose le facevano i fascisti, questo è l'intervento della politica nella cultura, classico del sistema fascista», richiamando alla memoria i gesti clamorosi messi in atto a suo tempo dalle avanguardie futuriste d'inizio secolo, con la loro aspirazione a fondere – e confondere – «linguaggio e realtà, piano simbolico e piano sociale, arte e vita» (*ibid.*)³⁰.

Nello specifico caso trentino, l'avvio dell'«Università critica» con la sua esperienza di cogestione tra studenti e docenti deve fare i conti con quanti, soprattutto tra questi ultimi, non condividono il nuovo corso impresso alle attività didattiche; «il primo screzio – ricorda Alberoni – è avvenuto con Scoppola perché han fatto uno scherzo a Scoppola» (Agostini, Giorgi, Mineo, 2014b, p. 163). L'episodio, in realtà, cela dietro di sé una profonda lacerazione, significativa di quella spaccatura tra le due anime dell'Istituto. Il ricordo dell'episodio oscilla fra una netta condanna da parte di alcuni e la sua attribuzione a una sostanziale incomprensione fra le parti in gioco da parte di altri. Assai critico e umanamente partecipe, per più di un motivo, è il ricordo di Giovanni Tassani, collocato in una fase ormai di disimpegno dalle attività del Movimento:

Il professor Pietro Scoppola [...] era dipinto – in realtà non era così – come un agente democristiano, che veniva lì a rimettere l'ordine. [...] Si volle contestarlo e in parte umiliarlo. [...] Questi contestatori entrarono tutti, [...] molti avevano gli eskimo rovesciati, per cui sembravano dei pecorai, così entrarono e poi, mentre lui faceva lezione, veniva costantemente interrotto. [...] Lo crocifissero, ma lui reagì in modo dignitoso, dicendo: «Voi siete un'espressione di barbarie medievale e non potete, insomma non avete la tolleranza per stare ad ascoltare». E questi [...] c'era anche Rostagno tra questi, e diversi altri, uscirono uno per uno rumorosamente dall'aula, ma proprio battendo i piedi, [...] si dirigevano fuori, sbattevano la porta, ognuno sbatteva la porta: fu una scena terribile (*ibid.*).

30. Più in generale, sul fenomeno della contestazione dei docenti in ambito universitario si vedano i riferimenti presenti in Marino (2004, pp. 303-4).

Non mancano i tentativi di contestualizzare l'episodio, sia pur per accenni, nel quadro del più generale scontro fra le componenti in lizza per orientare culturalmente l'Istituto in quella fase: «Qui lo dico e qui lo nego: io avevo l'impressione che fossero dei "sicari" quelli che andavano ad interrompere le lezioni di Scoppola. Non lo posso provare, ma l'impressione ce l'ho» (ivi, p. 164 [Giorgio Freddi]).

La partenza di Scoppola viene collegata a contrasti con una parte del corpo docente anche nella testimonianza del deputato democristiano Ferruccio Pisoni, all'epoca membro del Consiglio di amministrazione dell'Istituto (*ibid.*). Altri riconducono invece la contestazione del docente romano a una dimensione più goliardica. Secondo lo stesso Francesco Alberoni, a incidere negativamente sulla ricomposizione della controversia sarebbe stata soprattutto la scarsa duttilità di Scoppola nel rapportarsi al contesto studentesco trentino³¹.

È un fatto, tuttavia, che talvolta le contestazioni ai docenti sembrano aprire un fronte di frattura dell'unanimità assembleare perseguito dagli studenti del Movimento, come ad esempio ricorda Peppino Ortoleva con riferimento a Torino:

Questa guerriglia culturale fu un gioco, però non so quanto piacesse a tutti noi. Era molto faticoso, era molto frustrante. Perché in moltissimi casi gli studenti davano ragione al professore. Creava delle spaccature violente, quando invece noi amavamo il plebiscitarismo (Passerini, 1988a, p. 113).

7.6

L'«uscita» del Movimento studentesco dall'università

Sulle forme di «espansione al sociale» adottate dal Movimento studentesco torinese dalla primavera del Sessantotto in poi e sul dibattito sorto in merito al «modo di uscire dall'Università» si è soffermata Luisa Passerini

31. Francesco Alberoni si era soffermato sul carattere goliardico della contestazione a Pietro Scoppola anche nelle interviste rese ad Aldo Ricci nel 1977 (Ricci, 1978, p. 191) e a Concetto Vecchio il 16 febbraio 2004 (Vecchio, 2005, pp. 144-5; si veda anche ivi, p. 8). Su questo e su altri episodi di contestazione di docenti si vedano i riferimenti contenuti in G. Agostini, A. Giorgi, L. Mineo, *Per uno studio del comportamento ottimale di individui e coalizioni di individui in situazioni di conflitto. Alle origini dell'Università degli studi di Trento*, in *La geografia universitaria nell'Italia repubblicana: nuove università e nuove facoltà*, atti del convegno di studi (Trento, 12-14 dicembre 2012), in corso di pubblicazione presso il Mulino, nonché Tognon (2011), con particolare riferimento alle vicende inerenti alla chiamata e alle successive dimissioni di Pietro Scoppola.

(ivi, pp. 128 ss). Di particolare interesse risulta la testimonianza resa da Viale a vent'anni di distanza dal Sessantotto, ricordando posizioni che la stessa Passerini giudica «del tutto isolate nel Movimento studentesco nazionale, fatta eccezione per poche sedi, come quella di Trento»:

Noi eravamo convinti che gli studenti fossero un soggetto in quanto tali. La teoria che giustificava questa cosa, che noi un po' abbiamo inventato, un po' abbiamo preso da Rudi Dutschke, era il discorso sulle istituzioni: le istituzioni sono massificanti e autoritarie e il fatto di appartenere alle istituzioni ti dà titolo a ribellarti contro di esse. Era importante per dire: «Ognuno gioca il suo vissuto nella lotta. Io mi ribello contro la mia oppressione, non contro quella dei vietnamiti... io sono lo studente in quanto studente. I miei nemici sono le autorità accademiche, sono i riti dell'Università, sono la cultura autoritaria e la manipolazione culturale. Per gli operai sarà un'altra cosa, diversa. Magari loro sono più importanti di noi, contano di più, ma la nostra presa di parola come testimonianza individuale vale quanto la loro, perché è una testimonianza di liberazione» (ivi, pp. 132-3)³².

Diversa la posizione del Movimento romano, secondo la testimonianza di Franco Russo:

Immediatamente ci si pose il problema dell'allargamento al territorio; subito il Movimento si impadronì della tattica antimperialista. Non era una cosa nata solo sulle questioni dell'Università. Quello direi che fu piuttosto una cosa successiva e imitativa, anche se facemmo i controcorsi, interruzione di lezioni, voto unico, sai queste cose (ivi, p. 133).

Tornando al caso torinese, Luigi Bobbio ricorda come «alla primavera del '69 noi non sapevamo più che fare, [...] c'eravamo illusi che lo spirito dell'anno prima continuasse e invece non andavamo più avanti, [...] c'è stato un blocco» (Agostini, Giorgi, Mineo, 2014a, p. 171)³³. E ancora, la spaccatura del Movimento trentino corrisponde anche all'incrinatura di legami e sodalizi cementati da anni di condivisione di passione e impegno, come ben emerge dalla testimonianza di Leonardo Angelini:

Con la *Kritische Universität* nasce una spaccatura, nasce una spaccatura fra “internisti” ed “esternisti”. Io per la prima volta mi schiero dalla parte degli esternisti,

32. Più in generale, memorie dell'esperienza movimentista vissuta da Viale sono contenute in Viale (2001).

33. Sulla situazione di stallo vissuta nel medesimo torno di tempo dal Movimento anche in altre sedi universitarie italiane si vedano i riferimenti presenti in Giorgi, Mineo (2013, pp. 261-2).

contro Mauro, che invece era internista. Lui mi ha tolto il saluto per una settimana, poi non ce l'ha fatta più: eravamo troppo amici (ivi, p. 172).

Fortemente divisa sui presupposti e sulla sostanza dell'“Università critica”, la memoria degli esiti di quell'esperienza tende a convergere sulle cause che portarono alla sua conclusione. Eterogenesi dei fini: nata per convogliare le energie del Movimento studentesco nell'alveo delle più rassicuranti strutture universitarie, l'“Università critica” finì col dividerlo e col fungere da innesco per la sua successiva polverizzazione, grazie anche a un mutato contesto politico e sociale a livello nazionale. La spaccatura del Movimento genera una polarizzazione fra quanti vedono nell'“Università critica” l'approdo di un percorso iniziato alcuni anni prima, e quindi il luogo ove poter mettere in pratica e affinare gli strumenti di analisi critica della società, e quanti invece ritengono quell'esperienza solo una tappa del percorso che il Movimento avrebbe condotto liberando le proprie energie all'esterno:

Ha segnato una spaccatura dentro il Movimento studentesco questa cosa dell'“Università critica”, perché la dimensione di studio era ritenuta importante, ma non era ritenuta totalizzante, che dovesse essere totalizzante per una serie di persone. [...] È stato un modo per ritornare dentro l'Università e lo studio, mentre per altri era un tentativo di approfondimento dei temi che riguardavano il Movimento, [...] per altri era un continuare a stare nel Movimento, ma riportandolo un po', ridandogli un po' un acquerello accademico in qualche modo (ivi, p. 170 [Ettore Camuffo]).

La diversità di approccio si riflette nei ricordi, denotando ancora una volta una sostanziale divergenza, nell'ambito degli studenti movimentisti, fra la “vecchia guardia” e i “nuovi arrivati”:

C'era però sullo sfondo [...] un po' questo dualismo, nel viverla, da parte della componente più anziana del Movimento studentesco e la componente più nuova delle matricole, quelle che erano state le matricole che però erano arrivate nel '67 a Trento e quindi avevano vissuto tutto il Sessantotto. [...] Le une che tenevano di più ad approfondire scientificamente i temi politici, gli altri, invece, ad approfondire scientificamente di più i temi di approccio scientifico-culturale e sociale (ivi, pp. 170-1 [Ettore Camuffo]).

In altri studenti è vivo il ricordo della “staticità” dell'“Università critica”, che avrebbe creato i presupposti per la successiva nascita di gruppuscoli fortemente ideologizzati:

Il Movimento studentesco a un certo punto non si muoveva, non aveva dinamica. La realtà esterna era più forte del Movimento, anche perché il buon Alberoni era riuscito a spaccare il Movimento. [...] L'“Università critica” cosa fa? Spacca il Movimento, cioè chi vuole portare avanti la battaglia culturale, chi vuole portare avanti la battaglia esterna; chi vuole stare dentro l'Università e chi vuole portare la lotta fuori dall'Università, e questo ci divide in una maniera enorme, [...] cominciano a nascere i primi extra-Movimento (ivi, p. 171 [Gabrio Pregnolato]).

A una dimensione più ampia, a un contesto politico e sociale ormai mutato a livello nazionale, occorre invece far riferimento per Marco Boato, il cui ricordo tratteggia un quadro ormai simile a quello di molte altre piazze della contestazione:

La svolta, che poi è stata quella che ha cominciato a segnare l'inizio della fine dell'“Università critica”, un po' avviene con quel documento, [...] la “Proposta di foglio di lavoro”, scritto da Rostagno e da Curcio [...] e un po' – io ho memoria di qual è la volta, il fatto, la scintilla – [...] ricordo benissimo Battipaglia come momento di rottura dentro al Movimento. [...] Lì si spaccò sostanzialmente il Movimento studentesco, [...] ci furono anche nel gergo di allora delle “etichettature”, [...] venne usata l'espressione un po' ridicola di “internisti” ed “esternisti”, “soggettivisti” ed “oggettivisti” (*ibid.*)³⁴.

Nel ricordo dei testimoni, la personificazione dell'interno travaglio del Movimento trentino prende le sembianze di uno studente tedesco collaboratore di Rudi Dutschke: Peter Schneider, a lungo ospite del Movimento tra la fine del Sessantotto e i primi mesi del 1969³⁵. Lungo il ricordo di quanti rammentano le sue capacità affabulatorie e di coinvolgimento si dipana la memoria della permanenza di Schneider a Trento, della quale resta una traccia suggestiva nel racconto – largamente autobiografico – *Lenz*, edito in Germania nel 1973 e subito tradotto:

Lenz rimase. Non scrisse lettere, né telefonò più in Germania. Il desiderio non lo portava più né in altri tempi, né in altri luoghi. Imparava a parlare, come un bambino, per imitazione e osservazione. Non dava più nell'occhio, quando domandava

34. Un analogo riferimento agli scontri di Battipaglia del 9 aprile 1969 è contenuto nella testimonianza resa da Marco Boato ad Aldo Ricci nel 1977 (Ricci, 1978, p. 221).

35. Sull'esperienza trentina di Peter Schneider si veda l'intervento da lui stesso tenuto in occasione del convegno sul ventennale del Sessantotto (*A Trento 20 anni dopo*, 1988), ma anche la testimonianza resa a Concetto Vecchio l'11 luglio 2004 (Vecchio, 2005, pp. 135-6), nonché i riferimenti presenti in Giorgi, Mineo (2013, p. 251) e nel contributo di Giovanni Agostini, Andrea Giorgi e Leonardo Mineo citato *supra* alla nota 31, in corso di pubblicazione.

di una parola che non capiva. Andava alle riunioni e parlava come se fosse uno dei loro (Schneider, 1973, p. 125).

Un altro filone nella memoria di sé lasciata da Peter Schneider è legato alla funzione dirompente da lui stesso assunta negli equilibri interni al Movimento studentesco trentino, nel cui ambito acquisì di fatto il ruolo di *competitor* di Rostagno nel convogliare le energie della contestazione al di fuori dell'agone universitario:

Vedendo aperte dinanzi a sé, ogni giorno, le esigenze degli studenti e degli operai che conosceva, non aveva esitazioni quanto ai concetti con cui li manifestava. Ricominciò a leggere molto. Si unì all'impresa di portar fuori il lavoro degli studenti, dall'Università nei quartieri e nelle fabbriche, si fece dei nemici (*ibid.*)³⁶.

Dentro il Movimento studentesco Peter Schneider [...] stabilì un rapporto molto stretto [...] e si creò un certo dualismo tra lui e Mauro Rostagno. Insomma erano due personalità molto forti e Schneider a un certo punto, vedendo un po' le caratteristiche di Mauro, una leadership fortemente carismatica, una forte autorità Mauro, ma insomma diventò un punto di riferimento alternativo a Mauro (Agozzini, Giorgi, Mineo, 2014a, p. 172 [Marco Boato]).

Gli esiti di questa dialettica, forieri di sviluppi successivi, sono tratteggiati nel ricordo di Vincenzo Cali:

Nella primavera del '69 si crea una frattura, questa frattura fra gli oggettivisti e i soggettivisti. [...] Ci sono quelli che continuano a pensare che il progetto di Alberoni possa trovare uno spazio effettivo e chi invece, i critici, dicevano: «Qua o si esce all'esterno... l'«Università critica» è tutto un ragionamento interno all'Università, bisogna prendere contatti con il mondo reale, che è il mondo del lavoro, delle fabbriche, delle scuole, dei quartieri, dei problemi grossi che le mancate riforme stanno creando nel Paese, quindi non chiudersi dentro l'Università, [...] uscire»³⁷.

36. «E proprio la difficile posizione di equilibrio di Lenz/Schneider, come del Movimento nel suo complesso, di fronte alle rivendicazioni operaie e alle prassi di lotta condivise per una breve stagione viene efficacemente tratteggiata nella risposta che lo stesso Lenz riceve dall'operaio trentino Roberto, sindacalista della CGIL, col quale ha stretto un rapporto d'amicizia e che pare presagire futuri sviluppi di quella precaria alleanza» (ivi, p. 132).

37. Sulla contrapposizione tra “oggettivisti” e “soggettivisti” all'origine della crisi del Movimento trentino, come pure sulle conseguenze del “rovesciarsi” del Movimento studentesco sulla città e sul territorio, si soffermano le testimonianze rese ad Aldo Ricci nel 1977 da Rossana D'Arrigo, Piero Manganoni, Mauro Rostagno, Gianni Palma e Giulio Boschetto (Ricci, 1978, pp. 220-4).

7.7

Esiti. Il caso trentino: “lavoro politico”, lotta armata, ritorno al privato

Il progetto alberoniano di creare a Trento un centro universitario sperimentale, fondato su un tentativo di co-gestione fra docenti e studenti, già nel corso del 1969 deve fare i conti, oltre che con le evidenti difficoltà interne cui si è accennato, con le conseguenze delle tensioni che attraversano il contesto politico e sociale dell'intero paese. E prima di tutto con quelle che si ripercuotono sulla componente studentesca impegnata nel Movimento, e che determinano una vera e propria “diaspora” dei militanti. In una sorta di veglia febbrile, una parte del Movimento si scopre vulnerabile ai richiami, alle fasciazioni, alle battaglie prospettate da altri, e altrove: «Cosa state qui a perdere tempo, venite a Milano, alla Pirelli, alla Bicocca, dove c'è lo scontro vero, a Torino alla Fiat, e non perdetevi tempo qua a Trento», questo il richiamo dei grandi centri urbani nelle parole pronunciate a Trento dai «quadri della CGIL più duri» (Agostini, Giorgi, Mineo, 2014a, p. 120 [Vincenzo Calì]).

7.7.1. «NON È QUI CHE NACQUERO LE BRIGATE ROSSE!»

Una memoria sostanzialmente condivisa si registra, pur con alcune parziali ma significative eccezioni, anche in relazione a una delle vicende più controverse e per certi versi oscure della recente storia repubblicana, ma si tratta per così dire di una condivisione “in negativo”: «Non è qui che nacquero le Brigate rosse!» (ivi, p. 126 [Riccardo Scartezzini])³⁸. Con la sola nota forte-

38. La tendenza a stabilire l'equazione Trento = Brigate rosse risale alla fase in cui il fenomeno terroristico, a metà anni Settanta, si è ormai manifestato nella sua virulenza e tale equazione si diffonde grazie ad alcuni *instant books*, nei quali, comunque, si sottolinea per lo più l'importanza dell'esperienza di studio e delle riflessioni condotte a Trento da alcuni dei protagonisti della lotta armata: «Per conoscere la genesi delle Brigate rosse è indispensabile rivolgersi alla facoltà di Sociologia di Trento, dove crebbero politicamente e s'imposero come quadri dirigenti Margherita Cagol e Renato Curcio, una particolare attenzione». Così inizia il secondo capitolo del volume *Brigate Rosse* (Soccorso Rosso, 1976, citazione a p. 26), che inaugura la tendenza a ripercorrere il cammino formativo e ideologico della componente “trentina” delle BR, solo in parte coincidente con quello del Movimento studentesco nel suo complesso. Si veda, ad esempio, Silj (1977), basato su testimonianze dei protagonisti, documenti dei movimenti e stampa dell'epoca, presumibilmente provenienti proprio dalla richissima rassegna stampa dell'Università degli Studi di Trento (Archivio storico dell'Università di Trento, *Rassegna stampa*). Progressivamente, nelle ricostruzioni – giornalistiche, ma non solo – si diffonde la tendenza a considerare una piena sovrapposizione, se non addirittura l'identificazione, di quei percorsi, non senza ingenuità o inesattezze, poi tradite in quella che risulterà nel tempo una vera e propria “vulgata” (Agostini, Giorgi, Mineo, 2014a, pp. 234 ss).

mente dissonante di Aldo Ricci («E invece la lotta armata nasce proprio a Trento, cari!», *ibid.*), quasi tutte le testimonianze si concentrano sulla confutazione di questo *topos* mediatico: molti dei nostri testimoni – professori o studenti – parlano del ruolo secondario («non esplicito ed emergente chiaramente», *ibid.* [Gian Primo Cella]) nel Movimento studentesco di quanti vivranno poi esperienze di lotta armata.

Se nell'immaginario nazionale Trento è la culla del terrorismo brigatista, così dunque non è nella memoria di gran parte di quanti in Trentino operarono: «non ci fu un terrorismo di sinistra a Trento, ci fu un inizio di terrorismo di destra nel '70-'71, ci furono vari episodi, ma di destra, terrorismo di sinistra a Trento non c'è mai stato», precisa Marco Boato (*ivi*, p. 128)³⁹. Gli fa eco un osservatore esterno di quei fatti, il magistrato Guido Salvini, per il quale il caso di Trento diviene quindi esemplare allargando lo sguardo al resto del paese: «In questo contesto Trento è un piccolo laboratorio di azione e risposta. Di azione delle forze nuove dell'epoca e di risposta delle forze di destra che paventavano il pericolo» (*ivi*, p. 129).

Si gioca invece sul rapporto continuità/discontinuità la testimonianza di Renato Curcio, il quale vede nella propria vicenda

entrambi questi aspetti: una discontinuità molto forte, perché c'è un trasferimento da una sede istituzionale, che è l'Università, [...] a una scelta [...] a Milano, che si propone di operare all'interno di molte istituzioni, [...] ma poi c'è una continuità profondissima tra quella che è la cultura che io ho maturato fin lì e che metto a servizio di questo tipo di nuovo processo sociale (*ibid.*)⁴⁰.

39. Di tenore analogo il riferimento contenuto nel suo intervento al convegno trentino sul ventennale del Sessantotto, al quale fa eco quello pronunciato dal sindacalista Giuseppe Mattei (*A Trento 20 anni dopo*, 1988).

40. Sul rapporto tra Movimento studentesco e terrorismo si considerino le impressioni ricavate da Luisa Passerini sulla scorta delle testimonianze da lei raccolte alla fine degli anni Ottanta: «Le connessioni tra Movimento del Sessantotto e terrorismo sono uno dei problemi storici più difficili degli ultimi decenni. Alla scarsità di indagini si somma una nebulosa avversione a parlarne, un carico di pregiudizi e rancori, un senso di tabù. [...] Non si può certo sostenere l'ipotesi di un massiccio trapasso di militanti dagli ambienti del Movimento studentesco del Sessantotto alla lotta armata in senso terroristico. Sono anche piuttosto esigue le derivazioni dirette in termini teorici, soprattutto per la povertà del terrorismo su questo piano. Tuttavia le continuità esistono, nella derivazione tortuosa che caratterizza i percorsi biografici e le vicende delle idee. Esse compaiono quando si considera la cosiddetta seconda generazione del terrorismo di sinistra, composta di persone nate tra il 1950 e il 1960» (Passerini, 1988a, pp. 188-94, citazioni alle pp. 188-9). Riferimenti alle relazioni intercorrenti tra l'esperienza del Sessantotto e la successiva stagione dell'eversione ricorrono in alcuni degli interventi pronunciati nella prima sezione del convegno organizzato a Trento dal rettore Fabio Ferrari nel febbraio 1988 (*A Trento 20 anni dopo*, 1988): in certuni l'accento è posto con

A suggerire l'esistenza in Trento di almeno una delle "radici" del fenomeno eversivo è il senatore Giovanni Pellegrino:

Una specifica radice del più importante dei gruppi terroristici [...] veniva dalla facoltà di Sociologia di Trento. Ed è una radice che ha una sua importanza nella definizione complessiva delle Brigate rosse, perché dimostra come fosse parziale la verità che in Commissione stragi ci diede Taviani quando ci disse: «Mah, i brigatisti rossi erano i secchiani» e quindi erano una parte della gioventù comunista o del mondo del Partito comunista che non aveva mai voluto accettare per intero la logica parlamentare di Togliatti, la scelta parlamentare di Togliatti; così come era pure parziale l'identificazione del comune albero genealogico che a un certo punto fece Rossana Rossanda, perché è vero che la componente marxista-leninista nelle Brigate rosse era forte, però non era una componente assoluta, c'erano anche componenti ideali che venivano per esempio dal mondo cattolico, da un cattolicesimo sociale avanzato che tendeva a reagire alle ingiustizie del mondo (*ibid.*)⁴¹.

forza sulla continuità (Nuccio Fava), mentre in altri il rapporto appare più sfumato (Claudio Rinaldi, Luciano Ceschia), sino a perdersi, tanto più se in riferimento al caso trentino (Piero Agostini). L'assenza di rapporti tra le due esperienze viene sottolineata anche da Guido Baglioni nell'intervento da lui tenuto nella seconda sezione dello stesso convegno («se c'è una tesi fuorviante è quella di continuare a vedere nel tasso di violenza, che qui c'era, un prodromo, un'anticipazione del terrorismo»), intervento al quale fanno eco quello di Bruno Kessler, nonché, con toni ancor più decisi, quello di Marco Boato. Sull'argomento si veda anche la testimonianza resa nel novembre 2002 ad Andrea Guiso da Silvano Bassetti, già dirigente dell'Intesa e poi tra i primi aderenti a Lotta continua, il quale tende con decisione a escludere una diretta derivazione della stagione del terrorismo da quella del Movimento studentesco (Orsina, Quagliariello, 2005, pp. 36-7); così anche Marcello Inghilesi nella testimonianza resa a Silvio Tullii nel giugno 2002, mentre sono di segno opposto i cenni presenti nella testimonianza resa da Gianni De Michelis, sempre a Silvio Tullii, nel luglio successivo (ivi, pp. 187-8, 227-8). Sull'argomento si vedano anche i riferimenti presenti in Portelli (2014, pp. 325-7).

41. Sull'esistenza di una matrice di derivazione religiosa tra gli elementi presenti nell'orizzonte culturale delle Brigate rosse, almeno nella loro prima fase di vita, si vedano le considerazioni espresse, tra l'altro, in Silj (1977, pp. 180-6), Bocca (1978, pp. 7-22) e Acquaviva (1979a; 1979b). Lo stesso Acquaviva, ricordando la genesi dei due volumi, riflette sulla sua esperienza trentina, «che mi ha aiutato a scrivere questo libro sul rapporto tra religione e rivolta armata, quindi con richiami agli Atti degli apostoli, dove c'è questo comunismo religioso. [...] E poi meno l'esperienza trentina e più l'esperienza di Padova mi ha permesso di fare l'altro libro, *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia*» (Agostini, Giorgi, Mineo, 2014a, p. 266, nota 123 [Sabino Samele Acquaviva]). Sugli anni della propria docenza trentina ha riflettuto anche Franco Ferrarotti, in relazione alle difficoltà incontrate nell'avviare un'analisi del fenomeno terroristico in Italia: «Un primo ordine [di difficoltà] riguarda la sfera dei sentimenti e delle reazioni personali. Chi abbia avuto la responsabilità dei corsi di insegnamento nell'Istituto superiore di scienze sociali e che, insieme con Marcello Boldrini, Luigi Rosa, Bruno Kessler e pochi altri, ne sia stato fra i fondatori, si sente inevitabilmente coinvolto come persona. Gli riuscirà difficile prendere quella distanza critica dal fenomeno, che è necessaria per la sua analisi scientifica. Si sentirà, in parte almeno, corresponsabile» (Ferrarotti, 1981 pp. 414-5). Più in generale, si veda il recente Panvini (2014, pp. 229-34).

In termini più generali, ma sostanzialmente sulla stessa lunghezza d'onda la posizione di Sabino Acquaviva: Trento fu un "laboratorio" dove

creceva la cultura che andava a portare un rinnovamento negativo e positivo, imprevedibile, improbabile nella società italiana del tempo. [...] Alcuni fenomeni, poi, da Trento sono stati rilanciati a Torino, a Milano, a Padova, ma alcuni sono nati là e poi tutti hanno dimenticato la matrice, [...] alcune figure dominanti di questa rivolta vengono da Trento. Sono nate a Trento, hanno lavorato, studiato, sono diventate rivoluzionarie a Trento (ivi, p. 130).

Significative alcune assonanze presenti nella testimonianza di Francesco Alberoni:

Ma poi però sono andati via tutti e sono andati a finire male, perché molti sono finiti alla Siemens e lì le Brigate rosse. Poi c'era Renato Curcio che faceva quella rivista, "Lavoro politico". [...] Io non leggevo quella roba, leggevo altro, però non esitavo a dire: «Interessante... lo leggerò», per tenerli buoni. [...] C'era però un gruppo – quelli che credo vanno all'*Hyperion* – che facevano gruppo a sé. Avevano delle facce diverse, quelli lì, ma poi questi di Milano finiscono nella politica... o Lotta continua o il terrorismo (*ibid.*).

Così, nel ricordo di Luigi Chiaia ormai impegnato nelle lotte operaie torinesi: «Lo stare in mezzo alla gente mi ha salvato. [...] Qualcuno ha fatto in tempo, che mi venne a dire: "Sai, io faccio il salto" – "Tu sei pazzo, ma cosa fai?" [...] Fui salvato da questo modo sociologico di stare in mezzo alle cose» (*ibid.*). Quasi profetico appare infine l'avvocato del Movimento, Sandro Canestrini, almeno nel ricordo che ci ha affidato:

Io ricordo di aver detto [...] a Curcio: «A parte il fatto che io non sono d'accordo con questi sistemi, perché con questi sistemi si instaura una rivoluzione per cui noi non siamo preparati, voi non siete preparati, per di più porta con sé anche lo stigma della prigione». E poi infatti... (*ibid.*)

7.7.2. «ORMAI IL TEMPO DELLA RIVOLTA È FINITO.

IO SONO DIVENTATA ADULTA». BILANCI SULL'ESPERIENZA TRENTINA

Netto nel tratteggiare una cesura esistenziale è il ricordo di Renato Curcio: la sua esperienza trentina termina con la fine dell'esperienza alberoniana «preso atto che questo progetto non avrà corso». Dinanzi a «una prospettiva così poco affascinante, così poco interessante», matura la scelta di «andare alla ventura, andare proprio all'avventura, [...] per quel che mi

riguarda, quindi inizia un percorso di vita molto diverso» (ivi, p. 209). Ma non mancano interlocutori che in sede di bilancio fanno prevalere una ricostruzione complessiva, piuttosto che una valutazione personale di quelle vicende. Paolo Sorbi, ad esempio, si riferisce a un'esperienza trentina che è in realtà l'esperienza di una generazione, di un Movimento:

L'esperienza trentina è l'elemento, [...] è l'incunabolo dell'egemonia che attraverso tanti canali, tante esperienze, si è diffusa nelle università, nelle redazioni di giornali, nelle televisioni, in Parlamento, intendendo l'esperienza trentina coi compagni di Pisa e Torino (*ibid.*).

Più intimo lo sguardo che Luigi Chiaia volge al proprio passato: «Ricordo benissimo di essere stato giovane e gli errori che ho fatto, ma anche le cose belle che avevo dentro» (*ibid.*). Attento alle effettive conseguenze di quell'esperienza è lo sguardo più critico di Marianella Pirzio Biroli:

Ho un atteggiamento un po' diverso verso tutta quell'esperienza di Trento perché non penso che sia stata così positiva e così innovativa eccetera, eccetera, anche perché se ci fosse stato tutto questo rinnovamento non saremmo ridotti nello stato in cui siamo ridotti adesso, oggi. Quindi, c'è un problema di capire com'è che non ha fruttato e non ha rinnovato (*ibid.*).

La riflessione di Marianella Pirzio Biroli sembra riecheggiare quanto da lei stessa affermato a vent'anni dal Sessantotto: «Il Sessantotto non ho mai capito se è stato un bene o un male. E adesso mi ritrovo a riavere le stesse idee che avevo prima del Sessantotto, su molte cose importanti»; e ancora, più in generale, proponendo una sorta di periodizzazione comune a molte altre testimonianze: «Per me il Sessantotto è finito nel Sessantotto, non appena è diventato il Sessantotto ufficiale» (Passerini, 1988a, pp. 176, 211).

Quasi un simbolo è infine per Sabino Acquaviva il suo incontro con un'ex studentessa, in una sera piovigginosa per le vie di Padova:

Incontro una ragazza, ormai un po' invecchiata, [...] a cui io ho chiesto: «e Scienze politiche? E l'Università?». «Beh – dice – ormai il tempo della rivolta è finito. Io sono diventata adulta» (Agostini, Giorgi, Mineo, 2014a, p. 209).

Riferimenti bibliografici

- A Trento 20 anni dopo* (1988), Università di Trento-Laboratorio audiovisivo CISTI (DVD), Trento.
 ACQUAVIVA S. (1979a), *Il seme religioso della rivolta*, Rusconi, Milano.

- ID. (1979b), *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia*, Rizzoli, Milano.
- AGOSTI A. (1991), *Premessa*, in Agosti, Passerini, Tranfaglia (1991), pp. VII-X.
- AGOSTI A., PASSERINI L., TRANFAGLIA N. (a cura di) (1991), *La cultura e i luoghi del '68*, Atti del convegno di studi (Torino, novembre 1988), FrancoAngeli, Milano.
- AGOSTINI G. (2013), *Eravamo la DC. Memorie della classe dirigente democristiana in Trentino*, Il Margine, Trento.
- AGOSTINI G., GIORGI A., MINEO L. (a cura di) (2014a), *La memoria dell'Università. Le fonti orali per la storia dell'Università degli studi di Trento (1962-1972)*, il Mulino, Bologna.
- IDD. (2014b), «*Si può naturalmente le cose arrotondarle, oppure definire bene gli angoli*». *Fonti orali per la storia dell'Istituto superiore di scienze sociali di Trento (1962-1972)*, in Agostini, Giorgi, Mineo (2014a), pp. 87-310.
- ALBERONI F. (1970), *Classi e generazioni*, il Mulino, Bologna.
- BARBAGALLO F., PASSERINI L., DE LUNA G., MIGONE G., TRANFAGLIA N., SANTOMASSIMO G. (1989), *Il Sessantotto: una storia difficile*, in "Passato e Presente", 19, pp. 13-30.
- BOCCA G. (1978), *Il terrorismo italiano. 1970-1980*, Rizzoli, Milano.
- BODEI R. (1993), *L'altro sangue d'Europa*, in "il Mulino", 42, 1, pp. 5-14 (ora in Id., *Libro della memoria e della speranza*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 49-64).
- BONOMO B. (2013a), *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma.
- ID. (2013b), *Presa della parola. A Review and Discussion of Oral History and the Italian 1968*, in "Memory Studies", 6, 1, pp. 7-22.
- ID. (2015), *C'era un fantasma nei corridoi dell'accademia... Fonti orali e storia dell'Università*, in "Le Carte e la Storia", 17, 1, pp. 172-9.
- BRAVO A. (2008), *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Laterza, Roma-Bari.
- CALDOGNETTO P. (2011), *La nascita del movimento studentesco a Padova tra cronaca e testimonianze orali*, in "Venetica", 24, pp. 97-126.
- CARLUCCI P. (2012), *Un'altra Università. La Scuola Normale Superiore dal crollo del fascismo al Sessantotto*, Edizioni della Normale, Pisa.
- CEROCCHI F. (a cura di) (2006), *Un anno durato decenni. Vite di persone comuni prima, durante e dopo il '68*, introduzione di A. Portelli, Odradek, Roma.
- CONTINI G. (1997), *La memoria divisa*, Milano, Rizzoli.
- CORNILS I., WATERS S. (eds.) (2011), *Memories of 1968. International Perspectives*, Peter Lang, Oxford.
- CORRAO P., VIOLA P. (2005), *Introduzione agli studi di Storia*, Donzelli, Roma (2^a ed.).
- DELLA PORTA D. (ed.) (2018), *Memory in Movements. 1968 in 2018*, Feltrinelli, Milano.
- DE LUNA G. (2009), *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano.

- DOSSE F. (1995), *Paul Ricoeur révolutionne l'histoire*, in "EspaceTemps. Les Cahiers", 59-61, pp. 6-26.
- FERRAROTTI F. (1981), *Riflessioni e dati su dodici anni di terrorismo in Italia*, in M. Galleni (a cura di), *Rapporto sul terrorismo. Le stragi, gli agguati, i sequestri, le sigle. 1969-1980*, Rizzoli, Milano, pp. 357-475.
- FOOT J. (2011), *Looking Back on Italy's «Long '68»*. *Public, Private and Divided Memories*, in Cornils, Waters (2011), pp. 103-30.
- FRASER R. et al. (1988), *1968. A Student Generation in Revolt. An International Oral History*, Pantheon, New York.
- GIORGI A., MINEO L. (2013), «*Grazie ad un lavoro costante e capillare*». *Fonti documentarie per lo studio del Sessantotto (1966-1970)*, in A. Breccia (a cura di), *Le istituzioni universitarie e il Sessantotto*, CLUEB, Bologna, pp. 231-66.
- HALBWACHS M. (1925), *Les cadres sociaux de la mémoire*, Alcan, Paris.
- ID. (1996), *La memoria collettiva*, introduzione e cura di P. Jedlowski, UNICOPLI, Milano (ed. or. 1968).
- HILWIG S. J. (2011), *An Oral History of Memories of 1968 in Italy*, in Cornils, Waters (2011), pp. 221-48.
- HOBBSAWM E. J. (1987), *L'età degli imperi (1875-1914)*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1987).
- LEONI D. (1991), *Testimonianza semiseria sul '68 a Trento*, in Agosti, Passerini, Tranfaglia (1991), pp. 175-89.
- MARINO G. C. (2004), *Biografia del Sessantotto. Utopie, conquiste, sbandamenti*, Bompiani, Milano.
- ORSINA G., QUAGLIARIELLO G. (a cura di) (2005), *La crisi del sistema politico italiano e il Sessantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- ORTOLEVA P. (1988), *Saggio sui movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma.
- PANVINI G. (2014), *Cattolici e violenza politica. L'altro album di famiglia del terrorismo italiano*, Marsilio, Venezia.
- PASSERINI L. (a cura di) (1978a), *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- ID. (1978b), *Conoscenza storica e storia orale. Sull'utilità e il danno delle fonti orali per la storia*, in Passerini (1978a), pp. VII-XLIII.
- ID. (1984), *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (1988a), *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze.
- ID. (1988b), *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze.
- ID. (2003), *Memoria e utopia. Il primato dell'intersoggettività*, Bollati Boringhieri, Torino.
- PAVONE C. (1970), *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", 30, 1, pp. 145-9.
- PEZZINO P. (1997), *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, il Mulino, Bologna.

- PORTELLI A. (1979), *Sulla diversità della storia orale*, in "Primo Maggio", 13, pp. 54-60.
- ID. (1988-89), *Intervistare il movimento: il '68 e la storia orale*, in P. P. Poggio (a cura di), *Il Sessantotto: l'evento e la storia*, in "Annali della Fondazione Luigi Micheletti", 4, pp. 125-32.
- ID. (1997), *The Battle of Valle Giulia. Oral History and the Art of Dialogue*, The University of Wisconsin Press, Madison.
- ID. (1999), *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma.
- ID. (2005), *Premessa*, in Id. (a cura di), *Storia orale*, in "Quaderni storici", 40, pp. 653-6.
- ID. (2010), *L'intervista nella storia orale*, in M. Pistacchi (a cura di), *Vive voci. L'intervista fonte di documentazione*, Donzelli, Roma, pp. 3-12.
- ID. (2014), *Memorie di docenti, memorie di studenti. Per una storia orale dell'Università italiana: il caso di «Sociologia a Trento»*, in Agostini, Giorgi, Mineo (2014a), pp. 311-38.
- RICCI A. (1978), *I giovani non sono piante*, SugarCo, Milano.
- ID. (1980), *Avvertenza del curatore*, in R. Curcio, M. Rostagno, *Fuori dai denti*, Gammalibri, Milano, p. 13.
- SALVATI M. (1995), *La memoria e le cose*, in "Parolechiave", 9, pp. 17-27.
- SAMUEL R., THOMPSON P. (1990), *Introduction*, in Idd. (a cura di), *The Myths We Live By*, Proceedings of the Sixth International Oral History Conference (Oxford-St. John's College, 11-13 September 1987), Routledge, London-New York, pp. 1-21.
- SCHNEIDER P. (1973), *Lenz*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1973).
- SERENELLI-MESSENGER S. (2011), *1968 in an Italian Province: Memory and the Everyday Life of a New Left Group in Macerata*, in Cornils, Waters (2011), pp. 345-76.
- SILJ A. (1977), «*Mai più senza fucile!*». *Alle origini dei NAP e delle BR*, Vallecchi, Firenze.
- SOCCORSO ROSSO (a cura di) (1976), *Brigate Rosse. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto*, Feltrinelli, Milano.
- SOCRATE F. (a cura di) (2008), *Un altro Sessantotto. La protesta nella memoria dei docenti dell'Università di Roma "La Sapienza"*, 2 voll., Biliblink, Roma.
- ID. (2018), *Sessantotto. Due generazioni*, Laterza, Roma-Bari.
- THOMPSON P. (1978), *Problemi di metodo nella storia orale*, in Passerini (1978a), pp. 30-68 (ed. or. 1972).
- THOMSON A. (2007), *Four Paradigm Transformations in Oral History*, in "The Oral History Review", 34, 1, pp. 49-70.
- TOGNON G. (2011), *Il Sessantotto dei professori. Il «caso Scoppola» a Sociologia di Trento*, in L. Caimi (a cura di), *Autorità e libertà. Tra coscienza personale, vita civile e processi educativi. Studi in onore di Luciano Pazzaglia*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 259-75.

- VECCHIO C. (2005), *Vietato obbedire*, BUR, Milano.
- VIALE G. (1968), *Contro l'Università*, in "Quaderni piacentini", 7, 332, pp. 2-28.
- ID. (2001), *A casa. Una storia irritante*, l'ancora del mediterraneo, Napoli.
- VIDOTTO V. (2004), *Guida allo studio della storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- VIOLA P. (2005), *Oligarchie. Una storia orale dell'Università di Palermo*, Donzelli, Roma.
- YERUSHALMI Y. H. (1983), *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Pratiche, Parma (ed. or. 1982).
- ID. (1990), *Riflessioni sull'oblio*, in Id. et al., *Usi dell'oblio*, Pratiche, Parma, pp. 9-26.

Archivi digitali nel mondo arabo: storie, memorie e narrazioni contese

di *Olga Solombrino*

8.1

Introduzione

Come è noto, la conformazione politica del Mediterraneo nella sua dimensione araba è stata parzialmente ma drasticamente riconfigurata dagli eventi dell'ultimo decennio, in particolare dal biennio 2010-11, a seguito delle rivolte che hanno scatenato forme diversificate e complesse di agitazione popolare in quasi tutti i paesi della sponda sud ed est, in alcuni casi con esiti drammatici di nuove e vecchie crisi irrisolte. L'evidente impatto trasformativo sulle pratiche di appartenenza e cittadinanza che questi eventi politici hanno portato con sé ha alimentato e portato nuovi elementi di discussione al dibattito intorno al tema degli archivi – istituzionali e non – nel mondo arabo, ribadendo la necessità e l'urgenza di una profonda elaborazione critica di questi temi alla luce delle evoluzioni tecno-culturali globali¹.

Il processo di avanzamento dei mezzi tecnologici, orizzontalmente diffusosi nelle loro direttrici cardine di distribuzione, accesso e partecipazione alla sfera pubblica virtuale, ha senza dubbio attraversato anche la regione araba, contribuendo a definire una situazione in cui, sotto la pressione della congiuntura storica, ma anche dunque delle nuove possibilità aperte dai nuovi media², si è assistito a una riappropriazione collettiva e dal basso

1. Dal punto di vista della relazione tra nuovi media e archivio, gli ultimissimi anni hanno visto un fiorire della produzione scientifica su questi argomenti (cfr. Downey, 2015; Mejcher-Atassi, Schwartz, 2016; Jungen, Sfeir, 2019), e l'organizzazione di vari momenti seminariali e laboratoriali sul tema degli archivi nel mondo arabo. Per esempio, quelli intitolati *The Arab Archive: Mediated Memories and Digital Flows*, presso la John Cabot University a Roma (2018), *Revisiting Archive in the Aftermath of Revolution*, presso la Haus der Kulturen der Welt a Berlino (2018), e *Fragment – Power – Public: Narrative, Authority and Circulation in Archival Work*, presso la American University di Beirut (2019).

2. Più in generale, ampio spazio è stato dedicato allo studio dei mutamenti politici nella regione araba e alla riflessione sulle nuove modalità di partecipazione politica attivate

dell'esperienza della documentazione e preservazione, coagulatesi in quella che tanti hanno definito una crescente *febbre dell'archivio*³, qui intesa tanto come desiderio che come necessità di interagire con il futuro della storia, entrambe le tendenze certamente legate anche all'urgenza di costituire una forma di contrappeso rispetto all'assenza, distruzione, o impossibilità di accesso degli archivi ufficiali. Tale accesso non si esplica solo nella dimensione prettamente formale, ma indica e invoca l'ingresso discorsivo di soggettività altre e delle proprie storie nell'archivio, implicando il loro riconoscimento e non obliterazione, talvolta facendo lateralmente denuncia della sfacciata cooptazione della memoria da parte dello Stato.

È facilmente comprensibile quanto il modo in cui il passato parli al presente e al futuro sia stato sempre oggetto di forte fascinazione, soprattutto in contesti conflittuali, rendendo costantemente acceso lo scontro che passa per forme di intervento culturale sulla rappresentazione, ma soprattutto sulla ricostruzione e testimonianza storica. È altrettanto indubbio che momenti di insorgenza – poi soffocati nel tempo – come quelli del 2011 in Egitto, così come rotture e drastici mutamenti politici di un passato non lontano che ancora abita il presente – come la *Nakba* (lett. “catastrofe”) del 1948 per la Palestina – non possano che ravvivare ancora di più l'onnipresente desiderio di preservare, documentare, narrare, raccontare, ricostruire dalle ceneri, rendendo sempre più quello dell'archivio un attraente campo di battaglia. Alla luce di queste trasformazioni, studiosi e ricercatori – spinti dall'intervento di cittadini, attivisti, artisti, e tutti coloro che tentano o desiderano creare spazi di intervento individuale e collettivo sulla produzione di narrazioni storiche, e da qui sulla pratica dell'archiviare – hanno ripreso a interrogarsi sulle modalità di costruzione e decostruzione del reale, della storia, del passato e dell'attuale, in un processo di ricerca in cui di fatto l'archivio cessa di essere inteso solo come contenimento e produzione di dati e informazioni storiche, per essere assunto come dispositivo che può e deve mettere in

dall'utilizzo dei media e dalle reti sociali, anche come forme per costruire e organizzare mobilitazioni e aggirare i limiti alle libertà di espressione, dando una dimensione internazionale e comunicativa alle proteste. Tra i contributi critici più interessanti si segnalano: Della Ratta (2018); Faris (2012); Herrera (2012); Aouragh (2012).

3. Il riferimento qui non è tanto al malessere derridaiano, quanto all'interpretazione di Ariella Azoulay, che scrive: «“Archive Fever” is not simply a problematic translation of a book title, Derrida's *Mal d'archive*. It is a real phenomenon that Derrida ignores. It is the result of numerous individual initiatives for creating new archives and claiming the right to re-arrange and use existing ones. Radical changes brought on by the new social (civil) media have turned these initiatives into a contagious and irreversible trend» (Azoulay, 2015, p. 197).

discussione la sua funzione e il suo contenuto, per espandere, trasformare e soprattutto distendere il suo significato, includendo nuove pratiche che spaziano dal *citizen journalism* alla rielaborazione artistica delle tracce.

L'obiettivo di questo saggio è, pur nella sua possibile distonia, quello di proporre un punto di vista decentrato che possa fornire spunti di riflessione rilevanti da un lato per continuare a pensare e ripensare la relazione tra storia, memoria e archivi, dall'altro per trarre dalla sponda sud-orientale del nostro Mediterraneo uno stimolo a pensare alle opportunità – come anche alle complessità – che si incrociano nella relazione tra la diffusione delle nuove tecnologie e la possibile democratizzazione del diritto ad archiviare.

Nell'ottica di procedere in un percorso di ricerca che indaghi la genesi di nuovi archivi di natura digitale nella sfera di Internet, che cercano di cristallizzare momenti materialmente e simbolicamente fondanti di una storia contesa, ma che tendono a essere eclissati colpevolmente dai comparti statali, il presente contributo cercherà di offrire alcune considerazioni preliminari per inquadrare la proliferazione di tali archivi nel mondo arabo, situando l'analisi nell'ambito di due situazioni geografiche e politiche differenti (e per taluni aspetti divergenti): Egitto e Palestina⁴. I casi che verranno esplorati testimoniano l'emergenza di un crescente «attivismo archivistico» (Hegasy, 2019, p. 248) che ha dato vita a raccolte nate come conseguenza di – e in risposta a – cambiamenti politici perentori, e la cui formazione – spesso in chiave radicale e anti-istituzionale – è strettamente legata alla redistribuzione dal basso del potere insito nella pratica archivistica come espressione di un atto di rivendicazione politica, e interferenza e costruzione di una differente rappresentazione sociale della storia passata e presente.

La questione da affrontare ruota, dunque, intorno alle domande su cos'è un archivio oggi, cosa può contenere, ma anche come si può rinegoziare il rapporto con questo, e in che misura la sua sovversione può significare una forma di impegno politico e antagonista di azione e visione trasformativa per il futuro dei paesi e della regione. Il saggio si svilupperà perciò a partire da una generale discussione sul tema dell'archivio nelle società post-coloniali arabe, nelle quali ancora questo dispositivo incarna quel complesso apparato governativo che è disciplinatore del sapere dei fatti storici, spesso tanto imponente quanto distante dai cittadini, dai quali le tracce, i documenti, gli estratti, le storie, devono essere protetti, e pertanto “securitizzati”.

4. Il presente contributo raccoglie alcune osservazioni di un progetto di ricerca in corso, che prenderà in considerazione anche il caso siriano e libanese.

È dall'evidente e incolmabile divario tra chi partecipa alla storia e chi ne gestisce la sua rappresentazione nel tempo che emerge la necessità di una riappropriazione dell'atto archivistico. Per chi sceglie di intestarsi il delicato processo della costituzione di nuovi archivi sono l'opposizione e soprattutto il non riconoscimento di quelli prodotti e conservati dallo Stato il principale oggetto del contendere, a partire dalla percezione dell'esserne esclusi e da una riflessione sulla loro parziale impenetrabilità.

In questi contesti, aggravati da politiche censorie e repressive, l'archivio, trasformato nella sua essenza dall'immaterialità del digitale, diventa un processo di elaborazione culturale collettivo a doppio binario che richiama una messa in discussione tanto teorica quanto pratica. Così l'archivio diventa lo strumento non ortodosso e certamente partigiano con cui proporre nuovi percorsi e nuove narrazioni della storia, e che merita di essere analizzato perché possa contribuire dinamicamente alla costruzione di una più aperta e meno lineare storiografia del Mediterraneo.

8.2

Archivi blindati e archivi dispersi: dell'impossibilità di una relazione attiva

Come sottolinea Sonja Hegasy in un recente saggio dal titolo *Archive Partisans: Forbidden Histories and the Promise of the Future* (2019), gli sconvolgimenti politici nel mondo arabo negli ultimi due decenni hanno scatenato un dibattito intorno al come salvaguardare la documentazione di crimini passati e rendere tali risorse accessibili, trovando di contro però un'ingessatura delle posizioni autoritarie degli Stati che hanno continuato a perseguire una politica di non accessibilità degli archivi, che rappresentano «the prototypical state authority» (ivi, p. 248), conducendo a situazioni grottesche che costringono gli studiosi arabi a parlare di «storia senza documenti» (El Shakry, 2015), o che hanno dato vita a iniziative esterne autonome di espropriazione e trasferimento dei documenti dai luoghi e dalle istituzioni di origine, contro le quali spesso sono stati utilizzati (Pennell, 2019). La studiosa riscontra come gli archivi nella regione continuino a non essere sufficientemente finanziati, trascurati, o anche minacciati da politiche ufficiali di facciata che dietro la crescente logica della visibilità dell'esposizione celano un effettivo mancato accesso alle risorse. Di conseguenza: «Exclusion from entering the archives means reduction to pure affirmative circulation and an irreversibility of history» (Hegasy, 2019, p.

249); un'esclusione che, se da un lato rafforza il monopolio dell'autorità statale sulla produzione storica, dall'altro genera un evidente corto-circuito intorno ai meccanismi di esercizio del potere.

In una serie di articoli pubblicati online sul quotidiano *Al-Abram* in occasione del quarantennale della guerra del 1973, e che la stessa Hegasy cita, lo storico egiziano Khaled Fahmy (2013a) colse l'occasione per denunciare pubblicamente la fin troppo zelante custodia di documenti negli archivi nazionali egiziani riferiti al confronto militare tra Egitto e Israele, che era perciò possibile conoscere, studiare, e di conseguenza raccontare, solo tramite documenti rilasciati dallo Stato di Israele, o da altri Stati stranieri coinvolti. Denunciava così l'incapacità di accesso agli archivi storici nazionali, sottolineando gli ambigui equilibristi politici che sottendevano alle priorità di sicurezza, interponendosi negativamente rispetto alla possibilità di conoscere e raccontare la storia, una problematica che non colpisce unicamente ricercatori, storici e studenti, ma piuttosto la comunità tutta. Fahmy (2013b) faceva esplicito riferimento agli archivi contenenti registri militari, portando a testimonianza la sua vicenda personale di diniego alla consultazione degli Archivi nazionali in Egitto, in un momento – nel giugno 2013 – in cui ancora il potere era nelle mani dell'esponente della Fratellanza Musulmana Mohamed Morsi.

Certamente la sua critica, corredata da un invito a liberare gli archivi affinché la comunità tutta potesse fare esperienza e trarre lezione dalla storia, andava a toccare un settore di per sé delicato quale quello degli affari militari. Tuttavia, l'eccesso di sicurezza che blinda i contenuti di questi archivi con misure draconiane, se pure potrebbe essere considerato giustificabile per il carattere sensibile delle informazioni che vi sono contenute, si estende in Egitto anche ad altre tipologie di documenti archivistici. La presa securitaria descritta da Fahmy non avvolge solo questioni di sicurezza nazionale, ma ingloba diffusamente l'archiviazione del passato, per cui, come rimarca Pascale Ghazaleh (2019, p. 8), si rende evidente il monopolio che parti dell'apparato statale cercano di imporre su varie forme di informazioni⁵. Una situazione generale che è stata complicata dal rafforzamento ed estensione del controllo statale verificatosi nel 2013, direttamente proporzionale all'espansione e

5. Come nota anche El Shakry (2015, p. 922): «As historians have demonstrated, the question of archival compilation, management, and availability has been a perennial feature in the Egyptian press, particularly since the reorganization of the Egyptian state archives in 1954». Per una rapida cronistoria della nascita dell'archivio egiziano e dei trasferimenti dei suoi materiali, recuperati negli anni Cinquanta dai centri europei, cfr. Shamel (2018), che attinge alla ricostruzione storica fatta da Yoav Di-Capua (2009).

irrobustimento di una narrativa nazionalista che, per legittimare il colpo di Stato del luglio 2013 (quello del generale Abdel Fattah al-Sisi, che avrebbe destituito il precedente presidente Morsi) ha incorporato pezzi del passato, arrogandosi un'autorità esclusiva sulla sua dicibilità (*ibid.*). Gli episodi riferiti da Ghazaleh circa le sue personali vicissitudini nel tentativo di essere ammessa a Dar al-Watha'iq (Archivi nazionali) sono anch'essi prove evidenti della difficoltà di avere un accesso fisico ad alcuni documenti, un'esperienza in cui la pervasività del controllo statale si affianca a un elefantiaco apparato burocratico e, talvolta, alla personale disponibilità di coloro che lavorano negli archivi. Se, a partire dalle sue traversie, la studiosa può notare che il processo della ricerca archivistica in Egitto è, prima ancora della sua disseminazione, già da principio ostacolato da strutture di potere, meccanismi di repressione e istanze politiche tali che il diritto di interrogare il passato venga sistematicamente limitato e sanzionato, è importante considerare quanto il problema non coinvolga solo chi attraversa i luoghi degli archivi per fare ricerca, ma l'intera collettività, per cui «the old mindset that the NA is a storage warehouse, not an interactive space to promote learning and knowledge, still largely prevails» (Barsalou, 2012, p. 136). Sebbene quindi, come nota Fahmy, il modo migliore per proteggere dal furto o dalla negligenza ciò che è conservato negli Archivi nazionali sarebbe quello di garantire l'accesso ai cittadini alle fonti della loro storia, e uscire dalla cultura del sospetto, questi resoconti testimoniano che la restrizione all'accesso delle fonti vada interpretata in Egitto, nella maggior parte dei casi, come un dato di fatto, una percezione solida nel senso comune, frutto di un'intransigenza trasversale. L'imposizione di confini, limiti, protocolli, influenza la possibile negoziazione di una relazione attiva con il passato, rendendo invece di contro palese la distanza creata tra i cittadini e la loro storia, e «it is particularly in this distance that we can understand what knowledge or history is being written» (Shamel, 2018).

La situazione egiziana, con la difficoltà di ricostruire la storia a distanza dalle sue testimonianze negli archivi, è ben diversa da quella palestinese, dove la locuzione "storia senza documenti" sembra parlare di più di quella "cronofagia dello Stato", in questo caso però quello israeliano, che Achille Mbembe richiama nel suo saggio sui limiti e il potere dell'archivio quando scrive: «the power of the state rests on its ability to consume time, that is, to abolish the archive and anaesthetise the past» (Mbembe, 2002, p. 23). Pur senza entrare nei dettagli dei resoconti storici su quanto successo dopo la fine del mandato britannico sulla Palestina, con l'edificazione nel 1948 dello Stato di Israele sul territorio abitato dalla comunità palestinese,

e le sue conseguenze storiche ancora aperte, è la stessa contesa sul racconto storico dei fatti che fa bene intendere quanto la questione degli archivi – e dunque della presa sulla storia – sia resa più complessa dall'assenza di uno Stato effettivamente sovrano in Palestina, sormontato però dalla presenza pervasiva dello Stato israeliano, che anche di alcuni territori palestinesi detiene *de facto* il controllo.

Chiamare in causa Israele per parlare di archivi palestinesi non è spropositato. Con la nascita dello Stato ebraico, gli archivi palestinesi furono saccheggiati e requisiti dalle forze armate israeliane, assieme a circa 80.000 libri e manoscritti che si trovavano in archivi e biblioteche private⁶ di famiglie di notabili e intellettuali, tra cui il noto Khalil al-Sakakini (Masalha, 2012, pp. 135-8), e da quel momento gli unici punti di riferimento negli anni sono stati rappresentati da archivi storicamente precedenti come quello ottomano, i British Public Records, i registri delle corti islamiche, i documenti ecclesiastici, e senza dubbi gli archivi sionisti (Doumani, 2009, p. 3). Come afferma Lorenzo Kamel (2012, p. 108), ancora oggi un'ampia maggioranza delle fonti primarie palestinesi citate nelle produzioni bibliografiche è rintracciabile nell'Israel State Archive, nel Central Zionist Archive e negli Israel Defence Force Archives, rispetto ai quali si pone non solo un problema di accessibilità, ma anche l'intrinseca difficoltà di inseguire asimmetricamente la storia attraverso le tracce della controparte.

Una serie di resoconti e interviste con ufficiali israeliani pubblicata da varie testate internazionali nel luglio 2019, a seguito di una lunga inchiesta divulgata dal quotidiano israeliano *Hareetz* (Shezaf, 2019), ha riaperto e riportato alla luce le dinamiche di questo processo di sottrazione e offuscamento della storia palestinese attraverso il celamento e la distruzione dei documenti archiviali, che già storici e ricercatori ponevano sotto accusa da anni. Funzionalmente a una riscrittura della storia e della memoria della società e del territorio, lo Stato di Israele ha perseguito dalla sua nascita una deliberata politica, mai cessata, di cancellazione dalla storia delle violente responsabilità israeliane nel massacro ed esodo di palestinesi nel 1948, così come denunciato dai ricercatori dell'Akevot Institute for Israeli-Palestinian Conflict Research in un report⁷. Si sarebbe trattato di un'operazione guidata

6. Nel 1958 le autorità israeliane distrussero poi circa 27.000 libri palestinesi relativi al periodo precedente al 1948 perché giudicati inutili o di minaccia per lo Stato (Masalha, 2012, p. 139).

7. *SILENCING. DSDÉ'S Concealment of Documents in Archives*. Akevot Institute Report, July 2019 (<https://www.akevot.org.il/wp-content/uploads/2019/07/Silencing-Akevot-Institute-Report-July-2019.pdf>).

dal dipartimento di sicurezza (Malmab) del ministero della Difesa, che si è adoperato per rimuovere parte della documentazione storica illegalmente, o ha sigillato documenti che pure erano stati dichiarati pubblicabili, probabilmente per rendere scientificamente infondati alcuni studi sull'origine del problema dei rifugiati palestinesi (affermazione di Horev, capo del Malmab dal 1986 al 2007, riportata in Shefaz, 2019). Compromettere la credibilità storica per proteggere la storiografia ufficiale israeliana e la sua narrazione storica nazionalista è uno degli aspetti di questa vicenda. Tuttavia, se talune informazioni sono state protette autoritariamente perché non potesse essere messa sotto accusa la fondazione dello Stato di Israele, questa politica (in parte autocensoria) di silenziamento della *Nakba* ha preso negli anni differenti forme, affiancandosi a una colpevole e continua appropriazione degli archivi palestinesi, favorendo una politica "memoricida" (Pappé, 2006, p. 225) e istituzionalizzando un regime archivistico da parte israeliana che ha classificato i palestinesi come vagabondi prima, come rifugiati poi, e come minaccia allo Stato adesso (Azoulay, 2019, sez. 3). La situazione che da ambo le parti molti storici hanno descritto è quella di una pratica politica stratificata che va interpretata come originata da un generale obiettivo di mistificare ed escludere la presenza palestinese sul territorio, e che si è articolata in una metodica e continua confisca dei centri di documentazione e archiviazione palestinese nel seguirsi degli anni, come nei casi del Palestinian Research Centre a Beirut nel 1982⁸, dell'Arab Studies Society Archive presso la Orient House a Gerusalemme nel 2001, e del Khalil Sakakini Cultural Centre a Ramallah nel 2002 (Masalha, 2012, pp. 137-8, 140-4, 145-8).

Di fatto quindi, la situazione degli archivi palestinesi è da più parti aggravata: dall'assenza di arbitrio su una documentazione violenta nei confronti della sua popolazione (Sela, 2015), dalla scomparsa delle tracce, dal fatto di dover ricorrere – dove possibile – agli archivi israeliani o colo-

8. È il caso di sottolineare che all'appropriazione israeliana dei materiali di archivio si è aggiunta anche una negligenza dei palestinesi nella preservazione. Quando gli uffici del Palestine Research Centre furono distrutti, una parte della documentazione archivistica lì presente venne trasferita a Gerusalemme. Dopo essere stata copiata, fu restituita da Israele all'Organizzazione per la Liberazione della Palestina all'interno di uno scambio di prigionieri nel 1983, presumibilmente senza l'apparato fotografico e filmico, conservato negli archivi della Israeli Defence Force (Sela, 2017, p. 204). Il materiale fu quindi trasportato in Libia, dove si trovavano guerriglieri dell'OLP i quali, non sapendo cosa farsene e non immaginandone l'importanza, se ne disinteressarono, per cui oggi non è chiaro se il materiale sia stato poi distrutto o se ne esistano ancora delle tracce (Kamel, 2012, p. 115). Secondo la ricostruzione di Masalha e Sleiman, invece, i documenti vennero portati nel deserto algerino, dove comunque furono abbandonati (Masalha, 2012, p. 144; Sleiman, 2016, pp. 49-50).

niali, e dal fatto che non esistono iniziative istituzionali ancora sufficientemente avanzate per porre argine o risposta a questa drammatica situazione. Seppure Masalha e Kamel evidenziano la nascita di altri centri di documentazione alla fine degli anni Novanta, come il Birzeit University's Centre for Research and Documentation, il Shaml-Palestinian Diaspora and Refugee Centre a Ramallah, il Palestinian Return Centre a Londra e il Palestine Centre a Washington, e se anche nuovi progetti sono in fase di sviluppo – dacché, anche secondo Roger Heacock, dell'Università di Birzeit, l'idea dell'apertura e del consolidamento degli archivi palestinesi è una «priorità nazionale» (Kamel, 2012, p. 111) –, il problema rimane anche quello di una ricostruzione storica che si può fondare solo su quel poco che è rimasto intoccato di un passato per lo più rimosso⁹.

I limiti di partecipazione agli archivi ufficiali, la creazione di collezioni segrete e il tono strettamente confidenziale della conservazione dei documenti avvalorano quell'idea che all'archivio sia inerente più che il potere dello Stato di narrare, quello di impedire che altre narrazioni emergano, e di decretare la rimozione di molti soggetti dagli archivi e dalla storia. Come interagire allora, dall'Egitto alla Palestina, con l'assenza, il mancato riconoscimento, l'esclusione dagli archivi? Come creare, raccogliere e ordinare nuove tracce che forniscano delle basi per il futuro?

8.3

Archivi digitali dal basso in Egitto e Palestina

In uno scenario in cui la generale negligenza e l'impedimento dell'accesso delle fonti delle collezioni statali avevano cementificato l'imperitura sensazione di essere ai margini degli archivi, la tecnologia ha fornito gli strumenti per contestarne l'autorità, sovvertendone l'unicità, disordinando lo scenario,

9. L'idea di un nuovo archivio digitalizzato, promosso e curato dall'Università di Birzeit, attualmente reso disponibile online seppure non in una forma definitiva (<http://www.awraq.birzeit.edu/en>), è stata l'oggetto di una conferenza svoltasi nel 2014 presso la stessa università, dal titolo *Globalizing Palestine: Birzeit University's Archive in an International Perspective – Towards a Chaotic Order*. In merito a quelli che dovrebbero essere gli archivi invece dell'Autorità nazionale palestinese (ANP), un'interessante discussione è affrontata da Sleimani nel suo articolo sull'"Arab Studies Journal" (2016), in cui problematizza le tipologie e la cornice storica dei documenti che dovrebbero essere contenuti, perché privilegiano, nella ricostruzione della «memoria della nazione», solo gli aspetti postumi alla nascita dell'ANP (1994) e della sua ambizione a essere Stato, cancellando la storia della lotta anticoloniale palestinese, e di fatto perpetuando il silenzio inflitto dall'appropriazione degli archivi da parte israeliana.

creando altre forme di preservazione della storia, con cui anche gli archivi centrali hanno dovuto fare i conti. Dal gennaio del 2011, mentre la popolazione egiziana attraversava le iconiche piazze con la consapevolezza di stare scavando una frattura storica da dover consegnare a eterna memoria, con la stessa tenacia è stata protagonista di quell'inversione di rotta che ha infranto la staticità e la processualità gerarchica dell'archivio, presentando la possibilità di trasformare istantaneamente un evento in un *file* archivistico semplicemente riversandolo in maniera immediata nel ben più grande archivio di Internet. Chiaramente, si tratta di una pratica carica di contraddizioni, e la cui presunta democraticità si scontra con un altro monopolio, quello delle reti e piattaforme tecnologiche, il cui potere algoritmico – sostenuto spesso da precise politiche – ha il potere di distruggere, cancellare e consegnare all'oblio le tracce tanto quanto altri poteri meno opachi. Ciononostante, i tweet, i post su Facebook, le dirette e i video su YouTube, il materiale prodotto dalla già attivissima blogosfera araba, sono stati tradotti in oggetti delle nuove pratiche di appropriazione, riarchiviazione, documentazione, rinarrazione, importanti non solo perché prodotte in massa, ma soprattutto pubblicamente, e “performativamente”, come componente del momento fisico di rivolta.

The very act of producing dissonant archives, in real time as events unfold, is now understood by insurgent citizens as a fundamental way of rupturing the spectacle of power, not of simply sharing information. It is not only that they defy power through splintering the official archive – it is also through the very archival act that this defiance is being performed (Abbas, Abou-Rahme, 2014, p. 226).

Prendo in prestito queste note a Basel Abbas e Ruanne Abou-Rahme, due artisti palestinesi che da anni dedicano il proprio lavoro di ricerca all'idea di disordinare, interrogare e mettere in questione l'archivio, cercando di riattivare materiale insignificante e dimenticato, tracce e frammenti, attraverso i quali parlare del qui e dell'ora. Per loro, la produzione collettiva e quotidiana di archivi soggettivi, orizzontali, critici, esprime oggi il desiderio, o anche la lotta, verso un archivio “moltitudinario” vivente, connesso a un momento di divenire politico e in cui l'atto individuale dell'archiviare si traduce nell'articolazione collettiva del potenziale di una comunità negletta (Abbas, Abou-Rahme, 2013, p. 353). Le loro riflessioni riflettono bene il potenziale insito nel discorso che segue, in cui si prenderanno però le distanze da una visione onnivora dell'archivio (a suo modo monopolistico) di Internet, per riferirsi, con l'espressione “archivi digitali dal basso”, a varie forme circoscritte di archivi online di documenti e materiali audio e video, che sono stati creati nell'esplicito tentativo non solo di preservare

le testimonianze, ma principalmente di conservare e diffondere memorie di eventi storici contestati (in questo caso la rivoluzione egiziana, violentemente repressa nel suo svolgersi), e quindi progettare una nuova forma di conoscenza degli eventi da condividere pubblicamente attraverso la più ampia possibilità di accesso offerta dalla sfera digitale.

Già da poco dopo lo scoppio della rivoluzione, che portò alla vittoriosa caduta del regime di Hosni Mubarak l'11 febbraio 2011, è stato lanciato online un numero corposo di esperimenti ibridi di narrazione, memoria collettiva e archiviazione dell'esperienza politica e sociale legata ai giorni di piazza Tahrir, e a quelli che sarebbero divenuti poi gli sviluppi controrivoluzionari, in preda alla frenesia e all'urgenza di racchiudere e certificare la portata storica e "moltitudinaria" dell'evento, con la lungimirante consapevolezza che se non si fosse proceduto autonomamente alla sistematizzazione delle tracce, dei video, della documentazione, tutto questo materiale sarebbe stato fagocitato voracemente dalle politiche algoritmiche che governano lo spazio di Internet¹⁰, né avrebbe trovato spazio nei solchi della storia ufficiale; in entrambi i casi, edulcorato e spinto nel vortice di un buco nero¹¹.

Infatti, se da un lato nascevano progetti di archiviazione di immagini, documenti, biografie di coloro che avevano subito soprusi dalla polizia o che avevano perso la vita¹², e corredati di statistiche¹³, o relativi all'immaginario linguistico e culturale della rivoluzione¹⁴. Di tutti questi siti – progetti

10. Come nota Lara Baladi (2016): «The very nature of the documentation of this movement is intrinsically problematic. In spite of the age of big data and mass connectivity we live in, relying on the Internet is precarious. Even though in theory data related to the 18 days exists online, in reality most of it has already vanished into the Internet's bottomless pit of information».

11. L'urgenza della documentazione si era resa da subito evidente anche a giudicare dall'atteggiamento del Comando supremo delle Forze armate, che usava deliberatamente violenza contro i manifestanti, ma negava ufficialmente il suo coinvolgimento (Kasm, 2018, p. 106), o censurava i video presenti online.

12. Come *We are all Khaled Said* e *Lan Nansahom*.

13. Come su *Wiki Thawra*.

14. Ad esempio: *Qamos Al Thawra – A Dictionary of the Revolution* (<http://www.qamosalthawra.com/en/>); *18 Days in Egypt* (<http://beta.18daysinegypt.com/>) per la creazione di un documentario *crowdsourced* sulla rivoluzione; *R-shief*, un progetto di *data mining* che raccoglie, aggrega e analizza i dati da Twitter e dal web, conservando e analizzando i tweet e i materiali in rete intorno alla "primavera araba"; il simile progetto dall'artista egiziana Lara Baladi, *Vox-Populi – Tahrir Archives* (<http://034644b.netsolhost.com/ibraaz/projects/voxpathuli/>); *Tahrir Documents* (<https://www.tahrirdocuments.org/>), in cui sono tuttora scansionati, archiviati e tradotti volantini e materiali prodotti dagli attivisti egiziani dal 2011 e raccolti durante le dimostrazioni.

slegati da organizzazioni politiche, ma talvolta motivati da interessi accademici e sostenuti anche economicamente da istituzioni universitarie straniere – solo alcuni sono sopravvissuti. Dall’altro lato, gli Archivi nazionali egiziani, nella persona del suo allora direttore – poi ministro della Cultura – Abdel Wahed al-Nabawy, non mancarono di creare una commissione per documentare la rivoluzione e raccoglierne il materiale (fisico e digitale). La commissione, capeggiata dal già citato storico Khaled Fahmy, avrebbe dovuto sistematizzare tutto il materiale raccolto creando una collezione aperta, accessibile e inclusiva, in cui inserire tanto gli stormi di tweet, tanto i volantini distribuiti in piazza, poesie, oggetti rimasti a terra dopo gli scontri con la polizia, lacrimogeni, proiettili, «fragments of a material world for future generations to read this feverish moment, and to know that those who made it, as Fahmy told me, were “ordinary people”» (Shamel, 2018). Nonostante l’ambizione del progetto, e la cura con cui era portato avanti dal comitato, che voleva tenerlo ben distinto dagli Archivi nazionali proprio per la loro fama di divorare e fare sparire in un buco nero qualsiasi cosa, il tentativo naufragò, a causa ancora una volta di restrizioni sulla sicurezza, e della riluttanza degli attivisti a condividere testimonianze o storie orali per paura che potessero finire nelle mani dei servizi di sicurezza, nonostante qualsiasi possibile assicurazione di criptaggio e protezione legale delle informazioni. Tuttavia, come sostiene Salma Shamel nel suo contributo, forse non è del tutto negativa quest’assenza: «Perhaps this absent archive, with its ephemera of unfilled forms, unsigned contracts and uncelebrated witnesses is the sincerest form of history writing. Absence is presence» (*ibid.*).

La storia di quest’esperimento fallito, con la sua pressante contraddizione circa l’archiviare la rivoluzione sotto gli auspici dello stesso governo contro cui la rivoluzione ha preso forma (Fahmy cit. in Radjy, 2018), racconta sicuramente moltissimo della contemporaneità politica in un Egitto ancora, e forse anche più di prima, segnato da un clima di terrore rispetto alle possibili ritorsioni; questa situazione apre però anche il campo a un’appropriata riflessione, che è divenuta poi centrale nel lavoro del collettivo Mosireen. Nel 2018, dinanzi a questa percezione dell’esistenza dei buchi neri nella storia¹⁵ e nella rete, e come unica reazione

15. Come riporta Amir-Hussein Radjy (2018), la narrativa ufficiale egiziana in merito al movimento nato nel 2011 ha ondeggiato tra la farsa e la tragedia: «In January 2011, as anti-regime protesters filled Tahrir Square, state television broadcast images of empty streets. After the 2013 coup, prosecutors used Mosireen’s videos, available on its YouTube channel, against protesters in court. Earlier this year, Egypt’s government struck all reference to the 2011 and 2013 uprisings from school textbooks».

possibile alla realtà che un enorme mole di materiale e documentazione audiovisiva sarebbe potuta sparire inghiottita e stratificata nello spazio di Internet, il collettivo di attivisti e videomaker Mosireen, attivissimo durante la rivoluzione, ha lanciato online il portale *858.ma – An Archive of Resistance*¹⁶, ad oggi uno tra i più completi, accessibili e in continuo arricchimento: 858 è il numero delle ore di girato video che il collettivo aveva già indicizzato, datato e archiviato, assieme a migliaia di documenti e fotografie, al momento del lancio della piattaforma¹⁷. Oggi, più di un anno dopo, il numero di ore è aumentato, mentre il portale – creato appoggiandosi a una piattaforma archivistica di carattere open-source¹⁸ – è ancora online, nonostante l’iniziale timore di un suo oscuramento.

Il materiale contenuto nell’archivio non è stato tutto prodotto dal collettivo, ma raccolto attraverso un invito esteso a tutti coloro i quali fossero in possesso di filmati video e volessero renderli pubblicamente accessibili. Alcune riprese sono state invece donate in maniera autonoma, o è stato impossibile rintracciare gli autori, perciò è stato il collettivo a segnare di volta in volta il discrimine tra la necessità dell’evidenza e il pericolo che le autorità egiziane potessero utilizzare i contenuti video per perseguire penalmente coloro che vi erano ritratti, in un momento storico di un tragico giro di vite sulle libertà politiche e di espressione. D’altro canto, una volta stabilito un archivio, quali che siano le sue intenzioni, esso può essere usato da tutti, anche dalla sicurezza e dalla forza di sorveglianza; e se Internet può essere un sito di resistenza contro l’autorità, allo stesso tempo può anche essere il cuore materiale e ideologico del capitale dell’informazione e della sicurezza. Di fronte al rischio connesso al rendere pubblicamente accessibili materiali che potrebbero costituire vere e proprie prove in giudizio rispetto alle violenze esercitate, o alla semplice partecipazione ai momenti di manifestazione prima e dopo il 18 febbraio 2011, il collettivo ha preferito assumersi la responsabilità curatoriale di correre il rischio delle interpretazioni errate, piuttosto che quello della sparizione e dell’amnesia di un momento così importante e per cui tante persone avevano perso la vita.

Della collezione fanno parte immagini video riprese durante i giorni della rivoluzione e dopo (la classificazione temporale va dal 2009 al 2018,

16. <https://858.ma/>.

17. Alcuni video erano stati già editati e caricati su YouTube precedentemente.

18. La piattaforma è pad.ma, abbreviazione di Public Access Digital Media Archive. Resa pubblica nel 2008, questa prevede, oltre all’immagazzinamento di audio, video e documenti, l’interattività degli utenti grazie alla possibilità di inserire annotazioni (<https://pad.ma/about>).

ma si concentra prevalentemente tra il gennaio 2011 e il marzo 2014), localizzabili in più di quaranta luoghi geografici differenti, ordinabili in base a 85 parole chiave (sia in inglese sia in arabo) e 78 argomenti (di cui i più ricchi di materiali sono “18 days”, “Friday of Rage”, “Tahrir Protests”, “#Jan25”, “Protest”, “January 28th Protests”, “Army”). I membri del collettivo, che nelle interviste preferiscono usare pseudonimi, raccontano del loro lavoro di archivio come di un «atto sovversivo» nell’esercizio della memoria (intervista a Krypton in Mada Masr, 2018), con un effetto amplificato dalla potenza dell’apertura: «The value of archives and the values of openness are a lot like the main values of the revolution [...] It was open. It was transparent. It was public. That’s what made it strong when it was strong» (Carbon intervistato in Radjy, 2018).

L’archivio di Mosireen rivendica il potere emancipatorio della tecnologia, consegnando nell’archivio «history from the revolution’s point of view», per dimostrare quanto fosse estesa e inclusiva di ogni strato della società¹⁹. Se Derrida marcava causticamente la forma di potere presente nell’istituzione di un archivio, scrivendo in una nota al saggio *Archive Fever* che «there is no political power without control of the archive» (Derrida, Prenowitz, 1995, p. 11), e che «effective democratization can always be measured by this essential criterion: the participation in and the access to the archive, its constitution, and its interpretation» (*ibid.*), probabilmente è negli esempi citati, e in particolare in questa tipologia e declinazione dell’archivio digitale messa in piedi da Mosireen, che si può trovare il vero spirito democratico e polivocale dell’archivio²⁰. Per gli egiziani, l’unico modo di capitalizzare sull’inaccessibilità degli archivi nazionali è stato reclamando una forma di presenza, reinscrivendosi in nuovi archivi, certamente essendo attenti a non replicare la stessa autorità archivistica di esclusione.

19. Dalla pagina di presentazione dell’archivio si legge: «While the regime is using every resource to clamp down on public space and public memory the time has come to excavate and remember and re-present our histories. [...] 858 is, of course, just one archive of the revolution. It is not, and can never be, *the* archive. It is one collection of memories, one set of tools we can all use to fight the narratives of the counter-revolution, to pry loose the state’s grip on history, to keep building new histories for the future» (*What Is this?*, 2018).

20. Nell’intervista con i membri di Mada Masr, Carbon ha affermato: «It’s the only form that can accurately represent the revolution, I think, because it is not authored and it is not linear and it is not one narrative. It is totally poly-vocal and messy and with hundreds of different cameras at different times all putting something together something that is not an A to B story. Somehow, it is the most parallel form to the one the revolution itself took» (Mada Masr, 2018).

Dunque, come esplicitato nel primo punto di *10 Theses on Archive*, il manifesto ideologico della piattaforma archivistica utilizzata dallo stesso collettivo, non aspettare l'archivio, ma produrre il proprio²¹.

Con questa stessa traccia si può leggere la proliferazione di archivi digitali dal basso nel caso palestinese. Archiviare la Palestina e i palestinesi, secondo lo storico Beshara Doumani, è un'urgenza dettata da un potente pessimismo verso il futuro, e che riguarda non soltanto il passato, come confermano le politiche a cui si è fatto riferimento prima, ma anche il presente:

I mention the attraction of archiving the present, not just the past, because Palestinians are still incapable of stopping the continued and accelerating erasure of the two greatest archives of all: the physical landscape, and the bonds of daily life that constitute an organic social formation (Doumani, 2009, p. 4).

La *Nakba* tuttavia, nel suo essere il grande spartiacque nella storia del popolo palestinese, il momento che ha segnato l'inizio del suo esodo e della sua diaspora, e soprattutto con il suo profondo portato traumatico collettivo, è palesemente il tema centrale di numerosi siti, piattaforme, forum, progetti multimediali, nei quali, in maniera comunitaria e collettiva, si sollecita e si favorisce il processo di recupero, elaborazione ed espressione della storia e della memoria dell'esperienza della dispersione. *Palestine Remembered*²² – con il progetto di storia orale ad esso collegato *Al Nakba Oral History Project* –, *Nakba Survivor*²³, *Nakba Archive*²⁴, *Palestinian Oral History Archive*²⁵, *Palestine Open Maps*²⁶, *Zochrot*²⁷, l'archivio di *The Palestinian Re-*

21. I fondatori di pad.ma aggiungono: «To not wait for the archive is often a practical response to the absence of archives or organized collections in many parts of the world. It also suggests that to wait for the state archive, or to otherwise wait to be archived, may not be a healthy option» (*10 Theses on the Archive*, 2010).

22. <https://www.palestineremembered.com/>.

23. <http://www.nakbasurvivor.com/>.

24. <https://www.nakba-archive.org/>.

25. <https://libraries.aub.edu.lb/poha/>.

26. <https://palopenmaps.org/>.

27. <http://zochrot.org/>. È da specificare che questa è un'organizzazione israeliana che dal 2002 lavora per promuovere il riconoscimento della *Nakba* e della riconcettualizzazione del ritorno come imperativo politico e sociale all'interno della società israeliana. Nel suo sito, un'importante sezione è dedicata alla raccolta di storie orali (qui solo in arabo) di rifugiati palestinesi sopravvissuti alla *Nakba*, principalmente coloro che sono stati dispersi internamente e ora vivono nei confini del nuovo Stato israeliano.

*volution*²⁸ (anche se il focus di quest'ultimo va dalla *Nakba* del 1948 al 1982 con l'evacuazione dei militanti palestinesi dell'OLP da Beirut), sono alcuni dei nodi più rappresentativi in questo scenario in continua evoluzione.

Alcuni di questi progetti hanno goduto dell'interesse e dei finanziamenti di dipartimenti universitari, come quello di Oxford, di Birzeit e dell'American University di Beirut. Il primo però, e il più datato, *Palestine Remembered – The Home of Ethnically Cleansed and Occupied Palestinians* è un sito web creato autonomamente da Salah Mansour, palestinese residente negli Stati Uniti, e registrato nel 1999. *Palestine Remembered* incentiva in maniera forte l'interattività degli utenti, predisponendo bacheche virtuali per messaggi, *guest books*, *village memorial books*, ma anche offrendo la possibilità di registrarsi come appartenenti ad antichi villaggi, mentre nel portale si avvicinano in maniera enciclopedica dati storici, geografici, anagrafici, che si intersecano con le storie personali leggibili attraverso i messaggi, e di fatto lasciano emergere un'importante spazio di riflessione sul rapporto tra storia, storiografia, memoria e storytelling, di cui elemento fondamentale è la presenza di un progetto associato di raccolta di storie orali tramite interviste video presenti anche su YouTube o Vimeo: *al-Nakba's Oral History Project*. Questo settore del portale, infatti, comprende più di 600 interviste dettagliate a palestinesi colpiti dall'esodo forzoso, con descrizioni topografiche dei villaggi di appartenenza e con ricostruzioni attente del momento dell'evizione degli intervistati dai propri luoghi di provenienza.

Si tratta di un portale che si distingue perché si pone l'obiettivo di canalizzare al suo interno le narrazioni dei palestinesi che hanno subito l'esperienza della dispersione, quella *Nakba* rimossa dagli archivi israeliani, in un'interessante combinazione in cui narrare vuol dire prima di tutto ricostruire archivi biografici entro i solchi della storia collettiva. Ciò che quest'archivio disvela sono frammenti di storie personali, incorniciate in precise coordinate storico-geografiche, che nell'insieme costruiscono un sentimento di comunità e soprattutto cercano di riscrivere la storia della "nazione" palestinese. Le centinaia di migliaia di messaggi pubblicati, moltissimi dei quali anche in lingua inglese, ci lasciano intendere (e i dati dei flussi che lo attraversano lo dimostrano) che sia uno dei siti web più visitati, sia da palestinesi sia da non palestinesi, grazie all'utilizzo congiunto della lingua inglese, assieme a quella araba. Il *mission statement* di *Palestine Remembered* è estremamente indicativo, con una chiara elencazione degli obiettivi che il portale si prefigge, e che hanno a che vedere con la creazione

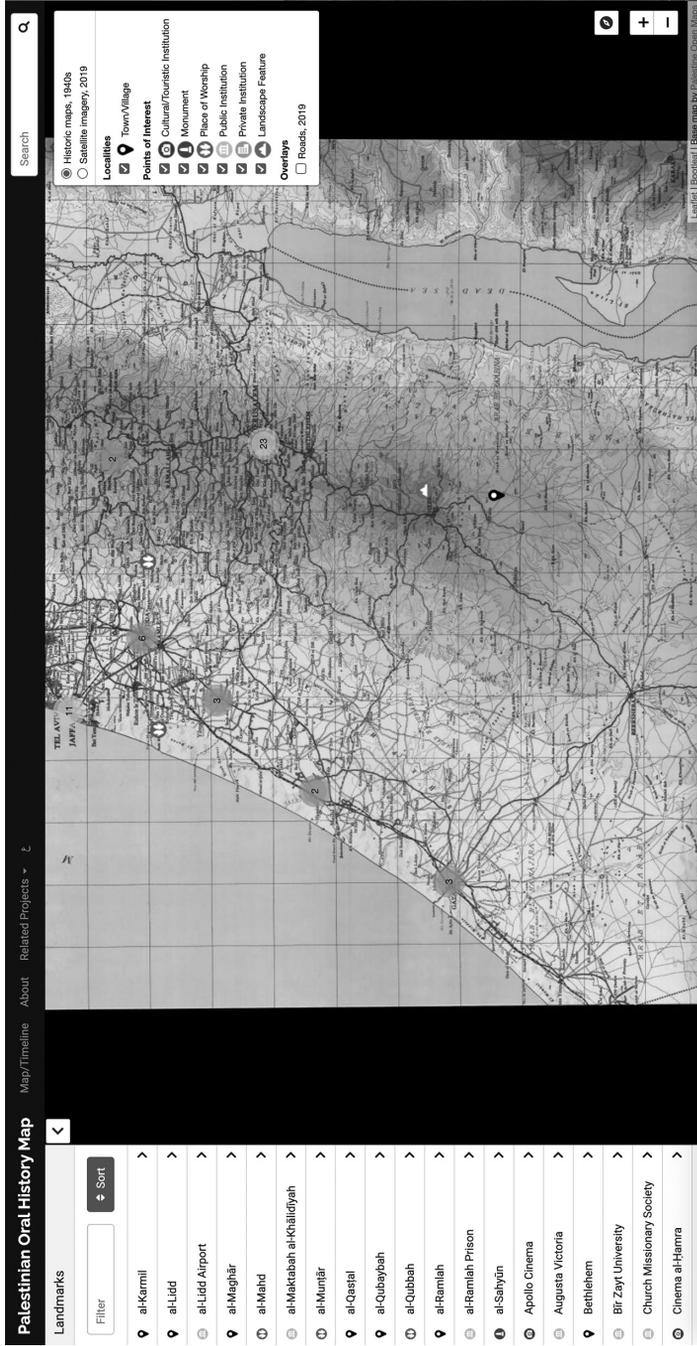
28. <http://learnpalestine.politics.ox.ac.uk/> .

di un medium che sia tanto strumento comunitario di condivisione, quanto esempio di intervento radicale sul piano della rappresentazione e dell'informazione storica. Inoltre, il sito contiene sezioni dedicate a specifici villaggi e città spopolate nel 1948-49. Nella sezione "Statistics and facts", sono presenti fotografie che ritraggono i loro particolari oliveti, moschee e mercati. Le altre sezioni presenti nelle apposite pagine delle diverse località, offrono spazio ai racconti degli utenti palestinesi che ricordano usi, costumi e avvenimenti precedenti alla *Nakba*, e ciò che è accaduto in seguito; la natura dettagliata di ciascuna informazione (date specifiche, numeri di chilometri, alberi, fotografie di atti fondiari...) ne sottolinea il tono di approfondita descrizione. Nella sua struttura profondamente ipertestuale, ogni collegamento rinvia l'utente a una serie di dati e di immagini, dando la possibilità di poter stabilire autonomamente il proprio incontro con la storia palestinese, e si percepisce al contempo come un museo memoriale, il cui obiettivo non è la cristallizzazione, ma la possibilità di dare altra vita e ampio accesso a queste storie. In generale, tra i messaggi, i video, i commenti e le interviste di queste piattaforme, si può leggere quella visione della memoria intesa come forma di contro-storia, che respinge la falsa generalizzazione della storia esclusiva, e risponde dal basso, recupera l'oralità come primo mezzo di comunicazione declinandola grazie alle virtù tecnologiche, per sfidare la concezione della storia intesa come questione di potere e depositata nelle opere scritte (Solombrino, 2018, p. 81).

La storia orale è infatti l'elemento centrale di questi nuovi esperimenti archivistici. Il più recente, lanciato online nel 2018, è il *Palestinian Oral History Archive* (POHA), sviluppato dall'omonimo team di ricercatori della American University di Beirut. L'approccio è quello di insistere sul recupero delle testimonianze orali della *Nakba*, perché, nonostante tutte le criticità legate alla memoria umana, così come alla dimensione individuale e soggettiva di ogni testimonianza raccolta (Sleiman, Chebaro, 2018, p. 63), questo tipo di testimonianze rappresenta oggi una delle fonti primarie per ricostruire quel frangente storico, fonti che necessitano di essere raccolte subito, per porre un argine a quella che si potrebbe definire la crisi della memoria vivente (essendo la generazione dei sopravvissuti al 1948 ormai in età avanzata), e la loro archiviazione può contribuire a una conoscenza più approfondita di un tale frattura quale la *Nakba* del 1948.

L'archivio ha catalogato finora una collezione di più di 800 video di testimonianze orali (sebbene il sito sia navigabile sia in inglese sia in arabo, i

FIGURA 8.2
 Mappa interattiva legata al *Palestinian Oral History Archive*



video delle testimonianze sono solo in arabo)²⁹, suddivise in quattro sezioni: “Uprooting”, “Folktales”, “Ayn al-Hilwat” (in cui si trovano solo documentazioni di donne appartenenti al campo profughi di ‘Ayn al-Hilwah, nel Sud del Libano) e “Biographies”. Per rendere la loro consultazione più agevole, è stata anche creata una mappa interattiva, che cataloga geograficamente la provenienza delle storie. Il POHA è infatti legato a doppio filo con un altro progetto, *Palestine Open Maps*, open-source sviluppato da *Visualizing Palestine* con il supporto di altre organizzazioni arabe e della *Creative Commons Bassel Khartabil Free Culture Fellowship*. Il gruppo ha reso disponibile online diverse mappe cartografiche risalenti agli anni del mandato britannico e recentemente digitalizzate dalla Biblioteca Nazionale Israeliana, “vettorializzandole” e aggiungendo informazioni storiche, rendendole poi sovrapponibili tra loro e ricostruendo minuziosamente i dettagli fisici, compresi i centri abitati, le strade, le caratteristiche topografiche e i confini delle proprietà, per dare visibilità alle metamorfosi (umane, politiche, belliche) che hanno modificato la geografia palestinese nell’ultimo secolo.

L’obiettivo del team di POHA è certamente quello di rendere le storie orali rilevanti per una trasformazione della storiografia della *Nakba*, scavalcando il preconcetto per cui l’evidenza archivistica “oggettiva” è depositata solo nelle fonti scritte. Come nota infatti Diana Allan, fondatrice del progetto simile *Nakba Archive*, sorto nel 2002,

The persistent bias in favor of “objective” archival evidence is undergirded by the assumption that scholarly authority – as defined by a Western historical tradition – is grounded in textual references rather than the spoken word. In recent revisionist Palestinian histories and Israeli critiques of Zionist historiography, archival documents from the pre-mandate period, military records, and memoirs of key political figures are normatively privileged over the experiences of ordinary civilians, and in both cases, oral histories are strategically excluded on the grounds that they are likely to be inaccurate. What this discourse of historical “objectivity” fails to acknowledge is that history itself is a strategically deployed narrative that is made up, in Jean-François Lyotard’s evocative phrase, of «clouds of stories» (Allan, 2007, p. 10).

In risposta alla cancellazione della voce dei rifugiati, le testimonianze orali possono espandere lo sguardo storico e agire come correttivo rispetto alle più tradizionali fonti d’archivio (Sleiman, Chebaro, 2018, p. 66), evitando-

29. Per una discussione sulla metodologia per la trascrizione e catalogazione, cfr. Sleiman, Chebaro (2018).

ne le falle e percorrendo percorsi più dialogici con le fonti. Riprendendo Stoler (2008), va dirottato il senso puramente “estrattivista” dell’incontro con l’archivio in favore di uno etnografico.

Così facendo, anche i palestinesi cercano di ristabilire ordine in una realtà asimmetrica, consapevoli che nel caso del loro popolo l’iniziativa autonoma e dal basso è l’unica risposta possibile alla necessità di preservare la memoria degli eventi storici contestati contro l’oblio. Finché non verranno stabilite delle appropriate collezioni d’archivio, è agli enti associativi, alle famiglie, alle istituzioni culturali, ma soprattutto agli individui, che spetta il compito di prendere in mano la pratica archivistica, cercando di trarre il massimo vantaggio dall’espansione tecnologica, per promuovere un’espansione orizzontale e verticale dell’archivio (Doumani, 2009, p. 5), e interagire con esso come forma di impressione della propria presenza non solo sul passato, ma soprattutto sul futuro.

8.4

Ciò che un archivio può essere: verso una democratizzazione dell’atto archivistico?

Il caso egiziano e quello palestinese presentano delle evidenti differenze, e non solo relative al contesto: quella tra un’archiviazione del presente o del passato, senza dubbio, ma anche un’altra differenza sostanziale, fondamentale per ristabilire le infrastrutture della storia, che è quella tra testimonianza soggettiva e traccia, tra resoconto privato e rappresentazione oggettiva. Entrambe le situazioni però sottolineano la stessa cosciente necessità, lo stesso approccio, e la stessa generale motivazione alla base della genesi di questi archivi digitali: promuovere e mettere in circolazione narrative alternative che non trovano altro spazio, e sperimentare nuove modalità per contrastare la frammentazione, la dispersione dei materiali, e ancora di più la dispersione del significato di questi materiali, che può accadere quando non c’è sistematizzazione, organizzazione e accumulazione. Se la formazione effimera e immateriale di questa documentazione la espone per sua natura al rischio di scomparsa, questa stessa effimerità e immediatezza rende Internet un mezzo accattivante per le pratiche archivistiche che possono trasformarsi in partecipative, non gerarchiche, e possono dare vita a uno strumento collettivo che, per citare l’antropologo indiano Appadurai (2003), è creato da una comunità intenzionale, che si autoautorizza nell’archiviare, diventando essa stessa arconte della propria storia, spinta dall’idea

che bisogna salvare le tracce non solo per non dimenticare, ma anche per costruire il futuro, come ammoniva Derrida: «It is a question of the future, the question of the future itself, the question of a response, of a promise and of a responsibility for tomorrow» (Derrida, Prenowitz, 1995, p. 27).

Nonostante tutte le domande aperte sulla responsabilità di chi archivia materiale sensibile, e la consapevolezza di un ruolo – quello dell'archivista – che tende a trasformarsi per dare spazio all'attivazione o modellazione di una memoria collettiva, questi strumenti hanno sicuramente contribuito a interrompere la distribuzione ineguale di potere nella formazione e proiezione di narrazioni storiche alternative. La presenza di questi archivi è esattamente una risposta alla disgregazione e alla scomparsa del loro potenziale narrativo, storico e documentario, un tentativo di ricomporre le tracce in modo potente e comunicativo e di lasciare un programma per il futuro. Essi appaiono determinati da una reinterpretazione (anche provocatoria) del ruolo formale e della forma classica dell'archivio, che cessa di essere strumento di controllo per entrare nella vita quotidiana delle persone, offrendo potenzialmente una funzione catartica e terapeutica per ogni individuo che sceglie di condividere documenti e materiale come atto di pratica sociale, lasciando emergere l'atto di consegnare qualcosa in un archivio come un modo per dare un senso personale agli eventi attraverso la coltivazione di una comprensione pubblica degli stessi (Amer, 2018).

Se l'ambizione e la determinazione dei progetti – e soprattutto il loro essere così politicamente carichi – non possono esimerli da possibili falle, è chiaro che il loro valore giace in altre dimensioni, ovvero nella proposta di un «nuovo ordine delle cose» (Stoler, 2014), e nella sottoscrizione di un nuovo tipo di contratto archivistico, uno che prevede non solo il diritto dei cittadini a vedersi condiviso ciò che è conservato nell'archivio, ma anche il diritto retroattivo a essere coinvolti nella produzione e cessione del materiale (Azoulay, 2015, p. 198). La febbre che agita questi processi è perciò la rivendicazione di una rivoluzione dell'archivio, una sua differente comprensione, struttura, norma, è la risposta alla violazione del diritto fondamentale a condividere l'archivio e a parteciparvi, è la rivendicazione del diritto ad archiviare (ivi, p. 197). Nel loro essere sganciati dall'orbita dello Stato-nazione, che non riesce a incidere la sua presenza in questi spazi, sono una forma di contrapposizione attiva all'idea di un archivio incontrovertibile che si arroga il diritto di decidere ciò che può essere dimenticato.

Certamente, quanto e come queste esperienze possano portare a trasformare l'archivio in un'idea veramente democratizzata è un qualcosa che

va analizzato in un lasso di tempo più ampio, così come sarà col tempo che si potrà porre a verificare l'idea di una reale socializzazione dell'archivio. D'altronde, come si possa evitare una canonizzazione delle voci individuali al loro interno, o come, nella ricerca del comune, del collettivo, del "multitudinario", non si riproducano altre invisibilità, sono le domande su cui la mia ricerca si sta interrogando. È chiaro, infatti, che questi archivi non sono immuni da contraddizioni e complessità, e che è importante evitare un'eccessiva feticizzazione di questi processi che rimangono di fatto sempre sospesi sul pericoloso crinale tra liberazione della storia e della memoria e sua stessa chiusura. Ma sicuramente questo tipo di esperimenti getta luce sulle dinamiche di relazione di potere nel campo della produzione del sapere, e mostra come la partecipazione politica e la scrittura della storia dal basso possa essere messa in moto dalla pratica contemporanea di costruzione di archivi digitali.

Come ricorda lo storico palestinese Beshara Doumani (2009, p. 7), ci sono sempre in genere almeno due momenti nella formazione di un archivio: quello della produzione del testo, del documento, e il momento dell'utilizzo di quello stesso testo da parte di uno studioso che lo tratterà un giorno in futuro come una fonte d'archivio. Entrambi i momenti sono forme di produzione di nazione, collettività e certamente anche di strutture di potere tra loro, perciò dare legittimità e autorità a queste fonti vuol dire oggi e in futuro riconoscere soggettività escluse, o che si auto-percepiscono come tali, e riconcedere loro voce e spazio. Per questo oggi questi archivi costituiscono un tentativo critico radicale e rigenerativo, e potranno essere fonti fondamentali per comprendere la crisi – e allo stesso tempo la risposta sintomatica interna a una crisi generalizzata contro l'ordine statale e i suoi vari sistemi di repressione e censura nei paesi arabi. Qui le tecnologie digitali rappresentano la possibilità di sfuggire ai regimi totalizzanti di narrative e immagini e, nelle varie forme che possono assumere, dalla controinformazione all'arte o all'*hacktivism*, sono la base della ricostruzione per una nuova storiografia pratica e decentrata del Mediterraneo.

Riferimenti bibliografici

- 10 *Theses on the Archive* (2010), pad.ma, April 2010 (<https://pad.ma/documents/OH/10>; ultimo accesso ottobre 2020).
- ABBAS B., ABOU-RAHME R. (2013), *The Archival Multitude*, in "Journal of Visual Culture", 12, 3, pp. 345-63.

- ID. (2014), *May Amnesia Never Kiss Us*, in O. Kholeif (ed.), *You Are Here: Art after the Internet*, Space, London, pp. 224-9.
- ALLAN D. K. (2007), *The Role of Oral History in Archiving the Nakba*, in "Al-Majdal", 32, pp. 9-12.
- AMER F. (2018), *Memory and Revolution: How Have Web-Based Art Platforms Contributed to Preserving January 25?*, in "Mada Masr", 27 Jan. (<https://www.madamasr.com/en/2018/01/27/feature/culture/memory-and-revolution-how-have-web-based-art-platforms-contributed-to-preserving-january-25/>; ultimo accesso ottobre 2020).
- AOURAGH M. (2012), *Tweeting like a Pigeon: The Internet in the Arab Revolutions*, in "CyberOrient", 6, 2 (<http://www.cyberorient.net/article.do?articleId=8000>; ultimo accesso ottobre 2020).
- APPADURAI A. (2003), *Archive and Aspiration*, in J. Brouwer, A. Mulder (eds.), *Information Is Alive: Art and Theory on Archiving and Retrieving Data*, NAI Publisher, Rotterdam, vol. II, pp. 14-25.
- ATEF A. et al. (2018), *52 Questions about the Archive*, in "Mada Masr", 22 May (<https://www.madamasr.com/en/2018/05/22/opinion/u/52-questions-about-the-archive/>; ultimo accesso ottobre 2020).
- AZOULAY A. A. (2015), *Archive*, in Downey (2015), pp. 194-214.
- ID. (2019), *Potential History: Unlearning Imperialism*, Verso, London.
- BALADI L. (2016), *Archiving a Revolution in the Digital Age, Archiving as an Act of Resistance*, in "Ibraaz", 10, 3, 28 July (<https://www.ibraaz.org/essays/163>; ultimo accesso ottobre 2020).
- BARSALOU J. (2012), *Post-Mubarak Egypt: History, Collective Memory and Memorialization*, in "Middle East Policy", 19, 2, pp. 134-47.
- DELLA RATTA D. (2018), *Shooting a Revolution: Visual Media and Warfare in Syria*, Pluto Press, London.
- DERRIDA J., PRENOWITZ E. (1995), *Archive Fever: A Freudian Impression*, in "Diacritics", 25, 2, pp. 9-63.
- DI-CAPUA Y. (2009), *Gatekeepers of the Arab Past: Historians and History Writing in Twentieth-Century Egypt*, University of California Press, Berkeley.
- DOUMANI B. (2009), *Archiving Palestine and the Palestinians: The Patrimony of Ihsan Nimr*, in "Journal of Palestine Studies", 36, pp. 3-12.
- DOWNEY A. (2015), *Dissonant Archives: Contemporary Visual Culture and Contested Narratives in the Middle East*, I. B. Tauris, London.
- EL SHAKRY O. (2015), "History without Documents": *The Vexed Archives of Decolonization in the Middle East*, in "The American Historical Review", 120, 3, pp. 920-34.
- FAHMY K. (2013a), *How Do We Write Our Military History?*, in "Ahrām Online", 14 Apr. (<http://english.ahram.org.eg/NewsContentP/4/69229/Opinion/How-do-we-write-our-military-history.aspx>; ultimo accesso ottobre 2020).
- ID. (2013b), *Who Is Afraid of the National Archives?*, in "Ahrām Online", 16 Jun. (<http://english.ahram.org.eg/NewsContentP/4/74092/Opinion/Who-is-afraid-of-the-National-Archives.aspx>; ultimo accesso ottobre 2020).

- FARIS D. (2012), *La révolte en réseau: le “printemps arabe” et les médias sociaux*, in “Politique étrangère”, 1, pp. 99-109 (<https://www.cairn.info/revue-politique-etrangere-2012-1-page-99.htm>; ultimo accesso ottobre 2020).
- GHAZALEH P. (2019), *Past Imperfect, Future Tense: Writing People’s Histories in the Middle East Today*, in “TRAFO – Blog for Transregional Research”, 29 Aug. (<https://trafo.hypotheses.org/19581>; ultimo accesso ottobre 2020).
- HEGASY S. (2019), *Archive Partisans: Forbidden Histories and the Promise of the Future*, in “Memory Studies”, 12, 3, pp. 247-65.
- HERRERA L. (2012), *Egypt’s Revolution 2.0: The Facebook Factor*, in B. Haddad, R. Bsheer, Z. Abu-Rish (eds.), *The Dawn of the Arab Uprisings: End of an Old Order?*, Pluto Press, London, pp. 91-6.
- JUNGEN C., SFEIR J. (2019), *Archiver au Moyen-Orient: Fabriques Documentaires Contemporaines*, Khartala, Paris.
- KAMEL L. (2012), *L’importanza degli archivi nel contesto palestinese. Il caso di Abu Dis*, in “Passato e Presente”, 86, 2, pp. 106-21.
- KASM S. (2018), *Redefining Publics: Mosireen, State Crime and the Rise of a Digital Public Sphere*, in “State Crime Journal”, 7, 1, pp. 100-40.
- MADA MASR (2018), *858: Archiving as a Tool of Resistance. On Revolution, Non-Production and Subversive Documentation*, in “Mada Masr”, 11 Feb. (<https://www.madamasr.com/en/2018/02/11/feature/culture/858-archiving-as-a-tool-of-resistance/>; ultimo accesso ottobre 2020).
- MASALHA N. (2012), *The Palestine Nakba: Decolonising History, Narrating the Subaltern, Reclaiming Memory*, Zed Books, London.
- MBEMBE A. (2002), *The Power of the Archive and its Limits*, in C. Hamilton et al., *Refiguring the Archive*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht, pp. 19-26.
- MEJCHER-ATASSI S., SCHWARTZ J. P. (2016), *Archives, Museums and Collecting Practices in the Modern Arab World*, Routledge, London.
- PAPPÉ I. (2006), *The Ethnic Cleansing of Palestine*, Oneworld, Oxford [trad. it. *La pulizia etnica della Palestina*, a cura di L. Corbetta e A. Tradardi, Roma, Fazi, 2008].
- PENNELL C. R. (2019), *Digitised, Digital and Static Archives and the Struggles in the Middle East and North Africa*, in “Archives and Manuscripts”, 47, 2, pp. 242-59.
- RADJY A.-H. (2018), *How to Save the Memories of the Egyptian Revolution*, in “The Atlantic”, 25 Jan. (<https://www.theatlantic.com/international/archive/2018/01/an-internet-archive-rekindles-the-egyptian-revolutions-spirit/551489/>; ultimo accesso ottobre 2020).
- SELA R. (2015), *Rethinking National Archives in Colonial Countries and Zones of Conflict – The Israeli-Palestinian Conflict and the Israel’s National Photography Archives as a Case Study*, in Downey (2015), pp. 79-91.
- ID. (2017), *The Genealogy of Colonial Plunder and Erasure – Israel’s Control over Palestinian Archives*, in “Social Semiotics”, 28, 2, pp. 201-29.

- SHAMEL S. (2018), *Who Told You History Is an Open Buffet? On Facts, Fiction and Absence in the Archives*, in “Mada Masr”, 14 May (<https://madamasr.com/en/2018/05/14/opinion/u/who-told-you-history-is-an-open-buffet/>; ultimo accesso ottobre 2020).
- SHEZAF H. (2019), *Burying the Nakba: How Israel Systematically Hides Evidence of 1948 Expulsion of Arabs*, in “Haaretz”, 5 Jul. (<https://www.haaretz.com/israel-news/.premium.MAGAZINE-how-israel-systematically-hides-evidence-of-1948-expulsion-of-arabs-1.7435103>; ultimo accesso ottobre 2020).
- SLEIMAN H. (2016), *The Paper Trail of Liberation Movement*, in “The Arab Studies Journal”, 24, 1, pp. 42-67.
- SLEIMAN H., CHEBARO K. (2018), *Narrating Palestine: The Palestinian Oral History Archive Project*, in “Journal of Palestine Studies”, 47, 2, pp. 63-76.
- SOLOMBRINO O. (2018), *Arcipelago Palestina. Territori e narrazioni digitali*, Mimesis, Milano.
- STOLER A. L. (2008), *Along the Archival Grain: Epistemic Anxieties and Colonial Common Sense*, Princeton University Press, Princeton (NJ).
- ID. (2014), *Archiving Palestine: The Conceptual Power of Dissensus, Keynote Lecture Globalizing Palestine: Birzeit University’s Archive in an International Perspective – Towards a Chaotic Order*, Conference, unpublished, March 24-25.
- What Is This?* (2018), *858.ma – An Archive of Resistance* (<https://858.ma>; ultimo accesso ottobre 2020).

Parte quarta

Conclusione

Patrimonio archivistico e nuove frontiere per la ricerca storica sulla modernità

di *Maria Guercio*

9.1

Nuove frontiere e critica delle fonti nella trasformazione digitale

Un convegno dedicato al rapporto tra archivi, modernità e nuove prospettive di ricerca non poteva che prevedere, a conclusione dei lavori, una sessione sulle *nuove frontiere*, anche se l'analisi critica della tradizione degli studi storici e dei metodi archivistici di ordinamento e restituzione delle fonti ha costituito il filo conduttore di larga parte degli interventi che l'hanno preceduta. È stato, quindi, inevitabile che le riflessioni finali convergessero non solo e non tanto sulle fonti della contemporaneità quanto sui numerosi, impegnativi e stimolanti interrogativi che l'intreccio dei temi in discussione hanno sollevato più volte nel corso dell'incontro, offrendo ai ricercatori, storici e archivisti, un'occasione di confronto non scontato.

Entrambi i settori disciplinari sono del resto, da qualche tempo e con sempre maggiore evidenza, alle prese con molte questioni cruciali *di frontiera* che investono obiettivi, metodi e strumenti della ricerca sia nel campo delle scienze storiche sia nel settore archivistico.

Il termine *frontiere* ha, tuttavia, bisogno di qualche riflessione preliminare non per circoscriverne l'uso in questo contesto, ma al contrario per dare evidenza ai tanti significati di cui i contributi presentati a Pisa si sono alimentati, includendo alternativamente o allo stesso tempo:

- il nodo delle *nuove tipologie di fonti* (nuove perché create in nuove forme o perché rese disponibili in ambienti e modi non tradizionali);
- il tema dei *nuovi produttori* (o meglio di produttori finora non intercettati o difficili da identificare, che – tuttavia – la dimensione digitale ha trasformato in individui o organizzazioni in grado di produrre, accumulare e pubblicare fonti e informazioni in quantità e qualità rilevanti);
- *nuovi contenuti*, anch'essi facilitati dai tanti sistemi e canali di comunicazione che la rete ci propone in forme mai viste prima (pensiamo a

Whatsapp, a Twitter, ai blog, alle chat di Facebook, alle tracce che Google e i social network ci consentono e talvolta ci impongono di creare e che siamo in grado di analizzare e talvolta documentare);

– *nuovi interessi e nuovi interrogativi e metodi di ricerca* per rivisitare fonti anche molto conosciute, applicando strumenti di analisi e indagine variamente e diversamente utilizzabili grazie alla creatività dello studioso e alla versatilità tecnica dell'archivista che ne rende possibile l'accesso.

In tutti questi casi la ricerca storica e la disciplina archivistica si nutrono di grandi potenzialità, ma allo stesso tempo incontrano criticità da non sottovalutare per ciascuna delle componenti ricordate in precedenza:

– le nuove fonti (qualunque siano la loro natura e la loro dimensione) sono fragili e disperse come sperimentiamo quotidianamente, soprattutto nel caso dei patrimoni documentari riferibili alle persone fisiche e al settore privato che non dispongono di regole nazionali e di controlli;

– i nuovi produttori sono difficili da tipizzare e spesso da individuare oltre che da “decifrare”, come ci hanno ricordato le recenti celebrazioni del Sessantotto e la difficoltà di reperire fonti archivistiche autorevoli, affidabili, sufficienti e consultabili anche nel caso di eventi straordinari che hanno cambiato il mondo, trasformato gli stili di vita, rivelato le contraddizioni di un'epoca e aperto le porte a nuovi movimenti;

– i nuovi contenuti e gli interessi e interrogativi che sollevano sono tanto variabili quanto le forme che possono assumere e i canali che utilizzano; si caratterizzano per la frammentarietà e la de-contestualizzazione, peculiarità nemiche delle nostre discipline che hanno bisogno di continuità, solidità, collegamenti stabili e affidabili al fine di assicurare un uso verificabile delle proprie fonti (nel caso della ricostruzione storica) e strumenti adeguati alla restituzione autentica della memoria sedimentata (nel caso dei riordinamenti e delle descrizioni archivistiche).

Se riflettiamo su questi temi dalla doppia prospettiva degli storici e degli archivisti, pur riconoscendo che le sfide sono in larga parte comuni, non possiamo non riscontrare che le difficoltà presentano tratti di-

1. La normativa che impone a tutte le amministrazioni pubbliche in Italia e a livello internazionale responsabilità, servizi e obblighi tecnici nella produzione delle proprie fonti documentarie, per quanto ancora insufficiente e spesso trascurata, costituisce comunque un baluardo rispetto alla dispersione della memoria registrata che caratterizza la documentazione riconducibile al settore privato. Tanto da aver spinto la Library of Congress a istituire un *Personal Digital Archiving Day* finalizzato ad aiutare i singoli nella tenuta responsabile dei loro documenti digitali attraverso la predisposizione e diffusione di linee guida e strumenti di immediato utilizzo.

stintivi. Il ricercatore dispone oggi di grandi quantità di documenti e di informazioni che possono essere acquisite in tempi rapidi e in forme di facile utilizzo, ma ha responsabilità crescenti e dirette per la riservatezza dei dati e in materia di copyright, oltre che per la valutazione dei materiali che il web gli offre senza filtri e senza elementi critici affidabili. È, sempre più spesso, costretto a muoversi senza adeguati strumenti di accesso, sia perché la crescita dei patrimoni documentari rende impossibile alle stesse istituzioni di memoria fornire indicazioni di dettaglio, sia perché la disintermediazione è una peculiarità crescente dei sistemi di fruizione disponibili online.

Fulvio Cammarano sintetizza con grande efficacia in una conversazione con Andrea Ragusa le contraddizioni del lavoro di ricerca, stretto tra la necessità imprescindibile di «porre delle domande al passato [...] individuando le fonti necessarie (da utilizzare con metodi verificabili) e interpretandole con indispensabile contestualizzazione empatica, senza la quale la ricostruzione per quanto esatta può rivelarsi persino fuorviante» (Ragusa, 2019, pp. 3 e 7), e la complessità di un presente che vede gli studiosi costretti a ricorrere a una documentazione sempre più estesa e plurale, ma anche dispersa, disarticolata e vulnerabile, o a ripiegare su fonti secondarie, spesso insufficienti a garantire livelli adeguati di affidabilità dei contenuti e delle informazioni che le identificano e descrivono. Anzi, in un ambito caratterizzato dalla presenza di informazioni sovrabbondanti e da rischi crescenti di falsificazione e manipolazione dei dati, il nodo della valutazione delle fonti si è fatto più difficile e richiede strumenti raffinati di selezione e analisi. Soprattutto, come ci ricorda chi discute criticamente le insidie nascoste dai grandi sistemi di aggregazione dei contenuti nel web, servono conoscenze e competenze specifiche per affrontare con serietà le insidie della rete:

se compito dello storico è sempre stato anche quello di stabilire una gerarchia delle fonti, o di introdurre, proprio in virtù della ricerca e dello scavo archivistico, nuove fonti o nuovi approcci, uno dei rischi è quello della predeterminazione delle fonti ad opera dei motori di ricerca. È un po' la legge dell'algoritmo che rischia di influenzare e predeterminare il lavoro di indagine storica. È un rischio contro il quale dobbiamo attrezzarci prima che sia troppo tardi. Il prezzo che abbiamo pagato per aver chiuso gli occhi di fronte alla marginalizzazione della storia o alla sua trasformazione in "prodotto culturale" lo abbiamo davanti agli occhi. Attrezzarsi significa in questo caso iniziare a fare una riflessione critica sull'apparente neutralità degli algoritmi attraverso cui i big data vengono ordinati e gerarchizzati (*ibid.*).

Le fonti archivistiche nell'era della proliferazione documentaria e delle memorie digitali

La dimensione archivistica legata ai processi di acquisizione, tenuta e restituzione agli utenti dei nuovi patrimoni documentari riserva anch'essa problemi teorici, metodologici e operativi di altrettanta complessità, tanto da mettere in discussione le stesse politiche di tutela delle fonti primarie e imporre alle istituzioni archivistiche il ripensamento dei modelli e delle strategie tradizionali di concentrazione archivistica. I vertici politici dei ministeri culturali (in Italia e all'estero) invitano e, talvolta, obbligano le loro strutture tecniche ad adottare processi estesi di digitalizzazione massiva senza preoccuparsi affatto dei rischi di dispersione e impoverimento che derivano dalla perdita delle informazioni di contesto e dalla disarticolazione e perdita dell'ordine originario che iniziative simili determinano, se affrettate e condotte senza cautela e il necessario coordinamento tecnico. Non si tratta solo della messa in rete o del versamento in deposito di materiali spesso privi di un set minimo di dati necessari alla loro comprensione e, ancor meno, alla loro consultazione, come è avvenuto ai documenti pervenuti all'Archivio centrale dello Stato a seguito della cosiddetta direttiva Renzi (Garofalo, 2017).

Il fronte più impegnativo e rischioso è quello delle nuove fonti digitali native, sulla cui conservazione la disciplina è ancora alla ricerca di soluzioni convincenti nonostante i decenni trascorsi e i progetti internazionali finanziati. Le normative dedicate alla salvaguardia e alla conservazione e fruizione degli archivi digitali non solo non sono ancora riuscite a tradursi in pratiche di successo efficienti e sostenibili, ma si sono limitate a considerare esclusivamente i documenti delle pubbliche amministrazioni. Nel settore privato, anche in paesi di grande tradizione archivistica come l'Italia, i patrimoni culturali digitali non sono in alcun modo tutelati, se non nella forma eventuale, ancora sostanzialmente inesplorata e comunque di non facile realizzazione, del deposito presso le istituzioni di memoria. Merita a questo proposito rilevare la disattenzione della stessa comunità archivistica, anche se alcune recenti iniziative dedicate agli archivi e ai fondi d'autore e di persona hanno sollevato, tra gli altri, il nodo della conservazione delle fonti digitali, senza riuscire tuttavia a tradurre questa preoccupazione in proposte operative, come ricordano i responsabili dell'ambizioso progetto «Pavia Archivi Digitali» in un recente contributo che riconosce l'impossibilità di affrontare la conservazione nel settore privato (in questo caso gli archivi informatici degli

scrittori) affidandosi a progetti di ricerca necessariamente temporanei e privi di risorse materiali e professionali (Weston *et al.*, 2019, p. 53).

I luoghi e le istituzioni deputate alla conservazione e alla custodia appaiono, peraltro, ancora incerti – non solo in Italia – nelle forme e nei modelli da adottare per affrontare con efficacia i nuovi territori della memoria e le nuove fonti, pur riconoscendone il valore strategico. Persino le strutture di conservazione più coraggiose e robuste hanno rallentato le iniziative di sperimentazione e sembrano limitarsi alla salvaguardia della documentazione prodotta in ambito pubblico. Anche progetti apparentemente semplici come il *web archiving* ancora oggi – venticinque anni dopo la nascita del web – non hanno trovato in molti paesi, tra cui il nostro, un sistema di archiviazione consolidato e coordinato (Bracciotti, 2018), così come non si pianifica neppure il recupero di forme documentarie tutt'altro che nuove e di grande rilievo, sebbene certamente non tradizionali, come le basi di dati e i data set prodotti sia nel campo della ricerca sia nelle attività amministrative e tecniche. Anche in questo caso sono trascorsi decenni dalle prime riflessioni in materia senza che le comunità di settore siano riuscite a individuare soluzioni condivise, integrate e soprattutto sostenibili (Lindley, 2013).

La varietà e l'instabilità delle forme della conservazione documentaria contemporanea e l'incertezza di prospettive e di modelli per le istituzioni di concentrazione degli archivi non tradizionali ci ricordano in sostanza che la strada da percorrere è ancora lunga prima di ottenere risultati stabili e di qualità, utili a garantire il futuro delle fonti originarie e dei prodotti della ricerca. La riflessione che dobbiamo condurre nel prossimo futuro riguarda quindi entrambi i nostri settori, sia pure in modo diverso eppure necessariamente integrato. Richiede anzi una maggiore capacità di collaborazione rispetto al passato se l'obiettivo prioritario condiviso è quello di allargare le prospettive e irrobustire i percorsi di ricerca innovativi, affrontando le numerose difficoltà che sul piano qualitativo e quantitativo i ricercatori e le istituzioni di appartenenza sono destinati ad incontrare.

9.3

Storia degli archivi e nuove frontiere storiografiche

Individuare nuove aree di indagine, tuttavia, non è solo né soprattutto questione di strumenti e di nuove fonti disponibili. Molti contributi presentati al convegno hanno, infatti, offerto l'occasione per approfondire e confrontare percorsi storiografici originali che utilizzano gli archivi tradizionali. È

il caso in particolare delle ricerche condotte da Filippo De Vivo su informazione e potere negli archivi degli Stati italiani preunitari, ma anche del lavoro di molti contributi qui pubblicati che dalla storia degli archivi e delle loro forme, più che dai contenuti documentari, traggono ispirazione e conoscenze per ricostruire aspetti di storia sociale, storia culturale, storia economica e naturalmente storia politica. Le frontiere della ricerca in archivio riguardano in questo caso un modo diverso di usare le fonti. La storia degli archivi e gli strumenti della ricerca in archivio sono certamente necessari a questi fini, ma hanno un valore strumentale per il raggiungimento di altri obiettivi di ricerca anche se gli interrogativi sollevati, in occasione di un precedente e prezioso lavoro di ricerca collettaneo (De Vivo, Guidi, Silvestri, 2016), sembrano in realtà coincidere largamente con quelli necessari a ricostruire quella storia delle concentrazioni archivistiche di Età moderna che ha appassionato alcuni grandi archivisti del passato:

Quali istituzioni promossero la conservazione di documenti, e perché? Come veniva raccolto e ordinato il materiale documentario, e dove veniva conservato? Quali figure erano incaricate della sua gestione, e a quale titolo? E che rapporti avevano gli archivi non solo con gli Stati, ma anche con la società e la cultura del tempo? (ivi, p. IX).

Altre domande (implicite) in realtà si aggiungono a quelle formulate in precedenza: si riferiscono, tra l'altro, al lessico delle cancellerie, alla formazione e alle competenze del loro personale, ai criteri di selezione e agli ambienti di provenienza, alle pratiche scritte e agli usi pragmatici della scrittura (ivi, pp. IX-XVI). La capacità di sollevare interrogativi originali richiede nuovi linguaggi, ma anche sensibilità e conoscenze specifiche per comprendere in modo approfondito e avvertito le sedimentazioni d'archivio e le strutture giuridiche e amministrative di cui sono il risultato. Bisogna saper leggere i processi di aggregazione anche in rapporto alla storia della custodia di quelle fonti e alla *traditio* che le ha portate fino a noi, incluso il rapporto sempre più complesso e contraddittorio con i territori di cui i patrimoni documentari sono/dovrebbero essere parte. Si tratta di un impegno che richiede ai ricercatori storici e agli archivisti conoscenze e strumenti interdisciplinari e capacità di elaborare nuovi metodi di indagine, ma non è su questi nodi strettamente "tecnici" che si intende qui concentrare la riflessione. In questa sede, grazie anche alle proposte e ai percorsi di ricerca che il volume raccoglie, possiamo tentare di ancorare l'analisi ad altri aspetti, assai significativi, che tuttavia raramente sono oggetto di considerazione: ad esempio, quello delle conoscenze archivistiche – vecchie e nuove – che lo storico che si

apre alle nuove prospettive di ricerca dovrebbe avere per valutarne il peso in termini di *trustworthiness*, affidabilità e persistenza, sia delle fonti e degli strumenti che ne hanno consentito l'acquisizione, la conservazione e la descrizione, sia degli archivi da tempo conservati, soprattutto nel caso dei grandi sistemi archivistici che la modernità ci ha lasciato.

Interrogare queste fonti documentarie, anzi individuare percorsi innovativi e contenuti inesplorati, implica capacità specifiche, in grado ad esempio di valutare criticamente, controllare e limitare i rischi di apparente esaustività dei sistemi descrittivi informatici. Vuol dire ancora – se ci riferiamo al contesto documentario digitale – saper valutare con un certo grado di consapevolezza “tecnica” il livello di semplificazione che la trasformazione tecnologica determina nella produzione stessa o nella restituzione della memoria archivistica e, allo stesso tempo, comprendere e (se possibile) ricostruire le forme originarie che la documentazione ha assunto (le aggregazioni archivistiche, diremmo oggi) in relazione sia alle funzioni e alle attività da cui derivano, sia alle contingenze materiali che ne hanno effettivamente poi indirizzato gli sviluppi e definito la concreta e spesso non lineare evoluzione.

Archivisti e storici nei numerosi contesti oggi disponibili di comunicazione e fruizione delle memorie devono imparare a interrogare le fonti stesse pesandone l'affidabilità al di fuori dei confini di riferimento tradizionali e consolidati, e in relazione alla accuratezza di processi di produzione di cui dovranno cercare le tracce con sempre maggiore tenacia e perizia: in alcuni casi, non si tratta di valutare e usare i documenti in relazione al valore, agli obiettivi e al peso che avevano per chi li ha prodotti, ma per fini distinti e distanti, senza tradirne il significato, ma spingendosi ben oltre i limiti della *documentalità istituzionale*, senza però fare a meno degli strumenti consolidati di analisi critica delle fonti. Infine, in entrambi i nostri settori disciplinari, devono esplorare con sistematicità e qualità canali da tempo conosciuti ma assai raramente sfruttati, come nel caso delle fonti orali per la storia contemporanea, tenendo in debito conto i rischi crescenti di accesso e di distruzione dei dati stessi per ragioni di privacy.

I nodi diventano ancora più difficili da sciogliere, come si è visto, se gli archivi sono il frutto di una produzione non istituzionale, oppure se l'obiettivo – sempre più diffuso nella ricerca storica – è quello di interrogare anche le fonti tradizionali alla ricerca di informazioni implicite per ricostruire storie che l'ufficialità non documenta con ricchezza e direttamente. Gli esempi che il volume stesso offre non mancano, a partire dalla memoria degli studenti del Sessantotto acquisita al di fuori dell'istituzione universitaria, ma è anche il caso della produzione di “documenti” nei sistemi aperti

e informali che la rete rende sempre più frequentemente disponibili, spesso al di fuori di contesti di riferimento noti. Il loro utilizzo consapevole, come ricordato in alcuni saggi qui pubblicati, richiede la documentazione e la verifica delle informazioni di geolocalizzazione che i sistemi di social network consentono di acquisire ma non di mantenere e tracciare nel tempo. Sono fonti preziose per lo studioso, tuttavia la loro conservazione è di enorme difficoltà al di fuori delle testimonianze dei protagonisti, disponibili nei blog e nelle chat in rete, ma destinate a prevedibile e inesorabile dispersione.

9.4

La formazione dei sistemi documentari: un terreno di convergenza della ricerca storica e archivistica

Le questioni su cui riflettere e discutere, quindi, non mancano e il loro scioglimento può portare a una crescita di qualità del nostro lavoro purché si basi su una collaborazione tra strutture di ricerca e professioni che oggi fatica invece a trovare percorsi che garantiscano la continuità del lavoro e di conseguenza risultati non estemporanei. Le nuove sfide, qui declinate come “frontiere”, possono essere superate e i nuovi rischi affrontati con alleanze più robuste e strategiche e un lavoro congiunto di indagine sulla complessa storia dei patrimoni e della tradizione archivistica italiana. Una storia che faccia tesoro delle riflessioni di studiosi che nel secolo scorso (Cencetti, Posner, Brenneke, Valenti, Pavone, solo per citare i più noti) hanno approfondito da punti di vista diversi i modelli di sedimentazione dei patrimoni documentari, collegando l’analisi storica degli ordinamenti giuridici con le forme della produzione e gestione documentaria, da un lato, e con i sistemi di concentrazione archivistica, dall’altro.

Si tratta di un’area di approfondimento metodologico che dovrebbe accompagnare, anzi anticipare, il lavoro di scavo archivistico, soprattutto nei grandi e impegnativi archivi delle cancellerie dei grandi Stati italiani preunitari. Non che siano mancati risultati interessanti e originali dal lavoro di ricerca che molti giovani e promettenti studiosi hanno condotto ricostruendo la storia delle pratiche archivistiche in Età moderna (De Vivo, Guidi, Silvestri, 2013). Tuttavia, a quelle indagini sembrava interessare poco un modello interpretativo di riferimento che superasse, senza tradirlo, il metodo storico dell’archivistica italiana. Se una delle frontiere innovative per studiare la modernità passa per la storia degli archivi e per l’epistemologia delle fonti, è indispensabile che la ricerca di modelli interpretativi adeguati faccia i conti non tanto e non solo con la teoria e con i metodi archivistici

tradizionali, ma si confronti con le lucide riflessioni che ne sono seguite da importanti studiosi della disciplina, tedeschi e italiani, tra cui in particolare Brenneke e Valenti, entrambi impegnati a dar vita, in tempi diversi, a una *intelaiatura concettuale* in grado di svolgere una funzione di ordine rispetto alla complessità degli oggetti di studio. Filippo Valenti, in particolare, ha proposto un ambizioso progetto – solo in parte, anche se magistralmente, realizzato nel lavoro di ricostruzione del profilo storico dell'Archivio segreto estense (Valenti, 1953), ma assai lucidamente definito negli scritti di archivistica degli anni Settanta (Valenti, 1969; 1973; 1975) – capace di mostrarci percorsi di ricerca aperti alla rete globale delle scienze sociali e insieme ancorati alla concretezza di una storia comparata degli archivi. La prospettiva era ed è ancora quella «di affrontare lo studio del passato con strumenti rinnovati di analisi comparativa e di interpretazione critica in grado di disegnare un quadro dinamico dell'evoluzione che soddisfi chi i modelli li studia storicamente e chi i modelli li produce o li predispone nel presente e per il futuro» (Guercio, 2000, p. 121).

Riflettendo sull'*Archivistica* di Adolf Brenneke, tradotta in italiano da Renato Perrella e pubblicata nel 1968, solo un anno prima della sua ampia recensione (Valenti, 1969), l'allora direttore dell'Archivio di Stato di Modena sottolineava la necessità di sviluppare uno statuto scientifico della disciplina, più solido e rigoroso, condizione indispensabile per sostenere quell'impegnativo confronto interdisciplinare ritenuto già allora necessario per affrontare le complesse sfide della contemporaneità, della continua trasformazione organizzativa, cui si sarebbe poi aggiunta l'altrettanto instabile e dinamica dimensione digitale delle fonti. Valenti riteneva essenziale a tali fini un percorso di approfondimento storico dedicato in primo luogo ai processi, alle concezioni, alle regolamentazioni, alle prassi burocratiche e agli sviluppi tecnologici che hanno condizionato gli archivi «nei vari tempi e nei vari ambienti nell'atto stesso del loro formarsi» (ivi, pp. 443-4). In secondo luogo, considerava cruciale

vedere come tali archivi, una volta formati, siano stati e siano tuttora soggetti – per una sorta di spontanea meccanica strutturale dovuta a fatti ed eventi estrinseci ed intrinseci, oltretutto per cosciente volontà degli uomini (archivisti o legislatori che siano) – a venir manipolati, concentrati, smembrati e fusi tra di loro; o comunque ad agganciarsi gli uni agli altri, o viceversa, a scindersi sotto la spinta di una storia delle istituzioni che non è sempre storia di istituzioni singole ed isolate ma di istituzioni che si susseguono bensì e si compenetrano sovente a vicenda entro contesti politici, amministrativi e giuridici influenzantisi reciprocamente a diversi livelli e in tempi spesso tra di loro sfasati (*ibid.*).

Tale lavoro di indagine – di cui l'autore non sottovalutava affatto la difficoltà – avrebbe potuto, anzi dovuto, dar vita a strumenti per orientarsi

nel mondo tutt'altro che semplice della realtà archivistica effettiva; non solo ai fini della ricerca ed a quelli del riordinamento degli archivi antichi, ma in vista altresì della necessità di intervenire con sempre maggiore chiarezza di intenti nel divenire stesso di quelli tuttora in formazione (*ibid.*).

Gli archivisti italiani per molteplici ragioni, nei decenni seguiti a quella brillante intuizione, non hanno saputo o potuto raccogliere quell'invito esplicito a «tesaurizzare le esperienze» (espressione ricorrente nel saggio dedicato a Brenneke), riconoscendone la complessità e ritenendo che interventi preliminari fossero necessari per dipanare gli intrecci che caratterizzano le grandi concentrazioni d'archivio degli Stati preunitari, distinguendo e collegando ordinamenti giuridici e riordinamenti archivistici, sedimentazioni ordinate e disordini estemporanei, trasferimenti e smembramenti, lacune e intrusioni (Guercio, 2000, pp. 123-4). Le trame originarie delle istituzioni e delle loro forme documentarie sono in parte venute alla luce grazie al grande lavoro della *Guida generale degli Archivi di Stato*, che era progettata in quegli stessi anni da Piero D'Angiolini e Claudio Pavone (1972), utilizzando idee concettuali e a seguito di approfondite discussioni che richiamavano in modo implicito aspetti significativi dell'apparato logico di Filippo Valenti.

Le nuove generazioni di studiosi di archivistica, di storia degli archivi e di storia delle istituzioni dispongono oggi di strumenti e di conoscenze (non sempre riconosciute, ma sicuramente assimilate nei loro percorsi di formazione scientifica e tecnica) che consentono di affrontare e confrontare con più sicurezza e con maggiore frequenza ed estensione storie d'archivio e di istituzioni, allineando le iniziative di ricerca italiane ad analoghi programmi di indagine storica avviati da altre tradizioni archivistiche (meno ricche della nostra e forse anche per questo più “temerarie” e disponibili ad affrontare nuovi terreni di indagine), i cui risultati hanno per oltre un decennio trovato spazio nell'ambito delle conferenze internazionali organizzate da I-CHORA², dedicate alla storia dei sistemi documentari e archivistici. Tuttavia, per raccogliere fruttuosamente

2. Le conferenze I-CHORA (*International Conference on the History of Records and Archives*) hanno preso il via a Toronto nel 2003 per iniziativa di alcuni docenti nordamericani (Phil Eppard, Barbara Craig e Heather MacNeil). Sono destinate a presentare i risultati delle ricerche di storia degli archivi e dei sistemi documentari e sono ormai giunte alla ottava edizione (Melbourne, 2018).

quelle indicazioni con piena consapevolezza e con strumenti di scavo qualitativamente adeguati alla complessità del compito, chi scrive ritiene indispensabile uno sforzo di ricerca ulteriore sviluppato con un lavoro congiunto di alto profilo che sappia alimentarsi degli insegnamenti qui ricordati, tesaurizzando esempi ed esperienze, recuperando la storia degli archivi come *storia delle forme* (non solo e non tanto nella prospettiva sociale e culturale) e sviluppando una metodica archivistica in grado di tradurre in solidi risultati di ricerca alcune delle più felici intuizioni dei nostri maestri, per esempio la distinzione che Valenti riprende da Henri Bautier, e approfondisce, tra archivio-*thesaurus* e archivio-sedimento, la quale merita di essere utilizzata come

un filo conduttore *resistente* della nostra storia documentaria, che ci ha molto aiutato a capire l'evoluzione di quella funzione, l'ambivalenza e duplicità delle procedure che convivono in parti diverse delle amministrazione moderne e contemporanee e che – soprattutto – testimoniano il diverso modo di sostenere e organizzare il processo decisionale, documentandone nel primo caso in forma stabile solo le risultanze di valore formale, assicurando nel secondo la continuità della memoria (interna alla cancelleria amministrativa) (Guercio, 2000, p. 125).

Riferimenti bibliografici

- BRACCIOTTI L. (2018), *Il web archiving. Conservazione e uso di una fonte*, in “Officina della storia”, 19 (<https://www.officinadellastoria.eu/it/2019/01/10/il-web-archiving-conservazione-e-uso-di-una-nuova-fonte>; ultimo accesso ottobre 2020).
- BRENNEKE A. (1968), *Archivistica: contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, Giuffrè, Milano (ed. or. 1953).
- D'ANGIOLINI P., PAVONE C. (1972), *La Guida generale degli Archivi di Stato italiani: un'esperienza in corso*, in “Rassegna degli Archivi di Stato”, 32, pp. 285-305 (disponibile anche online in P. D'Angiolini, *Scritti archivistici e storici*, Direzione generale degli archivi, Roma, 2002, pp. 488-509, http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Saggi/Saggi_75.pdf; ultimo accesso ottobre 2020).
- DE VIVO F., GUIDI A., SILVESTRI A. (2013), *Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, Viella, Roma.
- IDD. (2016), *Fonti per la storia degli antichi Stati italiani*, Direzione generale degli archivi, Roma (<http://www.archivi.beniculturali.it/index.php/news-home/biblioteca-digitale/item/1765-biblioteca-digitale-%7C-fonti-per-la-storia-degli-archivi-degli-antichi-stati-italiani>; ultimo accesso ottobre 2020).

- GAROFALO L. (2017), *La Direttiva Renzi e il ruolo degli archivisti #9maggio*, in “Il mondo degli archivi”, 7 maggio (<http://www.ilmondodegliarchivi.org/rubriche/il-potere-degli-archivi/496-sulla-direttiva-renzi-e-nel-ruolo-degli-archivisti>; ultimo accesso ottobre 2020).
- GUERCIO M. (2000), *La formazione dei sistemi documentari: l'analisi storica al servizio del futuro*, in E. Fregni (a cura di), *L'apporto del pensiero di Filippo Valenti alle discipline archivistiche*, Ufficio centrale beni archivistici, Roma, pp. 115-26. (https://www.academia.edu/8823165/l_Lapporto_del_pensiero_di_Filippo_Valenti_alle_discipline_archivistiche; ultimo accesso ottobre 2020).
- LINDLEY A. (2013), *Database Preservation Evaluation Report - SIARD vs. CHRONOS*, in *iPres 2013* (http://purl.pt/24107/1/iPres2013_PDF/Database%20Preservation%20Evaluation%20Report%20-%20SIARD%20vs.%20CHRONOS.pdf; ultimo accesso ottobre 2020).
- RAGUSA A. (a cura di) (2019), *Il passato in un presente che cambia. Conversando di storia con Fulvio Cammarano*, in “Storia e futuro”, 50 (<http://storiaefuturo.eu/passato-un-presente-cambia-conversando-storia-fulvio-cammarano/#>; ultimo accesso ottobre 2020).
- VALENTI F. (1953), *Archivio di Stato di Modena, Archivio Segreto Estense, Sezione «Casa e Stato»*. *Inventario*, Roma, Ministero dell'Interno, pp. VII-LI.
- ID. (1969), *A proposito della traduzione italiana dell'“Archivistica” di Adolf Brenneke*, in “Rassegna degli Archivi di Stato”, 29, pp. 441-55 (disponibile anche online in Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, cit., pp. 3-16).
- ID. (1973), *Considerazioni sul “Manuel d'archivistique” francese in rapporto all'esperienza archivistica italiana*, in “Rassegna degli Archivi di Stato”, 33, pp. 77-104 (disponibile anche online in Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, cit., pp. 17-44).
- ID. (1975), *Parliamo ancora di archivistica*, in “Rassegna degli Archivi di Stato”, 35, pp. 161-97 (disponibile anche online in Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, cit., pp. 45-81).
- WESTON P. et al. (2019), *Archivi digitali di persona PAD - Pavia Archivi Digitali e gli archivi degli scrittori*, in “Digitalia”, 14, pp. 31-54 (<http://digitalia.sbn.it/article/view/2274>; ultimo accesso ottobre 2020).

Gli autori

ALESSANDRO BUONO è professore associato di Storia moderna nel Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa.

MARIA PIA DONATO è directrice de recherche CNRS nell'Institut d'histoire moderne et contemporaine dell'École Normale Supérieure di Parigi.

ANDREA GIORGI è professore ordinario di Archivistica nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento.

MATTEO GIULI è ricercatore in Storia moderna nel Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa.

MARIA GUERCIO già professore ordinario di Archivistica nella Sapienza – Università di Roma e presidente del Comitato tecnico-scientifico dell'ANAI.

CATARINA MADEIRA-SANTOS è directrice d'études nell'Institut des mondes africains dell'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi.

LEONARDO MINEO è ricercatore in Archivistica, Bibliografia e Biblioteconomia nel Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Torino.

ÇIĞDEM OĞUZ è ricercatrice in Storia dei paesi islamici nel Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università degli Studi di Bologna.

OLGA SOLOMBRINO, PH.D. in Studi culturali e postcoloniali, è membro del Centro Studi Postcoloniali e di Genere dell'Università degli Studi di Napoli – L'Orientale.

ANGELO TURCHINI è professore ordinario di Archivistica generale e Storia degli archivi dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna.

JEAN-PAUL ZÚÑIGA è directeur d'études nel Centre de recherches historiques dell'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi.

